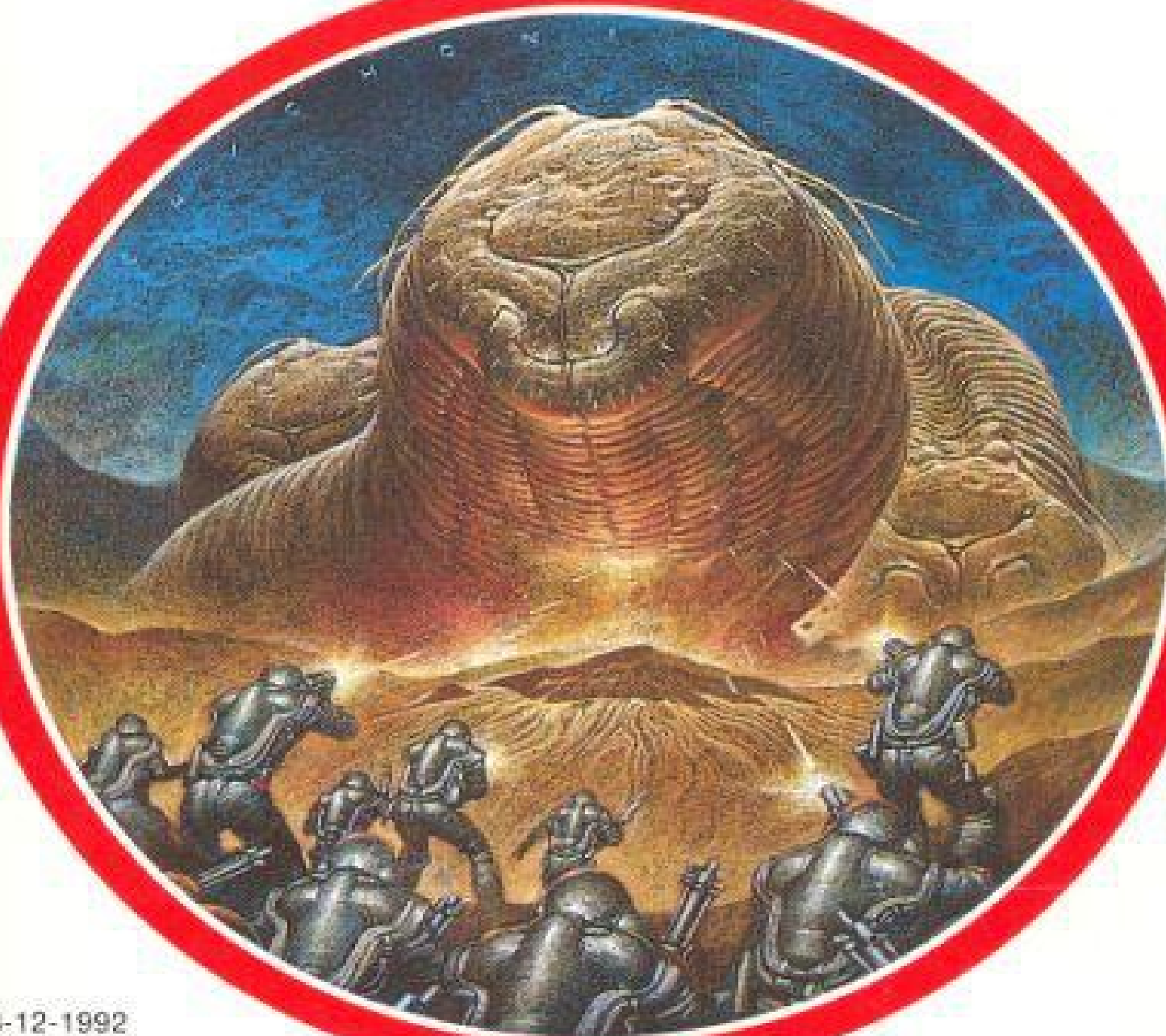
URANIA

I ROMANZI

LA GUERRA CONTRO GLI CHTORR

David Gerrold

MONDADORI

13-12-1992
QUATTORDICINALE
lire 5000

1

David Gerrold.

LA GUERRA CONTRO GLI CHTORR.

Titolo originale: "The War Against the Chtorr: A Matter for Men". Traduzione di Claudia Verpelli e Silvia Lalìa. Urania, periodico quattordicinale numero 1194 - 13 dicembre 1992. Su concessione Arnoldo Mondadori Editore. L'AUTORE.

Tra tutti i filoni nei quali viene abitualmente incasellata la fantascienza, quello avventuroso è sicuramente il più apprezzato dal grande pubblico. David Gerrold, nato a Chicago nel 1944, ha saputo comunque trovare spunti di originalità pur rimanendo fedele ai punti cardinali che contraddistinguono il genere: intrepidi difensori della Terra, alieni cattivissimi e, soprattutto, tanta, tantissima azione. La riuscita della "formula Gerrold" ampiamente documentata dal successo del "serial" "La guerra contro gli Chtorr", trova le sue radici nella formazione "classica" dello scrittore di Chicago che confessa di dovere molto all'universo immaginifico di maestri riconosciuti della fantascienza quali Isaac Asimov e Robert Heinlein. Spesso avvicinato a un altro maestro dell'avventura, Larry Niven, con il quale ha anche scritto un romanzo, "The Flying Sorceress", Gerrold ne condivide l'entusiasmo per il genere e le sue regole. Al contrario di Niven però, almeno secondo l'opinione di autorevoli critici come Donald Lawer, il suo interesse per la scienza e il background tecnologico nei suoi romanzi, è scarso. Lo attraggono molto di più il meccanismo della suspense e l'intrigo allo stato puro che coinvolge i suoi personaggi e, con loro, il lettore. A questo proposito è

significativo che l'esordio di Gerrold come autore sia avvenuto in un campo dove il ritmo dell'azione conta più di ogni altro fattore, ovvero nella televisione. I primi lavori di Gerrold infatti riguardano la serie "Star Trek" per la quale ha realizzato soggetti e

"novelization". Articolista e consulente per riviste famose come

"Starlog" e "Galileo", Gerrold ha prodotto un numero relativamente esiguo di racconti preferendo dedicarsi a opere di più ampio respiro. La qualità letteraria dei suoi romanzi è testimoniata dalla doppia nomination al prestigioso premio Nebula cui ha partecipato con le opere "When Harlies Was One" e "The Man Who Folded Himself" ispirato alle storie di viaggi nel tempo di Heinlein. La fortuna editoriale tuttavia arriva con la serie che ha dato il titolo al volume che avete appena terminato di leggere. "La guerra

contro gli Chtorr" infatti non è che l'esordio di una saga che, almeno per il momento, vanta quattro episodi. Il postulato di partenza è classico: cosa mai potrebbe distruggere l'ecosistema del nostro pianeta che, nonostante i ripetuti tentativi dell'uomo di autodistruggersi, ancora resiste dopo quattromila anni di civilizzazione? La risposta è semplice: inserendo un elemento estraneo al suo equilibrio rappresentato qui da una razza di supervermi così sadicamente malvagi che sarebbe difficile descriverli con caratteristiche peggiori. La lotta per la sopravvivenza dell'umanità diventa così il fulcro di un ciclo di avventure che non accenna a cadute d'interesse tra i lettori. Con il successo commerciale, anche Gerrold, come altri prima di lui, sembra 2

essersi orientato a scrivere romanzi-fiume che moltiplicano le avventure e i colpi di scena. La superattività legata alla sua serie di maggior successo non gli ha comunque sottratto il tempo di dedicarsi ad avventure più brevi ma altrettanto ben costruite. Il

"Viaggio dello Star Wolf" (URANIA numero 1182) appartiene al filone dei viaggi nello spazio, una tematica approfondita proprio durante la collaborazione con la televisione. Il taglio nervoso, dinamico della narrativa di Gerrold deve comunque molto all'attività di Gerrold come sceneggiatore. Con lo pseudonimo di Noah Ward ha infatti firmato film famosi come "L'uomo fuori dal tempo" e "La fuga di Logan". Come consulente e saggista Gerrold ha prodotto numerosi volumi, uno dei quali dedicato al mondo di "Star Trek". Attualmente, oltre a scrivere le nuove avventure della "Guerra contro gli Chtorr", si occupa dell'annuario "SFYearbook", la Bibbia dell'editoria fantastica. Stefano Di Marino.

"Chtorr (ktor) s. inv. 1. Nome del pianeta che presumibilmente dista trenta anni luce dalla Terra. 2. Sistema stellare di cui fa parte il pianeta, gigantesca stella rossa a tutt'oggi non identificata. 3. Specie dominante sul pianeta. 4. Voce dotta, uno o più membri della suddetta specie: uno chtorr, gli chtorr (vedi chtorran). 5. Grido gutturale emesso da un membro della suddetta specie. C'htorran ('ktorran) agg. 1. Di o relativo al pianeta o al sistema stellare Chtorr. 2. Originario di Chtorr. s. inv. 1. Qualsiasi creatura originaria di Chtorr. 3. Nell'uso comune membro della specie dominante, la forma di vita (presumibilmente) intelligente di Chtorr (plurale chtorran)".

Dal Random House Dictionary della lingua inglese edizione del ventunesimo secolo riveduta e corretta.

1.

«McCarthy, a terra!

- Sissignore.

- ...e chiudi la bocca.

La chiusi. Ci stavamo arrampicando in cinque lungo il pendio di un crinale spoglio di alberi. Tagliammo in diagonale per un prato d'erba gialla così alta e secca che scricchiolava sotto i nostri piedi. Luglio non era stato gentile con il Colorado. Sarebbe bastata una scintilla per trasformare le montagne in un inferno. Prima di raggiungere la cima ci buttammo a terra e cominciammo a strisciare sui gomiti. Duke era in testa e si contorceva fra le erbacce come un serpente.

Quel giorno avevamo già guadagnato cinque cime in quel modo e il caldo mi stava soffocando. Pensavo all'acqua ghiacciata e alla jeep che avevamo lasciato sulla strada.

Duke superò la cresta e sbirciò nella valle sottostante. Uno alla volta Larry, Louis e Shorty lo raggiunsero. Io ero l'ultimo... come al solito. Quando strisciai accanto a loro avevano già esaminato il territorio circostante e avevano un'espressione cupa. Duke borbottò: - Larry, passami il binocolo. Larry ruotò sul lato sinistro per slacciare il fodero sul fianco destro. Poi, senza dire una parola, gli allungò il binocolo. Duke ispezionò il paesaggio circostante con la stessa attenzione con cui un lupo fiuta una trappola. Borbottò ancora tra sé, poi restituì

il binocolo.

Ora era il turno di Larry. Dette un'occhiata, poi passò a sua volta il binocolo a Louis.

Cosa stavano guardando? Quella valle mi sembrava identica alle 3

precedenti. Erba e rocce e alberi. Non vedevo altro. Cos'avevano individuato?

- Sei d'accordo? - chiese Duke.

- Sono vermi - disse Larry.

- Non c'è dubbio - aggiunse Louis.

Vermi! FINALMENTE! Presi il binocolo dalle mani di Shorty e scrutai il crinale opposto a noi.

Un ruscello si snodava nella boscaglia che sembrava essere stata ricostituita di recente. E malamente. Fusti e rami spezzati, tronchi squarciati grandi pezzi di corteccia e il solito tappeto di foglie morte e ramoscelli sparsi disordinatamente su tutta la collina. Sembrava che la foresta fosse stata masticata e poi sputata fuori da un instancabile e scrupoloso erbivoro preistorico di enormi proporzioni e appetiti.

- No, più in basso - bofonchiò Shorty indicando il fondo valle. Guardai di nuovo attraverso il binocolo, ma continuavo a non vedere nulla; il fondo della valle era stranamente spoglio e deserto, ma no... un momento, c'era anche... non me n'ero accorto... proprio sotto di noi, accanto a un'ampia distesa di alberi... un grande igloo di materiale pastoso, e accanto un recinto circolare ancor più grande. La recinzione era inclinata verso l'interno. Sembrava una cupola non completata. Tutto lì?

Shorty mi batté su una spalla, poi prese il binocolo e lo passò di nuovo a Duke, che aveva acceso il registratore. Duke si schiarì la voce, avvicinò il binocolo agli occhi e cominciò a fare una descrizione dettagliata della scena. Parlava a bassa voce, a raffiche intermittenti, una rapida e monotona cronaca dei fatti. Delineava i tratti del paesaggio come se stesse depennando le voci di una lista. Soltanto un rifugio, sembra piuttosto recente. Nessun'altra costruzione. Forse si tratta di un solo nucleo familiare, almeno finora... ma intendono aumentare di numero. Hanno spianato un'area piuttosto vasta. Cupola e recinto secondo gli standard. La recinzione è alta circa due metri e mezzo... no, diciamo tre metri. Dev'essere ancora vuota. Io... - Si arrestò, poi tirò un lungo respiro. Maledizione.

- Cosa c'è? - chiese Larry.

Duke gli allungò il binocolo.

Larry guardò ancora. Impiegò un attimo per trovare il punto che aveva colpito l'attenzione di Duke, poi s'irrigidì. - Oh, Cristo, no... Passò il binocolo a Louis. Sudavo per l'impazienza. COS'AVEVA VISTO?

Louis esaminava il paesaggio senza fare commenti, ma l'espressione del suo volto si era indurita.

Shorty mi passò direttamente il binocolo. - Vuoi dare un'occhiata... stavo cominciando a dire, ma lui chiuse gli occhi come per allontanarmi insieme al resto del mondo.

Strano. Percorsi nuovamente con lo sguardo il paesaggio. Cosa m'era sfuggito la prima volta?

Prima mi soffermai sul rifugio ma non vidi niente. Era una cupola costruita alla bell'e meglio con pasta e trucioli di legno. Avevo già

visto qualcosa di simile in fotografia. Vista da vicino la superficie doveva essere ruvida, come scalpellata con una pala. Intorno cresceva una vegetazione scura, macchie nere attaccate alle pareti della cupola. Spostai lo sguardo sul recinto...

- ...Eh?

...non poteva avere più di cinque o sei anni. Indossava un abito marrone scolorito e strappato, aveva le guance imbrattate e le ginocchia sbucciate e saltellava lungo il muro strusciando con una mano contro la parete ruvida. Muoveva la bocca... stava cantando. Come se non avesse niente da temere. Seguì il percorso del muro, scomparve per un attimo alla nostra vista poi riapparve sulla curva opposta. Mi si strinse il cuore. Avevo una nipotina della stessa età.

- Jim... il binocolo. - Era Larry; glielo restituii. Duke stava togliendo l'imbracatura del suo zaino, per estrarre un uncino e una fune.

- Va a prenderla? - mormorai a Shorty.

Shorty non rispose. Teneva ancora gli occhi chiusi. Larry scrutava di nuovo la valle sottostante. - Sembra che ci sia via 4

libera - disse, ma il tono della voce ne tradiva i dubbi. Duke stava annodando l'uncino alla cintura. Sollevò lo sguardo. - Se noti qualcosa, usa il fucile.

Larry abbassò il binocolo e lo fissò, poi annuì.

- Va bene - disse Duke. - Tutto tranquillo. - Cominciò ad arrampicarsi con mani e piedi su per la cima.

- Fermo - disse Louis, Duke si fermò. - Mi è sembrato di vedere qualcosa muoversi fra quegli alberi...

Larry mise a fuoco il binocolo. - Già - disse poi allungandolo a Duke che si spostò per vedere meglio. Esaminò a lungo quelle ombre indistinte; io feci lo stesso, ma non capii cosa stessero guardando. Duke si lasciò scivolare all'indietro e si fermò accanto a Larry.

- Tiriamo a sorte? - chiese Larry.

Duke lo ignorò, la sua mente era da un'altra parte. E non doveva essere piacevole.

- Capo?

Duke tornò indietro. Aveva un'espressione strana, indurita, e teneva le labbra serrate. Disse solo. - Passami il fucile. Shorty si sfilò il Weatherby calibro 7 millimetri che portava sulle spalle dal mattino, ma invece di darlo a Duke, lo posò con cautela sull'erba, poi indietreggiò lungo il pendio. Louis lo seguì. Rimasi a guardarli. - Dove stanno andando?

- Shorty deve pisciare - mi rispose secco Larry allungando il fucile a Duke.

- Ma Louis è andato con lui...

- Louis è andato a tenergli la mano. - Larry sollevò per l'ennesima volta il

binocolo, ignorandomi. Poi disse: - Ce ne sono due, forse tre, capo.

Duke sbuffò. - Riesci a vedere cosa stanno facendo?

- No... ma sembrano molto attivi.

Duke non disse nulla. Larry posò di nuovo il binocolo.

- Devo andare anch'io a pisciare. - E si allontanò nella stessa direzione di Shorty e Louis, trascinando con sé lo zaino di Duke. Fissai Larry, poi Duke. - Ehi, cosa...

- Sta' zitto - disse Duke. Era intento a guardare attraverso il lungo cilindro nero del Sony Magna-Sight. Stava valutando l'incidenza del vento per rettificare il tiro; alla Magna-Sight era infatti collegato un elaboratore balistico e il fucile era fissato a un piedistallo di precisione.

Mi allungai per afferrare il binocolo. Nella valle sottostante la bambina aveva smesso di saltellare, si era accovacciata e con le dita stava tracciando dei segni in terra. Una macchia rosa e porpora si mosse fra un gruppo di alberi in lontananza attirando la mia attenzione. Avevo in mano un binocolo elettronico, con zoom automatico, messa a fuoco sincronizzata, misuratore di profondità di campo e ammortizzatore di vibrazioni; ma avrei preferito piuttosto averne uno che ingrandisse le immagini anche in condizioni di luce sfavorevole e con qualsiasi clima. Così avrei potuto vedere cosa si nascondeva dietro a quegli alberi.

Duke era accanto a me e sentii che stava inserendo un nuovo caricatore nel fucile.

- Jim... - mi disse.

Mi voltai a guardarlo.

Non aveva ancora distolto lo sguardo da quel punto, ma accarezzava con le dita i comandi mentre con l'altra mano introduceva i proiettili con schiocchi sonori. - E tu non hai bisogno di svuotare la vescica?

- Cosa? No, l'ho fatto prima di partire...

- Come credi. - Tacque e riprese a guardare nel mirino. Presi ancora il binocolo per rivedere quelle macchie porpora nell'ombra. Erano "vermi"? Mi dispiaceva che fossero nascosti dagli alberi, non avevo mai visto uno chtorran in carne e ossa. Perlustrai la zona sperando di vederne uno allo scoperto... senza fortuna. Però avevo individuato il punto in cui stavano cominciando a fare uno sbarramento sul ruscello. Erano anche anfibi? Trattenni il respiro e osservai di nuovo il bosco. Mi sarebbe bastato dargli un'occhiata, niente di più...

Il RATATATATA! del fucile mi fece trasalire. Cercai freneticamente di 5

rimettere a fuoco l'immagine... quegli esseri continuavano a muoversi indisturbati. Ma allora Duke... a cosa aveva sparato? Spostai lo sguardo sulla recinzione... un esserino si dibatteva sanguinante in terra.

Un altro RATATATATA! e dalla sua testa sbocciò un fiore rosso... Distolsi immediatamente lo sguardo, inorridito. Fissai Duke. - Cosa diavolo stai facendo?

Duke era intento a guardare attraverso il mirino telescopico, aspettando di vedere se la bambina si sarebbe mossa ancora. Ma quando vide che restava immobile, alzò la testa e guardò la valle. In cerca degli chtorran nascosti. A lungo. Aveva un'espressione... distante. Per un attimo pensai che fosse caduto in trance. Poi sembrò rianimarsi e scivolò giù dalla collina, dove aspettavano Shorty Louis e Larry. Anche loro avevano delle strane espressioni, e non riuscivano a guardarsi negli occhi.

- Dai - disse Duke passando il fucile a Shorty. - Allontaniamoci. Li seguii, ma devo aver continuato a mormorare: - L'ha uccisa... l'ha uccisa...

Poi Larry rallentò per aspettarmi e mi tolse il binocolo dalle mani tremanti. - Ringrazia il cielo di non esserti trovato al suo posto mi disse. - Altrimenti avresti dovuto farlo tu. 2.

Entrai nell'ufficio della dottoressa Obama.

- Siediti pure, McCarthy.

- Sissignora.

I suoi occhi avevano un'espressione gentile e io non riuscivo a evitarne lo sguardo. Mi ricordava mia nonna che usava lo stesso trucco e ti guardava con un'aria così triste che alla fine eri dispiaciuto più per lei che per te. Quando parlò, la sua voce aveva un tono distaccato, quasi incolore. Anche mia nonna parlava così quando aveva in testa qualcosa e voleva arrivarci per vie traverse. - Ho saputo che ieri pomeriggio hai avuto qualche problemino.

- Mmmm... sissignora. - Feci fatica a inghiottire. - Noi... voglio dire, Duke ha sparato a una ragazzina.

La dottoressa Obama disse dolcemente: - Sì, ho letto il rapporto fece una pausa. - Tu sei l'unico che non ha firmato. C'è qualcosa che vuoi aggiungere?

- Signora... - dissi - ...non ha sentito quello che ho detto? ABBIAMO

SPARATO A UNA RAGAZZINA.

Socchiuse gli occhi, come per riflettere. - Capisco. Sei turbato per quello che è successo.

- Turbato...? Sissignora, sono PROPRIO turbato. La dottoressa Obama si osservò le mani che teneva educatamente intrecciate davanti a lei sulla

scrivania, mani curate, scure e rugose per l'età. - Nessuno ha mai detto che sarebbe stato facile.

- Ma lei non ha mai parlato di UCCIDERE BAMBINI.

- Speravo che non saremmo mai dovuti arrivare a tanto.

- Dottoressa Obama, io non so quale sia la spiegazione di quello che è successo, ma non posso giustificare...

- Non tocca a te giustificare! - L'espressione del viso era diventata improvvisamente dura. - Duke ti ha passato il binocolo, no?

- Sissignora. Più volte.

- E cos'hai visto?

- La prima volta ho visto solo il rifugio e la recinzione, la seconda volta ho visto la ragazzina.

- E cos'ha fatto Duke?

- Be'... sembrava che volesse andare a salvarla, ma poi ha cambiato idea e ha chiesto il fucile.

- Tu sai perché?

- Louis ha detto che aveva visto qualcosa.

- Mmmm... e tu hai guardato di nuovo col binocolo per controllare?

- Sissignora... ma ho dato un'occhiata solo perché ero curioso. Non avevo mai visto i vermi prima...

M'interruppe bruscamente. - Ma quando hai guardato, li hai visti?

- Ho visto qualcosa... - esitavo. - Ma non sono sicuro di cosa fosse. 6

- Cosa sembrava?

- Era grosso, rossiccio... difficile distinguerlo bene.

- Gli chtorr hanno la pelle rossa e il pelo che cambia di colore a seconda della luce... può apparire rosso, rosa, color magenta o arancione. E' questo che hai visto?

- Ho visto qualcosa color porpora. Era in una zona d'ombra e continuava a muoversi avanti e indietro.

- Si muoveva velocemente?

Cercai di ricordare. Cosa significava "velocemente" riferito a un verme? Rimasi sul vago: - In un certo senso.

- Allora quello che hai visto era uno chtorr adulto nella fase più

attiva e più pericolosa. Duke lo ha capito e così Larry, Louis e Shorty. Hanno firmato tutti il rapporto.

- Io non potevo sapere... non avevo mai visto uno chtorr prima. E' per questo che sono qui.

- Se loro hanno detto che si trattava di uno chtorr puoi star certo che lo era davvero... per questo si sono passati il binocolo, per esserne sicuri. Se Duke si fosse sbagliato, uno degli altri l'avrebbe sicuramente capito.

- Io non sto mettendo in dubbio che fosse uno chtorr...

- Pensavo di sì - disse la dottoressa Obama. - E' questa l'unica giustificazione possibile per non aver firmato il rapporto. Picchiettò con le dita sul foglio. Le lanciai un'occhiata guardinga. Papà mi raccomandava sempre di stare attento a non firmare cose di cui non fossi sicuro... era stato così

che lui aveva sposato mamma. O così diceva. Dissi: - L'ho vista che saltellava intorno al recinto. Non correva nessun pericolo; non c'era nessuna ragione per spararle...

- Ti sbagli - disse la dottoressa Obama. - Ti sbagli di grosso. Dovresti saperlo.

- Io non so nulla! - dissi con rabbia improvvisa. - Nessuno mi ha mai detto nulla. Sono stato trasferito qui da un reparto dell'Ente per la Ricostruzione perché qualcuno ha scoperto che avevo studiato biologia per due anni. Qualcun altro mi ha dato un'uniforme e un regolamento... e questo è stato tutto il mio addestramento. La dottoressa Obama ebbe un sussulto, tutt'a un tratto sembrò

scoraggiata e avvilita. Parlò quasi tra sé, ma in un tono abbastanza alto da farsi sentire: - Ma che diavolo fanno? Mi mandano dei ragazzini...

Io ero ancora agitato. - Duke avrebbe dovuto sparare allo chtorr! ripetei.

- Con che cosa? - ribatté la dottoressa Obama. - Che tipo di armi avevate?

- Avevamo un fucile ad alta energia.

- E lo chtorr era a più di settecento metri di distanza e c'era vento!

Borbottai qualcosa sullo shock idrostatico.

- Cos'hai detto?

- Shock idrostatico. E' quello che accade quando un proiettile colpisce la carne. Produce un'onda d'urto. Le cellule sono come piccole bolle d'acqua. Si rompono. E' questo che ammazza, non il foro del proiettile.

La dottoressa Obama rimase silenziosa e sospirò, mi resi conto che cercava di non perdere la pazienza. - So tutto sullo shock idrostatico. Ma qui non c'entra. Tu pensi che la carne degli chtorran sia come quella umana. Non è così. Anche se Duke gli avesse sparato a bruciapelo, non sarebbe servito a niente a meno che non fosse stato così fortunato da colpirlo in un occhio... o se avesse avuto una cartuccia esplosiva, ma non era così. Perciò non aveva

scelta, doveva sparare su chi poteva. - La dottoressa Obama rimase in silenzio. Poi riprese a parlare a bassa voce. - Senti, ragazzo, mi dispiace che tu ti sia trovato ad affrontare così presto la dura realtà di questa guerra, ma... - alzò le mani in segno di scusa sospirando, poi le poggiò di nuovo sul piano della scrivania - bene, mi dispiace. Non so cos'altro dirti.

Poi continuò. - Non sappiamo come siano fatti dentro, è per questo che vogliamo che tu stia qui con noi. Dicono che sei un esperto e noi speriamo che tu ci dica qualcosa. Gli chtorr sembrano corazzati o 7

segmentati o chissà che. I proiettili non hanno effetto su di loro e molti uomini sono morti prima di scoprirlo. I casi sono due: o i proiettili non penetrano come avviene di solito, o gli chtorran non possiedono organi vitali che possano essere danneggiati... e non chiedermi come ciò sia possibile, perché non lo so nemmeno io. Non faccio altro che citarti i rapporti.

"Le brutte esperienze però ci hanno insegnato che sparare a uno chtorran significa suicidarsi. Che siano intelligenti o no, come pensano in molti, non fa grande differenza. Sono pericolosissimi, anche se non hanno armi. Si muovono velocemente e uccidono con furia selvaggia. La cosa migliore da fare è non spararagli.

"Duke voleva salvare la bambina, più di quanto tu non immagini, perché

sapeva bene qual era l'alternativa. Ma quando Louis ha visto lo chtorr nella boscaglia, Duke non ha avuto scelta... non poteva avventurarsi a salvarla. Si sarebbero accorti di lui immediatamente e Duke sarebbe morto prima di poter fare dieci metri... e probabilmente sareste morti tutti. Nemmeno a me piace quanto è successo, ma credimi, quello che ha fatto Duke è stato un atto di pietà.

"E' stata questa la ragione per cui prima ha passato a voi il binocolo, voleva essere sicuro che non si stava sbagliando... voleva che tu, Shorty e Larry controllaste quello che stava succedendo. Se voi aveste avuto il minimo dubbio, non avrebbe fatto quello che ha fatto; non sarebbe stato costretto... e se io pensassi che Duke ha ammazzato quella bambina senza necessità, lo manderei davanti a un plotone d'esecuzione così velocemente che non farebbe in tempo a cambiarsi la maglietta."

Rimasi a pensarci un po' su.

La dottoressa Obama rimase in attesa, sembrava ansiosa, ma aveva uno sguardo di comprensione negli occhi.

All'improvviso dissi: - Ma Shorty non ha guardato affatto!

Lei esclamò sorpresa: - Non lo ha fatto?

- Solo la prima volta - risposi io. - Non ha guardato quando abbiamo visto la bambina e non ha guardato nemmeno per darci conferma che era uno chtorr.

La dottoressa Obama borbottò mentre scriveva qualcosa su di un taccuino. Almeno era un sollievo non sentirmi i suoi occhi addosso per un po'. - Be', Shorty può permetterselo. Ne ha visti troppi di questi... - Finì di scrivere e poi alzò gli occhi su di me. - Gli è

bastato vedere la recinzione. Ma adesso stiamo parlando di te. Tu non hai dubbi che fosse uno chtorr, vero?

- Io non ne ho mai visto uno, signora. Ma non credo che potesse essere altro che uno di loro.

- Bene. Allora basta con le chiacchiere. - Spinse il rapporto verso di me. - Firma sull'ultima riga.

- Dottoressa Obama, se non le dispiace... vorrei sapere perché è stato necessario uccidere quella ragazzina.

La dottoressa Obama sembrò sorpresa per la seconda volta da quando era cominciato il colloquio. - Pensavo che tu lo sapessi. Scossi la testa. - Proprio di questo si tratta. Io non lo so. Rimase un attimo in silenzio. - Mi dispiace... mi dispiace veramente. Io non mi ero resa conto... Adesso capisco perché non riuscivo a convincerti a firmare... - Si alzò in piedi e si diresse verso uno schedario. Lo aprì e ne tirò fuori una cartelletta che portava la dicitura SEGRETO in lettere rosse, poi ritornò a sedere. Rimase pensierosa con la cartelletta fra le mani. - Certe volte dimentico che quello che sappiamo sugli chtorr va considerato strettamente riservato. - Mi guardò attentamente. - Ma tu sei un esperto... Mi stava lusingando e lo sapevamo tutti e due. Nessuno ormai era più

niente. Per essere più chiari, io ero semplicemente uno studente in permesso, temporaneamente richiamato nelle Forze Armate degli Stati Uniti, Servizi Operativi Speciali, come esobiologo a tempo pieno.

- ...e quindi hai il diritto di sapere certe cose. - Ma ancora non mi mostrava la cartelletta. - Di dove sei? - chiese all'improvviso.

- Santa Cruz, California.

La dottoressa Obama annuì. - Bella città. Avevo degli amici che vivevano da quelle parti... ma è passato tanto tempo. Qualcuno della tua famiglia ci vive ancora?

- Mia madre. Mio padre si trovava a San Francisco quando... quando...

- Mi dispiace. Abbiamo perso tante brave persone nel crollo di San Francisco. Tua madre vive ancora a Santa Cruz?

- Credo di sì. L'ultima volta che l'ho sentita si dava da fare per aiutare i profughi.

- Nessun altro parente?

- Ho una sorella vicino a Los Angeles.

- Sposata?

- Sì. Ha una bambina di cinque anni. - Sorrisi al pensiero di mia nipote. L'ultima volta che l'avevo vista aveva appena smesso di farsela addosso. Il ricordo mi riempì di tristezza. - Aveva tre anni allora. Gli altri due erano maschi. Adesso avrebbero avuto sei e sette anni.

La dottoressa Obama annuì. - Nonostante tutto, tua sorella può

considerarsi fortunata. Lo stesso vale per te. Non c'è molta gente che abbia tanti familiari scampati alle epidemie. - Dovetti convenire con lei che era vero.

La sua espressione s'indurì. - Hai mai sentito parlare di una città

chiamata Show Low?

- Non mi sembra.

- E' in Arizona... ERA in Arizona. Non c'è rimasto molto. Era un bel posto, il nome gli veniva da una mossa del poker... - La dottoressa Obama s'interruppe, poggiò la cartelletta sulla scrivania di fronte a lei e l'aprì. - Questi sono solo alcuni fotogrammi di un video... le immagini migliori. Le ha riprese l'anno scorso a Show Low un certo Kato Nokuri. Il signor Nokuri probabilmente era un videoamatore. Un giorno era affacciato alla finestra... forse aveva sentito un rumore provenire dalla strada... e ha visto questo. - La dottoressa Obama mi porse le foto.

Le presi dopo un attimo d'esitazione. Erano stampe a colori dieci per otto. Si vedeva la strada piena di negozi di una cittadina, vista dalla finestra di un terzo piano. Feci passare le foto lentamente. Nella prima si vedeva uno chtorran a forma di verme, dritto, che occhieggiava dentro un'automobile, era grande e di colore rosso con due macchie arancione sui fianchi. Nella foto seguente si vedeva l'ombra scura di un altro chtorran che s'infilava dentro la vetrina di un negozio tra i vetri infranti. Nella terza, uno chtorran molto più

grosso stava facendo qualcosa a... quello che sembrava un corpo...

- E' l'ultima foto che voglio che tu veda - disse la dottoressa Obama. La presi in mano. - Il ragazzo aveva solo tredici anni. Osservai l'immagine e quasi la lasciai cadere inorridito. Guardai la dottoressa Obama, senza riuscire

a parlare, poi di nuovo la foto. Non ce la facevo, la nausea mi rivoltava lo stomaco.

- La foto è riuscita piuttosto bene - fece notare lei. - Specialmente se si considera il soggetto. Non sono mai riuscita a spiegarmi come abbia fatto quest'uomo a mantenere la calma e a fare le riprese, ma questa immagine col teleobiettivo è la migliore che abbiamo di un pasto di uno chtorran.

PASTO! Quello stava facendo il corpo del ragazzo a pezzi! Nella foto la bocca spalancata era stata fermata nell'atto di squarciare e dilaniare un corpo che si divincolava. Le braccia dello chtorran, che erano lunghe e terminavano in due pinze nere e lucenti come quelle di un insetto, tenevano il ragazzo stretto in una morsa d'acciaio e lo spingevano dentro l'orrendo buco che lo maciullava. Nell'immagine si vedeva il sangue che schizzava dal torace, fermo nell'aria come una macchia rossa.

Riuscii a balbettare: - Ma mangiano le loro prede... VIVE!

La dottoressa Obama annuì. - Prova a immaginare che questo ragazzo sia tua madre, o tua sorella, o tua nipote...

"Sei un mostro"... Cercai di non pensarci, ma le immagini di mamma, Maggie e Annie mi lampeggiavano nella mente... e anche quelle di Tim e Mark, anche se erano ormai morti da sette mesi. Vedevo l'espressione paralizzata, la bocca atteggiata in un urlo silenzioso: "perché

proprio io?" Sbalordimento. Vidi la stessa espressione sul volto di mia sorella e tremai.

Alzai lo sguardo sulla dottoressa Obama. Inghiottivo a fatica. - Io... io non sapevo...

- Sono pochi a saperlo - rispose.

Tremavo ed ero sconvolto, dovevo essere bianco come un cencio. Allontanai le foto. La dottoressa Obama le infilò di nuovo nella cartelletta senza guardarle; i suoi occhi erano fissi su di me. Si chinò in avanti e disse: - Allora a proposito di quella ragazzina... hai ancora bisogno di chiedermi perché Duke ha fatto quello che ha fatto?

Scossi la testa.

- Prega il cielo di non doverti trovare mai nella stessa situazione... ma se ti accadesse, esiteresti a fare lo stesso? Se pensi di sì, da'

un'altra occhiata alle foto. Non aver timore a chiederlo. Ogni volta che hai bisogno di rinfrescarti la memoria, vieni nel mio ufficio e te le farò vedere.

- Sissignora. - Speravo di non averne mai bisogno. Mi strofinai il naso. -

Ah... signora... che fine ha fatto il signor Nokuri, il fotografo?

- La stessa del ragazzo della fotografia... credo. Tutto quello che abbiamo trovato è stata la sua videocamera...

- Siete stati là?

- ...il posto era un disastro. - La dottoressa Obama sembrò

concentrarsi su qualcosa per un momento, qualcosa di molto lontano ...c'era molto sangue. Dappertutto. Molto sangue... - Scosse tristemente la testa. - Queste fotografie... - lisciò la cartelletta con le mani - ...sono un lascito straordinario. E' la prima vera prova... quell'uomo è stato un eroe. - La dottoressa Obama mi fissò di nuovo e si riscosse dai suoi pensieri. - Ora è meglio che tu vada. Ho del lavoro da fare... ah, dimenticavo... il rapporto. Prendilo e leggilo. Riportamelo dopo che l'hai firmato. Me ne andai con un senso di gratitudine.

3.

Ero sdraiato nella mia cuccetta quando entrò ciondolando Ted, l'altro compagno venuto dall'università. Era uno spilungone saccente con la pronuncia nasale del New England. - Ehi, Jimmino, è pronta la pappa.

- Grazie, Ted, non ho fame.

- Cosa? Vuoi che chiami il medico?

- Sto bene... solo che non mi sento di mangiare. Ted socchiuse gli occhi. - Stai ancora rimuginando su quel che è

successo ieri?

Rimasi disteso e scrollai le spalle. - No.

- Ne hai già parlato a Obie?

- Sì.

- Ah, questo spiega tutto... ti ha fatto l'elettroshock.

- Be', ha funzionato. - Mi girai su un fianco, rivolto verso la parete.

Ted si mise a sedere nella cuccetta di fronte alla mia, sentii scricchiolare le molle della rete. - Ti ha mostrato le foto dell'Arizona, vero?

Non risposi.

- Ti passerà. Passa a tutti dopo un po'.

Decisi che Ted non mi piaceva. Aveva sempre le parole quasi adatte... come se prendesse le sue battute da un film. Era sempre appena un po'

troppo perfetto. Nessuno può essere sempre così allegro. Ficcai la testa sotto le coperte.

Doveva essersi stancato di restare lì ad aspettare una mia risposta, perché si alzò nuovamente in piedi. - Comunque Duke vuole vederti. - E

aggiunse: - Adesso.
Mi voltai, ma Ted era già uscito.
Perciò mi rizzai sul letto e mi passai una mano fra i capelli; dopo un istante m'infilai le scarpe e andai in cerca di Duke. Lo trovai nella sala di ricreazione a parlare con Shorty; erano seduti su uno dei divani e stavano esaminando delle mappe. Sul tavolo davanti a loro c'era una brocca di caffè. Quando mi avvicinai distolsero lo sguardo dalla mappa. - Sarò da te fra un attimo - disse Duke. Mi allontanai educatamente, con gli occhi fissi alla parete opposta, dov'era appesa una vecchia fotografia, un'istantanea sbiadita del 10
presidente Randolph Hudson McGee ritagliata da una rivista; continuai a osservarla senza alcun interesse: la mascella pronunciata, i capelli grigio lucenti, e i convincenti occhi azzurri da campagna elettorale. Poi Duke mormorò qualcosa a Shorty e lo congedò. - Siediti. Ubbidii a disagio.
- Un po' di caffè?
- No, grazie.
- Prendine un po'... sii gentile. - Duke me ne versò una tazza e l'appoggiò di fronte a me. - Sei qui da una settimana, giusto?
Annuii.
- Hai parlato a Obie?
- Sì.
- Hai visto le fotografie?
- Sì.
- Dunque, cosa ne pensi?
- Non lo so - risposi. - Cosa dovrei pensare?
- Non rispondere mai a una domanda con un'altra domanda, per prima cosa.
- Mio padre mi ripeteva sempre che questo è l'unico modo per rispondere a una domanda retorica.
Duke trangugiò il caffè e fece una smorfia. - Uh! Diventa ogni giorno più cattivo. Non dire al sergente Kelly che l'ho detto. - Mi guardò
interrogativamente. - Sai usare un lanciafiamme?
- Cosa?
- Devo pensare che significhi "no". Quanto ti ci vuole per imparare?
Una settimana?
- Non lo so. Può darsi. Perché?
- Mi serve un uomo di riserva. Pensavo che potrebbe interessarti. Tentai

di protestare, ma Duke mi ignorò. - Questa volta non si tratta di una ricognizione, sarà una vera e propria caccia. Torneremo a fare quello che avremmo dovuto fare ieri. Bruciare qualche verme. - Restò

in attesa di una mia risposta.

- Non so - dissi infine.

Continuava a fissarmi. - Qual è il problema?

- Non credo di avere la stoffa per le azioni militari, ecco tutto.

- No che non è tutto. - Mi fissò con quegli occhi grigi d'acciaio e attese.

Di fronte a lui mi sentivo trasparente. Cercavo di distogliere lo sguardo, ma ritornavo a guardarlo in viso. Duke era severo, ma non arrabbiato... soltanto paziente. Poi dissi lentamente: - Sono venuto fin qui per studiare i vermi. E

questo... non rientra certo nelle mie aspettative. Nessuno mi aveva avvertito che sarei dovuto diventare un soldato. Duke disse: - Sei un militare, comunque, non è così?

- Sto prestando servizio militare - lo corressi. Ero stato fortunato. Il mio curriculum di biologo mi aveva fatto qualificare come esperto... e basta.

Duke mi guardò di traverso. - Cosa? Quaggiù non facciamo queste sottili distinzioni. Non fa differenza.

- Ti chiedo scusa, Duke, ma fa molta differenza.

- Eh?! Perché?

- E' scritto nel documento che ho firmato. Sono stato assegnato temporaneamente come esperto. In nessun punto si dice che devo fare il soldato.

Duke si appoggiò allo schienale. - Farai bene a dare un'altra occhiata a quel documento, ragazzo... alla clausola "compiti speciali". Citai a memoria... come avevo imparato a fare a scuola. Duke inarcò le sopracciglia, ma mi lasciò proseguire. - "Al/Alla dipendente può

inoltre venir richiesto dai suoi diretti, o meno, superiori di svolgere qualsiasi compito speciale o straordinario per il quale egli/ella sia propriamente e adeguatamente addestrato/a, sia per preparazione che per attitudine o altro; e che abbia relazione o pertinenza con quanto precedentemente stabilito..." - Duke sorrise. Proseguii: - "...fatta eccezione per le mansioni che sono incompatibili con gli intendimenti di questo contratto". Duke continuava a sorridere. - Giusto, McCarthy... e infatti il compito che ti sto chiedendo di svolgere non è incompatibile. Non sei 11

collocato sotto la clausola "scopi pacifici", non è vero?

- Mah, non so.

- E' così. Diversamente, non ti avrebbero mai mandato qui. Ogni uomo qui ha due compiti... il tuo è quello di sterminare i vermi. Devo proprio dirti quale dei due ha la priorità?

Dissi lentamente: - Cosa significa?

- Significa - disse Duke - che se la missione è militare, tutti devono essere soldati. Non possiamo permetterci di tirarci dietro dei pesi morti. Mi serve un uomo di riserva. Vuoi studiare i vermi, quindi impara a usare un lanciafiamme.

- E' questo che intendi per "mansioni speciali", eh?

Rispose lentamente.

- Proprio così. Sai che non posso ordinartelo, McCarthy. Qualunque operazione in cui ci sia il rischio di rimetterci le penne dev'essere assolutamente volontaria. E non come si faceva una volta "Scelgo te, te e anche te". - Duke posò la tazza del caffè. - Ma prenditela comoda. Hai tempo fino a domani per decidere. Quando avrai deciso rivolgiti a Shorty. In caso contrario, ti imbarcherai sull'elicottero di giovedì prossimo. Intesi?

Non risposi.

- Siamo intesi?

- Intesi! - esclamai.

- Bene. - Duke si alzò in piedi. - Sai già quale sarà la tua scelta, Jim... non ci sono dubbi. Perciò smettila di tormentarti e fai quello che devi fare. Non c'è tempo da perdere.

Aveva ragione, e lo sapevo, ma non era leale essere incalzato in quel modo.

Comprese bene il significato del mio silenzio e scosse la testa. Dacci un taglio, Jim. E' inutile che aspetti di sentirti più pronto ad accettare di adesso.

- Ma io non sono affatto pronto!

- E' proprio quello che intendo. Se lo fossi, non ci sarebbe stato bisogno di questa conversazione. Allora... cosa c'è?

Lo guardai.

- ...dunque?

- E' che... sono spaventato - ammisi. - Cosa succede se faccio cilecca?

Duke sogghignò. - C'è un modo molto semplice per scoprirlo. Se ti succede, ti mangiano. Qualsiasi altra conclusione è un successo. Ricordalo.

Prese la sua tazza per riportarla in cucina. - Dirò a Shorty di aspettarti. Indossa biancheria pulita. - Poi si voltò e se ne andò, e io rimasi lì a fissarlo.

4.

Da un punto di vista legale facevo già parte dell'esercito. Da tre anni, o giù di lì.

Uno era immediatamente arruolato nel momento stesso in cui si iscriveva al corso di Etica Globale, l'unico corso obbligatorio della scuola superiore. Non ci si poteva diplomare se non si frequentava quel corso e - ma questo uno lo scopriva soltanto dopo - non si superava il corso se non a pieni voti. Faceva parte del Servizio Universale Obbligatorio. Viva!

L'istruttore era un tipo che si chiamava Whitlaw. Non si sapeva molto di lui. Era la prima volta che insegnava lì. Girava voce che una volta aveva dato un pugno a un ragazzo perché aveva fatto una smorfia e gli aveva rotto la mascella, che non poteva essere silurato, che era stato di servizio in Pakistan e che conservava le orecchie degli uomini e delle donne che aveva ucciso, che era coinvolto in un'operazione supersegreta e che questo incarico d'istruttore era solo una copertura. Eccetera eccetera.

La prima volta che lo vidi pensai subito che doveva essere tutto vero. Entrò a grandi passi nella stanza, sbatté il suo portablocco sulla cattedra e ci guardò in faccia. «Allora! Non ho nessuna voglia di stare qui, non più di quanta ne abbiate voi! Ma questo è un corso obbligatorio per TUTTI, perciò cerchiamo di far fruttare al meglio 12

questa brutta occasione!»

Era un tipo tarchiato, dall'aspetto burbero e scostante. Capelli bianchissimi, occhi grigio acciaio penetranti come un laser e un naso carnoso che sembrava rotto in più punti. Aveva l'aspetto di un carro armato e quando camminava si muoveva ondeggiando, ma con un'andatura stranamente armoniosa.

Stava fermo davanti alla classe come una bomba inesplosa e ci osservava con un'espressione chiaramente disgustata. Ci guardò in cagnesco, un'espressione che presto fummo costretti a riconoscere come buona a tutti gli scopi intimidatori e diretta non a qualcuno di noi individualmente, ma a tutta la classe nel suo insieme.

«Mi chiamo Whitlaw» abbaiò. «E non sono un tipo simpatico!»

«Eh?»

«...così se uno crede di superare il corso cercando di diventarmi amico, SE LO TOLGA DALLA TESTA!» Ci fissò torvo, quasi a sfidarci a fare lo stesso. «Io non ho nessuna intenzione di diventare vostro amico, perciò è inutile che perdiate tempo. Le cose stanno così: questo è il mio lavoro! Devo

farlo e anche voi avete un lavoro da fare. Avete due possibilità: fare andare le cose per il verso giusto o mettermi i bastoni fra le ruote, e allora vi prometto che questa classe sarà un inferno! Ci siamo capiti?»

Si diresse a grandi passi verso il fondo dell'aula, strappò un giornale a fumetti dalle mani di Joe Bang e lo fece a pezzi, poi lo buttò nel cestino della carta straccia. «A quelli di voi che stanno pensando che scherzi... voglio schiarire subito le idee. Risparmieremo un paio di settimane di minuetti, se vi convincerete subito che io sono peggio del peggio. Sono un drago, uno squalo, sono un mostro. Vi mangerò vivi e sputerò solo le vostre ossa.»

Non stava mai fermo, andava da un punto all'altro della stanza col dito puntato, gesticolando e frustando l'aria con la mano mentre parlava. «Per i prossimi due semestri, apparterrete a me. Questo non è

un corso che qualcuno supera e qualcun altro no.

«Quando sono io a insegnare, il corso lo devono superare tutti perché

io non do scampo. Se toccasse a voi scegliere, non vi impegnereste mai per vincere e questo vi farebbe sicuramente perdere. Be', mettiamola così: voi non avete scelta e prima lo capirete, meglio sarà.» Rimase fermo in silenzio e ci fissò a uno a uno. Gli occhi sembravano due fessure d'acciaio. Poi disse: «Sono un tipo poco raccomandabile. Lo so. Non m'interessa niente provare il contrario. Così non aspettatevi che io cambi. Se c'è qualcuno in questa classe che si deve adattare, quelli siete voi. Qualche domanda?».

«Be'... sì!» Era uno dei pagliacci in fondo all'aula. «Come faccio a superare il corso?»

«Tu non ce la farai. Altre domande?»

Non ce ne furono altre. La maggior parte di noi era troppo sbalordita per farne.

«Bene.» Whitlaw tornò vicino alla cattedra. «Mi aspetto che frequentiate TUTTI, e TUTTI i giorni. Niente scuse. Questa classe deve lavorare per ottenere dei risultati e le vostre sarebbero sempre scuse per giustificare il contrario.» Ci guardò fisso negli occhi come se volesse vederci dentro. «Nessuna scusa a cominciare da SUBITO! Da questo momento in poi non dovete fare altro che ottenere dei risultati.»

Una delle ragazze alzò la mano. «Che succede se ci ammaliamo?»

«Hai in mente di ammalarti?»

«No.»

«Allora non ti devi preoccupare.»

Un'altra ragazza cominciò: «Che succede se...».

«Basta!» Whitlaw alzò la mano. «Vedete? State già cercando di trovare la scappatoia che si chiama "Che succede se...?" "Che succede se mi ammalo?", la risposta è: fate in modo di non ammalarvi. "Che succede se la mia auto ha un guasto?", la risposta è: fate in modo che non succeda o fate in modo di avere un mezzo di trasporto alternativo. Dimenticatevi le scappatoie. Non ci sono scappatoie. L'universo non vi dà mai una seconda possibilità, e nemmeno io. L'unica cosa che dovete fare è venire qui. Non avete scelta. Le cose funzionano così. Immaginate che io vi tenga una pistola puntata alla tempia. Perché

13

io... voi non sapete ancora che tipo di pistola sia, ma il fatto è che io sto puntandovi una pistola alla tempia. O voi venite qui tutti i giorni e in orario o io premo il grilletto e spiaccico il vostro stupido cervello sulla parete.» Fece il gesto di puntare. Qualcuno cominciò a tremare. Io distolsi lo sguardo. Mi era sembrato di vedere una chiazza rossa e grigia sulla parete.

«Ci siamo capiti?» Interpretò il nostro silenzio come una risposta affermativa. «Bene. Possiamo cominciare.»

Whitlaw si appoggiò disinvolto alla cattedra. Incrociò le braccia sul petto, si guardò intorno e sorrise. L'effetto fu terrificante.

«Allora» disse tranquillo. «Adesso vi dico qual è l'unica scelta che avete. L'UNICA scelta. Tutto il testo non sono che illusioni... o al massimo riflessi di questa scelta. Siete pronti? Bene... l'alternativa è: o siete persone libere o siete un gregge. Le cose stanno così.»

Aspettò di vedere le nostre reazioni. La maggior parte di noi aveva un'espressione interrogativa.

«State aspettando il resto, vero? Pensate che ci sia dell'altro. Be', questo è tutto, non c'è nient'altro da dire. Quello che voi pensate sia il resto, non sono altro che definizioni... o applicazioni di quello che ho detto. Passeremo il corso a parlare di questo. Sembra facile, vero? Ma non è così, perché voi cercherete in tutti i modi di rendere le cose difficili, perché questo corso non tratterà solo delle definizioni di quella scelta... ma vi farà sperimentare quali sono i fatti derivati da quella scelta. A molti di voi non piacerà affatto. Peccato. Ma qui non si tratta di quello che vi piace o non vi piace. Quello che vi piace o non vi piace non conta niente quando dovete scegliere, e voi siete qui per impararlo.»

Cominciò così.

E così che cominciai a peggiorare o a migliorare, secondo il punto di

vista.

Whitlaw non entrava mai nell'aula fino a quando tutti non eravamo seduti e pronti a cominciare. Diceva che toccava a noi organizzarci, perché lui le cose le sapeva già e il corso era per noi. Cominciava sempre allo stesso modo. Quando pensava che fossimo pronti, entrava in classe e diceva: «Allora, chi vuole cominciare? Chi vuole dare una definizione di libertà?». E noi non sapevamo che dire. Una ragazza tentò: «E' il diritto di fare quello che si vuole, no?».

«Troppo semplice» ribatté lui. «Voglio strapparti i vestiti di dosso e congiungermi con te qui sul pavimento» disse impassibile fissandola. La ragazza rimase senza parole, la classe ridacchiò imbarazzata e lei arrossì. «Che cosa mi impedisce di farlo?» domandò Whitlaw. «C'è

nessuno che vuole rispondere?»

«La legge» fece qualcuno. «Lei verrebbe arrestato.» Altre risate.

«Allora io non sono completamente libero, no?»

«Ah, allora... la libertà è il diritto di fare quello che si vuole senza ledere i diritti degli altri.»

«Mi sembra ben detto... ma come faccio a sapere quali sono questi diritti? Per esempio io voglio fabbricare bombe atomiche nel giardino dietro casa. Perché non mi è permesso?»

«Potrebbe mettere in pericolo gli altri.»

«Chi lo dice?»

«Be', se io fossi un suo vicino, non sarei d'accordo che lei lo facesse.»

«Perché fai tanto il difficile? Non ne ho fatta ancora scoppiare nessuna.»

«Ma c'è il rischio che succeda. Dobbiamo proteggerci.»

«Ah!» disse Whitlaw tirandosi indietro i capelli bianchi e avvicinandosi al povero studente. «Allora sei tu a ledere i miei diritti, se dici che non posso fabbricare le bombe atomiche.»

«Adesso si sta rendendo ridicolo, signore. Tutti sanno che lei non può

fabbricare bombe atomiche nel giardino.»

«Ah sì? Non mi risulta. Infatti, potrei fabbricarle se riuscissi a procurarmi i materiali necessari e se avessi tempo e denaro per farlo. I principi tecnici sono conosciuti. Tu stai dicendo che non avrei la capacità di portare a termine il lavoro.»

«Mmm... e va bene. Ma anche nel caso che lei ci riuscisse, i diritti dell'individuo dovrebbero tener conto della salvaguardia delle 14

persone.»

«Che cosa? Mi stai dicendo che i diritti di una persona valgono più di quelli di un'altra?»

«No, io...»

«Mi era sembrato di capire così. Tu hai detto che i miei diritti dovrebbero tener conto di quelli degli altri. Voglio capire come fai a determinarli. Ricordati, di fronte alla legge siamo tutti uguali. E

cosa fai se io penso che il tuo metodo non sia equo? Come giustifichi la tua decisione?» Whitlaw guardò attentamente il ragazzo. «Sta' a sentire... questa è un'ipotesi più plausibile: io sono una vittima dell'epidemia e voglio andare a curarmi in ospedale, ma se mi avvicino alla tua città, tu cominci a spararmi addosso. Io dichiaro che ho diritto a entrare in città per farmi curare nell'ospedale, ma tu dici che il tuo diritto a non essere contagiato ti autorizza a uccidere. Quali diritti sono lesi di più?»

«Ma non è un esempio corretto!»

«Cosa? E perché no? E' quello che sta succedendo in Sud Africa adesso... e a me non interessa quello che dice il governo sudafricano, stiamo parlando di diritti. Perché questo secondo te non è un esempio corretto? Rispecchia la tua definizione. Allora c'è qualcosa di sbagliato nella tua definizione di libertà.» Whitlaw fissò il ragazzo che era piuttosto a disagio. «Allora?»

Il ragazzo scosse la testa, aveva rinunciato.

«Vediamo se posso aiutarvi.» Whitlaw si voltò verso di noi. «Libertà

NON è quello che noi vogliamo. Questo non significa che non potete avere quello che volete... voi probabilmente lo potete. Ma voglio che comprendiate che volere le caramelle significa volere le caramelle e nient'altro. La libertà c'entra ben poco.» Si sedette di nuovo sul bordo della cattedra. «C'è qualcuno che ha qualcosa da dire?»

Silenzio, un silenzio pieno d'imbarazzo.

Poi si sentì una voce. «Responsabilità.»

«Eh, chi l'ha detto?»

«Io.» Era un ragazzo cinese in fondo all'aula.

«Chi sei? Alzati in piedi. Fa' vedere alla classe com'è fatto un genio. Come ti chiami ragazzo?»

«Chen. Louis Chen.»

«Va bene, Louis. Ripeti la definizione di libertà per tutti questi zotici.»

«Libertà significa essere responsabile delle proprie azioni.»

«Giusto. Ti do 10. Rilassati pure... anzi, no. Dimmi che significa.»

«Significa che lei può fabbricarsi le sue bombe atomiche, ma se non

prende tutte le precauzioni necessarie, il governo, in nome e per conto del popolo, ha il diritto di procedere contro di lei per garantire che lei lo faccia o per farla smettere se non lo fa.»

«Sì... e no. Adesso dobbiamo dare un'altra definizione. Quella di

"diritti". Siediti pure, Louis. Fa' parlare qualcun altro. Vediamo chi alza la mano.»

Un altro ragazzo in fondo all'aula: «Diritti: ciò che è dovuto in base a giuste rivendicazioni, garanzie legali o principi morali».

"Mmmm..." disse Whitlaw. «Mi sorprendi... è corretto. Ora, chiudi il libro e dimmi cosa "significa". Con parole tue.»

«Ehm...» il ragazzo esitava. «Ciò che è tuo per diritto. Il diritto di... cioè, il diritto a... voglio dire, è ciò che tu puoi...» Arrossì

e ammutolì.

Whitlaw lo guardò con espressione dura. «Prima di tutto, un concetto non può essere usato per definire se stesso. E in secondo luogo, niente è di nessuno "per diritto". Ne abbiamo già parlato, ricordi?

Non esiste la proprietà, esiste il "controllo". La proprietà è solo un'illusione temporanea, quindi come possono esistere i relativi diritti? E come sostenere che l'universo ti deve passare uno stipendio.» Whitlaw scoppiò a ridere. «Be', in fondo, è quello che fa, ma ci vuole una vita per guadagnarselo.»

Ricominciò a parlare a mitraglia. «Dunque, voglio aiutarvi. Quelli che noi chiamiamo diritti sono solo roba che dicono i politici perché

suona bene e così la gente vota per loro. In realtà vi imbrogliano perché stanno confondendo le carte e vi imbottiscono la testa per distogliervi dalla verità. Così voglio che vi dimentichiate per un 15

momento tutte quelle storie sui diritti perché non sono altro che storie. Anzi, sarà meglio che vi dimentichiate la parola stessa

"diritti" nella sua forma plurale. C'è un solo diritto... che non è

nemmeno un diritto nel senso che generalmente si dà a questo termine.»

Era al centro della stanza. Si girò lentamente guardandoci a uno a uno negli occhi mentre parlava. «La condizione che determina il fatto di essere adulto è la responsabilità. Cos'è quello di cui avete bisogno per sperimentare la responsabilità? E così semplice che non ci arrivereste: l'OPPORTUNITA'.» Rimase un momento in silenzio affinché

la parola ci entrasse in testa, poi ripeté: «L'opportunità di essere responsabili di voi stessi. Ecco. Se non potete fare questo, non siete liberi e

tutti gli altri cosiddetti diritti sono superflui. Diritto significa opportunità... è questa la definizione. E opportunità esige responsabilità.»

Qualcuno alzò una mano. «E le persone che non possono prendersi cura di se stesse?»

«Parli dei pazzi e degli immaturi. E' questa la ragione per cui abbiamo sorveglianti e genitori che si prendono cura di loro, che li puliscono quando si sporcano, che li sculacciano per insegnargli a non sporcare ancora e non li lasciano andar da soli nel mondo fino a quando non hanno imparato. Fa parte della responsabilità degli adulti preoccuparsi che anche gli altri abbiano l'opportunità di raggiungere lo stato adulto e di essere responsabili delle loro azioni, da un punto di vista mentale e fisico.»

«Ma questo è compito del governo...»

«Che cosa?! Qualcuno chiami il manicomio... c'è un pazzo in libertà. Non pensi veramente quello che hai detto, vero?»

Il ragazzo rispose testardo: «Invece sì».

«Mmmm... va bene» disse Whitlaw. «Sentiamo perché.»

«La responsabilità è del governo» rispose il ragazzo. «Anche in base alla sua definizione.»

«Eh no! Io ho detto che la responsabilità è delle persone.»

«Ma il governo "è" le persone.»

«Davvero? Sul libro ho letto che il governo è "rappresentativo" del popolo.»

«Questo non è corretto, signore... il libro lo ha scritto lei.»

«Davvero?» Whitlaw dette un'occhiata al libro che teneva in mano. «E

così l'ho scritto io. Va bene, un punto per te. Mi hai preso in castagna.»

Il ragazzo sembrava compiaciuto.

«...però sbagli. No, sbagli a metà. L'obiettivo del governo, l'unica giustificazione possibile per la sua esistenza, è di agire per conto del popolo in un settore di specifica responsabilità a lui delegato. Ora, che significa "un settore di specifica responsabilità a lui delegato"?» Whitlaw non attese che qualcuno rispondesse e proseguì

imperterrito. «E' qualunque cosa "giusta o sbagliata" di cui un numero sufficiente di persone è convinto. Ricordatelo! Un governo che agisce per conto del popolo, "e in suo nome", farà "qualunque" cosa sia delegato a fare, senza porsi alcun problema morale. Se volete le prove di quello che sto dicendo, non dovete fare altro che leggervi un buon libro di storia.» Ne prese uno dalla scrivania. «Un buon libro di storia è uno che vi dice quello che è

successo. Punto e basta. Non date retta a quelli che cercano di spiegarvi la storia... perché

significa che vogliono nascondervi il quadro nel suo insieme.»

Si sedette di nuovo sul bordo della cattedra. «Statemi a sentire: il governo fa quello che voi volete che faccia. Se pensate "tanto io da solo non conto nulla", state certi che non conterete. Ma il fatto è

che chiunque si sente abbastanza impegnato da convincere altre persone, be', lui conterà di sicuro. Non c'è bisogno che ci sia una maggioranza. Ci sono giochi, per così dire, in cui tutti noi, che all'inizio lo volessimo o no, ci siamo trovati dentro spinti da precisi settori della società. Per esempio l'organizzazione militare su vasta scala, l'ente per l'esplorazione dello spazio, il sistema interstatale di autostrade, il servizio postale, l'ente per il controllo dell'inquinamento, l'ufficio di programmazione economica, il piano pensionistico nazionale, l'ufficio del lavoro e perfino un vasto e complesso sistema di tassazione in modo che ciascuno paghi la sua 16

parte per questi servizi.»

A ogni enunciazione Whitlaw ci puntava addosso il suo lungo dito con un gesto che somigliava a quello di un'averla che infila le sue prede sugli spini di un rovo. «Quindi la conclusione è inevitabilmente questa: VOI siete responsabili delle azioni del vostro governo perché

il governo agisce in nome vostro. E' alle VOSTRE DIPENDENZE. Se voi non controllate le azioni del vostro dipendente, non siete persone responsabili. Avrete quello che meritate. Sapete perché il governo è

nelle condizioni in cui è oggi? Perché voi non fate il vostro dovere. Dopotutto di chi altri PUO' essere la responsabilità? Voglio dire, potete immaginare qualcuno sano di mente che deliberatamente concepisce un tale sistema? No, nessuno sano di mente lo farebbe! Il sistema cade continuamente nelle mani di chi vuole manipolarlo a scopo di guadagno personale a breve termine... perché noi glielo permettiamo.»

Qualcuno alzò una mano. Whitlaw fece un gesto: «No, non ora». Sorrise.

«Non sto facendovi il lavaggio del cervello. So bene che qualcuno di voi lo pensa... ho letto anche quello che scrivono i giornali, quelli che invocano "la fine dei corsi d'indottrinamento politico". Lasciatemi dire questo: dovete notare che non sto dicendo quello che DOVRESTE fare, perché nemmeno io lo so. E' vostra responsabilità

decidere quello che volete... siete voi che dovete inventarvi la vostra forma di partecipazione. Perché è questa l'unica scelta reale che potrete fare

nella vostra vita: partecipare o no. Potreste dirmi che anche NON partecipare è una decisione... la decisione di essere una vittima delle conseguenze. Certo, se rifiutate le vostre responsabilità sarete vittime delle conseguenze. SEMPRE! Potete contarci.

«Allora, questa è la frase chiave... fate attenzione. "Aspettare che qualcuno vi tolga le castagne dal fuoco" non è soltanto lo slogan di un pigro, è anche il credo dello schiavo. Se volete che siano gli altri a prendersi cura di voi e non volete avere preoccupazioni, va bene... potete unirvi al gregge. Il gregge si sente al sicuro... è

così che potete riconoscere chi ne fa parte. Non lamentatevi se vi cacciano dal recinto... hanno comprato e pagato il privilegio di esservi rinchiusi. Siete stati voi a venderglielo. Se voi volete essere liberi fatevi entrare in testa questo: libertà non significa starsene al calduccio. Significa afferrare al volo e usare le opportunità che si presentano, usarle responsabilmente. Libertà non è

tranquillità, è impegno. Impegno è la disponibilità a sentirsi insicuro. Le due cose non sono incompatibili, ma state sicuri che ci sono pochissimi uomini liberi che se la passano bene.

«L'uomo libero, ragazzi miei, non chiede solo di "sopravvivere", l'uomo libero accetta la sfida!»

Whitlaw aveva ragione, naturalmente. In genere l'aveva. Se qualche volta sbagliava, noi non ce ne accorgemmo mai. Dopo un po' di tempo avevamo però imparato.

Sapevo bene cosa avrebbe detto adesso. Toccava a me scegliere. Anche se avessi potuto chiedergli consiglio, mi avrebbe detto solo: «Non posso rispondere al tuo posto, ragazzo. Tu sai già la risposta. Stai solo cercando di essere rassicurato».

Giusto.

Non potevo più fare affidamento sulla benevolenza dell'universo. C'erano state cinque grandi epidemie e una miriade di altre minori che me lo avevano insegnato.

Il caffè ormai era diventato freddo e andai in cerca di Shorty. 5.

Shorty torreggiava su di me.

- Ecco - disse ficcandomi in mano un lanciafiamme. - Non indietreggiare - ridacchiò. -Non c'è niente di cui spaventarsi. E'

scarico.

- Oh... - esclamai non del tutto rassicurato. Stavo tentando di capire come

maneggiarlo.

- Attento - mi avvisò. - Quello sarebbe il modo migliore per bruciarti il... ecco, tienilo così. Una mano qui, sul comando fiamma, e l'altra 17

là, sul calcio... la vedi quella maniglia? Sì, proprio così. Ora tienilo stretto mentre io ti fisso la cinghia. Opereremo senza serbatoi finché non ci avrai preso la mano. Lo sai? Sei fortunato...

- Eh?

- Quel lanciafiamme è un Remington, quasi nuovo. Progettato per la guerra in Pakistan, e mai utilizzato. Non ce n'è stato bisogno... ma per noi adesso è perfetto perché è in grado di distruggere qualunque cosa che si muova e che possa bruciare. Ascolta, questo è il trucco: si può lanciare un fiotto di combustibile puro (il migliore è la benzina gelatinosa) oppure una raffica di pallottole esplosive. O

ancora tutti e due insieme. Le pallottole sono compresse in questa camera di caricamento... ecco, qui. Le pallottole in quanto tali raggiungono il bersaglio anche a una lunga distanza, ed essendo esplosive provocano grosse lacerazioni. L'effetto è dirompente... non puntare a terra, partiresti come un razzo.

- Senti Shorty...

- Qualcosa non va?

- Il napalm è stato messo al bando quasi dieci anni prima del conflitto in Pakistan. Cosa voleva fare il governo con i lanciafiamme?

Shorty lasciò andare le cinghie che stava regolando. - Ti servono delle spalle imbottite - disse, e si allontanò. Pensai che non avrebbe risposto alla mia domanda, ma quando tornò dalla jeep portando con sé

le imbottiture, mi disse: - La stessa cosa che facevano con bombe atomiche, bombe nervine, armi batteriologiche, gas allucinogeni, gas nervini e missili tossici. Li accumulavano. - M'interruppe prima che potessi fargli un'altra domanda. - Lo so, lo so. E' illegale. Ma dovevamo procurarcele... perché gli altri le avevano già. E farglielo sapere era una garanzia. E' per questo motivo che il trattato ha funzionato.

- Ma... credevo che lo scopo fosse di mettere al bando le armi disumane.

- No. Soltanto prevenire il loro uso. C'è sempre una differenza fra quello che si dice e quello che veramente si vorrebbe. Se si è

abbastanza furbi da sapere quello che si vuole, allora è facile immaginare cosa dire per ottenerlo. Ecco il vero significato di quella conferenza. - Fece una pausa amara. - Dovrei saperlo. C'ero anch'io.

- Cosa?

Sembrava che Shorty volesse aggiungere qualcosa, ma si trattenne. Lascia perdere. Un'altra volta. Rispondi a questo: cosa rende un'arma disumana?

- Ehm... - ci stavo pensando.

- Lascia che ti aiuti. Dimmi il nome di un'arma che sia umana.

- Ehm... ho capito cosa vuoi dire.

- Bene. Non esiste. E' come il Natale... non è il regalo, è il pensiero che conta. - Si spostò dietro di me e mi accomodò le imbottiture sulle spalle fissandole sotto le cinghie. - Un'arma, Jim, non dimenticarlo mai... alza le braccia... è uno strumento per fermare l'avversario. Questo è lo scopo... FERMARLO. Le cosiddette armi umane fermano semplicemente un uomo senza danneggiarlo irreparabilmente. Le armi migliori... adesso puoi abbassare le braccia... sono quelle che agiscono come avvertimento o minaccia, e che non arrivano mai a essere usate veramente. Il nemico si ferma da solo.

"E' quando non si ferma..." mi fece voltare per sistemare l'imbottitura sul davanti "...che quelle stesse armi diventano disumane, perché quello è il momento in cui bisogna usarle. E fino a oggi quelle che si sono rivelate più efficaci sono state quelle che uccidono... perché fermano l'avversario definitivamente." Dovette piegarsi sulle ginocchia per allacciarmi la cinghia sulla vita. - Per quanto ci sarebbe poi da parlare anche di tutti quelli che rimangono menomati...

- Cosa? - Non riuscivo a vedere i suoi occhi, perciò non capivo se stava scherzando.

- ...ma questo sarebbe chiedere troppo all'arma e a chi la usa. - Si raddrizzò e mi allacciò la fibbia al centro del torace. - Questo è il gancio per liberarsi di colpo. Se lo fai scattare ogni pezzo si sgancia. Questo nel caso avessi improvvisamente bisogno di scappare. E

se lo fai, fallo bene. Cinque secondi dopo che l'hai sganciato si

autodistrugge. D'accordo, adesso ti fisso i serbatoi.

- Stavi per dire qualcosa a proposito dei Trattati di Mosca, non è

vero? - dissi a un tratto.

- No. - Si diresse alla jeep.

Piegai le braccia. L'imbracatura era rigida, ma non scomoda. Pensai che Shorty sapeva quel che faceva.

Ritornò con i serbatoi. La benzina sciabordava nei contenitori. - Sono pieni solo per metà. Non vorrei che incendiassi la foresta. Voltati. Mentre

agganciava le taniche sulle mie spalle, disse: - Vuoi sapere una cosa di quei trattati? Sono disgustosi. Stabilire regole assurde come "io non userò questo se tu non userai quello" può sembrare civile perché è meno brutale, ma non è così. Tira soltanto le cose più in lungo. E questo non è affatto civile. Se ci troviamo nella situazione di dover fermare il nostro avversario, allora FERMIAMOLO. E' più

efficace. Dimmi, come te li senti?

Controllai l'equilibrio. - Uhm, va bene... Aggrottò le sopracciglia. - Invece no, sei sbilanciato. Sono troppo bassi. Non ti muovere. - Sollevò i serbatoi dalla mia schiena e riprese a sistemare la lunghezza delle cinghie dell'imbracatura. Questo lanciafiamme... - disse - ...questo lanciafiamme è un'arma davvero favolosa. Ha una portata massima di sessanta metri. Ottanta con un caricatore speciale. Ti trasforma in un'unità da combattimento assolutamente indipendente. Trasporti il tuo carburante personale, scegli i tuoi bersagli, prendi la mira e premi il grilletto. VRR-U UUMM! Ferma un uomo all'istante... o un verme. Ferma un carro armato. Distrugge un bunker. Nulla può resistere a un lanciafiamme... eccetto un'armatura molto spessa o una distanza molto lunga. Non è... - dette un forte strattone - ...un'arma umana. Premi il grilletto e l'uomo che era davanti a te scompare; come se lo mandassi all'inferno. Lo vedi annerirsi e accartocciarsi mentre il sangue gli ribolle fuori dalla pelle. Vedi la sua carne arrostire. Puoi perfino sentire il fischio dell'aria che esplode fuori dai suoi polmoni. - Dette un altro secco strattone alle cinghie. - Ed è bello, Jim, è bello. Devi agire con tutto te stesso, essere un tutt'uno con l'arma. Se devi fare il killer, devi farlo fino in fondo, devi essere consapevole di quello che stai facendo. Questo sì che è civile. - Mi dette una pacca sulla spalla. - Quel lanciafiamme non è umano, ma è molto civile. Avevo la gola secca, ma riuscii a dire: - Civile?!

- Riesce a fermarli, no? Stai fermo, che ti riaggancio i serbatoi. Se usare un'arma non ti fa dormire tranquillo la notte, significa che c'è

qualcosa che non va.

Mi colse alla sprovvista. Stavo per barcollare. M'irrigidii. Aveva ragione. Ora ero più bilanciato.

Doveva aver notato la mia espressione. - Jim... la guerra non è

piacevole. Specialmente questa. Non abbiamo tempo di fare complimenti. Quel lanciafiamme può bruciare uno chtorran come una pagliuzza, e questa è l'unica cosa che conti... i vermi non ti lasciano una seconda chance. Ti arrivano addosso alla velocità di sessantacinque chilometri all'ora...

duecentoventicinque chilogrammi di verme furioso. E quando arriva è tutto denti. Se sono rosso porpora, bruciali. E' un ordine assoluto. Non devi aspettare di chiedere il permesso.

- Lo farò.

Annuì con decisione, fissandomi negli occhi con la sua espressione decisa. - Un'ultima cosa. Non rinunciare mai per paura di uccidere un uomo. Non esitare pensando di poterlo salvare... non ce la faresti. Se uno chtorran comincia il suo pasto, non c'è modo di fermarlo. Non può

fermarsi. Neppure se lo volesse. Bruciali, Jim. E bruciali subito. Quell'uomo ti ringrazierebbe, se potesse. - Scrutò il mio viso. - Te ne ricorderai?

- Ci proverò.

- E' come per quella bambina. E' l'attenzione più grande che tu possa avere.

Annuii e mi caricai il lanciafiamme in spalla. La cosa non mi piaceva. Forse non mi sarebbe piaciuta mai. Purtroppo. - D'accordo - dissi controvoglia. - Mostrami come funziona.

6.

Riconoscimento confermato, c'erano solo tre vermi nella valle, come aveva detto Duke, ma erano molto indaffarati intorno a qualcosa. Quando Larry fece il suo rapporto, Duke aggrottò la fronte. Non gli piaceva affatto che i vermi fossero così attivi... perché diventavano molto voraci.

La dottoressa Obama ordinò che le inviassero delle foto via satellite e l'Osservatorio USAF, sulle Montagne Rocciose, ce ne mandò un'intera serie dall'ampio spettro di risoluzione, il risultato di dodici ore di riprese nella valle e dintorni. Le immagini cominciarono ad arrivare un'ora dopo la richiesta della dottoressa Obama. Le studiammo tutti insieme, specialmente quelle a raggi infrarossi, ma non ci dissero niente che non sapessimo già.

- Guardate qui - disse Larry - l'igloo. - Era una macchia rosso brillante, il fotogramma era colorato a mano e i colori accentuati rivelavano le fonti di calore. - C'è qualcosa di molto caldo qui. Devono essere grossi.

- E molto attivi - grugnì Duke. - Il calore è eccessivo. - Diede di gomito a Shorty. - Che ne pensi? Che massa avranno?

Shorty si strinse nelle spalle. - Difficile dirlo. Almeno tre tonnellate. Forse di più. La risoluzione dell'infrarosso è cattiva, e la lunghezza d'onda è eccessiva.

- Sì - disse Duke. - Mi pare che non ci sia nient'altro da dire. Prendiamo tre squadre.

Partimmo prima dell'alba. Gli chtorran non amano la piena luce del sole, pensavamo quindi di viaggiare tutta la mattina e di raggiungerli nell'ora più calda del giorno quando li avremmo probabilmente trovati intorpiditi. O per lo meno lo speravamo.

Eravamo in dodici. Quattro uomini armati di lanciafiamme, tre di granate e due con i lanciarazzi. I tre che guidavano le jeep avrebbero usato gli AM-280 con puntamento a laser. I 280 erano armi automatiche e potevano sparare duemilatrecento colpi al minuto. Bastava sfiorare il grilletto e cinquanta proiettili colpivano un cerchio di sette centimetri qualunque fosse il bersaglio. Si poteva sparare tenendo l'arma all'altezza del bacino come se fosse una torcia elettrica. I 280 potevano forare un muro di mattoni grazie al volume di fuoco che producevano. Se c'era un'arma che poteva fermare uno chtorran, questa era il 280.

C'era solo una cosa che non andava... me l'aveva detto Shorty, naturalmente. Insieme ai 280, Denver aveva spedito dei caricatori speciali. Ogni cento colpi c'era una freccetta sottile piena di germi particolarmente pericolosi, così se lo chtorran non moriva sul colpo, i germi potevano ucciderlo in seguito. Quando li aveva visti Shorty aveva sbuffato disgustato. - Nel caso che non torniamo indietro... questo dimostra quanta fiducia hanno in noi. - Mi guardò. - Stammi a sentire, ragazzo... quelli non hanno capito niente di come vanno le cose qui. Noi siamo sicuri di tornare, capito?

- Mmmm... sissignore.

Il Remington non era così difficile da maneggiare. Avevo passato i primi due giorni a bruciare la foresta, eliminavo i cespugli e allargavo l'area intorno all'accampamento; poi mi ero allenato contro un vero bersaglio cercando di bruciare un gabbione di ferro e amianto trainato da una jeep.

- Adesso stai attento - mi aveva avvertito Shorty. - Se fai fuoco troppo presto, lo chtorran cambia subito direzione e tu non riesci a vederlo fino a quando il fumo non si dirada e allora sarà troppo tardi. Aspetta più che puoi a fare fuoco.

- Fino a quando non riesco a vedergli il bianco degli occhi?

Shorty sorrise mentre saliva sulla jeep. - Cocco, se ti avvicini a un verme abbastanza da vedergli il bianco degli occhi... diventi la sua merendina. - Mise in moto e cominciò ad andare. Io sbagliai il colpo perché aspettai troppo e fui quasi travolto dal gabbione che la jeep trainava.

Shorty frenò di colpo, si alzò in piedi e batté su di un triangolo di metallo. - Prego, chtorran! Il pranzo è servito! Carne umana fresca e saporita... nessun pericolo! Venite e servitevi!

Aspettai che finisse. - Immagino che tu voglia dire che sono stato 20

troppo lento.

- Troppo lento? Ma no! Solo che sei rimasto fermo troppo a lungo nello stesso posto.

Provammo di nuovo. Questa volta guidò dritto verso di me. La jeep sobbalzava sul terreno trascinandosi dietro il verme di amianto. Mi piantai a gambe larghe e cominciai a contare. Non troppo presto... ora! Sbagliai di nuovo.

Questa volta Shorty scese dalla jeep e si avvicinò al bersaglio. Tirò

fuori un cinquantone dalla tasca e lo appiccicò sul gabbione. - Toh! disse. - Scommetto cinquanta casey che non riesci a colpirlo. - Si avviò verso la jeep. - Devi imparare a essere veloce. Fa' che i vermi il loro pranzo se lo debbano sudare. Non vogliamo nessuno chtorran grasso su questo pianeta, vero?

- Come no! - risposi.

- Bene - disse sorridendo - credevo che te lo fossi dimenticato. Vuoi provare ancora?

- Sì, questa volta ci prendo.

Fece un gesto col pollice in direzione del bersaglio. - Ho scommesso cinquanta casey che non ce la farai, provami che ho sbagliato. Innestò la marcia e la jeep si allontanò sobbalzando. Mentre mi girava intorno cercai di capire perché sbagliavo. Evidentemente aspettavo troppo, ma Shorty mi aveva detto di non sparare troppo presto perché

così gli chtorran riuscivano a cambiare direzione. D'altra parte se aspettavo troppo a sparare poteva darsi che non avrei avuto la possibilità di farlo.

Mmmm. Il momento migliore doveva essere quello in cui era troppo tardi perché gli chtorran cambiassero direzione. Ma quando? Quanto si avvicinava uno chtorran prima che gli venisse la voglia di sangue?

Cinquanta metri? Venticinque? Mmmm... pensa alla carica di un elefante. Diciamo quindici metri...

Ehi Un momento... Questo lanciafiamme aveva una portata di quasi settanta metri. Chi voleva prendere in giro Shorty? Avrei potuto incenerire i vermi molto prima che si avvicinassero abbastanza da sgranocchiarmi!

Agitai la mano per attirare la sua attenzione, ma Shorty sorrise e mi rispose con un altro cenno. Cominciò a venire verso di me. Veloce. Cominciava un altro giro.

Bene, gliel'avrei fatta vedere io. Regolai al massimo la portata del lanciafiamme. Questa volta avrei sparato appena il bersaglio fosse stato abbastanza vicino, non avrei aspettato un secondo più del necessario.

Presi di mira la gabbia metallica calcolai la distanza, aspettai che superasse una linea invisibile e schiacciai il grilletto. La fiamma divampò con un sibilo lasciandomi sorpreso per la sua intensità. Il verme di amianto scomparve in una palla di fuoco arancione. Un fumo nero e grasso si alzò nell'aria.

Shorty saltò giù dalla jeep ululando. Disinnescai il lanciafiamme, ma lui non era infuriato per aver perso i suoi cinquanta casey e nemmeno per le sopracciglia bruciacchiate. Mi si avvicinò e tolse la spina dalla batteria.

- Finalmente ragioni come un vero bruciavermi - disse. - Far fuoco appena sono a tiro.

Lo fissai scuro in viso. - Perché non me l'hai detto immediatamente?

- Cosa? Per toglierti il piacere di scoprire da solo come farla in barba a uno chtorran? La lezione era proprio questa.

- Ah... - dissi e poi aggiunsi: - Vogliamo provare di nuovo?

- Penso proprio di no. - Si era accorto di avere le sopracciglia bruciacchiate. - Almeno fino a quando non ho trovato un traino più

lungo per il bersaglio.

Ma non riuscimmo a trovarne uno più lungo, un po' a causa dei preparativi della spedizione e un po' per altre ragioni, ma le cose andarono bene lo stesso. Ancora un paio di giorni di allenamento contro il bersaglio (Shorty si era messo la tuta di amianto) e io ero pronto. O almeno Duke e Shorty erano pronti a correre il rischio. Io un po' meno. Avevo sentito dire che i vermi potevano essere lunghi quattro metri e pesare fino a novecento chili, o anche di più. Forse erano esagerazioni, l'avrei scoperto presto da solo, ma io ero 21

preoccupato.

E' una tradizione familiare. Un po' di sana preoccupazione non fa mai male.

Be', questa volta mi ero preoccupato abbastanza, e in caso contrario, avevo tempo di preoccuparmi ancora sulla jeep. Giusto per essere sicuro.

Duke se ne accorse, naturalmente. Stavamo tutti e due sul secondo

automezzo. - Rilassati, Jim. Non è ancora il momento di mordersi le labbra.

- Scusami - dissi cercando di sorridere.

- Ci vogliono ore prima di arrivare. - Si appoggiò allo schienale e stirò le braccia. - Goditi questa bella giornata. Guarda il panorama.

- Ma non dobbiamo avvistare i vermi?

- Certo.

- Allora?

- Shorty è nella prima jeep. Louis e Larry stanno nell'ultima. Tu non sai quello che devi cercare... per questo ti abbiamo messo nella seconda. E io ho cose più importanti a cui pensare. - Incrociò le mani dietro la testa e si mise a dormire.

- Ah... - dissi.

Cominciavo a capire. Il suo punto di vista era che uno non deve preoccuparsi fino a quando non glielo ordinano. Come dire "se desidero che tu abbia un'opinione te la suggerisco io". In altre parole, questo non era l'esercito in cui credevo di essere, I'Esercito di Cooperazione. Quello era morto e sepolto. Non so proprio come avessi fatto a non accorgermene. Questo era tutt'altra cosa. 7.

Una volta Whitlaw ci parlò dell'esercito. Patricia, una delle ragazze più grandi, si stava lamentando del fatto che il consiglio di leva aveva rifiutato la sua domanda come esperta. (Be', non potevo biasimarli perché gli Anarchici Creativi erano piuttosto "strani".)

«Ma io potrei essere una puttana e volere entrare nell'esercito!»

«Già» disse Whitlaw «ma col tuo modo di fare non credo che saresti una brava puttana.»

La classe scoppiò a ridere, ma la ragazza si sentì offesa, insultata perfino. «Cosa intende dire?»

«Voglio dire che anche in questo caso potrebbero non accettarti. Di questi tempi ci tengono che il morale dell'esercito sia alto.»

«Il morale?» La ragazza sembrava sbalordita. «Ma se sono solo un branco di uomini sudati! E il mio morale, allora? Io sono un'esperta di scienze politiche!»

«No, per me non lo sei.» Whitlaw si appoggiò a sedere sul bordo della cattedra, incrociò le braccia e fece un ghigno. «Ed evidentemente nemmeno per il consiglio di leva. Forse un po' di onesto sudore è

proprio quel che ti manca per riuscire ad apprezzarne il valore.»

La ragazza fece una smorfia sprezzante. «Ma la fatica intellettuale è

più importante di quella muscolare.»

«Ti sbagli» disse Whitlaw. «Il tuo lavoro è importante solo quando è necessario. Quindi tu diventi importante solo quando sono in pochi a saper fare quello che sai fare tu. Ci vuole molto tempo per addestrare un esperto in ingegneria biologica, un tecnico dei quanti o un esperto d'inseminazione artificiale... ma se abbiamo centomila esperti a disposizione, quanto credi che valga ognuno di loro singolarmente?»

La ragazza non rispose.

«L'unica ragione per cui non ne abbiamo addestrati così tanti, è che non ne abbiamo bisogno. Se ne avessimo bisogno la nostra società li produrrebbe in due... al massimo quattro anni. L'abbiamo verificato più volte. I vostri nonni ne hanno avuto la dimostrazione quando hanno formato programmatori informatici, ingegneri e tecnici aerospaziali e migliaia di altri esperti per mandare il primo uomo sulla Luna... e la maggior parte di quelle specializzazioni dovevano essere inventate, improvvisate tutte le volte che se ne presentava la necessità. Alla fine del decennio gli specialisti erano numerosi quanto i manovali, gli uomini sudati, come dici tu; anzi molti di loro hanno dovuto 22

cominciare a "sudare" per sopravvivere quando il programma spaziale è stato interrotto.»

«Ma quello è stato fatto per ragioni economiche» insisté la ragazza.

«E' l'istruzione che dà valore a una persona, no?»

«Davvero?» Whitlaw la guardò di traverso. «Come puoi determinare il valore di una persona? Tu sai abbattere un albero? O mungere una vacca? Sai come far funzionare un bulldozer? Sai posare un mattone?»

«Certo che no.»

«Allora secondo certi standard tu non sei da considerare un elemento di valore. Non sei un tipo che saprebbe come fare per sopravvivere.»

«Ma... questi sono lavori manuali! Chiunque sarebbe capace di farli.»

Whitlaw ammiccò con lo sguardo. «Ma tu ne saresti capace?»

Sembrò sorpresa. «Perché dovrei?»

Whitlaw, in silenzio, la fissava incuriosito. «Ma tu ti sei informata di quali sono le specializzazioni richieste?»

«Certo, ma io mi riferisco al mondo reale, di tutti i giorni.»

Whitlaw si voltò di scatto a guardare la ragazza con espressione sconcertata. «Ti chiedo venia.»

Si sentì un mormorio, perché sapevamo tutti cosa sarebbe successo.

Whitlaw aspettò che si facesse silenzio, poi disse: «Lascia che ti spieghi una cosa. In tutta la storia dell'umanità, da quando siamo scesi dagli alberi e abbiamo smesso di essere scimmie per diventare persone, la cosiddetta civiltà moderna occupa soltanto un brevissimo periodo. Faccio iniziare l'era moderna con il primo impianto di elettrificazione. Questo significa, mi devi perdonare il termine, che l'era "attuale" ha avuto inizio meno di due secoli fa. Non è un periodo molto lungo. Dunque non è ancora provato che la civiltà non sia solo una fase passeggera. Confido nella storia... è lei che registra i fatti. Capisci cosa sto cercando di dirti? Quello che tu consideri come il mondo "reale" è invece un mondo assolutamente

"irreale", un ambiente artificiale che ha potuto esistere grazie alla determinazione di un mucchio di gente che lavorava sodo, sudando, per cercare di rendere meno disagevole la vita, e grazie anche alla benevolenza dell'universo... condizione, quest'ultima, destinata a modificarsi senza preavviso. Perciò dobbiamo convincerci che questo...» allargò le braccia nel gesto di contenere la stanza, l'edificio, la città, il mondo intero «...è provvisorio... per lo meno su scala cosmica». Si passò una mano fra i capelli bianchi. C'era un fuoco nella sua voce quando aggiunse: «Ascolta, tu sei una persona capace... non è questo il punto. Solo che rifiuti di riconoscere le tue capacità... ed è questo il tuo problema. Lo sai che a tutt'oggi in Unione Sovietica ci sono più muratori donne che uomini? Ed è così da almeno cinquant'anni. Tu non lo sai fare perché non sei stata addestrata a farlo. Ed è anche la ragione per cui non saresti una brava puttana... non sai come si fa. Ma potresti diventarlo, se fossi stata addestrata. In realtà sapresti fare qualunque cosa, disponendo di una preparazione adeguata... e ti assicuro che lo faresti veramente se questo significasse dover scegliere fra sopravvivere o morire.»

«Sono sicura di poterlo fare» disse la ragazza. «Imparerei a mungere una vacca, se fosse necessario...»

«Anch'io ne sono sicuro. Basterebbero cinque minuti.» La squadrò. «O molto di più.»

«...e allora?»

«E allora mungeresti le vacche, ovviamente!»

«Ma non voglio mungere le vacche!»

«Nemmeno io... ma se la vacca dev'essere munta, qualcuno deve farlo!

E' questo che dà valore a quello che uno è capace di fare. Ascoltate...» disse rivolgendosi a tutti noi. «Troppi fra voi che sedete in quest'aula non

sanno cosa significano queste esperienze fondamentali da troppe generazioni. Questo vi ha messo delle strane idee in testa riguardo alla vostra superiorità. Lasciate che vi faccia notare quanto questo atteggiamento sia stupido... la maggior parte di voi deve dipendere da troppe persone per la propria sopravvivenza, e questo vi rende vulnerabili. Non sarebbe male far proprie alcune di quelle esperienze fondamentali, perché per quanto riguarda la società

in cui vivete, è quello che uno sa fare che conta, non l'individuo.

«Ora come ora, la maggior parte di chi svolge un lavoro manuale 23

nell'esercito è molto orgoglioso di quello che fa... che lo crediate o no. Dunque che importanza ha se le famiglie di alcuni di loro ricevevano la pensione sociale da sei generazioni? Adesso non ne hanno più bisogno! Ora sono dei contribuenti proprio come noi altri. E

l'esperienza che acquisiscono nell'esercito è tale per cui non dovranno più ricorrere alla pensione sociale. Per lo meno loro vedono il risultato pratico del loro lavoro... la maggior parte di NOI non lo vede mai. Neppure io. Dubito che fra un anno, a partire da ora, ricorderete un decimo di quello che vi avrò detto, e non immaginate neppure quanto sia frustrante per me rendermene conto; ma LORO

indicheranno un nuovo parco o un nuovo edificio e potranno dire "l'ho fatto io". E non è poco, no davvero! Questo paese trae vantaggio dal loro lavoro, voi e io ne traiamo vantaggio e loro stessi perché le loro vite sono arricchite. Acquistano esperienza, acquistano fierezza e riacquistano il rispetto di loro stessi, perché svolgono un lavoro che li fa sentire importanti!»

Whitlaw si fermò per riprendere fiato. Mi ritrovai a interrogarmi ancora sul perché zoppicasse. Sapeva mascherarlo molto bene e io non me n'ero accorto finché qualcuno non me l'aveva fatto notare. Guardò

la ragazza i cui commenti avevano innescato quella discussione come a dirle «hai capito?».

Ma lei commise un errore. Un piccolo errore, ma sufficiente. Sospirò. L'espressione di Whitlaw si raggelò. Non gli avevo mai visto uno sguardo così infuriato. Disse calmo: «La sai una cosa? Se tu fossi una puttana, probabilmente moriresti di fame». Nessuno rise. Nessuno ne ebbe il coraggio. Whitlaw si chinò su di lei restando col viso a pochi centimetri dal suo e le bisbigliò in un soffio: «Sei stata derubata. Ti hanno trasformata in una marmocchia egocentrica, egoista e viziata... narcisista, vacua... una stuzzica-uccelli. Pensi che conti molto la santità dei tuoi genitali? Be', allora tu sei

"già" una puttana e nemmeno lo sai!».

«Non può rivolgersi a me in questo modo...» La ragazza fece per alzarsi... ma Whitlaw non si ritrasse, anzi le si avvicinò ancor di più. Non aveva spazio per alzarsi in piedi, e ricadde indietro sulla sedia. «Stammi a sentire, t'ho osservata, sai? Agiti le tette e fai le moine e ti aspetti che la squadra di football faccia a gara per avere il privilegio di sedersi accanto a te al bar. Tieni il broncio a papino e lui ti allunga la sua carta di credito. Presto firmerai un contratto per scopare un paio di volte alla settimana e in cambio un povero allocco ti darà una casa, un'auto e un anello d'oro da portare al dito. Se questo non è prostituirsi, non so proprio cosa sia. L'unica differenza tra te e una vera prostituta è che lei - o lui lavora onestamente.»

«La faccia finita!» Uno dei compagni in fondo all'aula si alzò di scatto, paonazzo in viso. Sembrava pronto a colpire Whitlaw con un pugno. Non sapevo se preoccuparmi per lui o per Whitlaw.

«Siediti, ragazzo!»

«No! Non può molestarla in quel modo!»

«E come vorresti che la molestassi? SIEDITI!» Whitlaw si rivolse a tutti noi, senza preoccuparsi di guardare se il ragazzo gli aveva ubbidito. «Quanti di voi pensano che io abbia superato il limite?»

Quasi tutti i miei compagni alzarono la mano. Alcuni no. Io no. Non sapevo cosa pensare.

«Allora sappiate una cosa! Non m'importa di quello che pensate! Ho un lavoro da fare e se questo significa prendervi a pedate, lo farò... perché sembra essere l'unico modo per attirare la vostra attenzione!

Ascoltate, maledizione! Non faccio la balia! Può darsi che nelle altre materie vi diano da bere chiacchiere come sciroppo sperando che qualcosa vi resti dentro. Ma in questo corso seguiamo il MIO metodo... perché il mio metodo produce RISULTATI! Questo corso è istituito in base al Decreto del Servizio Universale... e vi insegna a diventare adulti!» Dette uno strattone alla ragazza. «Se vuoi puoi tornartene a casa a lamentarti con papino - conosco i tipi come te - e lui può

andare a lamentarsi col consiglio di leva. "Quel vecchio cafone del signor Whitlaw se la sta prendendo con la coccola di papino!" Non faranno altro che ridergli in faccia! Ne sentono tre o quattro la 24

settimana di queste storie. E ne sono contenti... perché vuol dire che svolgo bene il mio lavoro.» Si chinò di nuovo su di lei. «Corri sempre da papino quando le cose si complicano? Intendi passare il resto della tua vita a

cercare papà perché ti difenda da tutti i vecchi beceri signori Whitlaw del mondo? Ascolta, ci sono cattive notizie per te... presto diventerai adulta! Non devi continuare così!» Allungò una mano, la prese per il mento e le sollevò il viso per guardarla negli occhi.

«Guardami, Patricia... non devi nasconderti! E' pieno di tigri là

fuori... e tu sei grassa, tenera e polposa. Il mio compito è di renderti più forte, così potrai farcela. Se ti permettessi di continuare a dire tutte le stronzate che vuoi, ti toglierei l'opportunità di capire che non ne hai bisogno. Che sei migliore di qualsiasi merdoso "tesoruccio dolce di papà". Perciò lascia queste storie fuori dalla porta d'ora in poi, intesi?»

La ragazza scoppiò a piangere. Whitlaw tirò fuori dalla tasca un fazzoletto e lo lasciò cadere sul banco, davanti a lei. «Anche questa forma di ricatto qui non funziona.» La ragazza lo guardò con disprezzo, poi prese il fazzoletto e si asciugò gli occhi. Per il resto della lezione rimase in silenzio pensierosa. Whitlaw si drizzò in piedi e disse: «Quello che ho detto vale anche per tutti voi. Ascoltate, questo riguarda il "senso di servizio". La maggior parte di voi agisce nella convinzione che il dovere sia un compito faticoso da evitare. Lo sapete che così facendo ingannate voi stessi? Qui avete l'opportunità di utilizzare le risorse del governo degli Stati Uniti per fare cose importanti per voi stessi e per le persone che vivono con voi su questo pianeta. Di questo parleremo più

a fondo durante il corso. Per ora dovete capire una cosa... non si tratta solo di essere utili agli altri, ma anche di essere utili a voi stessi». Si trascinò zoppicando in fondo all'aula per avere di fronte l'intera classe. Per guardarlo dovemmo girarci sulle sedie. Era rosso in viso, e il suo sguardo era penetrante.

«Ascoltate» disse. «Conoscete il Trattato del Millennio... l'atto finale dell'Apocalisse. So bene cosa vi hanno insegnato finora. In modo da garantire la pace nel mondo, gli Stati Uniti hanno rinunciato al diritto di possedere una forza militare internazionale. Abbiamo perso una guerra... e quella volta era nostro dovere assumercene la responsabilità. Mai più un presidente americano potrà disporre di strumenti che gli permettano uno sconsiderato avventurismo... è troppo rischioso. L'Apocalisse ne è la testimonianza.

«Perciò oggi abbiamo l'Esercito di Cooperazione... e per voi significa che il servizio di leva obbligatorio non è più un impegno militare, ma un impegno di pace. E' un'opportunità di lavorare non solo qui, ma in qualunque altra parte del mondo - se lo vorrete - per prevenire le cause di una guerra, non per

curarne i sintomi.»

D'improvviso Whitlaw s'interruppe. Infilò le mani nelle tasche della giacca e si diresse verso la cattedra. Si fermò lì, con le spalle rivolte verso di noi, e dette una scorsa ai suoi appunti. Rimase in quella posizione così a lungo che nella classe cominciò a serpeggiare un po' di disagio. Alcuni di noi si scambiavano occhiate nervose. Senza distogliere lo sguardo dal portablocco, Whitlaw disse piano:

«Paul, hai nessuna domanda da fare?»

Si trattava di Paul Jastrow, in fondo all'aula. Come faceva Whitlaw a conoscerlo? «Sì» rispose Paul alzandosi in piedi. «Stavo leggendo qui»

e alzò un libro «che la nostra situazione attuale è identica a quella della Germania alla fine della prima guerra mondiale. E così?»

Whitlaw si voltò. «In che senso?»

«Be', siamo stati puniti per aver dato inizio alla guerra. Perciò non ci è permesso di disporre di un equipaggiamento militare che ci permetta di dare inizio a un'altra guerra. E' così?»

Whitlaw annuì. «Soltanto una cosa... nel nostro caso non è una punizione. E' un impegno.»

«Già» disse Paul. «Capisco, ma i termini sono identici, indipendentemente da come lo si definisca. Non disponiamo di un vero esercito... almeno non di un esercito armato.» Sembrava arrabbiato.

«A parte il servizio interno, naturalmente» fece notare Whitlaw. «Ma in linea di massima hai ragione. Allora, qual è la domanda?»

«Ci sto arrivando. Quest'Esercito di Cooperazione...» lo disse in tono 25

leggermente sprezzante «...sembra tanto simile a quello che i tedeschi avevano dopo la fine della prima guerra mondiale. Disponevano di campi di lavoro, gruppi di giovani che si esercitavano con le pale anziché

con i fucili e svolgevano lavori di utilità pubblica e cose simili. Ma non era altro che una truffa, perché a tempo debito quei ragazzi poggiarono le pale e si caricarono in spalla i fucili per diventare di nuovo un vero o proprio esercito. E sappiamo come andò a finire.»

«Già» disse Whitlaw. «E allora?»

«Allora... cosa mi racconta del nostro cosiddetto Esercito di Cooperazione? Voglio dire, non potrebbe trasformarsi di nuovo in una forza militare?»

Whitlaw sorrise. Per qualche strana ragione questo lo fece sembrare pericoloso. «Già» rispose guardando Paul dritto negli occhi.

«Quindi...?»

«Quindi cosa?»

«E' premeditato?»

«Non lo so.» Il tono di Whitlaw era indifferente. Forse non lo sapeva davvero.

«Be' questo non significa che l'Esercito di Cooperazione in fondo è
una truffa?»

«Lo è?» chiese Whitlaw. «Dimmelo.»

Paul sembrava incerto. «Non lo so.»

Whitlaw rimase per un po' fermo in attesa di una risposta. Guardò
Paul, dette un'occhiata in giro, guardò ancora Paul. «Era un'osservazione, Paul, o voleva in qualche modo essere una domanda?»

«Uh, già. Era anche una domanda, ma non so bene. E' solo... che non riesco a capire.»

«Me ne sono accorto. E grazie per la sincerità... sei stato bravo. Dunque, fammi riflettere qualche secondo. Cominciamo col fatto dell'Esercito di Cooperazione. Sono uomini che hanno il compito di costruire. Le persone che costruiscono qualcosa tendono a essere molto protettive nei confronti di quel che edificano. Si chiama difesa territoriale. E questo significa diventare automaticamente buoni soldati. Certo, la possibilità esiste. L'Esercito di Cooperazione può
convertirsi in una regolare forza militare in... oh, fatemi pensare, ora... cosa diceva quel rapporto?» Riprese in mano il suo portablocco e fece la scena di cercare una pagina degli appunti. «Ecco... da dodici a sedici settimane.»

Fece una pausa. Lasciò che quelle parole ci si imprimessero nella mente. Si guardava intorno, incrociando lo sguardo di chi osava guardarlo. Credo che fossimo tutti terrorizzati; io lo ero sicuramente. Non era la risposta che avrei voluto sentire. Dopo un lungo e imbarazzante silenzio Whitlaw disse piano: «E allora?». Ritornò al centro dell'aula. «La questione non è "perché" è possibile
- esiste sempre la possibilità di avventurismo militare - ma cosa, in tale eventualità, dobbiamo fare?»

Nessuno rispose.

Whitlaw sorrise. «Il corso si occupa di questo. LA RESPONSABILITA'. Che potrebbe diventare la vostra. Perciò il vostro compito è di pensare a come vorreste comportarvi in caso di tale eventualità. Cosa fareste voi con

l'esercito? E' un vostro strumento. Come lo utilizzereste? Parleremo di questo domani. Grazie, per oggi è tutto.»

Ritornò alla cattedra, prese il portablocco e uscì dall'aula. Come? Restammo seduti a guardarci in faccia. Era tutto?

Patricia sembrava sconfortata. «Non mi piace» disse. «E ancora non ho capito cosa devo fare con il consiglio di leva.»

Qualcuno le dette una pacca sulla spalla. «Non preoccupartene. Hai tanto tempo.»

Ma si sbagliava.

Patricia non aveva tempo... e nemmeno noi. Sarebbe morta dopo sei mesi... come la maggior parte dei miei compagni di classe. 8.

Quando cominciarono le epidemie, la comunità medica dichiarò che erano di origine naturale, forme diverse di malattie conosciute. Di qui il 26

nome di Peritonite Nera, Varicella Africana, Virus Botuloide, Comatosi e Reazione Enzimatica 42, quest'ultima particolarmente maligna. Avevano una tale virulenza e si diffondevano così rapidamente che ci volle del tempo prima che fossero individuate tutte. Ricordo che papà ogni sera leggeva accigliato i giornali. «Idioti»

borbottava. «Mi meraviglio solo del fatto che non sia successo prima. E' ovvio che ci sarà un'epidemia se si permette a tanta gente di vivere in un posto come Calcutta.»

Dopo due settimane, da accigliata la sua espressione si trasformò in interrogativa. «Roma?» disse. «Credevo che gli italiani fossero più

accorti.»

Quando toccò a New York, papà disse: «Nita, credo sia meglio andarcene un po' in campagna per qualche settimana. Jim, tu naturalmente verrai con noi».

«Ma devo andare a scuola...»

«Credo che tu possa permetterti qualche giorno d'assenza. Penso di dirlo anche a tua sorella.»

Da principio i medici erano convinti che si trattasse solo di una malattia con una dozzina di sintomi contrastanti. Pensavano che la malattia assumesse forme diverse, come la peste bubbonica e quella polmonare. Poi pensarono che le trasformazioni dipendessero dal fatto che si trattava di un virus instabile. Tutti avevano una teoria diversa: il virus veniva trasmesso attraverso i super-jumbo, si dovevano tenere tutti gli aerei a terra e isolare la malattia; i batteri si erano assuefatti agli antibiotici perché nel passato ne

avevamo abusato; la causa erano tutti quegli esperimenti di fisica quadrimensionale che stavano producendo cambiamenti nell'atmosfera e provocavano strane mutazioni, come quei centopiedi giganti e quei bruchi rossicci.

La prima ondata dell'epidemia spazzò il paese in una settimana. Il contagio fu in gran parte trasmesso da quelli che fuggivano dalla costa orientale, ma in alcune zone si diffondeva a macchia d'olio. Gli aerei? O qualcos'altro? Non esisteva nessun collegamento aereo con Klamath in California, eppure quella città fu devastata prima di Sacramento.

Mi ricordo una trasmissione. Quello scienziato di cui non mi viene in mente il nome, dichiarò che si trattava di una guerra biologica. Diceva che esistevano due tipi di virus: il virus Y per il quale c'erano vaccini e antitossine e il virus X contro il quale non esisteva alcun tipo di difesa. Probabilmente, diceva, ci dev'essere stata una fuga, accidentale o causata da terroristi, di questi virus X. Non c'era altro modo per spiegare questa esplosione improvvisa e incontrollabile di morti in tutto il mondo. L'idea si diffuse rapidamente. Sembrava ragionevole. In poco tempo il paese fu in rivolta. Chiedevano a gran voce vendetta. Se non si potevano uccidere i germi, almeno si poteva rimandarli al nemico responsabile di averli fatti diffondere.

Ma... chi era il nemico? Non c'era modo di saperlo. Inoltre, pensiero orribile, se i germi fossero stati NOSTRI? Non erano in pochi a pensarlo.

Poi le cose precipitarono. Sentivamo le notizie sintonizzandoci su una stazione a onde corte e non era divertente. Eravamo isolati e lo fummo ancora di più quando qualcuno bruciò il ponte. Era un vecchio ponte di legno e bruciò per ore, fino a che crollò nel fiume. Quasi tutti noi che vivevamo sulla collina conoscevamo il guado due miglia più a monte. Se fosse stato necessario avremmo potuto attraversare il fiume in quel punto con l'automobile, ma papà pensò che il crollo del ponte avrebbe impedito ai profughi di raggiungere la collina. Non si sbagliava del tutto. Uno dei nostri vicini ci fece sapere via radio che una carovana di tre land rover si dirigeva verso di noi, ma di stare tranquilli. Dopo un po' sentimmo dei colpi, poi più nulla. Non abbiamo mai saputo niente. Qualche tempo dopo, tuttavia, papà cominciò a tenere un fucile carico accanto alla porta e insegnò a tutti a usarlo, anche ai bambini. Era molto scrupoloso nel dare istruzioni. Se sparavamo a qualcuno dovevamo bruciare i corpi, tutti i loro oggetti, le automobili, gli animali e TUTTO quello che avevano toccato. SENZA ECCEZIONI. [27]

Restammo sulla collina per tutta l'estate. Papà dettava per telefono i testi dei suoi programmi fino a che i telefoni smisero di funzionare, poi continuò a lavorare senza trasmetterli. Una volta cominciai a chiedergli perché continuasse, ma mamma mi interruppe e più tardi mi disse: «Jim, non importa se non ci sarà più

nessuno che vorrà giocare, lo fa per sé. Ha bisogno di credere, come tutti, che ci sarà un futuro».

Le sue parole mi bloccarono. Non pensavo mai al futuro perché non avevo ancora compreso la terribile gravità dell'epidemia. Avevo smesso da tempo di ascoltare la radio. Mi rifiutavo di sapere quanto era grave la situazione. Mi rifiutavo di sapere che le persone morivano così rapidamente che non si faceva in tempo a seppellirle, intere famiglie andavano a letto in buona salute e morivano prima di svegliarsi. Mi rifiutavo di sapere dei corpi abbandonati nelle strade, del panico, dei saccheggi, degli incendi. Ne era scoppiato uno terribile a Los Angeles. Era rimasto qualcuno vivo?

Restammo sulla collina anche tutto l'inverno. Fu dura, ma ce la facemmo. Avevamo un mulino a vento che produceva elettricità, non molta, ma sufficiente. Avevamo pannelli solari e i muri fonoassorbenti, indossavamo i maglioni e stavamo al caldo. Durante l'estate avevamo costruito una serra, così avevamo la verdura fresca; quando papà portò a casa un cervo capii perché si era allenato con la balestra. Riuscimmo a sopravvivere.

Gli domandai: «Immaginavi che sarebbe successo qualcosa di simile?»

Alzò gli occhi e mi guardò da sopra il corpo del cervo.

«Simile a che cosa?»

«Le epidemie. Lo sfacelo.»

«No» rispose asciugandosi la fronte. Le interiora di quell'animale erano bollenti. Tornò al suo lavoro. «Perché me lo chiedi?»

«Ma... la balestra, il cottage e tutto il resto. Perché proprio questo posto? Ho sempre pensato che fossi... be', un po' fuori di testa con tutte queste storie sul fatto di essere autosufficienti. Adesso mi pare che sia stata un'ottima idea.»

Si fermò e appoggiò il coltello. Si pulì il sangue dai guanti. «E'

impossibile lavorare con un tempo simile.» Il respiro si condensava nell'aria. «E con questi guanti non riesco a tenere la presa. No, non lo sapevo e... sì, è stata un'ottima idea. Ma non è stata mia. E'

stato tuo nonno. Mi sarebbe piaciuto che l'avessi conosciuto meglio. Mi diceva sempre che un uomo doveva essere pronto a cambiare posto

all'improvviso per tre volte nella sua vita. Certo... se uno pensa di vivere a lungo. Il perché lo sai. Prendi un periodo qualsiasi della storia, in qualunque parte del mondo. E' difficile trovare settant'anni filati di pace e tranquillità. C'è sempre qualcuno a cui non basta quello che ha.» Sospirò. «Quando si comincia a sentire uno scricchiolio, è meglio andare a cercare un posticino più tranquillo.»

Prese di nuovo il coltello e ricominciò a sventrare il cervo. «Nella nostra famiglia ci sono vari casi di fughe per il rotto della cuffia... aspetta un momento. Tieni questo... ah, ecco! Uno dei tuoi bisnonni abbandonò la Germania nazista nel 1935. Andò verso occidente fino a che arrivò a Dublino, ecco perché il tuo nome adesso è

McCarthy. Si dimenticò di sposare la tua bisnonna in chiesa.»

«Ah!» dissi.

«Tuo nonno comprò questa terra nel 1986, quando la terra costava ancora poco, e ci mise un prefabbricato. Veniva qui ogni estate e costruiva sempre qualcosa. Nemmeno io capivo bene perché lo facesse, fino a che... vediamo... è stato prima che tu nascessi... dev'essere stata l'estate del 1997. Sì, pensavamo che sarebbe stato l'anno dell'Apocalisse.»

«Lo so» dissi. «L'abbiamo studiato a scuola.»

Scosse la testa. «Non è la stessa cosa. E' stato un periodo terribile. Il mondo era paralizzato, aspettava di veder cadere altre bombe. Eravamo tutti sicuri che sarebbe successo... Il panico era alle stelle, ma riuscimmo a cavarcela... venimmo qui. Siamo rimasti un anno intero su questa montagna, siamo tornati a casa a Natale. Quella volta il mondo era stato fortunato. Ma fu quell'esperienza a convincermi.»

Cominciammo a rivoltare il cervo per metterlo sulla slitta. Gli chiesi: «Quanto pensi che dovremo restare qui, questa volta?»

28

«Non lo so. Forse un po' di tempo... forse un paio d'anni. Nel quattordicesimo secolo, la morte nera ci mise un bel po' prima di scomparire. Penso che questa volta succederà lo stesso.»

Ci pensai un po' su. «Cosa pensi che troveremo quando torneremo a casa?»

«Dipende.»

«Da che cosa?»

«Da quanta gente è sopravvissuta. E da chi.» Mi guardò pensieroso.

«Penso che sia meglio che cominci di nuovo ad ascoltare la radio con

me.»

«Sì, signore.»

Dopo circa un mese, captammo una trasmissione da Denver, la capitale provvisoria degli Stati Uniti. La legge marziale era ancora in vigore. I trentasei membri del Congresso che erano sopravvissuti si erano riuniti e avevano deciso di rimandare le elezioni presidenziali di almeno sei mesi. I vaccini della seconda generazione sembravano essere efficaci nel sessanta per cento dei casi, ma i rifornimenti erano ancora limitati.

Papà e io ci guardammo e tutti e due pensammo la stessa cosa. IL

PEGGIO ERA PASSATO.

Dopo un mese, Denver trasmetteva ventiquattro ore al giorno. Lentamente il governo rimetteva insieme i pezzi e cominciavano ad arrivare le informazioni.

La prima epidemia - adesso si sapeva che erano state più d'una - era comparsa per la prima volta nel cuore dell'Africa. In poche settimane si era diffusa in Asia e in India e aveva cominciato a propagarsi verso occidente per invadere il mondo. La seconda epidemia era arrivata talmente in fretta che fu scambiata per la prima, invece era cominciata da qualche altra parte, credo in Brasile, e si era diretta a nord attraverso il Centro America, così velocemente che molte città

ne furono travolte prima ancora di accorgersi che stava arrivando. Quando arrivò la terza, il governo era al tracollo e in quasi tutte le maggiori città era in vigore la legge marziale. Tutti i collegamenti internazionali erano sospesi. Se uno tentava di entrare in un ospedale rischiava di essere ucciso. La quarta e la quinta epidemia colpirono come ondate di marea, decimando coloro che erano sopravvissuti alla terza. Poi ce ne fu una sesta, ma ormai la densità della popolazione era così bassa che non riuscì nemmeno a diffondersi. Alcune zone rimasero fortunatamente immuni, soprattutto quelle fuori dalle vie di comunicazione. Molte navi restarono al largo, in particolare quelle della marina militare, perché l'ammiragliato decise che era opportuno che almeno una parte dell'esercito rimanesse indenne. Poi c'erano le isole remote, le comunità montane, gli eremi religiosi, i centri di sopravvivenza, tutta la Brigata del Deterrente Nucleare (dovunque fossero), due colonie lunari, il progetto di costruzione nel luogo di librazione L5 (ma persero la base a terra), le comunità sottomarine di Atlantide e Nemo e qualche altro posto dove qualcuno era stato così previdente da ritirarsi e far saltare i ponti. Ma perfino dopo che i vaccini furono prodotti su vasta scala e le epidemie in

qualche modo si attenuarono, i problemi non finirono. Anzi, fu quello il momento in cui cominciarono i VERI problemi. In molte parti del mondo non c'era cibo, poiché il sistema di distribuzione era collassato. Tifo e colera attaccarono i sopravvissuti ormai allo stremo. In tutto il mondo pochi ospedali erano in grado di prestare cure adeguate perché erano state le prime istituzioni ad andare in crisi. Ogni dottore sopravvissuto era sospettato di non aver svolto il proprio dovere. Molte grandi città

erano inabitabili per gli incendi e il blocco di tutti i servizi. Mosca, per esempio, fu persa per la fusione del nocciolo di un reattore nucleare.

Era la fine del mondo... e il mondo continuava a finire. Milioni di persone morivano di fame, di freddo, morivano per le conseguenze della disgregazione sociale, molti si suicidavano, altri per un'infinità di altre cause per le quali generalmente non si muore ma che improvvisamente erano diventate fatali, tanto che sembrava che fossimo prigionieri di un'epidemia ancor più grave e di cui non sapevamo nulla se non che il suo nome era "disperazione". 29

Prima delle epidemie, sulla terra c'erano circa sei miliardi di persone. Dopo, nessuno sapeva quante fossero. Il governo degli Stati Uniti non tentò nemmeno di fare un censimento. Se qualche autorità

ebbe idea di quante persone erano sopravvissute, non lo disse mai. Come se temessero che dicendolo la tragedia diventasse realtà. Ma una notte sulle onde corte sentimmo che solo nel nostro paese ci dovevano essere stati circa cento milioni di morti. Intere città avevano cessato di esistere.

Non riuscivamo a comprendere come potesse essere vero, ma c'erano tutte quelle notizie alla radio e alla Tv. Vaste zone si erano inselvatichite. Dappertutto automobili abbandonate, finestre rotte, tabelloni pubblicitari divelti, prati incolti e cadaveri mummificati.

«Se scoprite un cadavere» disse la voce da Denver «espirate rapidamente, non inspirate, trattenete il respiro, non toccate nulla e indietreggiate. Esercitatevi fino a che questo comportamento non diventi istintivo. Poi mettetevi in quarantena - forse avete qualche speranza, FORSE - e chiamate una squadra di decontaminazione, bruciate il cadavere e pregate il cielo di aver fatto abbastanza alla svelta.»

Restammo sulla montagna tutta la primavera. E continuammo ad ascoltare la radio.

Denver informò che le epidemie sembravano diminuire d'intensità. C'erano meno di mille focolai alla settimana in tutto il mondo, ma la gente

continuava a morire. C'erano carestie - non erano state fatte le semine - e anche suicidi di massa. Se l'epidemia prima si chiamava disperazione, ora si chiamava pazzia. La gente impazziva e rinsaviva così facilmente che ormai era un fatto normale, un disturbo così

diffuso che nessuno era immune, e così universale che era diventato ordinario. Come accade con l'aria, non potevamo vederla, ma ne eravamo avvolti in ogni momento della nostra esistenza. Le notizie riguardavano i casi più sconvolgenti, quelli troppo clamorosi per essere ignorati. Noi ascoltavamo, restavamo attoniti e a volte piangevamo. Ma i fatti orribili erano troppi, la maggior parte li dimenticavamo e, quando non era possibile, evitavamo di pensarci. In qualche modo riuscimmo a non preoccuparci troppo di quello che stava accadendo, in qualche modo riuscimmo a sopravvivere. Io temevo che non saremmo mai riusciti a lasciare la montagna, ma a un certo punto lo facemmo. Nel mese di aprile io e papà prendemmo l'auto familiare, ci avventurammo lentamente giù dalla collina e attraversammo il fiume. Se qualcuno ci stava osservando noi non ce ne accorgemmo. Una volta ci fermammo per agitare uno straccio bianco, ma non ci fu alcun segnale di risposta.

Era come se avessimo viaggiato verso un'altra stella per centinaia d'anni e fossimo appena tornati. Ci sembrava di essere degli esploratori venuti da un altro pianeta, avevamo la sensazione di non appartenere più a quei luoghi. Tutto appariva contemporaneamente familiare e diverso. Il mondo era solitudine e abbandono, e misteriosamente tranquillo. Dappertutto vedevamo edifici dati alle fiamme, monumenti anneriti in onore dei morti perché ognuno era la testimonianza che c'era stata almeno una vittima. Dovevamo farci strada fra auto abbandonate e alberi caduti e io cominciavo a sentirmi inquieto. Non vedemmo niente per miglia e miglia fino a che avvistammo una muta di cani che trotterellava lungo l'autostrada. Quando ci videro cominciarono ad abbaiare e ci corsero dietro per circa un chilometro. L'inquietudine divenne paura. Poi incontrammo del bestiame in libertà, gli animali erano magri e stentati. Una donna dall'aria stordita camminava lungo la strada. Cercammo di fermarla e di avvertirla della presenza dei cani, ma quella continuò a camminare come se non ci vedesse. Poi scorgemmo un ragazzo nudo che si nascondeva fra gli alberi, ma quando lo chiamammo si voltò e scappò via.

«E' troppo presto?» domandai.

Papà scosse la testa. «Non è "abbastanza" presto. C'è molto lavoro da

fare, Jim.» Aveva il viso tirato dal dolore. Quando ci fermammo per riempire il serbatoio di benzina, vedemmo un cartello dall'aspetto ufficiale che diceva che la stazione era stata nazionalizzata per tutta la durata dell'emergenza e che il carburante rimasto era a disposizione dei sopravvissuti. 30

«Ma non hanno paura che qualcuno lo rubi?»

«Perché preoccuparsi?» disse papà. «Ce n'è a sufficienza per tutti, ormai.»

Ci pensai su. Le epidemie si erano diffuse in fretta. Succedeva che un migliaio di persone terrorizzate si arrampicava su un superjumbo a New York e quando l'aereo era sopra Saint Louis, metà di loro era morta e l'altra metà moribonda. Solo l'equipaggio nella cabina chiusa era sopravvissuto, ma in seguito anche loro erano morti perché non c'era nessun aeroporto che gli permettesse di atterrare. E anche se fossero potuti atterrare, potevano scendere dall'aereo solo attraverso la cabina passeggeri. Era accaduto tre volte. L'unico aereo che era atterrato era stato incendiato appena si era fermato sulla pista. Gli equipaggi degli altri due aerei scelsero la via d'uscita più rapida. Dopo questi fatti tutti gli aeroporti furono chiusi. Papà disse: «E' tutto fermo, Jim... quasi tutto. Non c'è stato nemmeno tempo per aver paura. E' successo troppo in fretta». Scosse la testa sconsolato. «E' come se la razza umana fosse andata via per non tornare mai più. Non c'è ormai nessuna ragione per rubare, nessuna ragione per accumulare... solo per CONSERVARE.» Fece un sorriso amaro.

«Per la prima volta nella storia della razza umana c'è abbondanza di tutto per tutti. Siamo diventati improvvisamente ricchi.» La sua voce era piena di tristezza.

A un certo punto arrivammo in una città. A un posto di blocco c'erano due uomini armati di fucile. Furono molto gentili, ma dissero che non ci avrebbero permesso di entrare se prima non ci fossimo sottoposti alla decontaminazione. I loro fucili erano molto convincenti. Fu un brutto quarto d'ora. Rimanemmo in piedi accanto all'auto con le mani alzate in attesa della squadra di decontaminazione. Arrivarono su un furgone bianco con due croci rosse sulle fiancate. Ci spogliammo completamente e i due che indossavano elmetti e tute bianche ci cosparsero di schiuma e lo stesso fecero alla macchina, dentro e fuori. Per fortuna era una giornata calda. Ci presero dei campioni di sangue, scomparvero dentro il furgone e ci rimasero per un pezzo. Cominciai a tremare nonostante il sole pomeridiano. Finalmente la portiera si aprì e uscirono con ancora indosso le mascherine. Papà e io ci guardammo preoccupati. Si avvicinarono a noi portando ciascuno un iniettore

a pressione. Quello più basso mi afferrò un braccio e appoggiò l'ugello sulla pelle. Si udì un "pssst" e sentii il braccio freddo e bagnato. Aprii e chiusi le dita per controllare se si muovevano. «Tranquillo, non è nulla» disse togliendosi il cappuccio... erano donne. E sorridevano!

- «Sono a posto!» esclamò quella con i capelli grigi, poi si voltò

verso papà: «Congratulazioni!» Papà si comportò con molto stile... le fece un inchino.

Io cercai subito i pantaloni. Le guardie misero a terra i fucili e corsero verso di noi per stringerci la mano. «Benvenuti a Redfield. Uno di voi è insegnante? O tecnico agrario? Conoscete qualcosa dei sistemi di fusione? Stiamo cercando di rimettere in funzione la rete elettrica di nord-ovest. Sapete maneggiare una macchina da ripresa stereometrica?»

Mi strofinai il braccio che cominciava a pungermi. «Ehi! che cos'è

questo segno?»

«Un codice tatuato» mi disse la ragazza che mi aveva vaccinato. Era molto carina. «Dimostra che sei pulito... e immune. Stai lontano da chiunque non lo abbia. Potresti essere contagiato senza saperlo.»

«C'è anche la nostra famiglia!»

«Quanti sono? Vi darò del vaccino da portar via e delle tute. E della schiuma... oh, accidenti! Non ne ho abbastanza. Dovete fermarvi al soccorso medico. E ricordatevi che non potete avvicinare i vostri famigliari fino a che non saranno vaccinati. Anche se siete immunizzati, potete portare con voi dei germi e risultare molto pericolosi per chiunque non sia stato ancora vaccinato. Avete capito?»

Annuii. Papà aveva un'espressione preoccupata, ma fece anche lui un cenno d'assenso.

«Bene.»

Andammo subito al soccorso medico, che precedentemente era stato un emporio di fronte al palazzo del comune. La ragazza di turno ci dette 31

un'attrezzatura completa per la decontaminazione e la vaccinazione e istruzioni molto particolareggiate su come usarla. E ci dette anche altre dosi di vaccino per i nostri vicini. Poi ci indirizzò all'Ente per la Ricostruzione per essere registrati.

«Palazzo del Comune, secondo piano» ci indicò. «Non è obbligatorio»

aggiunse «ma è meglio se vi registrate.»

Mentre ci dirigevamo verso l'ufficio chiesi a papà che cosa ne pensasse. Scosse la testa. «Ci penseremo dopo, Jim... adesso comportiamoci secondo le

regole.»

L'«ufficio» consisteva in una scrivania e un terminale. La macchina faceva delle domande a cui si doveva rispondere e alla fine sputava fuori una tesserina. Papà stette un po' su a pensarci poi decise di registrare solo noi due, ma non mamma, Maggie e i bambini. «Ci sarà

tempo dopo, se sarà necessario» disse. «Vediamo se possiamo procurarci un po' di provviste. Ho sbagliato i calcoli della carta igienica.»

E' stato il giro di compere più strano che avessi mai fatto. Il denaro non serviva più e nemmeno il baratto. C'era un vecchietto avvizzito al banco di controllo sui viale e poche altre persone che entravano e uscivano dai negozi. Il vecchio scuoteva ritmicamente la testa con movimenti lenti e non riusciva a focalizzare lo sguardo a lungo su un punto. Ci disse che il viale era sotto il controllo dell'Ente per la Ricostruzione - io e papà ci guardammo - e che potevamo chiedere quello di cui avevamo bisogno. «Quando ve ne andate fermatevi qui e mostratemi la tessera. Io ci metterò un timbro. E' tutto.»

«Ma come facciamo a pagare?»

«Se siete fortunati non dovrete pagare» ridacchiò l'ometto. Papà mi tirò via. «Andiamo, Jim. Prendi un carrello... credo di capire.»

«Invece io no. Mi sembra una rapina legalizzata.»

«Ssss... parla a bassa voce. Rifletti un momento. Che valore ha il denaro se uno può entrare in una casa vuota o in un negozio e uscirne con le mani piene di soldi... o di qualsiasi altra cosa? L'anno scorso in questo paese c'erano merci sufficienti a trecentocinquanta milioni di americani, per non parlare delle merci prodotte per essere esportate. Adesso guardati intorno, Jim... quanta gente è rimasta?

Vuoi provare a indovinare la percentuale dei sopravvissuti? Io no... ho troppa paura a farlo. Ma è evidente che in queste circostanze anche il baratto è inutile. Questa gente ha cercato di trovare una soluzione al problema più urgente... quello della sopravvivenza. Le merci ci sono, la gente ne ha bisogno. Ci preoccuperemo dei conti dopo... se ci sarà un dopo. Per molti di loro forse non ci sarà... almeno con le risorse che ci sono rimaste. Mi sembra che abbia senso... insomma.»

«Ma se danno la roba gratis perché allora ci sono le tessere?»

«Per dare una parvenza di controllo, forse. Per dare la sensazione che nel mondo c'è ancora ordine. Hai notato che molte di queste persone sembrano indaffarate? Forse lo fanno per avere uno scopo... perché se si fermano anche solo per un momento e si rendono conto...» Si zittì.

«Su, prendi quel carrello.»

Prendemmo la carta igienica, un paio di auricolari, qualche scatolone di cibi in scatola e cibi liofilizzati, una cassetta di pronto soccorso, un po' di vitamine, qualche dolcetto per i bambini, UN

GIORNALE, proiettili per il fucile, eccetera. Non riuscimmo a prendere carne fresca e verdura perché si dovevano pagare in Kilocalorie Federali delle Nazioni Unite, in casey, per farla breve.

«Ah, certo!»

«Che cosa?»

«Di cosa c'è mancanza, Jim?»

«Di gente.»

«Di specializzazioni. Ecco in cosa si commercia adesso. Abilità, lavoro. E' questa la nuova moneta corrente. O lo sarà.» Aveva un'espressione quasi contenta. «Jim...» mi afferrò all'improvviso per le spalle «...è finita. Questa gente si sta organizzando per sopravvivere, per avere un futuro. C'è tanto lavoro da fare e loro hanno già cominciato. Non hanno rinunciato alla speranza.» Sentivo le sue mani che mi stringevano. «Possiamo lasciare la montagna ora. C'è

BISOGNO DI NOI. Di tutti noi. Tua mamma è infermiera. Maggie può

insegnare...» Aveva le lacrime agli occhi. «Ce l'abbiamo fatta, Jimmy. 32

Siamo salvi, ormai!»

Sbagliava. Il peggio doveva ancora arrivare. 9.

Le epidemie non erano finite.

Ma questa volta eravamo più preparati. Avevamo vaccini, una densità di popolazione minore e tutte le precauzioni che continuavano a essere adottate da quando le prime ondate avevano attenuato il dilagare del nuovo flagello a un livello sostenibile.

Quella che ci colpì si diceva che fosse un morbo da cui si poteva guarire anche se poteva rendere ciechi o sterili, o portare irreparabilmente alla pazzia. Aveva cominciato a diffondersi molto presto, ma venne individuato soltanto dopo che le altre epidemie furono contenute. Non controllate, solo contenute. Perdemmo i due ragazzi, Tim e Mark, e per poco anche papà. Dopo di allora divenne un altro uomo. Non riuscì mai a riprendersi completamente. Smagrito e ingrigito, sembrava uno zombie. Non sorrise mai più. Aveva perso molti chili e molti capelli, era invecchiato all'improvviso. Era come se la fatica di sopravvivere consumasse tutte le sue forze; non gliene restavano per vivere. Molte persone erano ridotte in quello stato.

E non credo che Maggie l'abbia mai perdonato per la morte dei suoi figli. Era stato lui a decidere di condurci giù dai monti entro luglio, ma non poteva saperlo. Nessuno lo sapeva. Pensavamo tutti che ormai fosse finito.

L'ultima volta che lo vidi fu alla sua partenza per San Francisco. L'avevano arruolato, be', non proprio arruolato, ma era lo stesso. Qualcuno aveva bisogno di programmare la riorganizzazione della Banca Dati della Regione Occidentale, e papà era uno dei pochi programmatori rimasti. Molti di quelli sopravvissuti avevano già provveduto a inserirsi in buone posizioni; i programmatori erano PREZIOSI... senza di loro le macchine si sarebbero fermate. Ma papà era ancora un libero professionista, e perciò era soggetto ai controlli della Commissione di Precettazione. Aveva avuto ragione a stare attento alle registrazioni. Quando scendemmo dalla montagna, l'uniforme lo stava aspettando. Fece ricorso, ma gli fu negato. Il benessere della nazione prima di tutto.

Quell'ultimo giorno accompagnai papà con l'auto alla stazione. Mamma non poté allontanarsi dalla clinica... gli aveva detto arrivederci la sera prima. Maggie non volle venire. Papà era magrissimo. Portava con sé un'unica valigetta. Disse solo qualche parola mentre stavamo lì ad aspettare che arrivasse il treno. Sotto la pensilina c'eravamo soltanto noi.

«Papà? Stai bene? Lo sai, se non ti senti bene...»

Non mi guardava. «Sto bene» disse secco. E poi lo ripeté in tono più

dolce. «Sto bene.» Lo disse di nuovo senza guardarmi ancora con lo sguardo fisso sui binari, ma allungò un braccio e mi appoggiò una mano sulla spalla.

«Sei stanco? Vuoi sederti?»

Scosse la testa. «Temo che non riuscirei a rialzarmi in piedi.» Poi aggiunse: «Sono stanco di tutto ciò, Jim. Sono così stanco...».

«Papà, non sei costretto ad andare. Ne hai tutto il diritto. Puoi dimostrare lo shock del...»

«Certo che posso» disse. E il modo in cui lo disse non lasciò spazio a discussioni. Tolse la mano dalla mia spalla. «Hai mai sentito parlare del senso di colpa Jim? Il senso di colpa di chi è sopravvissuto. Non so cosa farci. C'era gente che MERITAVA di vivere. Perché invece io non sono morto?»

«Hai fatto quello che dovevi fare!»

«Proprio come loro...» parlava tra i singhiozzi «...ora sento la responsabilità... di fare qualcosa, di rimediare. Se non per tutto il resto del

mondo, almeno per... i bambini. Tim e Mark.»

«Papà...» questa volta gli poggiai la mano sulla spalla

«...ascoltami.»

Si voltò a guardarmi. «Non riesco più a sopportare di vedere quell'espressione nel suo sguardo!»

33

«Maggie?»

«Tua madre.»

«Ma lei non te ne dà la colpa!»

«No, anch'io credo di no. E avrebbe molte ragioni per farlo. Ma non è

per questo... è per la pietà. Non riesco a sopportarlo.» Esitò, infine disse: «Forse è meglio così». Si chinò per appoggiare la valigia a terra. Poi con molta calma mi poggiò le mani sulle spalle e mi strinse forte per un ultimo abbraccio. Era ancor più esile di quanto sembrasse a vederlo.

«Prenditi cura di loro» mi disse. «E di te stesso.»

Si scostò per guardarmi, cercando nel mio viso un ultimo segno di speranza... e fu in quel momento che vidi quanto era invecchiato. Debole, ingrigito e vecchio. Non potevo farci nulla. Anch'io provai dispiacere per lui. Se ne accorse. Stava cercando un segno del mio affetto e invece aveva letto solo la mia pietà. Capii che se n'era accorto da come sorrise, un sorriso di cordialità forzata che si alzò

fra noi come un muro. Mi dette una pacca sulla spalla, poi si voltò e si allontanò in fretta.

Il treno lo condusse a San Francisco e non lo rivedemmo mai più. L'ufficio del lavoro impiegò molto più tempo ad arruolare me, quasi un anno.

Ero ritornato a scuola. Avevano riorganizzato il sistema universitario statale e si potevano conseguire punteggi di studio prestando servizio nelle squadre universitarie, che lavoravano per salvare e preservare le conoscenze umane com'erano prima delle epidemie. Durante quei primi mesi di attività febbrile ognuno sembrava essere un funzionario in un settore o in un altro. Persino IO ero titolare di un paio di qualifiche personali. Per qualche tempo fui Direttore per la Regione Occidentale dell'Associazione dei Programmatori di Fantasy... accettai solo perché la presidente dell'organizzazione aveva tanto insistito. Disse che lo dovevo alla memoria di mio padre che era stato un autore. Ricordo che dissi: «Questo significa tirare colpi bassi, mamma» ma accettai l'incarico. La mia unica responsabilità era di restare seduto accanto a un avvocato e sottoscrivere come testimone una caterva di documenti.

Chiedevamo il riconoscimento dei diritti d'autore degli autori che non erano sopravvissuti e dei quali non era possibile rintracciare alcun famigliare. L'organizzazione stava per diventare l'esecutore collettivo di una forma d'arte perduta, perché nessuno aveva più tempo d'occuparsi di giochi di fantasy su larga scala. A metà del primo semestre fui arruolato... fui proprio arruolato, non precettato.

L'esercito era una delle poche istituzioni strutturate in modo da funzionare anche in presenza di un forte calo di manodopera e disponeva di esperienze di base, diffuse e non specialistiche. Perciò

fu l'esercito a incaricarsi del processo di sopravvivenza. L'esercito ripristinò i mezzi di comunicazione e li mantenne in funzione. L'esercito s'incaricò delle risorse e dei servizi, custodendoli e assegnandoli finché i governi locali non furono nuovamente in grado di assumersi la responsabilità del loro controllo. L'esercito distribuiva cibo, vestiti e soccorso medico, isolava le zone colpite dall'epidemia fino a quando non intervenivano le squadre di decontaminazione... e per quanto doloroso fosse questo compito, lo svolgevano con tutta la pietà possibile in quelle circostanze. Fu l'esercito a far superare al paese il momento peggiore.

Ma non mi destinarono all'esercito.

Lasciate che dica una cosa: non credevo agli chtorran, non più di chiunque altro.

Nessuno di quelli che conoscevo aveva mai visto uno chtorran. Nessuna autorità riconosciuta aveva mostrato prove più consistenti di alcune fotografie sfuocate, e tutta quella storia ricordava il mostro di Loch Ness e lo Yeti. Se qualche membro del governo sapeva qualcosa, non lo diceva... dicevano solamente che "si stava indagando" sui rapporti che arrivavano.

«La verità dovrebbe essere ovvia» aveva detto uno dei coordinatori dell'università (non erano chiamati istruttori se non erano in possesso di una laurea). «Si tratta ancora una volta dello stratagemma 34

delle "false notizie". Sotto la minaccia di un nemico venuto da un altro pianeta, finiamo coll'attaccarci a quel che è rimasto. Saremo talmente occupati a difendere il nostro campicello che non avremo il tempo per sentirci disperati. E' il metodo migliore per distrarre la gente e risollevare il morale dell'intero paese.»

Questa era la SUA teoria. Tutti avevano un'opinione personale... tutti ne hanno sempre qualcuna.

E così arrivò l'avviso del mio arruolamento. Con quasi due anni di ritardo,

ma pur sempre valido. Il Congresso aveva emendato la legge sull'arruolamento proprio per noi sopravvissuti. Feci ricorso, ovviamente. Perciò mi inserirono in una categoria speciale. «Personale civile distaccato». Facevano spesso di queste cose.

Ero di nuovo nell'esercito...

...e poi Duke sparò a quella ragazzina.

E scoprii che gli chtorran esistevano veramente. La razza umana, quel che ne era rimasto, era in guerra contro gli invasori dello spazio. E io ero una delle poche persone a saperlo. Gli altri non ci credevano... e non ci avrebbero creduto fino al giorno in cui gli chtorran non si fossero avventurati nelle città e avessero cominciato a mangiare.

Come a Show Low, Arizona.

10.

Lasciammo le jeep in una stazione di servizio Texaco abbandonata e scarpinammo sulle colline e vi posso assicurare che i lanciafiamme erano pesanti. Secondo le istruzioni del manuale, montato e caricato, con i serbatoi e tutto, ognuno doveva pesare non meno di 19,64 chili, ma lungo la strada dovevamo aver perso la virgola dei decimali e Duke non mi ha permesso di tornare indietro a cercarla. Così sono stato zitto e ho continuato ad arrampicarmi. Dopo un po' di tempo - con Tillie, il lanciafiamme da dieci tonnellate in spalla - arrivammo alla valle dove meno di una settimana prima avevamo individuato i vermi. La tabella di marcia si rivelò esatta, arrivammo nell'ora più calda del giorno, circa le due del pomeriggio. Avevo gli indumenti zuppi di sudore e le cinghie mi tormentavano le spalle.

Il sole era una palla rovente nel cielo di porcellana, ma la vallata sembrava buia, immobile. L'erba secca era color marrone. Sopra la boscaglia si vedeva una leggera foschia; sembrava nebbia, ma non c'era stata nebbia dal tempo delle epidemie.

Questa foschia grigioazzurra era semplicemente formata da idrocarburi naturali, un sottoprodotto della respirazione degli alberi. Solo a vederla sentivo un'oppressione ai polmoni. Il piano era piuttosto semplice: Shorty e la sua squadra sarebbero scesi lungo il fianco destro della collina, Larry e i suoi uomini lungo quello sinistro, Duke al centro. Io facevo parte della squadra di Duke.

Rimanemmo sulla cresta del colle in attesa che Shorty e Larry raggiungessero le loro postazioni. Nel frattempo Duke cominciò a studiare l'igloo degli chtorran. Non c'era segno di vita, ma ce l'eravamo aspettato e

tutto sommato era meglio così. Avevamo indovinato, tutti e tre i vermi erano all'interno dell'igloo immersi nel torpore.

Quando mi passarono il binocolo mi misi a osservare il recinto. Non c'era nessun essere umano lì dentro, ma c'era "qualcosa"... no, c'erano un sacco di qualcosa. Erano neri e lucidi e ricoprivano il terreno come un tappeto bitorzoluto. Si gonfiavano, si sollevavano e si spostavano di continuo, ma da quella distanza non riuscivo a capire cosa fossero.

In quel momento Shorty segnalò che era pronto, e subito dopo anche Larry.

- Bene - disse Duke. - Andiamo.

Per tutta risposta sentii lo stomaco che mi si contorceva. C'ERAVAMO. Accesi la macchina da ripresa agganciata al casco, sollevai il lanciafiamme e mi mossi. Da quel momento in poi qualsiasi cosa avessi 35

visto o sentito sarebbe stata registrata.

- Ricordatevi - aveva detto Duke - se dovete fare una pisciatina non guardate in basso... non riuscireste a farla tutta. Superammo la vetta senza tentare nemmeno di nasconderci e cominciammo a scendere a fondovalle. All'improvviso mi sentii inerme e solo. Il cuore mi batteva. - Oh... mamma - dissi quasi con un singhiozzo. Mi ricordai del registratore! Mi ripresi, feci tre respiri profondi e seguii Duke. Anche gli altri avevano paura? All'apparenza sembrava di no. Avevano solo un'espressione cupa.

Il pendio era roccioso e non si vedeva un albero; l'altro versante sembrava pericoloso. Duke fece un segno e io mi fermai. Aspettammo che gli altri andassero avanti. Contare fino a dieci, un altro segnale e via di nuovo. Avanzavamo a coppie, due uomini si muovevano mentre gli altri due si guardavano intorno, poi i primi due si fermavano e gli altri due avanzavano. Tutte e tre le squadre procedevano allo stesso modo. Io tenevo il lanciafiamme caricato e pronto a sparare e così

Duke. La discesa era lenta e non succedeva nulla, però la fatica si faceva sentire.

Nella boscaglia davanti a noi non si muoveva una foglia. Nella vallata era tutto fermo. Niente intorno all'igloo. Non staccavamo lo sguardo di lì. Immobilità assoluta. Ci avvicinammo guardinghi, tre gruppi di quattro uomini ciascuno distanziato di un centinaio di metri l'uno dall'altro.

Quando arrivammo a fondovalle ci fermammo. Duke annusò l'aria e si mise a osservare la foresta oltre la cupola massiccia. Niente. Tutto fermo. Duke sembrava preoccupato.

Fece cenno alla squadra di Larry di muoversi. Portavano l'unità mobile Mobe 4 che chiamavano "Zavorra". L'erba scricchiolava sotto il suo peso. Aspettammo che arrivassero a cento metri davanti a noi, poi li seguimmo. Dopo un momento Shorty e i suoi presero posizione in retroguardia.

A me sembrava che i tre gruppi fossero troppo distanziati. Forse così

Duke si sentiva più sicuro perché riusciva a controllare uno spazio piuttosto ampio ed era più difficile che i vermi ci potessero sopraffare o ci potessero prendere di sorpresa. D'altra parte, forse Duke era anche un po' incauto. Il raggio d'azione dei nostri lanciafiamme copriva tutto il territorio davanti a noi, ma eravamo troppo lontani per riuscire a correre in aiuto l'uno dell'altro con tempestività.

Stavo per dirglielo quando la squadra di Larry si fermò davanti a noi. Ci avvicinammo a loro fino a una distanza di trenta metri e poi aspettammo che la squadra di Shorty arrivasse alla stessa distanza alle nostre spalle. Poi cominciammo di nuovo ad avanzare. Duke aveva un'espressione meno cupa e io mi sentivo un po' più rilassato... ma non tanto, dopotutto questa era la zona dei vermi. Eravamo arrivati abbastanza vicino da vedere i particolari della costruzione. Calcolai che doveva avere un'altezza massima di quattro metri e un diametro di quindici. Era fatta a strati di pasta di legno chiaro e trucioli, sembrava piuttosto solida. Tutt'intorno c'era un groviglio di vegetazione rossa, così scura da sembrare nera. L'odore era leggero, eppure nauseante, somigliava a quello del caprifoglio, ma più dolciastro.

Mi aspettavo che la cupola avesse una forma a cono, come un alveare, dato il tipo di costruzione fatta a strati. Invece somigliava più a un tumulo, una sezione di sfera leggermente schiacciata. La porta era una grande apertura a forma di arco, più larga che alta, protetta all'interno da uno schermo simile al "muro degli spiriti" che i cinesi usano mettere dietro le loro porte d'entrata per tenere lontani i fantasmi. Non riuscivamo a vedere l'interno della costruzione e non potevamo dire se c'erano o no i vermi.

Larry si fermò a distanza di sicurezza e tolse il fermo al Mobe. Ci fermammo subito anche noi e ci mettemmo nelle posizioni prestabilite. Larry si alzò di nuovo e mandò due dei suoi uomini per accerchiare l'igloo; lui e un altro, Hank, si mossero in direzione opposta.

"Zavorra" era rimasto da solo e il suo radar si muoveva ritmicamente avanti e indietro. Noi altri rimanemmo a fissare l'entrata. Davanti alla cupola c'era qualcosa che non avevo notato prima. C'era 36

l'altra volta? Era una specie di totem a forma di obelisco. Però

sembrava... non so... un pezzo uscito da una fonderia. Come qualcosa semifuso, una forma liquida congelata mentre si stava impastando. Che diavolo poteva essere? Era fatta dello stesso materiale della cupola e del recinto. Alla base aveva un grande foro e poi altri tre di grandezza decrescente nella parte superiore, non allineati e circondati da una raggiera di altri fori più piccoli. L'oggetto era alto più di due metri, metà della cupola, ed era piazzato proprio di fronte all'entrata.

Larry e i suoi uomini riapparvero dopo aver fatto il giro completo dell'igloo.

Larry segnalò che non c'era niente. Nessuna uscita posteriore, così

non potevano coglierci di sorpresa.

- Bene - segnalò di rimando Duke. - Pronti con il Mobe. Larry agitò la mano e si voltò verso Hank. Aprì il pannello di controllo a distanza sulle spalle di Hank e caricò "Zavorra". Le luci rosse del Mobe cominciarono a lampeggiare, adesso sarebbe stato molto pericoloso avvicinarsi. Se l'apparato sensorio individuava un corpo di grandi dimensioni che irradiava calore, la carica IEM sarebbe esplosa e avrebbe arrostito tutto quello che c'era all'interno della cupola e oltre. Come un forno a microonde, ma più in fretta. IEM sta per Impulso Elettro-Magnetico ed è una scarica radio ad alta energia e ampio spettro (1). MOLTO AMPIO. Da radio a gamma. Energia MOLTO ALTA. Ad amplificazione lineare.

Forse sarebbe stato più semplice buttare una granata dentro la cupola e nascondersi, ma Duke voleva impadronirsi del rifugio senza danneggiarlo. Avevamo bisogno di sapere più notizie possibile sugli chtorran. La scarica IEM li avrebbe uccisi senza distruggere i loro corpi o la cupola.

Larry agitò di nuovo la mano e Duke gridò: - Bene, tutti a terra. Questa era forse la parte più pericolosa della missione, dovevamo sdraiarci a terra per ridurre gli effetti della dispersione radioattiva del lampo, ma la posizione ci rendeva vulnerabili perché

non avremmo potuto usare i lanciafiamme se fossimo stati attaccati di sorpresa.

Hank, che era steso a terra col pannello del comando a distanza, fece avanzare il Mobe. Aveva messo i visori stereo e in quel momento vedeva solo attraverso gli occhi del Mobe. Accanto a lui Larry lanciava intorno occhiate nervose. Gli altri due uomini avevano alzato una lamina protettiva davanti a tutti e quattro - l'antenna del comando a distanza spuntava al di sopra della lamina - ma i sostegni Mylar non riuscivano a stare dritti e loro

erano costretti a tenerli su con le mani. Noi altri otto eravamo abbastanza indietro e non avevamo bisogno della lamina protettiva, ma restammo comunque a terra. Il Mobe era ormai dentro la cupola. Restammo in attesa. I minuti passavano con una lentezza esasperante. L'unica cosa che si muoveva erano le mani di Hank sul pannello di controllo. Mentre lavorava parlava a bassa voce e Duke ascoltava le sue parole attraverso gli auricolari usa e getta (o almeno tali dovevano essere). Hank si fermò con aria seccata e disse qualcosa a Larry. Larry si alzò

in piedi, imprecando a bassa voce. Hank si voltò verso il pannello e fece qualcosa, poi si sedette. Gli altri lasciarono cadere la lamina. Il Mobe stava uscendo di nuovo dalla costruzione con la guida automatica. Aveva emesso il lampo? No, il segnale rosso lampeggiava ancora. Hank premette il tasto del pannello, disinnestò il meccanismo e la luce rossa si spense. Ci alzammo tutti in piedi spazzolando via l'erba dalle tute e controllando le armi. Il Mobe disse che nella capanna non c'erano vermi, ma Duke non dava molto peso alle parole del Mobe... era già successo che prendesse un granchio. Forse i vermi erano a sangue freddo o forse non emanavano molto calore quando erano in stato di torpore. Larry sarebbe entrato per controllare.

L'ipotesi era che a quest'ora del giorno i vermi fossero lenti e Larry sarebbe stato in grado di ucciderli prima che riuscissero a svegliarsi completamente e a muoversi. Volevamo assolutamente impadronirci di quel rifugio e di qualsiasi pezzetto di verme su cui fossimo riusciti a mettere le mani. Larry avrebbe dunque tentato di ustionarli tanto da 37

ucciderli ma non tanto da distruggerli. Era un compito difficile e pericoloso e non adatto a chi aveva l'intenzione di morire nel proprio letto. Se i vermi stavano lì dentro, Larry li avrebbe presi, altrimenti...

Era per questa ragione che noi altri eravamo rimasti in attesa all'esterno con i lanciafiamme.

Larry indossò la maschera a ossigeno, si chinò per entrare, seguito per sicurezza da un uomo munito di granate. Le granate avevano i detonatori suicida. Non li invidiavo. Gli uomini si piegarono in due per entrare e scomparvero dietro la parte destra del "muro degli spiriti".

Silenzio; ancora una volta restammo in attesa. Un'ape, o qualcosa di simile, ronzava intorno al mio orecchio destro e io la scacciai infastidito. Dall'ascella una goccia di sudore mi scivolò lungo il fianco. L'insetto ronzò di nuovo.

Osservai col binocolo le piante intorno alla base della cupola. Erano

cespugli intricati, qualcosa di simile all'edera di mezzanotte mescolata a qualcos'altro che somigliava al basilico dolce o alla marijuana nera. Avevano un colore rosso scuro, quasi nero e non si riusciva a distinguerli bene. La colorazione dell'edera doveva essersi sbiadita verso l'ultravioletto perché alla luce del sole appariva sfocata, come se ogni foglia ricciuta fosse contornata da un alone di neon rosso. L'edera era striata da venature sottili bianche, e quello che sembrava basilico era chiazzato di rosso. Stavamo abbastanza vicini da sentire l'odore nauseante e fastidioso, qualche metro ancora e sarebbe stato insopportabile.

Alla fine Larry e l'altro uomo riapparvero e si strapparono le maschere con un gesto di rabbia. Larry era pallido. - E' vuoto! urlò. - Là dentro non c'è niente! Duke disse: - Maledizione. - E dette un calcio a un macigno. - Shorty, da' un'occhiata in giro. McCarthy, tu vieni con me. - Abbandonò la sua postazione e si avviò a grandi passi verso la cupola. Io lo seguii, sforzandomi di stargli dietro.

- Da quanto tempo è vuoto? - domandò Duke. Larry si strinse nelle spalle. - Non ci capisco un tubo. Tu ne sai quanto me sulle loro abitudini. Ma la tana sembra calda... Duke lo scansò e s'infilò nell'entrata. Io feci per seguirlo mio malgrado, poi mi fermai... avevo le labbra secche. Rimasi a fissare il buco nero dell'entrata come se fosse la porta del regno dei morti. Non riuscivo a fare un passo avanti. Eppure l'avrei voluto più di ogni altra cosa al mondo. Sbirciai dentro con circospezione, ma non riuscivo a vedere oltre il piccolo vano davanti al "muro degli spiriti". L'interno non era illuminato. Feci un passo avanti cercando di convincermi a farne un secondo...

All'improvviso Duke uscì raddrizzandosi in piedi e quasi mi venne addosso. Mi lanciò uno sguardo infastidito e distratto poi si rivolse a Larry. - Controlla il recinto. Guarda cosa c'è. Metti delle sentinelle dall'altra parte... ma che mantengano il contatto a vista.

- Poi si voltò verso di me. - Tu. Dovresti essere un esperto. Ti do dieci minuti di tempo per ispezionare l'interno della tana. Poi brucerò tutto.

- Eh?! Ma dovevamo...

- Lascia stare quello che dovevamo fare. QUEL POSTO E' PIENO DI UOVA!

Pensi che le lasci lì finché si schiudono?

Non mi preoccupai nemmeno di rispondere. La domanda era retorica. Mi chinai ed entrai nel rifugio.

Il "muro degli spiriti" era più che un semplice schermo dietro l'entrata.

Fui costretto ad accucciarmi per entrare perché si congiungeva con la cupola molto in basso e formava una sezione di cerchio da cui si dipartivano due cunicoli che curvavano in salita verso l'interno, uno da una parte e uno dall'altra. I due passaggi seguivano la parete della cupola e non se ne vedeva la fine. Il pavimento era dello stesso materiale con cui era costruita tutta la struttura, ma sembrava più spugnoso.

Strisciai nel cunicolo di destra come aveva fatto Duke. Il passaggio saliva e s'incurvava di novanta gradi per aprirsi su uno spazio di otto o nove metri di diametro e alto a sufficienza per permettermi di stare in piedi. Il passaggio di sinistra sboccava sul lato opposto 38

dell'ambiente.

Avevo una torcia elettrica, ma non mi fu necessario usarla perché al centro del tetto c'era un'apertura di circa due metri di diametro che faceva passare luce e aria. La temperatura non era così fredda come avevo pensato, anzi, era quasi soffocante. C'era un odore forte e intenso, familiare; un odore dolciastro e nauseante, ma non riuscivo a individuarlo...

Il fatto che l'ambiente sembrasse più piccolo di quello che avevo immaginato e il soffitto più basso di quanto appariva dall'esterno, era certamente dovuto alle due rampe; quella in cui mi trovavo era la parte superiore della cupola.

C'era un piano inferiore? Ci doveva essere. O c'erano solo le fondamenta? Sul pavimento si vedevano molte aperture, tutte minacciosamente buie. Rimasi in piedi esitante. Ero un esperto, o almeno così dicevano e così c'era scritto sulla mia busta paga. Ma questo non impediva che avessi paura. Rimasi lì indeciso ad annusare quell'odore strano...

Quando i miei occhi si abituarono alla luce fioca notai che le pareti riflettevano la luce in modo insolito. Dimenticai i buchi sul pavimento e accesi la torcia elettrica; le pareti sembravano... no, erano traslucide. Il chiarore esterno riusciva a penetrare attraverso le pareti della cupola.

Mi avvicinai per osservare meglio e mi accorsi che non si trattava affatto di pasta di legno ma di qualcosa di simile a schiuma secca, molto più leggera ma altrettanto resistente. Schegge di legno erano sospese come chicchi d'uva.

- Provai col mio coltello ed era come scalfire un cartone molto compatto. Le pareti della cupola erano fatte di minuscole bollicine di una sostanza vischiosa a base di cellulosa. Questo spiegava la loro proprietà di trasmettere la luce e probabilmente funzionavano ottimamente anche come isolanti. Tagliai un pezzo di parete più grosso che potei e lo infilai nella sacca.

A parte i buchi, il resto della stanza non presentava niente di particolare. Non c'era nessun oggetto a eccezione di alcuni pezzi di una sostanza sminuzzata, forme tondeggianti di materiale grigiastro simile ad amianto masticato. Alcune avevano un diametro di circa un metro ed erano attaccate alle pareti come pezzi di chewing gum. Alzai le spalle, ne tagliai un pezzo e lo misi nella sacca. Da questo tipo di costruzione non si poteva capire se gli chtorran fossero creature intelligenti.

Mi domandai dove fossero le uova che aveva visto Duke. Probabilmente in fondo a uno di quei buchi sul pavimento. Ne vedevo tre distanziati regolarmente lungo le pareti della cupola. Il più grande era vicino al

"muro degli spiriti", gli altri due erano disposti accanto alle pareti esterne.

Ispezionai per primo il buco più grande. Mandai giù un fascio di luce e riuscii a vedere solo un altro ambiente simile a quello dove mi trovavo e altrettanto vuoto. Quell'odore nauseante era particolarmente forte e decisi di non scendere di sotto. Oltretutto non sarebbe stato facile risalire.

Il secondo buco era una specie di pozzo. Andava giù dritto e spariva nel buio. Un gabinetto forse? Era probabile, ne aveva l'odore. Che tipo di escrementi lasciano gli chtorran? Cominciavo a rendermi conto di quante cose avrei dovuto sapere e non sapevo. L'ultimo buco era quello con le uova.

Si trovava vicino al muro posteriore ed era pieno di uova piccole e lucenti, grandi come una palla da tennis, color rosso scuro ma ricoperte da una pellicola biancastra che dava loro un aspetto perlaceo. Ce ne dovevano essere centinaia. QUANTO ERA PROFONDO IL

BUCO? Era quasi perfettamente circolare e largo due metri; sembrava profondo come gli altri e le uova arrivavano quasi fino al bordo. Così feci una cosa molto stupida. Appoggiai il lanciafiamme a terra, sfibbiai i serbatoi e me li tolsi. Poi mi sedetti sul bordo, infilai le gambe dentro il buco e mi calai giù.

Ma avevo sbagliato i calcoli e scivolai. Caddi - SPLASH! - fra le uova e fu come cadere in una gelatina che odorava di ostriche. Per un momento pensai che stavo per perdere l'equilibrio e che sarei caduto a 39

faccia in giù, ma riuscii a tenermi sul bordo. Pensai che avrei dato di stomaco. Sentivo la gola stretta e dovetti inghiottire in fretta per non vomitare.

Stavo immerso fino alle ginocchia in una poltiglia rossa e bianchiccia. Per fortuna le uova erano state deposte da poco tempo. Non credo che sarei riuscito a resistere se si fosse trattato di chtorran già in embrione. Lentamente - non potevo muovermi troppo in fretta perché non mi sentivo sicuro sulle

gambe - raccolsi quante più

uova intere potei trovare e le infilai nella sacca. Cercai di appoggiarmi alle pareti del buco, quelle uova mi davano un senso di disagio...

Quando finalmente mi aggrappai al bordo e mi tirai su, tremavo. Le uova erano appiccicose e puzzavano come pesce crudo lasciato a marcire sotto il sole. Anche se non ne avessi vista mai più una, ne avevo già

abbastanza.

Continuavo a tremare violentemente mentre mi infilavo di nuovo i serbatoi e riprendevo il lanciafiamme. Anche se fossi rimasto ancora solo un minuto disarmato, sarebbe stato un minuto di troppo. Mi guardai intorno per vedere se ci fosse ancora qualcosa di cui valesse la pena prendere un campione. Non c'era nulla. Solo le pareti e le forme tondeggianti di chewing gum masticato dagli chtorran, ma ne avevo già presi i campioni. Ispezionai di nuovo gli altri buchi. L'odore pungente che emanava quello centrale adesso sembrava più

forte. La cosa mi sorprese perché ormai avrei dovuto essermi abituato, per il resto niente che non avessi già visto. Uscii percorrendo il passaggio di sinistra che era identico a quello di destra.

Duke mi stava aspettando. Dette un'occhiata alla poltiglia appiccicata alle mie gambe, ma non disse una parola. Fece un gesto indicando dietro le sue spalle. - Vai a dare un'occhiata nel recinto. Larry ha trovato qualcosa di interessante.

Non è che mi andasse molto. Mi ricordai che cosa era successo in quel posto una settimana prima. Annuii e mi avviai. Il recinto somigliava a quelli dei film western. Aveva forma circolare e un diametro di circa dieci metri. La recinzione era alta tre metri e inclinata verso l'interno come se si trattasse di una costruzione a cupola non completata. Il materiale con cui il recinto era costruito era simile a quello della cupola, ma più spesso e più scuro. Tutt'intorno c'erano gli stessi cespugli, l'edera e quella specie di basilico. Mi misi nella sacca un paio di piantine come campioni; il basilico aveva quello strano odore nauseante. Le foglie dell'edera erano cerose e appiccicose.

Il recinto non aveva aperture. C'era invece una rampa mobile molto ripida appoggiata alla recinzione e alta il doppio. Nel punto in cui toccava il culmine del muro era rozzamente cernierata in modo da funzionare come un'altalena; Larry era appollaiato lì in cima. Quando mi vide fece un cenno: - Vieni su.

La rampa era molto ripida, ma aveva delle scanalature trasversali che

erano una via di mezzo tra pioli e gradini. Dovetti usare le mani, ma l'arrampicata fu più facile di quanto mi fossi immaginato.

- Che ne pensi? - disse Larry indicando in basso verso l'interno del recinto.

Prima di guardare mi raddrizzai con molta cautela stando attento a non perdere l'equilibrio. Ma fui così spaventato da quello che vidi che Larry dovette afferrarmi un braccio per tenermi fermo. L'interno del recinto era una massa formicolante di... insetti. O

almeno di qualcosa che somigliava molto agli insetti. Grossi, quasi tutti lunghi mezzo metro, alcuni anche di più, neri e lucenti. I corpi erano allungati e divisi a sezioni e sembravano fatti di filo metallico. Avevano centinaia di zampe guizzanti e si muovevano incessantemente sul terreno, contorcendosi e vorticando come una miriade di schegge di metallo.

- Centopiedi - disse Larry. - Centopiedi giganti.

- Millepiedi - lo corressi.

Si strinse nelle spalle, per lui non faceva differenza. - Hai mai visto niente di simile?

Scossi la testa. Il pavimento del recinto ribolliva. Gli insetti 40

correvano, si muovevano qua e là in mezzo alla polvere o si raggomitolavano a palla. Salivano sui corpi gli uni degli altri o rimanevano fermi contorcendosi, oppure esploravano la recinzione e alcuni cercavano di rosicchiare il muro.

- Guarda, stanno tentando di scappare.

Larry scosse la testa. - Guarda.

Guardai. Uno dei millepiedi più grossi, lungo quasi un metro, sembrava che stesse per aprirsi un varco nella recinzione. Stava quasi proprio sotto di me e rosicchiava con furia, il rumore era quello di uno che mastichi lampadine o faccia sfrigolare del grasso. All'improvviso si fermò e si ritrasse, poi cominciò a muoversi senza una meta precisa fino a che si avvicinò a un'altra parte del muro che assaggiò

cautamente. Dopo un momento ricominciò a rosicchiare, anche se con minor forza.

- Cos'è successo? - chiesi.

Larry indicò col dito: - Ha fatto un buco nel muro. Guardai meglio. Dove il millepiedi aveva rosicchiato c'era un foro minuscolo da cui colava una sostanza appiccicosa. - Nel muro c'è

un'intercapedine - disse Larry. - E l'interno è riempito con una sostanza

che loro non gradiscono.

Annuii in silenzio. Tutt'intorno altri millepiedi ripetevano quello che aveva fatto il primo e si vedevano numerosi piccoli fori da cui colava la sostanza appiccicosa - in alcuni casi ormai secca - che testimoniavano la loro perseveranza.

- Non sapevo che i millepiedi potessero diventare così grossi.

- Infatti non ci diventano - risposi ricordando qualcosa del mio corso di entomologia interrotto dalle epidemie. - E non hanno nemmeno quattro antenne. Le loro bocche non hanno la forma di tritaimmondizia in miniatura, non hanno gli occhi così grandi e non sono erbivori... non dovrebbero rosicchiare quei muri. Questi non sono millepiedi. Larry si strinse nelle spalle. - Allora sono dei buoni sosia.

- Non so cosa sono - dissi. - Non ho mai visto niente di simile prima. I veri millepiedi non hanno tante zampe e tante sezioni. Guarda come sono segmentati... e che cosa sono quelle protuberanze dietro gli occhi? E cosa ci stanno a fare QUI? - dissi indicando il recinto.

- Ma è chiaro! Questa dev'essere la dispensa degli chtorran. Gli piace mangiare roba fresca. Li tengono qui per mangiarli quando hanno fame. Guarda... - mi indicò di nuovo qualcosa. - Vedi laggiù? Qualcuno ha già fatto uno spuntino.

Vidi una pila di gusci e di sezioni disarticolate. Trattenni un brivido... quei millepiedi non erano altro che cibo per chtorran. Erano cibo fresco portato dal pianeta Chtorr! - Ehi! Anche questi sono extraterrestri! Li hanno portati gli chtorran. Devo prenderne uno!

Mi guardò fisso. - Sei diventato matto? Potrebbero mangiarti.

- Ne dubito - dissi. - Se gli piacesse la carne non starebbero a rosicchiare il legno. - Mi sembrava sensato.

- Potrebbero essere velenosi.

Scossi di nuovo la testa. - Gli animali erbivori non lo sono mai, non ne hanno bisogno.

- Tu che ne sai se sono solo erbivori? Potrebbe darsi che gli piaccia anche la carne.

Questo mi fece esitare un po', ma non troppo. - C'è solo un modo per saperlo. Aiutami a scendere.

Strinse le mascelle con decisione. - No.

- Larry... - dissi io - capire cosa sono è altrettanto importante che bruciare i vermi. Qualsiasi cosa scopriamo può aiutarci a distruggerli.

- Non ti aiuterò a farti ammazzare.

- Allora lo farò da solo... - feci un passo sulla rampa, poi un altro ed ero oltre il muro, un terzo e la rampa cominciò a ondeggiare. Larry fece un passo indietro per fermarla.

- Senti - gli dissi - qualcuno lo deve pur fare. Non rispose, fece solo un altro passo indietro per controbilanciare il mio peso. Lo fissai fino a che distolse gli occhi. Feci un altro passo. Ancora uno e la rampa cominciò ad abbassarsi dalla mia parte. Un altro passo avanti e l'oscillazione aumentò. Larry cominciò a muoversi... molto lentamente. Disse qualcosa e 41

rinunciò. Regolò la sua posizione per impedire che la rampa si muovesse troppo velocemente. - Va bene - borbottò. - Ma se ti ritrovi senza gambe, non correre da me.

Sorrisi. - Grazie - e mi afferrai alla rampa per non cadere. La rampa continuava a oscillare, Larry avanzò fino a quando la parte su cui mi trovavo non toccò terra con un rumore sordo al centro del recinto. Mi ritrovai in equilibrio precario e dovetti sistemarmi bene sulle gambe per riuscire a scendere più agilmente... o a risalire se fosse stato necessario. Guardai giù. Un paio di millepiedi avevano già cominciato a ispezionare l'estremità della rampa e si erano perfino messi a rosicchiarla. Ma fino a quel momento nessuno aveva tentato di arrampicarsi, anzi cercavano piuttosto di ALLONTANARSI. Avevano già

imparato ad associare l'abbassamento della rampa con l'arrivo degli chtorran affamati? Sembrava di sì.

Inghiottii la saliva e cominciai a scendere. Quando giunsi a circa trenta centimetri da terra, mi fermai. Allungai cautamente una gamba per vedere la reazione degli insetti. Uno si alzò per metà quasi annusando, ma perse subito interesse. Agitai il piede davanti a un altro che si eresse dritto e lo afferrò, mi tirai indietro ma tenni fermo il piede mentre il millepiedi muoveva avanti e indietro le antenne sul mio stivale. Dopo un attimo si disinteressò completamente e si allontanò. Riuscii a sorridere e poggiai il piede a terra. Bene, questo è un altro grande passo per l'umanità. - Respiravo più

tranquillo.

I millepiedi non sembrarono allarmati dalla mia presenza. Se si scontravano con i miei stivali cercavano di evitarli o ci salivano sopra come avrebbero fatto con qualsiasi dislivello del terreno. Insomma, mi ignoravano.

Mi domandai se fosse consigliabile prenderne uno con le mani nude o perfino con indosso i guanti. Con la punta del lanciafiamme ne toccai uno che

immediatamente si arrotolò come una palla, mettendo in mostra solo il guscio nero e lucido. Bene, non sembravano molto coraggiosi, ma avevano bocche che sembravano quelle macchine che trattano i rottami metallici - quelle, per intenderci, che riducono una Cadillac in pezzettini assortiti di metallo e plastica non più grossi di due, tre centimetri. Decisi di prendere le mie precauzioni. E qui mi accorsi di quanto fosse sfornita la mia sacca da lavoro. Non c'era nulla in cui potessi infilarli. In una borsa di plastica? Ah, ah, l'avrebbero forata in un secondo, a giudicare da come riuscivano a rosicchiare il muro di schiuma di legno e di schegge. Rimpiangevo di non aver avuto la precauzione di portare una sacca di rete metallica. Forse poteva andar bene la sacca di tela? Non mi sembrava una buona idea. Non potevo essere sicuro che il millepiedi se ne sarebbe stato buono buono e arrotolato per tutto il tragitto di ritorno o fino a quando non avessi trovato una gabbia adatta. Ebbi un'idea... sotto la tuta indossavo una calzamaglia di amianto polimerizzato e una maglia antishock. Forse potevo tenermi indosso solo la maglia antishock - almeno speravo che bastasse - così

cominciai a liberarmi dei serbatoi.

- Ehi! - gridò Larry. - Che diavolo stai facendo?

- Una doccia - gli risposi. E poi: - Stai tranquillo. So quello che faccio.

Aggrottò le sopracciglia perplesso e rimase in silenzio con espressione preoccupata. Mi tolsi la calzamaglia e la stesi a terra, poi mi rimisi i serbatoi. Due millepiedi esplorarono l'indumento che sembrava di plastica senza molta curiosità, poi si allontanarono. Bene, mi augurai che questo significasse che non lo trovavano appetibile.

Con gesti rapidi toccai con la punta del lanciafiamme i tre esemplari più vicini che si appallottolarono istantaneamente. Li feci rotolare sull'indumento di amianto, li avvolsi e annodai le maniche in un fagotto. La mia sacca cominciava a somigliare alla pancia di una femmina di ippopotamo... e io dovevo avere la sua stessa espressione soddisfatta. Questa spedizione si era trasformata in una caccia grossa, prima le uova e adesso i millepiedi. Per buon peso staccai un pezzo di muro e un po' di quella sostanza appiccicosa che riempiva l'intercapedine, poi presi qualche guscio vuoto rimasto dopo lo

spuntino degli chtorran.

Quando cominciai a risalire Larry sembrò molto sollevato. Credo che l'idea di un uomo che andava volontariamente nella dispensa degli chtorran - anche solo per dare un'occhiata - fosse troppo per lui. Aspettò che fossi

arrivato quasi in cima poi comincio ad arretrare per far sollevare la rampa all'interno e abbassarla verso l'esterno. Scendemmo insieme appaiati perché la rampa era abbastanza larga per tutti e due. Quando toccammo terra, Larry mi guardò con un'espressione fra l'invidia e il rispetto. - Devo ammettere - disse - che hai fegato. Io non l'avrei certo fatto. Non mi piacciono gli scarafaggi. Scrollai le spalle. - Ho fatto solo il mio mestiere.

- Non avrei voluto essere al posto tuo - disse, e questo era l'uomo che era entrato per primo nella cupola per controllare se all'interno c'erano i vermi! - Andiamo su a vedere se Duke ha capito dove si nascondono i vermi.

Fu a questo punto che scoppiò l'inferno.

Si sentì uno squittio e un grido improvviso. Larry impallidì e afferrò

una granata. Sentimmo il ruggito di un lanciafiamme e vedemmo del fumo nero alzarsi dall'altra parte dell'igloo... Lasciai cadere la sacca da lavoro e mi precipitai dietro Larry. Per primo vidi Shorty. Stava piazzato a gambe larghe e colpiva con una saetta fiammeggiante una grossa massa scura che si contorceva tra il fumo e le fiamme... la carcassa carbonizzata di un verme!

Continuai a correre. Ora potevo vedere il retro della costruzione dove c'era un altro chtorran. Mi bloccai di colpo terrorizzato... avevo visto le foto ma non ero preparato a vederne uno così grosso. Era enorme! Quasi due volte l'altezza di un uomo, rosso vivo e con la testa grossa un metro. Aveva gli occhi neri senza palpebre. Si reggeva diritto e agitava le braccia emettendo ancora quel suono simile a uno squittio con le fauci spalancate. - Chtorr! - urlava. - Chtorrrr!

Chtorrrrrr!

Non riuscivo a togliere la sicura del mio lanciafiamme. Quell'aggeggio maledetto sembrava bloccato. Gli detti uno strattone. Alzai gli occhi aspettandomi che quell'orrore rosso stesse per venirmi addosso... ma no, era ancora là ritto in piedi per metà, con i peli dritti che rivelavano la pelle color rosso scuro. All'improvviso ricadde a terra e abbassò la testa. I suoi occhi erano due proiettori neri puntati su di me. Mi piantai sulle gambe come avevo visto fare a Shorty e imbracciai il lanciafiamme... maledizione! Larry si trovava sulla mia direzione di tiro! Stava tirando la linguetta di una granata.

In quel momento il verme si mosse. Anch'io mi spostai per colpirlo prima che potesse aggredire Larry. Lo chtorr si girò e avanzò verso di lui sul terreno come lava incandescente, una massa rossa e morbida. Larry lanciò la granata col braccio teso. La traiettoria era alta e nel medesimo istante il lanciafiamme di Shorty colpì quell'orrore rossastro che esplose in lingue di fuoco arancione,

ed esplose di nuovo quando la granata dilaniò la massa informe che si contorceva. In distanza si sentì un'altra esplosione, e poi fu tutto finito. Shorty spense il lanciafiamme. Il ruggito divenne un sospiro, poi svanì del tutto e si sentì solo il sibilo del verme che bruciava, lo scricchiolio della carne e l'odore di gomma bruciata. Duke si avvicinò barcollando tra il fumo. - Qualcuno si è fatto male?

- domandò passando alla larga dalle carcasse fumanti. Shorty gli gridò di rimando: - Tutto bene. Li abbiamo presi facilmente. - Sorrise. - E Larry ha sprecato una granata. Larry fece finta di arrabbiarsi. - Be', non potevo certo stare ad aspettare tutto il giorno che si decidessero a sparare! - E poi, rivolto a Duke: - Tutti a posto dall'altra parte?

Duke fece cenno di sì. - Nessun problema. Quel verme non aveva scampo, ma mi sono preoccupato quando ho visto quegli altri due che si dirigevano da questa parte.

- Eh, capo, devi sapere come sono andate le cose - disse allegramente Shorty. - Il fatto è che Jim quando ha visto che io e Larry ce la cavavamo bene, ha deciso di farsi un sonnellino. Duke mi lanciò un'occhiata. - Sarebbe stato meglio di no - borbottò. Shorty ignorò le sue parole. - Quanto era grosso quello che hai preso 43

tu?

Duke si strinse nelle spalle. - Più o meno come questi. Forse un po'

più grosso.

- Che ne dici? - disse rivolto verso di me. - Abbiamo fatto fuori due tonnellate e mezzo di vermi.

Duke disse secco: - Ci hanno colti di sorpresa. - Si voltò verso Larry. - Mi sembrava tu avessi detto che la cupola era vuota.

- Ma era vuota! - sembrava interdetto. - L'hai visto anche tu!

- Non ho ispezionato tutto l'interno, Larry. Ti ho creduto sulla parola. Io ho visto solo le uova. Era compito tuo controllare gli altri buchi.

- Ma l'ho fatto! - ripeté Larry. - Erano vuoti! La registrazione del Mobe lo può confermare.

Gli occhi di Duke divennero due fessure: - Larry, quei vermi sono usciti dalla cupola. Li ho visti con i miei occhi.

- E io ti ripeto che la cupola era vuota... se non lo fosse stata pensi che ora io sarei qui davanti a te?

- Posso confermarlo - dissi. Tutti e due si voltarono a guardarmi. Ti ricordi? Anch'io sono entrato all'interno della cupola e ho infilato il naso

dappertutto, ma non ho visto nessun verme. Duke si zittì. Si guardò per un momento gli stivali. - Va bene disse. - Lasciamo stare per ora. - Si voltò e andò via. Larry mi guardò e disse: - Grazie, ragazzo.

- Per che cosa? - dissi. - La cupola era davvero vuota. Duke si dev'essere sbagliato. I vermi sono venuti dalla boscaglia.

- Mmmm... - disse Larry. - Se Duke dice che li ha visti uscire dalla cupola è di lì che sono venuti. Dev'esserci sfuggito qualcosa, Jim... a tutti e due. Non è ancora finita.

Mi strinsi nelle spalle e lo seguii. Passammo tra le due carcasse verso il luogo dove Duke e gli altri si erano radunati. Larry aveva l'aria preoccupata e io avrei voluto parlare ancora con lui, ma Shorty mi afferrò per un braccio. - Lascialo stare, Jim. Gli passerà da solo. Larry è fatto così.

- Ma non è colpa sua... e poi non si è fatto male nessuno.

- Ma qualcuno avrebbe potuto - disse Shorty. - Era compito suo controllare la tana e lui pensa di aver sbagliato. Per Larry un rimprovero da parte di Duke è una cosa seria. - Poi aggiunse: - Se fossi al suo posto mi sentirei come lui.

- Oh! - dissi. Ci pensai un po' su. - D'accordo. - Poi mi ricordai: Ah, ho dimenticato la mia sacca. L'ho lasciata a terra quando è

cominciata la confusione. Aspetta un momento... - Mi allontanai di corsa e mi diressi verso il recinto.

Shorty disse: - Ti aspetto qui.

Mi ci volle un momento. Superai i corpi fumanti dei due vermi e salii sulla rampa. La sacca era ancora lì. La sollevai e me la misi in spalla, controllando il contenuto mentre tornavo indietro. Quando sbucai da dietro il recinto vidi il verme più grosso di tutti attaccare Shorty.

Shorty si stava girando verso di me sorridendo, quando ci fu quel suono simile a uno squittìo. - Chtorrrr! Chtorr! - e una parte della parete della cupola crollò. Una massa enorme rosso bluastra ne uscì, con le fauci spalancate e le braccia tese. NON RIUSCIVO AD ARRIVARE AL

MIO LANCIAFIAMME! Quella maledetta sacca me lo impediva. - SHORTY! Shorty si stava voltando verso il verme con un'espressione stupefatta sul viso... e quello gli fu addosso. Io non ebbi nemmeno il tempo di urlare.

Riuscii a districarmi e li bruciai tutti e due. Diressi il lanciafiamme contro di loro e li BRUCIAI. Brandelli fiammeggianti. Lingue di fuoco incandescente. Rosse, nere e arancione! Fuoco ruggente e purificatore! Tenni

il dito sul grilletto e sparai, SPARAI urlando. Anche il lanciafiamme urlava. Continuai a colpire anche quando quella massa informe aveva smesso di contorcersi. Poi diressi la fiamma contro la tana e bruciai anche quella. Non mi fermai fino a quando non fu completamente in fiamme e il tetto crollò. A quel punto il lanciafiamme non aveva più combustibile e dovettero togliermelo dalle mani.

NOTE.

Nota 1. Una granata IEM arrostisce e pietrifica qualsiasi materia vivente entro un raggio di (RISERVATO). Una sola carica produce (RISERVATO) impulsi utili. L'esplosione può anche distruggere qualsiasi strumento elettronico non schermato, entro un raggio di (RISERVATO).

11.

Ritornammo in silenzio. Stavo seduto a fissare la sacca che tenevo appoggiata sul grembo, cercando di non pensare al prezzo che Shorty aveva pagato per la mia stupidità. Perché era colpa della mia stupidità, non è vero? Voglio dire, tenere la sacca in quel modo. Duke era seduto davanti e stava parlando a bassa voce con Hank. Tentai di non ascoltare, ma il vento spingeva le loro parole verso di me. Stavano discutendo dell'accaduto, riepilogando di continuo i fatti. Quel quarto chtorran... - insisteva Duke - ...non avrebbe dovuto trovarsi lì.

Hank rispondeva con dei mugugni, borbottando banalità senza senso. Non so, Duke... non ne sappiamo ancora abbastanza... Duke lo ignorava. - Avevo pensato che quel rifugio fosse un po' troppo grande... maledetta perlustrazione! Ma mi sentiranno. Avrei dovuto usare quel maledetto Mobe, e al diavolo i costi.

- Ehi, cosa dici del ragazzo?

- Cosa?

- La sta prendendo male.

- Anche noi.

- Ma è stato lui a premere il grilletto.

- E' un rischio che dobbiamo saper affrontare tutti - disse Duke. - Lo sai anche tu.

Hank si voltò a darmi un'occhiata. - Eppure... - disse a bassa voce ...non sarebbe male scambiare qualche parola con lui... o qualcosa del genere.

Duke per qualche istante non disse nulla. Ma quando gli rispose la sua voce era tesa. - Maledizione, Hank. Per una volta voglio leccare prima le mie

di ferite... Shorty era anche amico mio. - Si chiuse in silenzio, poi si voltò a guardare le colline che scorrevano di lato, oscurate dalla penombra del crepuscolo. All'orizzonte le nuvole di un rosa splendente si stagliavano contro il grigio pallido del cielo. Mi strinsi nella giacca. Il vento continuava a sferzarmi i capelli e gli occhi. Mi sentivo infreddolito, sporco e miserabile, dentro e fuori. Ogni tanto i millepiedi si agitavano, e la sacca ondeggiava, ma un colpetto della mia mano bastava per farli raggomitolare di nuovo: tre nodi duri grandi come meloni.

Erano già passate le nove quando arrivammo alla base - una base di fortuna dei Servizi Speciali che una volta era stata un campeggio per ragazzi. Appena le jeep si fermarono di fronte all'edificio della mensa, gli uomini cominciarono a riversarsi fuori dalla porta. - Com'è

andata? Quanti vermi avete preso? - Parlavano a voce alta, eccitati. Ma si resero immediatamente conto del nostro stato d'animo. Quando Duke disse: - Shorty è morto - un silenzio pieno di disagio calò sul gruppo. Ci seguirono nella sala della mensa dove il sergente Kelly stava versando il caffè col suo solito modo di fare non-mi-sec-ca-te e distribuiva vassoi di biscotti caldi con professionale sollecitudine. Afferrai un paio di biscotti - potevo sopravvivere anche senza il caffè del sergente Kelly - e scomparvi dietro un angolo. Nessuno fece caso a me, cosa di cui fui davvero grato. Anche Duke se ne stava in disparte. Anziché per il manico teneva la tazza come una scodella e beveva il caffè a piccoli sorsi costanti, con evidenti segni di disgusto per il sapore e ignorando qualsiasi domanda. Gli altri che erano stati con noi in missione stavano raccontando le loro storie più in fretta che potevano. Quando arrivarono a parlare di Shorty alcuni di loro si voltarono, mi lanciarono un'occhiata e abbassarono la voce; ma un mormorio eccitato si sollevò dal gruppo. - Un quarto verme...? E' impossibile! - Ma la 45

loro incredulità si scontrava con l'insistenza degli altri e le discussioni si trasformavano in congetture e ipotesi. Arrivò la dottoressa Obama, prese Duke da parte e si consultò con lui qualche istante; si voltarono a guardare nella mia direzione, ma quando si accorsero che anch'io li stavo guardando, si girarono; poi Duke appoggiò sul tavolo la sua tazza di caffè e uscirono insieme. All'improvviso mi trovai di fronte Ted. Era chino in avanti, con le mani infilate nelle tasche dei jeans. Aveva un'insolita espressione sul viso, come quella di chi sta assistendo a un incidente stradale.

- Tutto bene?

- Sì, sto bene.

Si mise a sedere davanti a me, incrociò le braccia e si allungò sul tavolo appoggiandosi sui gomiti. - Smettila di fare il coraggioso. Hai un aspetto orribile.

- Anche tu non sembri molto in forma - mormorai. Aveva i capelli biondicci tutti arruffati e il viso gonfio. Sembrava che si fosse appena alzato dal letto. Ma era davvero tanto tardi?

Lui non ci badò. - Ho sentito che hai passato un gran brutto momento. Non risposi.

Aveva adocchiato la mia sacca. - Hai trovato qualcosa d'interessante?... Ehi, si sta muovendo!

Detti un colpetto alla borsa e immediatamente si fermò. Ted rimase a bocca aperta. - Che cosa c'è lì dentro?

- Qualche insetto preso nel recinto. Sai cosa puoi fare? Va' a cercare una gabbia.

- Una gabbia...? Grande quanto? Una gabbia per polli può andar bene?

- Basta che non sia fatta di legno.

- No, no. Solo alluminio e fil di ferro. - E si precipitò fuori dalla porta.

Alcuni uomini se ne stavano andando, probabilmente diretti alla sala giochi, altri si versarono altro caffè nelle tazze e lo sorseggiarono rumorosamente - fu senza dubbio il rumore più forte che si sentì in quella stanza - e poi li seguirono. Credevo che il sergente Kelly fosse in cucina a sfornare altri biscotti, ma non era così. - Ecco disse appoggiando davanti a me un panino al pollo e un bicchiere di latte. - Mangia. - La sua espressione era indecifrabile, come se il suo viso fosse separato dalle sue emozioni. Abbassai lo sguardo. - Non ho fame.

- Allora? - esclamò. - E quando mai questo ti ha impedito di mangiare?

- Sergente - dissi abbassando la voce. - Ho dovuto uccidere Shor...

- Lo so - disse interrompendomi. - L'ho saputo. - Mi poggiò con dolcezza una mano sulla spalla. Quando vide che non sollevavo lo sguardo, mi prese il viso tra le mani, mani immense, e mi avvicinò a sé. Non riuscii a resistere. Scoppiai in lacrime, piagnucolando come un bambino sul suo grembo. Il sergente Kelly è l'unica persona che ha un grembo anche quando non è seduta. Vi sprofondai il viso e cominciai a singhiozzare. Era la prima volta che piangevo in tutto il giorno. Il mio ragazzo - mi disse. - Il mio povero ragazzo. Sfogati, tira fuori tutto. C'è la mamma con te ora, c'è la mamma. Dopo un po' smisi di piangere. - Sergente... - dissi soffiandomi il naso col suo grembiule - ...grazie. - La guardai con gli occhi velati dalle lacrime, e vidi che

aveva gli occhi lucidi. - Ti voglio bene.

- Oh... - Per un attimo sembrò che stesse per perdere il controllo. Sembrava confusa. Poi disse: - Ho dimenticato qualcosa in cucina. - E

si allontanò frettolosamente. Mi sembrò di vederla strofinarsi gli occhi mentre usciva dalla porta.

Quando feci ritorno al tavolo trovai Ted in piedi con in mano la gabbia per polli. Non sapevo da quanto tempo fosse lì e non volli chiederglielo. Non disse nulla dei miei occhi arrossati, appoggiò solo la gabbia sul tavolo e restò in attesa.

Nascosi il mio imbarazzo armeggiando con la sacca. Ted aprì la gabbia e io ci infilai i millepiedi avvolti nell'indumento di amianto, allentai il nodo e li rovesciai, tre pepite dure e nere. Poi chiusi bene la gabbia.

- Tutto qui? - domandò Ted. Sembrava deluso. - Sono proprio animali che vengono da Chtorr?

Annuii. I millepiedi erano ancora arrotolati su se stessi; i loro 46

gusci sembravano metallici. Non si riusciva a capire se erano ancora in vita.

- Non sembrano un granché a guardarli, vero?

- Aspetta che si schiudano - dissi. - Sono svegli come ragnetti. Ted fece una smorfia.

Nel frattempo Sam, la mascotte della base - un grosso gatto tigrato bianco e grigio che ci aveva adottati - saltò sul tavolo per fare un'ispezione. - Mraurr? - ci domandò.

- No, Sam, non sono da mangiare - gli disse Ted. Sam annusava infastidito, poi pensò bene di rivolgere la sua attenzione al panino col pollo e al bicchiere di latte, un piacevole e imprevisto bottino. Né io né Ted lo allontanammo. Mangiò

rumorosamente. Bocconi prelibati, ma sempre rumorosi. Gustava il cibo facendo le fusa in segno di apprezzamento. Dopo un po' arrivò anche Louis. Era rimasto in maglietta. Cominciava a intravedersi un anello di ciccia sulla sua sagoma di uomo di mezza età. Credo che l'esercito non potesse più permettersi di continuare a essere troppo schizzinoso in fatto di uomini. - Sono gli insetti che avete preso nella tana dei vermi? - Si allungò per vedere da vicino. Com'è che sono arrotolati?

Scossi la testa.

- Avete provato a dargli da mangiare? Magari è solo questo il problema. Magari sono solo affamati.

- O impauriti - suggerii.

Non mi ascoltò nemmeno. - Che cosa mangiano?

Scossi ancora la testa.

- Non lo sai?

- E come faccio a saperlo? Potrebbero mangiare di tutto. Quando li ho presi stavano rosicchiando le pareti del recinto.

- Be', allora devi dargli subito qualcosa - insistette lui. Altri uomini si avvicinarono, si stava formando una piccola folla. Uno o due approvarono con un borbottio il consiglio di Louis.

- Dovrò fare delle prove per scoprire cosa gli piace - mormorai.

- Ah... tu non sai proprio niente degli animali. Io sono cresciuto in una fattoria... - Appoggiò un dito fra le sbarre della gabbia e cominciò a chioccolare. - Scommetto che sono come polli. Polli di Chtorr. Su, piccoli, dai... guardate cos'ha preparato il papà per voi... - Infilò un pezzo di biscotto fra le sbarre. - Dai... Speravo che i millepiedi l'ignorassero, ma uno di essi scelse proprio quel momento per srotolarsi. Sentendosi libero e senza una ragione per restare nascosto, cominciò a esplorare l'ambiente che lo circondava; le sue antenne accennarono i primi movimenti in avanti e all'indietro, poi in tutte le direzioni. Dopo qualche istante si mosse e cominciò a inerpicarsi su per la parete della gabbia, mettendo bene in mostra il ventre molle. Molle? Era di un color porpora intenso e sgradevole segnato da anelli scuri che separavano... cosa?... sembravano segmenti. Riuscivo a vedere in che modo erano collegati i gusci; il corpo di quegli esseri era come un treno formato da minuscoli vagoni corazzati che si muovevano su piedi.

Il millepiedi esaminò con le antenne il telaio d'alluminio e provò a infilare la testa tra le sbarre metalliche. Per un attimo sembrò

guardare dritto verso di me; gli occhi erano due dischetti neri del diametro di una monetina. Mi ricordarono gli occhi degli chtorran. Non erano sfaccettati come lo sono normalmente gli occhi degli insetti. Poi si ritrasse e proseguì la sua esplorazione. Arrivò infine al pezzetto di biscotto, lo sfiorò leggermente con le antenne da sonda, poi lo mangiò. Si spinse appena in avanti e cominciò subito a sgranocchiarlo, finché non fu finito. - Ehi... - disse Louis sorridendo. - Gli piace. Ecco, prendine ancora un po'. - E così

dicendo allungò un altro biscotto nella gabbia. Il millepiedi fece piazza pulita anche di quel pezzetto. A quel punto se ne srotolò un altro e cominciò a sua volta a esplorare la gabbia.

- Ehi, Louis - disse uno degli uomini. - Ora devi dare da mangiare anche a

lui.

Louis si guardò intorno. Lo sguardo gli cadde sul panino al pollo che Sam aveva ancora tra le grinfie. - Scusami micio, ma ne ho bisogno.

- Maooo... - Sam protestò sonoramente, invano. Louis sminuzzò il pane
47

in tanti pezzetti che poi spinse nella gabbia. Sam si leccò i baffi, certo che il pollo non avrebbe fatto la stessa fine. Ma si sbagliava. - Vediamo un po' cos'altro gli piace - disse Louis, e anche il pollo prese la via della gabbia. E pure l'insalata e il pomodoro.

- Credo proprio che dovremmo porgere le nostre scuse al gatto - fece notare Ted. - Ecco Sam, annega la tua disperazione in un po' di latte.

- Mraurr... - disse Sam. Ma poi lo bevve tutto. Nel frattempo anche il terzo millepiedi si era srotolato e aveva raggiunto i suoi compagni per banchettare. - Guardate, gli piace anche il pollo.

- E l'insalata. E anche il pomodoro. - Ted mi guardò. - Mi domando se c'è qualcosa che NON gli piace.

- La roba che si trova dentro la parete del recinto - dissi. - Quella non gli piace affatto. Ne ho portato un campione per fartelo analizzare. - Tirai fuori il sacchetto di plastica dalla mia sacca. Ted l'aprì e l'annusò. - Non vorrei dirti a cosa somiglia quest'odore.

- Arricciò il naso e richiuse il sacchetto. Louis stava ancora intorno alla gabbia. Inserì un dito fra le sbarre e ricominciò a chioccolare. - Su piccolino, vieni da papà... - potevo capire perché lo interessavano così tanto. In un certo senso sembravano più "intelligenti" dei comuni insetti. Erano i loro occhi: grandi, tondi e scuri, sembravano quasi liquidi... come gli occhioni dei cuccioli; erano tre cuccioli. Ed era proprio il modo in cui ti guardavano con quei loro occhi, protendendosi e voltandosi a ogni suono, esaminando ogni oggetto con inesauribile curiosità. Sembravano

"comprendere". Quegli esseri stavano ai comuni insetti come una civetta sta agli uccelli... apparentemente lo stesso genere di animale, ma in sostanza qualcosa di più.

Uno dei millepiedi si sollevò a mezz'aria per annusare il dito di Louis...

...e immediatamente lo morse.

- Ahi... ehi!! - Tirò subito indietro il dito, ma il millepiedi lo aveva addentato saldamente. Per un attimo Louis rimase bloccato mentre l'insetto si contorceva dentro la gabbia... poi si liberò, il sangue zampillava dalla sua falangetta mozzata. - Aahhh! Figlio di puttana! disse con voce strozzata.

Qualcuno gli avvolse la mano con un fazzoletto che divenne subito rosso. - Portatelo dal dottore! - esclamò qualcun altro. Due uomini presero Louis e lo portarono in fretta fuori che respirava affannosamente.

Nella gabbia i millepiedi erano tranquilli, solo i loro occhi scuri erano diventati all'improvviso minacciosi.

- Avrei dovuto avvertirlo - dissi.

Ted mi guardò. - Sapevi che l'avrebbero fatto?

Scossi la testa.

- E allora smettila. E' stata colpa sua, non doveva infilare il dito nella gabbia. Certe volte Louis si comporta da vero idiota. Quegli insetti devono aver pensato che era ancora l'ora di pranzo. - Divenne pensieroso. - Sono piuttosto affamati, eh?

- Come gli chtorran - dissi. - Nel recinto ho trovato anche questi. Gli porsi i gusci vuoti e i segmenti dei corpi. Ted alzò un sopracciglio.

- Ecco i resti del pranzo - spiegai indicando la gabbia. - Gli chtorran si cibano anche di questi.

- Oh poverini! - scherzò. - Ma non lo escluderei. E poi, meglio loro che noi. - Gli venne in mente qualcosa. - Dimmi, come sei riuscito a prenderli senza farti mordere?

- Non lo so... non sembravano affatto interessati a me. Ho pensato che potevo stare tranquillo, e infatti...

- Uhm. - Ted aggrottò la fronte. - Dev'esserci una spiegazione.

- Può darsi che io non sia commestibile.

- Ah, sì? Infila un dito nella gabbia e stiamo a vedere.

- D'altra parte - dissi subito - potrebbe esserci qualche altra ragione.

Ted sembrava dispiaciuto. - Guastafeste... sarebbe stata una prova inconfutabile.

- Se sei così coraggioso, perché non ce lo infili tu il dito?

- Ah, ma non è di me che stiamo parlando. Ma sono d'accordo con te, dev'esserci qualche altra ragione. Probabilmente tu sei commestibile, forse però non sei saporito. Come hai fatto a entrare nel recinto? Ti sei solo tappato il naso e poi sei saltato giù?

- No, prima ho provato con un piede. L'ho dondolato sopra le loro teste per vedere se mi avrebbero attaccato.

- Be', sei più intelligente di quanto pensassi. Ero convinto che avessi incrociato le dita e gridato "Per il re e per la patria!". Magari non gradiscono

la suola di cuoio delle scarpe... vediamo. - Si tolse uno stivale e lo premette contro le sbarre. Tutti e tre i millepiedi lo attaccarono. - Be', questo possiamo escluderlo. Poi cercò di tirar via lo stivale. Ma il morso contemporaneo dei tre millepiedi era una morsa troppo forte. - Dai, lasciatelo, su... - Non tirava con troppa forza nel timore di fargli male, e alla fine lasciò

andare lo stivale. Rimase lì appeso mentre gli insettoidi lo divoravano e gli uomini che ci circondavano ridacchiavano. I millepiedi mangiarono fin dove poterono, poi lasciarono la presa e lo stivale cadde a terra.

Ted lo raccolse avvilito e passò un dito in ogni foro. - Il mio paio di stivali più belli - protestò. Fece un sospiro e se lo rinfilò. A un tratto cominciò a scuotere la testa. Mi lanciò un'occhiata. D'accordo, ora proviamo con uno dei tuoi...

- Eh? che cosa? Sei matto! Hai appena verificato che gradiscono le suole di cuoio... perché vuoi distruggere anche i miei stivali?

- Zitto - disse scocciato. - Questo è un esperimento scientifico per determinare il motivo per cui tu sei ancora qui, vivo e vegeto. Ora, dammi uno dei tuoi stivali prima che ti spezzi una gamba e con quella ti rompa la testa.

Aveva ragione. Avevo visto anch'io il modo in cui i millepiedi avevano attaccato il suo stivale. Era identico al mio, eppure i millepiedi non mi avevano degnato della loro attenzione. Mi sfilai lo stivale e glielo porsi.

Lo inserì fra le sbarre. I millepiedi lo esaminarono con le antenne, e senza dar segni d'interesse ritornarono a esplorare la gabbia. Ted riprovò dall'altro lato. I millepiedi si comportarono allo stesso modo.

Ted aggrottò le sopracciglia e si portò lo stivale al naso. Lo annusò. Una, due, tre volte, con aria interrogativa. - Puzza di pesce. Che cos'hai schiacciato?

- Niente - risposi. Poi mi venne in mente. - Ehm... uova.

- Uova...? Vuoi dire quelle dei polli, cooo-co-co?

- No. Voglio dire quelle degli chtorran.

Rimase allibito. - Hai camminato sulle uova degli chtorran...?

- Erano nella tana.

- Nella tana? Ma... Ritiro tutto, piccolo Jimmy. Non sei per niente sveglio. Ci sono modi più sicuri di uccidere gli chtorran che passeggiare nelle loro tane pestandogli le uova. A cosa credi che servano i lanciafiamme?

- Non avevo intenzione di camminare su quelle uova. E' stato un incidente.

- Spero che tu l'abbia spiegato a mamma chtorran.

- Oltretutto Duke stava per bruciarle, così mi sono precipitato a salvarne qualche campione.

Per qualche istante ci fu silenzio.

Poi Ted disse: - Le hai qui con te?

Sollevai la sacca e le rovesciai sul tavolo. Saranno state almeno una dozzina.

Ted rimase a guardarle, e così pure gli altri che erano ancora lì. Non conoscevo i loro nomi. Le uova erano color rosso sangue e lisce, ancora umidicce e semitrasparenti. Contenevano qualcosa di scuro. Con molta cautela Ted ne prese uno e l'annusò. - Proprio così, pesce crudo. - L'avvicinò alla gabbia dei millepiedi. Loro l'esaminarono incuriositi, poi si allontanarono indifferenti. -Be', ecco cosa ti ha salvato la vita, Jimmino... il fatto di essere così goffo... devi proprio aver fatto il bagno in quelle uova. Ripensai a quella scena. - Hai proprio ragione. Ci stavo dentro fino 49

alle ginocchia. - Trasalii al pensiero di quello che sarebbe potuto accadere se non fosse stato così. E quella probabilmente era anche la ragione per cui i tre millepiedi non avevano neppure tentato di farsi strada masticando la sacca... la puzza di uova che avevano sentito tutt'intorno li aveva bloccati.

- Oh, oh... - Ted aveva sollevato un uovo per vederlo bene alla luce.

- Vedi niente? - domandai.

- C'è scritto "Sono diverso da qualsiasi altro uovo". - Lo poggiò di nuovo sul tavolo. - Ora come ora non so dirti nulla.

- Sai cosa mi fa venire in mente? - dissi. - Una larva di formica.

- Larve di formica?

- Già. Hanno il medesimo tipo di semitrasparenza. E anche i loro gusci sono molli. Guarda, vedi come si gonfiano? Cosa ti suggerisce?

- Pallamano...

Lo ignorai. - Significa che possiamo cominciare a imparare qualcosa su come si sviluppano. Uccelli e insetti hanno uova dal guscio rigido... per maggior resistenza e impermeabilità. Questo tipo d'involucro potrebbe essere dovuto a un basso livello di evoluzione. Insetti o anfibi.

- I vermi sono una via di mezzo, no?

- Forse. - Ripresi in mano l'uovo. - L'atmosfera di Chtorr forse è

così carica di umidità che quella interna all'uovo non è importante per la sopravvivenza. E questo guscio sembra molto spesso, quasi cartilaginoso, e può fornire agli embrioni la protezione necessaria, tanto più se su Chtorr c'è

veramente una forza di gravità maggiore che sulla Terra. O per lo meno questo è quel che molti sostengono. E

spiegherebbe anche la smisurata forza e mobilità che gli chtorran possiedono. - Aggrottai la fronte e avvicinai l'uovo alla luce. - Non so. La forma dell'uovo e la trama del guscio dovrebbero dirci qualcosa circa le condizioni in cui avviene la schiusa... e questo dovrebbe darci degli indizi circa il tipo di evoluzione. Ma non so proprio da che parte cominciare. Mi scoppia il cervello... troppe domande. Come questa, per esempio: come può essere che dei millepiedi così

smisuratamente voraci non nutrano alcun interesse per le uova? Premetti ancora l'uovo contro la gabbia. - Non ha senso.

- Può darsi che capiscano che è uno chtorran e ne abbiano paura ancor prima che esca dall'uovo.

- Spiacente ma non posso credere che queste creature si lascino scappare un pranzo gratis. Queste uova devono avere qualcosa di sgradevole.

Ted rimase colpito. - Uau! Un uovo con un meccanismo di autodifesa. Sollevò lo sguardo. - Cos'hai in mente di farne?

- Stavo pensando di allestire un'incubatrice. Ted fece un lungo fischio di approvazione. - Jimmy, devo farti i miei complimenti per la tua... prodezza, o quello che è. Sei il pazzo più

sveglio che ci sia da queste parti, oppure il più stupido. Non ti è

bastato salvare le uova di chtorran, ora vuoi anche covarle. Quando Duke lo saprà gli verrà un colpo.

Non avevo pensato a Duke. - Perché? Cosa c'è che non va?

- Oh, niente... solo che l'intento di questa operazione dei Servizi Speciali è quello di uccidere i vermi, non di allevarli.

- Non proprio - insistetti. - Tu e io siamo stati mandati fin qui per studiare gli chtorran.

- Questo non significa che dobbiamo addomesticarli.

- E in quale altro modo pensi di riuscire a studiarli da vicino?

Conosci un modo migliore per osservarne uno tanto a lungo da scoprire qualcosa? Quando gli diamo la caccia, non appena ne vediamo uno, lo bruciamo. No, l'unico modo per fare gli esperti e svolgere il compito per cui ci hanno mandato qui, è quello di riuscire a mettere qualche verme in una gabbia e osservare cosa lo fa diventare così grosso... e se non possiamo catturarne uno vivo, allora dobbiamo allevarlo noi.

- Sta' tranquillo, sono con te. Almeno credo. E solo che l'idea non verrà

presa molto bene dagli altri; questo non è un campo per prigionieri di guerra. E c'è un'altra cosa: poniamo che tu faccia nascere qualche verme, dove pensi di tenerli dopo?

- Be', troveremo il modo - mormorai. Stavo cercando di escogitare qualcosa.

50

- Troveremo? - Mi guardò sbalordito.

- Sì, "troveremo". Ricorda, anche tu sei un esobiologo.

- Ah, già... Io stavo dimenticando. - Ted sembrava sconfortato. - Ma credo che questa sia una di quelle occasioni in cui preferirei piuttosto essere un assaggiatore di cibi avariati. - Poi aggiunse: Allevare i vermi sarà la cosa più semplice...

- Eh?

Mi batté una mano sulla spalla. - Jimmino, metti i millepiedi a nanna. Vado a parlarne a Duke.

- Vuoi che ti accompagni?

- Uhm, meglio di no. Duke ha avuto una... una pessima giornata. Credo che da solo me la caverò meglio. Tu pensa solo a dargli qualcosa da mangiare per questa notte e lascia fare il resto a me.

- D'accordo... va bene.

Lasciai i millepiedi nella sala della mensa per tutta la notte, con uno straccio appoggiato a coprire la gabbia e un cartello che diceva PERICOLO! Le uova erano di gran lunga più difficili da sistemare, ma presi in prestito la coperta elettrica di Ted, li infilai in una scatola di cartone e ve l'appoggiai sopra improvvisando un'incubatrice. Per prevenire che le uova si asciugassero troppo, foderai lo scatolone con un foglio di plastica, poi uno strato di asciugamani e li spruzzai di acqua calda, tanto da inumidirli. Andai a naso. Avrei escogitato qualcosa di definitivo il mattino seguente. Feci fatica ad addormentarmi. Non ci riuscivo. Qualcuno mi stava urlando nella testa: "Shorty è morto!" Continuai a ripetermi che lo conoscevo appena, che non avrei dovuto prenderla così male. Ma mi sentivo a pezzi e... oh, all'inferno, non sapevo come fare. Ricominciai a piangere. Ero ancora sveglio, lì disteso, tutto indolenzito, quando entrò Ted. Non accese la luce, si spogliò al buio e s'infilò silenziosamente nel letto.

- Cos'ha detto Duke? - gli domandai.

- Eh? Oh, non mi ero accorto che eri sveglio.

- Non sono sveglio. Almeno non proprio. Cos'ha detto Duke?

- Niente. Non sono riuscito a parlargli.

- Sei stato via un'infinità di tempo.

- Già - disse. - Te lo racconterò domani. Forse. - Si girò sull'altro fianco con la testa rivolta alla parete.

- Ted... - dissi - ...Shorty è morto perché non sono stato abbastanza veloce, vero?

- Non so - bofonchiò. - Non c'ero.

- E' colpa mia, vero?

- Sta' zitto, hai capito?

- Ma...

- Si sistemerà tutto domani mattina. Ci sarà un'udienza.

- Una cosa?

- Un'inchiesta, idiota! Un'inchiesta. E ora dormi, maledizione!

12.

L'inchiesta si tenne nella sala della mensa. Duke, Hank, Larry, altri due uomini che avevano partecipato alla missione - di cui non so ancora il nome - e io. La dottoressa Obama che svolgeva le funzioni di ufficiale medico sedeva a un capo del tavolo. Davanti a sé aveva un blocco giallo formato protocollo fitto di annotazioni. Ted, che sedeva accanto a lei davanti al terminale di un trascrittore, aveva il compito di rispondere alle domande della macchina in caso di parole pronunciate in modo incomprensibile o di parole dallo stesso suono ma con significati diversi. Io stavo al capo opposto del tavolo e avevo le mani sudate. La dottoressa Obama appariva tranquilla e quando finalmente cominciò a parlare feci fatica per riuscire a sentire quello che diceva. - Bene, Duke - disse. - Cosa è successo?

Duke glielo raccontò con poche parole incisive. Non trascurò nulla, ma nemmeno perse tempo in descrizioni elaborate. La dottoressa Obama si limitava ad annuire di tanto in tanto come se stesse spuntando ogni fatto raccontato da Duke su un elenco mentale. 51

- Abbiamo seguito le procedure alla lettera - concluse Duke. - E'

questa la cosa seccante. Se solo ci fosse qualcosa che potesse essere considerato un errore - qualche errore di valutazione, anche da parte mia - questa esperienza potrebbe insegnarci qualcosa. Ci ho pensato su centinaia di volte e proprio non riesco a capire. Abbiamo fatto tutto secondo le regole... - ebbe un attimo d'esitazione. - Forse è

sbagliato il regolamento. - Rimase in silenzio con le mani sciupate poggiate sul tavolo davanti a lui; in occasione dell'udienza erano

insolitamente pulite. - Non so dare una spiegazione del perché non ci siamo accorti prima di quei vermi.

La dottoressa Obama appariva pensierosa. Non alzò mai lo sguardo su Duke. Infine si schiarì la gola e mormorò: - Mi pare che ci siano molte direzioni di indagine. - Avvicinò a sé il blocco di carta e lesse: - Primo: dove si nascondevano gli chtorran, tanto che il Mobe non è riuscito a individuarli, come non sono riusciti a farlo Duke, Larry...

Ted mormorò qualcosa mettendo le dita sulla tastiera del terminale.

- Cosa c'è? - La dottoressa Obama sembrava infastidita.

- I cognomi - bisbigliò Ted. - Per la registrazione...

- Oh! - La dottoressa Obama restò un attimo soprappensiero come se stesse cercando di riprendere il filo del ragionamento. - Mmmm... consultò di nuovo gli appunti. - Dove si nascondevano gli chtorran tanto che il capitano Archibald "Duke" Anderson, il tenente Lawrence Milburn, il caporale Carlos Ruez e l'osservatore James McCarthy non sono stati in grado d'individuarli? E' entrato qualcun altro nel rifugio?

- No, nessuno - disse Duke. - Solo i quattro che ha nominato. Sembrò che la dottoressa Obama non lo avesse nemmeno sentito perché

passò al punto seguente. - Secondo: PERCHE'... - questo punto è molto importante - ...perché tutti e quattro non sono riusciti a individuare gli chtorran? Anche il fatto che il Mobe non sia stato in grado di individuarli è molto importante... - Lanciò un'occhiata a Ted. - Da questo momento in poi non registrare. - Ted si fermò, schiacciò un tasto e poggiò le mani ai due lati del terminale. Rivolgendosi a tutti noi, la dottoressa Obama continuò: - Io posso dire di conoscervi personalmente a uno a uno e sono disposta a garantire per la vostra correttezza, altri invece preferirebbero cercare un capro espiatorio. Nella maggior parte dei casi danno credito alla parola della macchina e sospettano gli esseri umani di aver trascurato qualcosa perché le macchine non hanno in genere secondi fini. Dovete ringraziare il cielo che la macchina in questo caso vi dà ragione. - Fece un cenno a Ted, poi riprese a parlare in tono più ufficiale. - Che il Mobe non sia stato in grado d'individuare gli chtorran conferma la vostra versione che la cupola era all'apparenza vuota. Il Mobe dovrebbe essere in grado d'individuare oggetti a una distanza maggiore di quella raggiungibile da un essere umano e, di converso, un osservatore umano ha capacità che le macchine non hanno, non ultima la capacità di

"giudizio". Dovunque fossero gli chtorran, né la macchina né gli uomini

sono stati in grado di individuarli, il che indica - insieme ad altri fatti di cui parleremo in seguito - che le procedure standard non possono essere applicate in tutti i casi. Consultò di nuovo le sue note. - Terzo: era stato ipotizzato che gli chtorran si sarebbero trovati in stato di torpore all'interno del loro rifugio. Finora era sempre successo così, ma adesso dobbiamo chiederci se davvero gli chtorran sono rimasti all'interno del rifugio per tutto il tempo e se erano effettivamente in stato di torpore. L'esperienza, non solo nella nostra zona, ci ha insegnato questo: quando i vermi... scusate, gli chtorran, cadono in questa specie di letargo, lo fanno tutti insieme e si rifugiano nella parte più fresca del loro rifugio, vale a dire, nel secondo livello, nel sotterraneo. Se si fossero trovati lì, il Mobe avrebbe dovuto individuarli, e così le summenzionate persone. Questo fatto ci pone altri due interrogativi: a che distanza erano regolati i sensori del Mobe? Com'erano stati definiti i parametri? Su che base? Forse dovremo riesaminare questo aspetto delle procedure. Sì? Di' pure, Hank... - e rivolta a Ted: ...Henry Lannikin. Hank si schiarì la gola a disagio. - Dunque, dottoressa Obama... c'è

52

una zona morta nelle matrici dei sensori... ma non dovrebbe essere così ampia da permettere che uno chtorran riesca a passare inosservato, e tanto meno tre... voglio dire quattro. Uno chtorran

"caldo" farebbe scattare il meccanismo del Mobe in un raggio di dieci metri, ma se si tratta di uno "freddo", cioè inattivo, il Mobe dovrebbe trovarsi alla distanza di quattro metri al massimo. Purtroppo con gli infrarossi il loro raggio d'azione è questo, diciamo che diventano miopi. Ma se quei vermi erano all'interno della tana, caldi o freddi che fossero, il Mobe avrebbe dovuto entrare in funzione. La sola ragione per cui poteva mancarli era che gli chtorran si trovassero a una distanza maggiore... per esempio "fuori" della costruzione. Ma sappiamo che così non era, perché altrimenti li avremmo visti.

- Forse le cupole sono più grandi all'interno che all'esterno suggerì Larry. La dottoressa Obama lo guardò freddamente. - Credi che sia possibile?

- Accidenti, non lo so - disse Larry. - Tutti gli altri rifugi che ho visto prima avevano solo due livelli. Se i vermi hanno cominciato a costruirne alcuni scavando più in profondità, io non li ho visti. La dottoressa Obama considerò la questione. - E' possibile che i ver... gli chtorran abbiano cambiato le loro abitudini, ma ci sono altre cose che non collimano. - Sembrava seccata. - Da qualunque parte la si consideri, questa storia è

piuttosto atipica. - Riprese la sua aria professionale. - Sesto punto: PERCHE' c'era un QUARTO chtorran nella tana? Da dove è venuto? E perché non ha attaccato subito?

Cos'aveva di diverso che gli ha impedito di farsi vedere immediatamente? Ricordo che era il più grosso dei quattro chtorran, MOLTO più grosso. Che rilevanza ha questo fatto? Infine, quanto è

accaduto può verificarsi ancora in futuro? E evidente che se teniamo conto di questa possibilità dovremo modificare le nostre procedure.

"Punti sette e otto. Sono di qualche importanza le piante che circondano la cupola? Prima d'ora non avevamo mai trovato questo tipo di vegetazione intorno ai rifugi. Perché lì c'era? Perché proprio ora?

Queste piante sono originarie di Chtorr?" Io avevo trapiantato tutti i miei esemplari ciascuno in un vaso, ma non avevo idea da che parte cominciare. Erano pericolosi... o no? Non sapevo come fare a esaminarli. Gli interrogativi della dottoressa Obama si limitavano a sfiorare il problema. Continuò: - Per quanto riguarda le creature scoperte nel recinto... sono state bruciate anche loro? Ah, bene. Qual è il loro posto nell'ecologia di Chtorr? - Si fermò e lanciò una lunga occhiata intorno al tavolo. - Ci sono altri punti? Sì, Duke?

- E Shorty?

Sentii lo stomaco che mi si rivoltava.

- Sì... - La dottoressa Obama guardò i suoi appunti, ma le annotazioni erano finite... la pagina era vuota. - Siamo tutti molto dispiaciuti per quel che è successo.

- Non è questo che intendevo dire - disse Duke piano. Mi domandai se non stessi per vomitare.

- So bene cosa vuoi dire, Duke. - Anche la dottoressa Obama era molto tranquilla. - Va bene - disse. - Parliamo anche di questo una volta per tutte. Avreste potuto salvarlo?

- No - disse Duke.

- C'è qualcuno che avrebbe potuto salvare il sergente Harris? domandò la dottoressa Obama guardandosi intorno. Larry si studiava i pugni poggiati sul tavolo; Carlos e Hank non aprirono bocca e anche le mani di Ted rimasero immobili sulla tastiera.

- Io avrei potuto fare più in fretta - dissi io. Le parole risuonarono stranamente alte nella sala mensa. Tutti, tranne la dottoressa Obama, si voltarono a guardarmi, ma io mi sentivo sollevato. Ecco, l'avevo detto. - Io potevo fare più in fretta, ma la sacca mi impediva i movimenti. Non sono

riuscito a impugnare il lanciafiamme con prontezza. Se fossi stato più veloce, forse avrei potuto salvarlo... forse avrei potuto colpire il verme prima che...

- Ne dubito. E' stato proprio il sergente Harris ad addestrarti all'uso dell'arma - disse la dottoressa Obama controllando i suoi appunti. - E io ho dato l'ok al suo rapporto. Quindi anch'io sono 53

responsabile e lo è anche Duke.

- La ringrazio signora. Apprezzo ciò che sta tentando di dire... ma io so bene che stavo trasportando la sacca nel modo sbagliato. La dottoressa Obama scosse la testa. - Nessun altro se n'è accorto. Nonostante le tue buone intenzioni, McCarthy, io non posso accettare la tua dichiarazione come prova.

- Mi scusi - dissi.

- C'è dell'altro?

- Sì - insistei io - c'è dell'altro. - Mi resi conto che tutti nella stanza avevano gli occhi fissi su di me. - Indossavo il casco. Il registratore deve aver registrato tutto, immagini e suoni. Io... credo che la registrazione possa chiarire se... ecco... se mi sono comportato correttamente o no. Vorrei che venisse mostrata, per favore.

- Mi dispiace, ma non credo sia possibile.

- Eh?!

- Io e Duke abbiamo tentato di vederla ieri notte, ma sfortunatamente... il nastro era difettoso...

- CHE COSA?

- La linguetta di protezione era fuori posto...

- Ma era un nastro nuovo! L'ho inserito io stesso.

- ...e così, il registratore non ha funzionato. Il nastro era VUOTO. Aveva parlato in tono deciso fissandomi come per avvisarmi che non era il caso di discutere.

- Ma... - Avevo controllato il nastro io stesso! - Vidi l'espressione sul viso di Ted e mi zittii. - Sì, signora. Fece un cenno a Ted che riaccese il trascrittore, poi disse: - La questione non ha nessun'importanza. Qualunque decisione prendiamo qui, non ci restituirebbe Shorty. Vi assicuro che è morto e morto resterà. Se stai cercando di alleviare i tuoi sensi di colpa, smettila di sprecare il tuo tempo, tanto è inutile.

- Mi dispiace, signora - protestai. - Capisco quel che intende dire... ma io potevo fare di più... voglio dire se soltanto...

- Basta! - Mi fulminò con un'occhiata al di là del tavolo. - Jackson hai spento la macchina? - Ted controllò e annuì. - Grazie - disse lei.

- Non hai capito nulla. Così cercherò di spiegartelo in un altro modo. Sta' a sentire, McCarthy, la responsabilità di averti affidato il lanciafiamme era MIA... questo lo capisci? Annuii.

- Così, se c'è stato un errore, l'errore è anche MIO. Capisci anche questo?

Annuii ancora.

- Io non faccio errori. Non errori di questo genere. Ti è stata affidata un'arma perché sei stato giudicato idoneo a maneggiarla. Shorty ne era convinto. Duke ne era convinto. E così io. E tu ora mi stai dicendo che ci sbagliavamo tutti e tre?

- Mmmm... no... ma...

- Niente ma. O abbiamo sbagliato o non abbiamo sbagliato. Questa idea che ti sei messo in testa di esserti incasinato non è altro che il tentativo di evitare le tue responsabilità e di scaricarle sulle persone che ti hanno autorizzato a usare l'arma. Mi dispiace per te, ma a noi non va bene. Tu hai accettato l'incarico. Tu sapevi che cosa comportava. Tu hai accettato la responsabilità. Perciò a me non interessa niente di quello che pensi tu del tuo comportamento in quell'occasione. Ti sei comportato correttamente. - Mi lanciò

un'occhiata di fuoco. - Riesci a capire quello che ho detto?

- Sssì, signora. - Strinsi i pugni sotto il tavolo senza alzare gli occhi. Non voleva darmi ascolto.

La dottoressa Obama rimase in silenzio e si schiarì la gola, tossicchiando con la mano davanti alla bocca. Bevve un sorso d'acqua, poi alzò di nuovo gli occhi senza guardare nessuno in particolare. Fece un cenno a Ted che riaccese il trascrittore. - C'è qualcuno che ha qualcos'altro da aggiungere? - Rimase in attesa con il viso senza espressione. - Quindi ne deduco che siete tutti convinti del fatto che la morte di Shorty Harris non poteva essere evitata. C'è qualcuno che non è d'accordo? C'è qualcuno che mette in discussione il fatto che il comportamento di James McCarthy è stato corretto? Nessuno? - Guardò

Duke. Duke evitò il suo sguardo. Sembrava turbato e per un momento 54

pensai che avrebbe parlato, poi, invece, vidi che scuoteva la testa. La dottoressa Obama rimase ancora qualche istante in silenzio, poi fece un leggero sospiro. Sembrava sollevata. - Allora, mettiamo agli atti che questa commissione ha stabilito che James McCarthy ha agito con prontezza e coraggio. Coloro che erano presenti alla scena confermano che il comportamento di McCarthy è stato conforme alle regole e degno di elogio.

Reputa, inoltre, che l'affermazione di McCarthy circa la sua supposta mancanza di prontezza debba essere attribuita alla sua sensazione di essere inesperto e non a negligenza. Si guardò intorno. Duke, riluttante, annuì con un cenno del capo. Tutti gli altri apparivano volutamente distratti.

- Bene, prima di aggiornare la riunione c'è qualcuno che sia in grado di dare qualche informazione circa i punti che ho esposto? - Rimase in attesa per qualche momento. - Mi sembra di no. Pertanto questa commissione d'inchiesta dichiara di essere incapace di chiarire le circostanze dell'operazione della giornata di ieri per le solite ragioni: non siamo in possesso di informazioni sufficienti sugli chtorran. Questa riunione si conclude con la consapevolezza che nessuno dei problemi che abbiamo di fronte ha ottenuto risposta. Non siamo quindi in grado di fare raccomandazioni di nessun genere. Questo incontro è aggiornato. Archivialo, Jackson, e trasmettine una copia per radio... no, aspetta, fammelo vedere prima di mandarlo. - Si alzò

in piedi, raccolse i suoi appunti e fece un cenno del capo: Buongiorno, signori. 13.

Nella stanza restammo solo io e Duke.

Duke aveva un aspetto stravolto e invecchiato, appoggiato coi gomiti sul tavolo e il pensiero rivolto al giorno prima. Le mani ossute erano serrate a pugno, due pugni premuti l'uno contro l'altro sotto il mento.

- Ehm... Duke...

Alzò gli occhi allarmato. Quando si accorse che ero io, l'espressione del suo viso s'indurì. - Cosa c'è?

- Ehm... ho preso alcuni esemplari.

Duke socchiuse gli occhi. Per un istante sembrò non capire. Poi si ricordò. - Sì. Troverai una serie di contenitori portatili nel magazzino. Sai dove si trova? Nel bungalow numero sei. Li spediremo giovedì. Fai in modo di mantenere vivi sia gli insetti sia le uova.

- Credo che il problema sarebbe riuscire a farli morire... - mi accorsi che si era rinchiuso di nuovo in se stesso. Mi aveva congedato. - Ehm... Duke?

Ritornò ad ascoltarmi con un po' d'irritazione. Aveva gli occhi rossi.

- Cosa?

- Ehm, Ted ti ha già parlato?

- No. Di cosa?

- Mi aveva detto che l'avrebbe fatto. Abbiamo pensato che forse... voglio dire, io sarei un esobiologo...

Duke alzò una mano. - Vieni al sodo. Cosa vuoi?

- Un laboratorio - dissi pronto. - Così potrei esaminare personalmente i millepiedi, le uova e quella roba color porpora che era intorno alla cupola.

Sembrava seccato. - Non voglio che danneggi quegli esemplari prima che vengano spediti a Denver! Ho già abbastanza problemi...

- Ma non intendo "danneggiare" proprio un bel niente!

Duke sbuffò.

Dissi: - Duke, se sei incazzato con me, allora dimmelo.

- Non sono incazzato con te...

- Non ti credo. - Girai intorno al tavolo e mi sedetti al posto della dottoressa Obama, di fronte a lui. - Cosa sta succedendo, Duke? Questa è stata l'inchiesta più insensata a cui abbia mai assistito... - A quelle parole alzò gli occhi con sguardo interrogativo. - Tre inchieste - risposi prima che lui potesse chiedermelo. - ...senza contare quella di oggi. Non è stato stabilito niente. Proprio niente. Ammetto che a molte domande non si poteva dare una risposta, ma non è

stata data nemmeno quando era possibile farlo. Scusa se sono 55

sospettoso, ma che senso aveva?

Duke scosse la testa con gli occhi fissi sulle mani. - Tu non vuoi saperlo veramente.

- Certo che lo voglio!

Duke restò un momento silenzioso, poi disse lentamente: - Hai fatto tutto quello che Shorty ti aveva detto di fare. Hai eseguito gli ordini.

Storsi la bocca. Mi venne in mente una frase che avevo sentito da qualche parte: - "Ho eseguito gli ordini" non è una scusa... è

un'accusa.

- Chi l'ha detto?

- Io.

L'espressione di Duke divenne sprezzante. - Non parlare per frasi fatte, ragazzo. Non sono in vena di ascoltare stronzate. Specialmente oggi.

- L'ho sentito al corso di Etica Globale. E non è una frase fatta. Per me è vero. Ascolta... c'è qualcosa che vorrei tu sapessi.

- Non ho nessuna voglia di ascoltarti - disse. - A dire la verità ora come ora non ho nessuna voglia di parlare.

- Nemmeno io - dissi. Cominciava a tremarmi la voce. - Ma devo farlo!

Finché qualcuno non mi darà ascolto! - Sentivo un nodo alla gola e avevo il terrore di scoppiare in lacrime. Sentivo la gola stretta. Dissi: - Sono stato io

a premere il grilletto, Duke. Sono io il responsabile. Tu e la dottoressa Obama potete dire quello che volete, comunque il responsabile resto sempre io. Sembrava che Duke stesse per dire qualcosa, ma si fermò. - D'accordo, allora di' quello che hai da dire, e facciamola finita. - La sua voce era molto calma.

- La scorsa notte non ho dormito. Non ci riuscivo. Avevo bisogno di parlare con qualcuno. Mi sono perfino alzato una volta per venirti a cercare. Sono arrivato fino alla tua porta. Per poco non ho bussato. Poi non so... non so perché non l'ho fatto. Sì, lo so... avevo paura. Capisci, non sapevo se ieri avevo sbagliato oppure no. Cercavo... aiuto. Ma non riuscivo a sentire altro che la voce di Shorty che mi diceva "Devi capirlo da te", proprio come faceva quando parlava dei manuali. Perciò non ho bussato. E poi avevo visto la luce accesa sotto la porta. E mi era sembrato di sentire delle voci. Non volevo disturbare...

Duke fece per dire qualcosa, ma lo interruppi. - No, voglio terminare. Poi parlerai tu. Non sono ritornato subito nella mia stanza. Sai la collina dietro al campo? Sono rimasto seduto lassù per un po'. E... ho cominciato a piangere. All'inizio credevo di piangere per Shorty, solo dopo ho capito che no, stavo piangendo per me, per quello che cominciavo a capire. E che non ha niente a che vedere con la morte di Shorty.

Mi accorsi che stavo tremando. Mi tremavano le mani che tenevo appoggiate sul tavolo. Le infilai tra le gambe e le tenni strette fra le ginocchia. Mi sentivo piccolo e infreddolito. Guardai Duke dicendo:

- Quel che avevo capito era... che anche se Shorty non mi avesse detto di fare quello che ho fatto... l'avrei fatto comunque, nello stesso modo.

Duke rimase inaspettatamente sorpreso. - Davvero?

Inghiottii la saliva come fosse un boccone. Non mi era facile parlarne. - Duke, era l'unica cosa da fare. Ecco perché stavo... ammattendo. Cercavo di convincermi di averlo fatto perché Shorty mi aveva detto di farlo... quando sapevo che non era così. Non c'è

nemmeno stato il tempo per pensare... è successo e basta. Non ho pensato a cosa fare o a cosa mi era stato detto. L'ho fatto e basta... senza pensarci. - Tenevo lo sguardo abbassato. - Duke, non avevo mai ucciso nessuno prima. E non avevo mai pensato che un giorno avrei dovuto farlo. Sapevo solo che era una cosa che non avrei mai voluto fare... e poi, ieri pomeriggio, ho scoperto che potevo farlo, e facilmente. E da quel momento sono impazzito nel tentativo di darmi una spiegazione. Di cercare un modo per giustificare quello

che era successo. Ho cominciato a dare la colpa alle circostanze, sapendo che non c'entravano per niente. Ero io! E ora... dopo l'inchiesta... non posso accettare che lo si consideri un errore! Sono stato io. Io. 56

Nessun altro. E dovrò continuare a vivere d'ora in poi sapendo che... posso uccidere. - Poi aggiunsi: - Non è certo una cosa che mi fa piacere sapere.

Duke stette in silenzio per un attimo a osservarmi. Anch'io l'osservavo. Aveva il viso ruvido e la pelle abbronzata e segnata dagli anni. Gli occhi nuovamente accesi mi fissavano penetranti. Ricambiai il suo sguardo.

All'improvviso disse: - Va bene, avrai il tuo laboratorio.

- Oh... grazie!

- Già, vedremo come ti sentirai fra una settimana. Dove volevi installare lo zoo?

- Nella nuova baracca dei servizi igienici. Duke mi squadrò. - Perché?

- E' ovvio. E' l'unico edificio adatto in tutto campo. Ha muri di cemento armato e finestre piccole che si aprono molto in alto. Niente può scappare. Per lo meno, non con facilità. I servizi sono inutilizzati perché l'impianto idraulico non è mai stato ultimato. Potremmo metterci delle stufe portatili e sistemare l'interno come ci fa comodo.

Duke annuì. - E' esattamente il posto che avrei scelto io. Ma l'avrei scelto perché sta a una buona distanza dal campo. Dovrai fare piazza pulita di tutta la roba che c'è dentro. Di' a Larry di cosa hai bisogno per quanto riguarda le attrezzature speciali, o se hai bisogno di costruire qualcosa. Lui troverà gli uomini per darti una mano.

- Sissignore... e grazie.

Sollevò appena la mano dal tavolo e mi fece segno di aspettare. - Jim?

- Signore?

- Questo non è uno scherzetto. Fa' il tuo lavoro come si deve. Quegli esemplari ci sono costati troppo. - Quando mi guardò i suoi occhi brillavano come non gli avevo mai visto. Sembrava in preda a un'ossessione.

- Lo so - dissi. All'improvviso parlare mi era diventato faticoso. Io... io ci proverò. Mi allontanai in fretta.

14.

Stavo pulendo la baracca dei servizi da un'ora quando arrivò Ted con un'espressione tirata sul viso. Gli dissi cosa volevo fare e lui si mise a lavorare di buona lena senza le sue solite battute spiritose e le osservazioni saccenti. Generalmente Ted aveva un'aria così piena di sé che sembrava fosse

appena uscito da chissà quale importante riunione. Dava l'impressione di sapere tutto di tutti. Ma quella mattina appariva avvilito, demoralizzato, come se lo avessero sorpreso con l'orecchio sul buco della serratura.

Dopo qualche minuto, Larry, Carl e Hank si unirono a noi e il lavoro andò avanti speditamente. Anche loro erano di poche parole. Nelle nostre menti c'era una ferita che si chiamava Shorty e faceva troppo male per riuscire a parlarne.

C'era molto lavoro da fare. Ci volle buona parte del pomeriggio solo per sgomberare l'ambiente dalle tavole e dagli altri oggetti, e l'altra metà per renderlo a prova di millepiedi. C'erano le feritoie da schermare con la rete metallica, le finestre da sigillare e da installare le porte che dovettero essere preventivamente ricoperte di rete metallica e per maggior precauzione rinforzate da piastre di ferro sulla parte inferiore.

L'ultimo tocco lo dette Ted piazzando un cartello colorato che dichiarava senza mezzi termini:

CASA DI CORREZIONE

PER VERMI OSTINATI

GLI INTRUSI

SARANNO DIVORATI

L'accesso non è consentito a cimici, pidocchi, serpenti, lumache, rospi, ragni, topi, pesci rossi, lucertole gnomi, orchi, demoni, politici, ergastolani, avvocati, Nuovi Cristiani, Apocalittici o altre insipide forme di vita. Vale a dire proprio a voi! I visitatori sono 57

ammessi solo durante le ore dei pasti. Siete pregati di contarvi le dita quando uscite.

I proprietari

Ted Jackson

Jim McCarthy.

L'interno della baracca era diviso in due parti. Una avrebbe dovuto ospitare le docce, l'altra per cambiarsi e asciugarsi, una specie di spogliatoio senza armadietti. Decidemmo di usare lo spogliatoio per i millepiedi, e per le uova il reparto docce, che rinforzammo ulteriormente perché le uova rappresentavano un pericolo potenziale molto grosso. Se un millepiedi riusciva a scappare era certamente meno pericoloso di uno chtorran in libertà.

Mettemmo due grandi tavoli in ogni stanza, installammo l'illuminazione elettrica e i radiatori, costruimmo un'incubatrice speciale per le uova e una grande cassa di vetro e metallo per i millepiedi. Il sergente Kelly era felice perché poteva di nuovo disporre della sala mensa e anche noi eravamo soddisfatti perché avevamo un laboratorio. All'ora di cena si vedevano già i primi risultati. Giungemmo alla conclusione che i millepiedi erano onnivori in una misura tale che al loro confronto tutti gli animali onnivori che conoscevamo sembravano commensali schizzinosi. In primo luogo gustavano radici, tuberi, germogli, steli, fiori, erba, foglie, corteccia, rami, gemme, frutta, cereali, noci, bacche, licheni, muschio, felci, funghi e alghe varie; poi gradivano insetti, rane, topi, cimici, pidocchi, serpi, lumache, rospi, ragni, ratti, pesci rossi, lucertole, scoiattoli, uccelli, conigli, galline e qualsiasi tipo di carne gli mettessimo davanti. Se non c'era niente del genere mangiavano qualunque cosa trovavano a portata di mano, compreso zucchero non raffinato, burro di arachidi, vecchi giornali, scarpe di cuoio, suole di gomma, matite, sardine in scatola, cartoni, calzini vecchi, pellicole alla cellulosa e qualunque cosa fosse lontanamente di origine organica. Mangiavano perfino gli escrementi di altri organismi, ma non i loro - una pappetta grassa e appiccicosa che rappresentava una delle poche eccezioni. Dopo tre giorni Ted appariva piuttosto scosso. - Comincio a domandarmi se c'è qualcosa che non mangerebbero - disse tenendo per un capo un nastro della macchina per scrivere mentre guardava l'altro capo scomparire nelle fauci di un millepiedi.

Io dissi: - Devono avere uno stomaco che è l'esatto equivalente di un altoforno, non c'è nulla che non riescano a digerire.

- Quei denti devono aiutarli parecchio - disse Ted indicandoli col dito.

- Non c'è dubbio - dissi io. - Tritano il cibo in pezzettini così

minuscoli che possono essere disciolti, ma devono comunque produrre enzimi capaci di scindere le molecole per poterle digerire. Mi piacerebbe sapere che tipo di enzimi sono in grado di aggredire pezzi di unghie, setole di spazzolini, zaini di tela e vecchi videonastri. E

vorrei anche sapere che tipo di stomaco può produrre regolarmente acidi simili senza autodistruggersi.

Ted mi guardò con un sopracciglio alzato. - Ne vuoi dissezionare uno per scoprirlo?

Scossi la testa. - Ho già provato a farlo. E' impossibile ucciderli. Nemmeno il cloroformio riesce ad addormentarli. Volevo farne addormentare uno per un po' in modo da poterlo esaminare con calma e prendere qualche campione di pelle, ma non ho avuto fortuna. Si è

mangiato il tampone di ovatta imbevuto di cloroformio. Ted si appoggiò coi gomiti sul tavolo e si prese il viso fra le mani. Sbirciò nella gabbia dei millepiedi con un'espressione annoiata, quasi esausta. Era troppo stanco per scherzare e riusciva a fare solo del sarcasmo. - Non so... forse sono ipoglicemici... Mi voltai a guardarlo. - Niente male come idea.

- Che idea?

- Quello che hai appena detto.

- Eh?

- Lo zucchero nel sangue. Forse c'è qualcosa che mantiene basso il livello dello zucchero nel sangue, per questo sono sempre affamati. Stai diventando un esperto ormai.

Non alzò nemmeno gli occhi e si limitò a grugnire. - Non offendere. Non gli risposi nemmeno, stavo ancora pensando al suo suggerimento estemporaneo. - Domande: come? perché? a quale scopo? con che vantaggio rispetto alla sopravvivenza?

- Mmmm... è una specie di carburante... per la crescita? - azzardò

Ted.

- Certo... ma questo solleva altre questioni. Che età hanno? Quanto devono diventare grossi? L'appetito cresce in proporzione? Che grossezza hanno da adulti? Rimangono così? - Mi sedetti sul bordo del tavolo davanti alla gabbia di vetro dei millepiedi, mordicchiando la matita. Il fatto di stare sempre a contatto dei millepiedi stava cambiando le mie abitudini alimentari. - Troppe domande... - Mi misi a braccia conserte. - E se non sono queste le domande giuste? Voglio dire, se invece la risposta è così semplice e ovvia

che non la prendiamo nemmeno in considerazione?

- Mmmm... - disse Ted - ...forse non gli diamo il cibo giusto ed è questa la ragione per cui sono sempre affamati...

- Ah!

Ted mi lanciò un'occhiata: - Cosa c'è?

Mi era venuta in mente un'idea: - Prova a pensare... forse sono "destrogiri", mentre noi siamo "levogiri"... i millepiedi sono costituiti da DNA destrogiro e hanno bisogno di proteine dello stesso tipo per sopravvivere! Mentre il nostro è un mondo levogiro.

- Mmmm... - disse Ted. Si grattò il naso e ci pensò su. - Sì e no. Forse. Ho dei dubbi su questa idea di destrogiro e levogiro. Non credo sia possibile ed è comunque sicuramente improbabile.

- Anche i vermi lo sono - puntualizzai.

Si grattò di nuovo il naso. - Il fatto che possano ingerire qualsiasi materia organica terrestre senza stramazzare a terra con la bava alla bocca è segno che le nostre rispettive biologie sono spiacevolmente simili... direi quasi collegate.

Mi si accese un'altra lampadina. - Bene, sta' a sentire... mettila così... Ia Terra non è il loro pianeta di origine così sono costretti a ingerire una gran quantità di alimenti più disparati per riuscire ad assimilare tutto quello di cui hanno bisogno. Voglio dire, il loro metabolismo deve essere differente dal nostro perché la loro evoluzione è avvenuta in condizioni diverse e sono incapaci quindi di utilizzare al meglio gli alimenti di tipo terrestre... il ragionamento fila, non ti sembra?... così devono aumentare la razione di cibo per sopravvivere.

- Mmmm... ma senti... se questo fosse vero per i millepiedi dovrebbe essere vero anche per i vermi. Dovrebbero essere ancora più voraci di quello che sono. Dovrebbero mangiare tutto quello che vedono.

- E non lo fanno?

Si strinse nelle spalle. - Chissà cos'è normale per un verme?

- Un altro verme - suggerii.

- Mmmm - disse, poi aggiunse: - ...solo che non ci sono vermi normali su questo pianeta.

- Eh? - rimasi a fissarlo.

- E' una battuta!

- No, ripeti quello che hai detto!

- Non ci sono vermi normali su questo pianeta.

- Cosa intendi dire?

Si strinse nelle spalle. - Mah... non so... mi sembra ovvio, no?

Voglio dire, noi non sappiamo come sono i vermi nel loro ambiente, sappiamo come sono nel nostro e non sappiamo nemmeno come hanno fatto ad arrivare fin qui. Insomma, se c'è qualcosa, qualunque cosa, che li rende o rende il loro comportamento atipico, noi non possiamo saperlo, no? E non lo sanno nemmeno i vermi, perché stanno vivendo tutti la stessa esperienza.

- Magnifico! - dissi. - Veramente magnifico... mi domando se qualcuno ci ha già pensato.

- Sono sicuro di sì...

- Scommetto che in parte abbiamo già la risposta. Si tratta di chtorran impazziti! E mi piace anche l'altra tua idea... che lo zucchero nel loro sangue si mantiene sempre a un livello basso. Vorrei solo avere una buona spiegazione biologica. - Presi alcuni appunti sul 59

mio taccuino. - Questa ipotesi si adatta anche a qualcos'altro. Qui, guarda questi... - Scartabellai tra il mucchio di oggetti sul ripiano del tavolo e trovai una cartella con la scritta UGH. Ne tirai fuori un pacchetto di foto a colori dieci per otto e gliele passai. Ted si alzò

in piedi per prenderle, si appoggiò sul tavolo e cominciò a guardarle.

- Quando le hai fatte?

- Stamattina, mentre tu lavoravi al terminale del computer. Finalmente ho ritrovato le lenti d'ingrandimento. Roba promettente. Guarda la struttura dei denti.

Ted fece una smorfia. - Somiglia alla bocca dei vermi. Scrollai le spalle. - Stesso tipo di evoluzione, immagino. Che altro vedi?

- I denti sembrano piccole lame di coltello.

- Non noti nient'altro? I denti sono piegati all'indietro. Qui, guarda... confronta queste due foto dove il millepiedi sta mangiando il sigaro. Quando la bocca è spalancata i denti sono verticali, anzi, leggermente all'infuori, ma quando la bocca comincia a chiudersi si piegano all'indietro. Qui, guarda che trappola! Quando un millepiedi morde qualcosa, i denti non solo tranciano, ma spingono il pezzo giù

per la gola. Un millepiedi NON PUO' smettere di mangiare fino a quando non ha divorato tutto, perché non può più lasciarlo andare. Tutte le volte che apre la bocca, automaticamente dà un altro morso e tutte le volte che la chiude manda il pezzo verso la gola. E per questo che i denti devono continuamente addentare, tagliare e strappare... altrimenti il millepiedi

morirebbe soffocato.

- Mmmm... quest'ultima cosa non mi convince - disse Ted. - Non credo che soffocherebbero. Con un tipo di bocca come questo non dovrebbero avere un meccanismo di inghiottimento che possa risultare pericoloso per loro. Sarebbe controproducente. Penso che i denti siano disposti così per permettere una buona presa della preda e un buon morso... com'è successo a Louis.

- Pensala come vuoi, professor Perfettini... ma io l'ho guardato mentre divorava il sigaro e faceva come ho detto.

- Ma Jimmino, non ha senso. Che succede allora se uno di questi bastardi addenta un albero?

- Lo mangia tutto o muore - risposi. - Ricordati cosa ti hanno insegnato a scuola: "Madre Natura se ne frega".

- Già - mormorò Ted scuotendo la testa. Continuò a esaminare le foto a una a una. - Come hai fatto a scattare questa? - domandò fissando la bocca spalancata di un millepiedi.

- Quale? Ah, quella. L'ho scattata attraverso il pannello di vetro imbrattato di grasso... il millepiedi cercava di mangiarlo. La foto è

un po' sfocata per quella macchia d'unto, ma era l'unico modo per riuscire a guardargli bene in bocca. Avevano imparato subito che non potevano passare attraverso il vetro così hanno smesso di buttarsi contro il pannello quando alzavo un dito. Per questo ho messo il grasso. Guarda, questa foto è più chiara... l'ho scattata prima che riuscisse a graffiare il vetro.

Ted l'osservò da vicino. - Dammi quella lente d'ingrandimento, per favore. Qui, guarda qui, cosa vedi?

- Ehi! Non ci avevo fatto caso... una seconda fila di denti!

- Già - disse Ted. - Chissà se si morde mai la lingua?

- Quelli sono molari! - dissi. - Vedi? Non sono affilati come quelli davanti. La prima fila serve a tagliare, questa per masticare. E dà

un'occhiata, riesci a vedere nient'altro?

- Mah, non sono sicuro... è troppo scuro.

- Possiamo digitare l'immagine e ottenere una risoluzione migliore... comunque, questa non ti sembra una terza fila di denti?

- Ma... non potrei dire... però potrebbe essere. Lo guardai. - Ted, forse hanno file di denti fino in fondo alla gola. E' per questo che riescono a mangiare tanto e tante cose diverse. Quando il cibo arriva allo stomaco è già ridotto in poltiglia. Hanno bisogno di produrre acidi molto forti, ma a questo

punto il cibo è

ridotto in particelle così minuscole che sono più facilmente attaccabili dagli enzimi.

- Be', questo li rende un po' più credibili. - Ted sorrise. - Mi è

difficile dar credito a creature che mangiano scarpe da tennis, carta 60

da parati e palle da baseball per non parlare dei sellini di bicicletta, degli stendibiancheria e del caffè del sergente Kelly.

- Ti prego, Ted...

- E va bene... quel caffè non riuscirebbero a berlo. Forse gli chtorran lo usano per riempire l'intercapedine della recinzione per non far scappare i millepiedi... usano i fondi del caffè del sergente Kelly.

- Oh, no! - dissi. - Non te l'ho detto?

Alzò gli occhi. - Che cosa?

- Avresti dovuto indovinare. Qual è l'unica cosa organica che i millepiedi non mangiano?

Aprì e chiuse la bocca.

- Proprio così - dissi. - Cibo digerito. Nessuna creatura può vivere dei suoi escrementi perché non può metabolizzarli. Ed è con i loro escrementi che i vermi riempiono l'intercapedine del recinto. Appena i millepiedi sentono l'odore si ritraggono.

- Aspetta un momento, Jim... mi stai dicendo che i vermi vanno in giro a raccogliere cacca di millepiedi per isolare i recinti?

- Ma no! Non ho parlato di escrementi di millepiedi. Solo di escrementi. - Ted stava per interrompermi, ma lo non gliene detti il tempo. - E non di escrementi terrestri. Ti ricordi che ci domandavamo perché non avevamo mai trovato escrementi di vermi? E' questa la ragione. Evidentemente i vermi li usano per evitare che i loro "polli" scappino dai recinti. I vermi e i millepiedi devono essere abbastanza simili. Quello che un verme non può mangiare non può essere mangiato nemmeno da un millepiedi. Gli esami a cui abbiamo sottoposto gli escrementi presi dal recinto e quelli che abbiamo raccolto qui nella gabbia presentano molti caratteri simili. Le differenze sono soprattutto dovute alla diversità della dieta, anche se molti enzimi non si armonizzano. Se solo avessi un'attrezzatura più sofisticata, sarei in grado di capire quali sono queste differenze. L'espressione di Ted si era fatta d'improvviso pensierosa. - Hai preso degli appunti?

- Sì, ho buttato giù qualcosa. Perché?

- Perché ho sentito Duke che parlava di te... di noi, con la dottoressa

Obama. Vuole che Obie ci mandi a Denver.

- Eh?!

Ted ripeté: - Duke vuole che Obie ci mandi a Denver. Con il materiale. Giovedì.

Scossi la testa. - Ma questo non ha senso. Perché Duke dovrebbe farci questo favore?

Ted si appollaiò sul bordo del tavolo. I tre millepiedi lo fissavano con i loro pazienti occhi neri. Mi domandai se la rete della gabbia fosse abbastanza resistente. Ted disse: - Duke non ci sta facendo nessun favore. Lo sta facendo a se stesso. Noi non facciamo parte del suo reparto e lui non vuole farci da bambinaia. E dopo quello che è

successo a Shorty... be', hai capito.

Mi rimisi a sedere. Mi sentivo tradito. - Credevo... voglio dire... mi zittii e cercai di ricordare.

- Che cosa? - domandò Ted.

Alzai una mano. - Aspetta un momento. Sto cercando di ricordare che cosa ha detto Duke. - Scossi la testa. - Mah, non ha detto niente. Non su questo argomento. Forse ho creduto di averlo sentito... - mi fermai.

- Sentito cosa?

- Non so. - Mi sentivo depresso. - Pensavo che avremmo fatto parte dei Servizi Speciali.

Ted saltò giù dal tavolo, prese una sedia e si sedette davanti a me. Jim, amico mio, certe volte sembri proprio stupido. Da' retta a zio Ted ora. Sai cosa sono questi Servizi Speciali? Penso proprio di no. Sono, o erano, unità supersegrete e superaddestrate. Così segrete che nemmeno i servizi segreti ne conoscevano l'esistenza. Erano state create dopo i Trattati di Mosca. Proprio così... illegalmente... e tu hai usato un lanciafiamme per la prima volta solo la settimana scorsa, ricordi? Ti ha salvato la vita. Indovina a cosa servivano i Servizi Speciali... e un sacco di altre organizzazioni apparentemente innocue. Peccato che tu abbia dormito mentre succedevano queste cose, Jim, 61

perché ora capiresti. Comunque, te lo dico io: questi uomini hanno vissuto e si sono addestrati insieme per anni. Sono tutti esperti in ogni tipo di arma. Hai mai visto il sergente Kelly quando fa pratica di tiro?

- Be', no...

- Be', dovresti vederla, o forse è meglio di no, perché saresti troppo terrorizzato per lamentarti del suo caffè. Questa gente pensa e agisce come se facesse parte della stessa famiglia. E questo sai cosa significa? Che a noi ci

considerano una coppia di ragazzotti di campagna. Siamo degli outsider e non possiamo far niente per cambiare la situazione. Perché pensi che Duke ci abbia dato questo laboratorio su un vassoio d'argento? Perché voleva avere una scusa per farci fare le valigie. Le cose stanno così. E' capace di dire che siamo troppo importanti come esperti per farci rischiare la pelle sul campo.

- Oh... - dissi - ...e pensare che questo posto cominciava a piacermi.

- Più di Denver? - domandò Ted.

- Non sono mai andato a Denver.

- Fidati di me. Ti piacerà moltissimo. Sarà come tornare nel mondo civile. Ma davvero, Jim, ti piace stare qui dove ci sono sette probabilità su otto di finire in bocca agli chtorran? O non te ne rendi conto?

Non risposi immediatamente. Almeno adesso sapevo perché Ted era stato così disponibile a collaborare. Però mi sentivo ancora come uno a cui abbiano tolto la sedia da sotto il sedere. Guardai Ted al di sopra del tavolo. Stava scrutando il mio viso in attesa di una mia reazione.

- Maledizione - dissi. - Vorrei che tu non fossi sempre così al corrente di tutto.

Si strinse nelle spalle. - E allora? Devi ringraziare me se andiamo a Denver.

- Lo so. E' proprio questo che mi irrita!

15.

L'elicottero del giovedì non sarebbe arrivato fino a sabato, perciò ci restavano altri quattro giorni... sempre che dovessimo veramente partire. Ancora non ci avevano fatto sapere nulla. Ted diceva che questo nell'esercito era normale. Se ci avessero avvertito, ci saremmo preoccupati inutilmente; in questo modo, invece, non avevamo niente di cui preoccuparci.

Ma io ERO preoccupato... e cercai di utilizzare al meglio il mio tempo.

Mi feci prestare una macchina fotografica montata su casco e la sistemai davanti alla gabbia dei millepiedi. Digitai l'immagine, l'inserii nel calcolatore... per fare il monitoraggio di tutto quello che succedeva lì dentro. Il programma calcolava le variazioni dei pixel al secondo, registrava la scala delle loro variazioni, il tempo e la temperatura. Mentre assemblava le informazioni correlava le ricorrenze, le trasformava in curve e le rappresentava in diagrammi continuamente aggiornati.

Gli insetti non amavano il caldo. Al di sopra dei venticinque gradi centigradi diventavano abulici, e oltre i trentacinque gradi rifiutavano addirittura di muoversi. Normalmente sembravano prediligere una

temperatura intorno ai dieci gradi, ma continuavano a essere attivi fino a temperature vicine allo zero. Al di sotto dello zero si raggomitolavano su se stessi.

Ripetei i test in differenti condizioni di luce. La baracca era stata attrezzata con due semplici pannelli da centoventi lumen; quando li sostituii con lampade da esterni, quelle a temperatura variabile e capaci di creare una luce di tipo diurno anche di notte per coltivazioni idroponiche o aeroponiche, i millepiedi si raggomitolarono come per proteggersi, qualunque fosse la temperatura. Era ovvio che la luce molto intensa li infastidiva. Ma io volevo misurare le variazioni di attività in condizioni diverse di luce e tracciarne la curva dal buio assoluto alla piena luce del sole... variando nel contempo la temperatura. Prendemmo in prestito il condizionatore d'aria dall'ufficio della dottoressa Obama - non trovammo il coraggio di prendere quello della 62

sala mensa - e da qualche parte Larry riuscì perfino a trovarci una stufetta elettrica. Grazie a questi due aggeggi riuscii a fare la maggior parte dei test sulla temperatura che mi ero prefissato. Reimpostai il programma, applicai le lampadine a un reostato con un fotodiodo per misurare i lumen e collegai tutto al calcolatore. Ottenni così un sistema organizzato di dati bidimensionali che documentava le reazioni dei millepiedi in presenza di differenti condizioni ambientali.

Ma i risultati furono insoddisfacenti. Gli insetti preferivano le basse temperature e la penombra. Tolleravano le alte temperature. Non sopportavano la luce intensa a nessuna temperatura. Che senso aveva?

Era troppo semplice. Provenivano da un pianeta buio? Non disponevamo di dati sufficienti per stabilirlo.

Perciò rifeci la serie completa dei test un'altra dozzina di volte, ma questa volta variando il colore delle luci. Questo mi permise di ottenere un diagramma tridimensionale... e mi confermò che non potevo fidarmi dei risultati ottenuti. C'era una strana anomalia nella parte bassa dello spettro. Sapevo che significava qualcosa, ma ero più confuso di prima. Stavo ancora seduto al terminale, appoggiato allo schienale con le braccia incrociate sul petto, a guardare lo schermo in attesa di avere un'ispirazione improvvisa, quando Ted fece irruzione nella stanza. Pronti Jimmino! Prepara i bagagli! Raccogli le tue scartoffie! E' ora di andare.

Non alzai nemmeno lo sguardo. - Più tardi. Non adesso. Afferrò lo schienale della mia sedia e mi allontanò di peso dal terminale. - Muoviti, dai... Obie vuole vederci.

- Perché?

- Cosa? Te lo sei già dimenticato? Denver, ricordi? Una grande città nel Colorado... vicina a una montagna...

- Ah, sì - dissi. - Non posso andarci.

- Cosa?

- Non ho ancora finito. - Mi riavvicinai al terminale e premetti un tasto. Sullo schermo cominciarono a scorrere le pagine della ricerca e un centinaio di diagrammi tridimensionali e anche di sezioni trasversali. - Guarda qui - gli dissi indicando uno dei diagrammi guarda quella curva di attività, Ted! Non ha senso. Questi esseri sembrerebbero animali notturni... ma il loro modello di comportamento alle variazioni di luce e di temperatura dice il contrario. E guarda cosa risulta dai test sui colori... cosa significa?

Ted mi fece alzare in piedi e mi dette una lunga e vigorosa stretta di mano. - Significa congratulazioni! Lei ha appena vinto un viaggio gratis a Denver!

- Ma il lavoro non è ancora concluso!

- Va bene così! Non devi interpretare i dati! A Denver ci sono dei veri cervelloni. Gli basterà dare un'occhiata a quel che hai fatto e ti daranno una risposta immediata. Con ogni probabilità il tuo nome verrà citato in una nota a piè di pagina nella relazione di qualcun altro. - Mi dette una pacca sul sedere. - E ora datti una mossa!

L'elicottero sta per partire... sì, un giorno prima del previsto; Larry sta impacchettando i contenitori... è il dischetto con i dati?

Ecco, prendilo. Andiamo! - Eravamo fuori dalla porta ancor prima che avessi il tempo di tirargli un pugno.

Entrammo a precipizio nell'ufficio della dottoressa Obama come un piccolo branco d'animali. Eravamo senza fiato e rossi in viso. Quando Ted s'irrigidì nel saluto regolamentare, la dottoressa Obama alzò a malapena lo sguardo. Anch'io lo imitai e scattai nel saluto, ma non altrettanto regolamentare.

La dottoressa Obama accennò un sorriso. - Vedo che avete saputo disse allungandoci due buste. Poi aggiunse: - Dunque, possiamo renderlo ufficiale, ecco le vostre consegne. Le leggemmo contemporaneamente. Io terminai per primo e alzai gli occhi. - Grazie, signora. - Poi aggiunsi: - Credo che... Lei annuì. - Hai ragione. Non è un favore quello che vi sto facendo. Denver non sarà piacevole per voi, ma lo scoprirete da soli. Dovrete essere davvero molto prudenti.

- Signora? - feci per chiedere.

63

- Intendo dire, non cacciatevi nei guai... state per prendere parte a un gioco molto più grande di voi. Esistono cose peggiori che essere mangiati. - Sembrava triste. Disse: - Immagino che dovrei augurarvi buona fortuna e dirvi che sono fiera di voi. Ma non lo farò. Non sono fiera di voi e avrete bisogno di ben altro che di fortuna. Non fatevi illusioni. Non vi volevo qui, nessuno dei due, e sarò ben felice quando ve ne sarete andati. Questo posto non è adatto per chi non è

addestrato. Ma posso dirvi questo. Avete svolto il vostro lavoro, e siete stati apprezzati per questo. Siete entrambi intelligenti. Ovunque andiate a finire, ve la saprete cavare al meglio... - guardò

prima Ted, poi me - ...ognuno col suo stile inimitabile. - Dette un'occhiata al suo orologio. - L'elicottero sta per partire. Vi resta meno di un'ora. Impacchettate i vostri esemplari e fatevi trovare davanti alla sala mensa alle dodici e trenta. Duke vi accompagnerà

all'area di atterraggio dell'elicottero. Là fuori troverete gabbie di metallo per gli insetti e un contenitore isolato termicamente per le uova. E non cercate di farvi rimandare indietro.

- Sissignora. Grazie. - Feci per alzarmi in piedi.

- Non avere tanta fretta, ho ancora una cosa da dirti. Jackson, puoi scusarci un momento? Aspetta fuori. Ah, questa volta potresti fare a meno di origliare?

- Eh? Chi, io? - Ted sembrava imbarazzato. - Non so di cosa stia parlando, signora.

- Già, sono certa di no - disse la dottoressa Obama con voce calma mentre la porta si chiudeva dietro di lui. Aprì il cassetto della sua scrivania e ne tirò fuori una cassettina chiusa a chiave della grandezza di un libro tascabile. - Devo chiederti un favore personale.

- Abbassò il tono della voce: - Il luogotenente colonnello Ira Wallachstein si occupa del Progetto Jefferson. Potresti gentilmente consegnargli questa?

- Certamente, signora.

- Dovrai consegnarla personalmente nelle sue mani.

- Sissignora.

- Se per qualsiasi motivo non ti sarà possibile, portala in uno spazio aperto e forma la data nel dispositivo di chiusura. Poi allontanati in fretta. Dopo trenta secondi si autodistruggerà. Nessuna domanda?

- Nossignora.
- Ripetimi quello che ti ho detto.
Glielo ripetei e lei annuì soddisfatta. - Bene - disse. - Grazie. E'
tutto.
L'area di atterraggio si trovava a un chilometro. Ci vollero cinque minuti per arrivarci. Lungo il tragitto Duke teneva la bocca chiusa. Com'era quella cosa che dicevano a proposito dei Servizi Speciali... che non ti lasciano entrare a farne parte a meno che tu non sia proprio un pessimo soggetto?
Ted era sdraiato sul sedile posteriore. Io sedevo in quello davanti, rivolto verso Duke. - Ehm... Duke...?
- Sta' zitto - disse secco.
Non fiatai. E mi domandai cosa lo stesse torturando in quel momento. All'improvviso Duke disse: - Ascoltate, avete tutt'e due prestato giuramento e siete quindi autorizzati ad avere il distintivo dei Servizi Speciali. Io avrei preferito di no.
- Signore?
Duke s'infastidì. Ma quell'espressione svanì in un lampo e non ebbi il tempo di capirlo. Disse ancora: - C'è una cosa che dovete sapere: mostrando quel distintivo attirerete l'attenzione di persone che vi rivolgeranno domande a cui voi non siete preparati a rispondere. E
questo per voi potrebbe essere molto imbarazzante. O anche peggio. Intesi?
Stavo per dire: - Non capisco... - ma Ted mi dette una gomitata. CON
FORZA. - Abbiamo capito - rispose.
Lo guardai.
Ricambiò la mia occhiata. Ripensai a quello che ci eravamo detti il giorno prima. - Oh - esclamai.
Ci fermammo accanto all'area di atterraggio dell'elicottero, nient'altro che un'ampia radura vicina alla strada, spianata dai 64
bulldozer e circondata da luci ad accensione automatica e segnali di demarcazione di plastica. L'elicottero non era ancora in vista. Duke guardò l'orologio. - Sembra che siamo un po' in anticipo.
- O loro un po' in ritardo - disse Ted saltando giù dalla jeep e allontanandosi per ammirare il panorama.
- Duke - dissi. - Voglio ringraziarti.
Mi guardò con aria sospettosa. - Per cosa?
- Per avermi mentito.

- Eh?

- Mi sono riletto il mio contratto. Faccio parte del "personale scientifico assegnato a quello militare, esente da compiti e funzioni militari". Non faccio assolutamente parte dell'esercito.

- Non ho mai detto il contrario. Non ti ho mentito, McCarthy. Mi hai detto che il tuo contratto ti obbligava a obbedire ai tuoi diretti superiori e io ti ho dato ragione - sogghignò. - Non ti ho detto però

che né io né la dottoressa Obama lo eravamo. Se non per farti un favore. Secondo la legge tu sei un indipendente.

- Uhm - dissi. - Grazie per avermi imbrogliato.

- Non ti ho imbrogliato. Sei tu che imbrogli te stesso. Quel che ho detto era: «Se la missione è di tipo militare, tutti i partecipanti sono soldati». Questo non ha niente a che vedere con il tuo contratto. Avresti potuto tener duro sulla tua posizione di "esperto" e non ci sarebbe stato nulla che io avrei potuto fare in proposito, solo che non avresti mai visto un verme. Ecco tutto. Comunque in entrambi i casi saresti stato mandato a Denver, ma per come ti sei comportato voglio stringerti la mano, dico sul serio. - E allungò la mano. Aveva una stretta sicura. Lo guardai e mi accorsi che gli brillavano gli occhi. Stava anche sorridendo? No, doveva essere uno scherzo del sole. Distolsi lo sguardo imbarazzato.

Poi in lontananza apparve l'elicottero e Duke si alzò dal sedile per vedere meglio. - Ma allora... - domandai - se né tu né la dottoressa Obama avete l'autorità per darmi degli ordini, chi è che ce l'ha?

Continuando a scrutare in lontananza, rispose: - E' detto anche questo nel tuo contratto.

- Non mi pare - dissi. - Non dice una parola su chi sono i miei superiori.

Mi guardò sogghignando. - E' proprio quel che intendo. Tu dipendi solo da te stesso, tutto il personale civile assegnato all'esercito è

indipendente. Ma noi facciamo l'impossibile per impedirvi di scoprirlo, altrimenti diventerebbe difficile sopportarvi. Non posso darti ordini, solo raccomandazioni. E così anche la dottoressa Obama e ogni altro ufficiale. Dai un'occhiata ai tuoi documenti durante il viaggio. Sono rosa, non gialli; sei un indipendente e sei responsabile unicamente verso il gruppo a cui sei stato assegnato o per il compito che ti è stato affidato. Ma... non darti delle arie. Devi ancora guadagnarti il diritto di parlare a un uomo dei Servizi Speciali. Ora potevamo sentire l'elicottero, una macchia confusa all'orizzonte e Duke stava già saltando fuori dalla jeep. - Dai, vi do una mano. Avevamo scaricato

l'ultima cassa e l'elicottero stava già volando sopra le nostre teste, coi motori rombanti che sollevavano nuvole di polvere. Era uno dei nuovi Huey Valkyrie 111, con reattori ausiliari e un'autonomia di duemila miglia, o almeno questo era quel che affermava l'esercito. Ufficiosamente molto di più. Il carrello di atterraggio ammortizzò il peso dell'elicottero non appena questo toccò terra, ma i rotori continuavano a girare tagliando l'aria. Il fragore dei motori si trasformò in un sibilo lamentoso. Afferrammo le nostre borse e gli corremmo incontro. Ted salì per primo sulla scala. Gli andai addosso perché all'improvviso si arrestò davanti al portello. Il pilota era una rossa impeccabile nella sua tuta con il distintivo di maggiore dell'Aviazione. Mi chiesi se fosse simpatica. Ci dette un'occhiata mentre salivamo con le casse degli esemplari. - Sistemate quelle casse sul retro, poi uscite. Ho molta fretta. - No, non era simpatica.

- Ehm... - dissi - veniamo anche noi.

- Scordatevelo, non trasporto passeggeri. - Dette un calcio alla mia sacca che rotolò fuori dal portello.

- Ehi! - esclamai, ma lei si era già rivolta verso Ted, che nel frattempo aveva provveduto a sfilare i nostri documenti dalla tasca. 65

Glieli porse.

Non si preoccupò nemmeno di dargli un'occhiata e rispose secca: - Ho detto "scordatevelo".

Ted e io ci scambiammo un'occhiata...

Duke domandò: - Cosa sta succedendo?

...e io risposi: - Niente. Dobbiamo solo cercarci un altro mezzo di trasporto, ecco tutto. Andiamo, Ted... io prendo le uova, tu apri le casse.

- Finiscila, idiota! - abbaiò lei.

- Finiscila tu! - abbaiai a mia volta. - Anche noi abbiamo un lavoro da fare! - Funzionò. Rimase in silenzio, ma solo per un attimo. Faresti meglio a leggere i nostri documenti - le dissi con molta calma.

Li prese dalle mani di Ted e li scorse velocemente. - Rosa! - grugnì

allungandomeli. - Non dicono nulla. Sono solo raccomandazioni.

- Proprio così - dissi. Continuai a mantenere un tono di voce distaccato mentre lentamente ripiegavo i documenti e li riponevo in tasca. - A noi è stato raccomandato di consegnare questi esemplari. E

a te viene raccomandato di portarci con te.

- No, no. - Scosse la testa. - Nessuno mi ha detto niente. Prendo solo quelle - disse indicando le casse.

- Scordatelo. - Mi schiarii la gola sperando che non cominciasse a tremarmi la voce. - Se noi non partiamo, loro non partono. Duke, mi passi quella sacca?

Lei si voltò a guardarmi, poi mi fissò. Io ricambiai lo sguardo. Aveva gli occhi di un azzurro molto intenso, e un'espressione cupa. Spostò

per un istante lo sguardo su Ted, poi ancora su di me. Stavo già

sistemando la mia borsa. Disse una parola, una parola non troppo adatta a una signora: - Al diavolo, me ne frego! Ve la vedrete con Denver. Quanto pesate voi due asini?

- Settantatré chili - bofonchiò Ted con aria scontenta.

- Sessantaquattro - risposi.

- Va bene. Tu siediti a sinistra - disse facendomi segno col pollice. E a Ted: - Sistema la cassa dall'altro lato. Anche quella. Poi allacciatevi le cinture. - Non aspettò nemmeno di vedere se seguivamo le sue istruzioni, chiuse il portello dietro le nostre spalle con un colpo secco, lo assicurò bene poi si arrampicò al suo posto. Controllò

che Duke si fosse allontanato - io ebbi solo il tempo di fargli un saluto con la mano, Duke mi rispose con un cenno del capo - e decollò

in un baleno.

Presto la montagna divenne piccola sotto di noi e scomparve dalla nostra vista di lato mentre noi facevamo una virata completa prendendo quota. L'accelerazione mi mandò a sbattere contro la fiancata della cabina. Ci eravamo appena sollevati, lo vedevo con i miei occhi, ma non sentivo più il mio stomaco, quando si accesero i turboreattori e una seconda accelerazione mi spinse indietro sul sedile. La cabina si piegò da un lato e cominciarono a scoppiarmi le orecchie mentre prendevamo quota.

Dai finestrini non si vedevano altro che nuvole; l'ala corta dell'elicottero mi copriva la visuale, il rombo dei motori non era molto eccitante e il panorama, quel poco che riuscivo a intravedere, era troppo distante per suscitare emozione. Mi resi conto che il pilota si stava rivolgendo a noi: - ...il volo durerà un paio d'ore. Se siete affamati troverete un contenitore incassato nella parete. Non finite tutto il gelato al cioccolato. Ted stava già frugando dentro il contenitore. Tirò fuori due panini e una scatola di latte. Con una smorfia affamata si sprofondò nel sedile del secondo pilota.

La rossa gli lanciò un'occhiata. - Hai una licenza?

- Be', no... ma sono licenzioso. - Le rivolse quello che probabilmente sperava fosse un sorriso amichevole, ma quello che venne fuori fu

un'espressione ammiccante.

- CRISTO! Ma che cos'avete ragazzi? Torna a sederti dietro con gli altri passeggeri.

- Ehi, stavo solo cercando di essere gentile.

- Per questo ci sono le hostess. La prossima volta viaggia su un aereo di linea.

66

- E, ehm... volevo vedere come funziona quest'affare - aggiunse goffamente.

Lei maneggiò qualcosa sul quadro comandi, girò un interruttore e lo bloccò. - Ecco fatto - disse alzando le spalle. - Guarda tutto quello che vuoi, ma non toccare niente. - Poi si slacciò la cintura e venne a poppa. La targhetta sulla tuta diceva L. TIRELLI.

- Cosa c'è in quelle casse? - chiese dando un colpetto col piede a quella isolata termicamente.

- Uova - grugnii.

- E qui?

- Insetti - risposi. - Molto grandi.

Sembrò disgustata. - Ah... insetti e uova. E per questo mi hanno annullato la licenza. Oh, capitano tutte a me. - Continuando a borbottare tra sé guardò nel contenitore degli alimenti. - Accidenti!

Quello zuccone si è finito tutto il pollo. - Frugò nervosamente tra quel che restava dei panini.

- Ehm... mi dispiace - tentai di dire.

- Non fa niente. Siamo tutti un po' stronzi. Tieni, prendi un panino.

- Ne prese uno a caso e me lo tirò prima che potessi dire di no. Ne prese un altro per sé e si lasciò cadere sul sedile davanti al mio. Cos'hanno di tanto speciale i "vostri" insetti e le vostre uova?

- Be', non so se sono autorizzato... - guardai Ted. - Sono notizie top secret?

- Cos'avete... altri chtorran? - alla vista del mio sguardo allibito aggiunse: - Non preoccuparti. Ne ho trasportato uno vivo a Denver poco meno di un mese fa.

- Uno chtorran vivo?

- Già, proprio così. Ma era piccolo. L'avevano trovato nel Nevada, disidratato e malconcio. Non so come avessero fatto a prenderlo. Credo che fosse troppo debole per difendersi. Povero esserino, mi dispiaceva per lui.

Disperavano di riuscire a salvarlo, ma non ho mai saputo se poi è morto.

Ted e io ci guardammo. - Diciamo che noi siamo una specie di esperti dissi. - Ma non ci hanno detto niente.

- Ma bene, ecco come va a finire la nostra speranza di diventare famosi - aggiunse Ted. - Eravamo convinti di essere gli unici a possedere degli esemplari vivi.

- E' davvero un peccato - disse lei con la bocca piena. - Ma non preoccupatevi. Tanto non avrebbero di certo lasciato a voi il merito.

- Grazie per l'incoraggiamento.

Si pulì la bocca con un tovagliolino. - Vi prego, non ringraziatemi. L'ho fatto volentieri. Siamo pari. Avrei fatto lo stesso per chiunque. Stava per tornare al suo posto, ma la fermai dicendole: - Cosa significa quella "L"?

- Cosa?

Indicai la targhetta col suo nome.

- Oh... sta per Liz. E' il diminutivo di Lizard.

- Lizard?... come lucertola? - esclamai stupito.

- Mi calza a pennello. Presto capirai perché.

- Credo di averlo già capito.

- Pensa a finire il tuo panino - mi disse. - Sei troppo magro. - Poi tornò al posto di comando. Ted sorrise speranzoso, ma lei gli fece segno col pollice di tornare dietro, e non si curò minimamente di lui. Ted sospirando fece quello che gli aveva detto e prese posto nel sedile che lei aveva appena lasciato. - Ehi... - sussurrò. - Me la ricordo. E' quella che è andata a sbattere contro il "Titanic" e l'ha fatto affondare.

- Oh, non so... certo che è favolosa! - Non poteva avermi sentito, ma la punta delle sue orecchie divenne rossa. Almeno quelle dovevano avermi sentito.

Ted sbuffò, si raggomitolò da un lato e si addormentò. Io finii il mio panino e trascorsi il resto del viaggio a pensare a un'anomalia molto accentuata a cinquemilanovecento angstrom. Avrei voluto un terminale per poter analizzare i dati direttamente e non a memoria. C'era qualcosa del comportamento dei millepiedi... qualcosa di così evidente... ce l'avevo davanti agli occhi... e non riuscivo a vederlo. Era frustrante, perché non potevo fare a meno di pensarci!

67

Era una visione rosso vivo, una stanza rosso sangue con un tavolo al centro, e appoggiata su quel tavolo, una gabbia piena di millepiedi guizzanti e

iperattivi. Perché? Poggiai la testa contro l'oblò e osservai le nuvole pensando a pareti di vetro color rosa. L'elicottero fece una virata e il bagliore del sole mi colpì negli occhi, offuscando il mio sguardo con un velo luminoso. Mi coprii gli occhi con le mani e li chiusi restando a osservare la macchia tremolante, segno dell'attività chimica della mia retina. Ora bianca e gialla, poi cremisi, a forma di stella... decisi che era uno chtorran e che dovevo farlo esplodere. Poco dopo divenne azzurro e poi scomparve, lasciandomi solo col ricordo della sua immagine e un'altra dozzina di domande sull'origine dell'invasione degli chtorran. Avevo anche un'idea che mi girava per la testa e ora più che mai desideravo di poter disporre di un terminale.

L'elicottero fece un'altra virata e capii che eravamo giunti in prossimità di Denver. Il maggiore Tirelli stava per esibirsi in uno spettacolare "arresto e caduta". Ci aveva condotti direttamente sopra le Montagne Rocciose senza preoccuparsi di scegliere un percorso adatto a un volo planato... e ora che ci trovavamo dritti sopra la città non c'era più spazio, a meno di non fare un lungo giro sul Colorado per alleggerirci di quei dieci chilometri d'altitudine. Invece azionò i rotori, spense i reattori e cademmo a piombo. Quella tecnica era stata collaudata otto anni prima, ma non era mai stata adottata; l'esercito aveva richiesto un modo per lanciare velocemente uomini e rifornimenti sul territorio nemico senza essere obbligati prima ad abbassarsi ed essere così alla portata dei missili terra-aria. Era un'altra di quelle cose per cui dovevamo ringraziare la guerra in Pakistan. Forse i nervi potevano resistere a un simile atterraggio, ma lo stomaco assolutamente no.

- Uau... - esclamò Ted quando si accorse di quello che Liz stava facendo. Siamo caduti a piombo per un'eternità, anche se il mio orologio insisteva a dire che erano passati solo due minuti e mezzo. O è davvero un fenomeno, oppure qualcuno ha una dannata fretta di vederci.

- Tutt'e due le cose - commentò lei dal suo posto. Stava controllando la velocità di caduta sul monitor.

Ted sembrò imbarazzato; non aveva pensato che potesse sentirlo. Accese la radio per avvertirli del nostro atterraggio. - Stapleton, qui è Tirelli. Libera la piazzuola... ho quel carico urgentissimo e lo lascio esattamente dove vi avevo detto.

Rispose immediatamente una voce di uomo. - Negativo, Tirelli. C'è

un'altra urgenza. Hanno bisogno dell'elicottero per qualche pezzo grosso. Cambia rotta e scendi qui vicino, a Lowry. C'è un camion che ti sta aspettando, nord zero-sei.

- Oh, all'inferno! - disse lei. Rimise in funzione i reattori e dando brevi accelerate lo fece girare in tondo per rallentare la discesa. La decelerazione ci spostò lateralmente e ci sentimmo sballottare violentemente.

- In ogni caso... - aggiunse la voce - ...verifica l'auto-monitor. Non abbiamo potuto fare le rilevazioni prima che ti mettessi in contatto radio.

- Sono stata io. Stavo controllando la velocità di caduta.

- Maledizione, Liz! Non sei autorizzata a farlo in volo.

- Calma, Jackie. Mi avevate sul radar. Ho visto i segnali intermittenti. Non c'era più bisogno di usare il telemetro o la sonda inerziale. E poi ho fretta.

- Liz, queste apparecchiature servono per la tua sicurezza...

- Giusto. E valgono ogni soldo speso. - Fece una smorfia. - Ora non posso continuare a parlare, Jackie. Devo far scendere questo affare. Spense il circuito radio. L'auto-monitor continuò a lampeggiare.

- Ehm... - dissi - ...probabilmente non capisco...

- Proprio così - m'interruppe lei. - Non puoi capire. - Senza distogliere lo sguardo dai comandi mi spiegò: - Quello che gli ho detto era una scusa. In realtà ho disattivato i monitor di controllo. Non voglio che lui scopra che non uso il dispositivo per la riduzione del rumore... toglie troppa potenza ai motori.

- Oh... - dissi - ...e la gente che sta qui sotto?

68

- Cerco di non pensarci - rispose. E poi aggiunse: - Preferisci essere una chiazza di gelatina rossa sulla pista... o un maleducato tutto d'un pezzo?

- Capisco. - Non aggiunsi altro.

- E poi... - continuò lei - ...a tutti quelli che vivono in prossimità

di un aeroporto... ben gli sta! Specialmente adesso che la città è

mezzo vuota. - L'elicottero finì in mezzo a una corrente d'aria trasversale che ci fece sbandare da un lato. Per un istante pensai che aveva fatto male i suoi calcoli e che stavamo uscendo dalla traiettoria della pista, ma lei non fece niente per correggere la discesa. Poi scorsi il camion e capii che aveva persino previsto il vento, che infatti ci stava sospingendo proprio verso l'area d'atterraggio.

Un momento più tardi toccavamo delicatamente terra. Quella fu l'ultima cosa che andò liscia a Denver. I reattori non si erano ancora spenti che già il portello era stato spalancato e sotto c'era la rampa di discesa.

Il portello si aprì con uno sbuffo d'aria pressurizzata verso l'esterno e

slittò di lato. Quasi contemporaneamente un maggiore dal naso aquilino, il viso paonazzo e gli occhietti a pallina fece capolino dentro la cabina abbaiando: - Va bene, Liz, dove sono i... A quel punto vide me e Ted. - E chi siete voi? - domandò. Non aspettò

una risposta, ma investì il maggiore Tirelli: - Maledizione, Liz, non avrebbe dovuto esserci nessun clandestino su questo volo! - Aveva una cuffia Sony con microfono incorporato. - Aspetta un momento - disse nel microfono.

- Noi non siamo clandestini - disse Ted.

Quello ci guardò di traverso, innervosito. Ted mi dette di gomito. - Mostragli i documenti.

- Documenti? Quali documenti? - disse, e aggiunse al microfono: Resta in ascolto. Devo risolvere un pasticcio. Tirai fuori i fogli dalla tasca della giacca e glieli allungai. Li afferrò con impazienza e li lesse aggrottando le sopracciglia. Dietro di lui due soldati semplici di mezza età, evidentemente incaricati di trasportare le casse con gli esemplari, ci scrutavano con la solita aria a metà fra il curioso e l'annoiato.

- Ma che diavolo... - borbottò. - Questa è una maledetta seccatura. Chi sei?

- Io sono McCarthy e lui è Jackson.

- Bene. McCarthy. Mi ricorderò di te. - Ci restituì i documenti. - Va bene, raccogliete le vostre cose e depositatele su quell'auto. - Si voltò chinandosi per uscire dal portello. - Voi due potete andare. Hanno pensato loro a mandare i loro scagnozzi. - Possedeva tutta la grazia di un martello pneumatico.

Io e Ted ci scambiammo un'occhiata, alzammo le spalle e ci avvicinammo alle casse. Il maggiore Tirelli spense i motori, bloccò i controlli e ci passò accanto diretta al portello.

Mentre ci precipitavamo giù dalla rampa dietro di lei, notai che i due soldati avevano preso posto sui sedili dei "vip" del furgone, lasciando a noi quelli di servizio. Il maggiore, che già detestavo, stava immobile accanto al cofano dell'auto, e parlava a un invisibile interlocutore. - Già, dev'essere proprio così... Be', trovami un posto dove piazzarli prima di decidere che cosa fare di loro... Non m'importa dove... Cosa?... Non lo so. Sembrerebbe di sì. Aspetta, verifico subito se è vero. - Ci lanciò un'occhiata minacciosa. - Voi due, siete forse delle checche?

- Oh, tesoro! - gorgheggiò Ted. - Quando imparerai? Si dice

"finocchio"! Non t'insegnano proprio niente in quelle scuole di lusso dell'Est! - E prima che potessi reagire o allontanarmi, Ted mi prese sottobraccio. - Jimmy, dovremo darci molto da fare qui per educarli a prendere coscienza.

- Ted! - Mi divincolai e lo fissai inorridito.

- Sì, proprio - stava dicendo il maggiore. - Mandali da qualche parte lontano da qui. Non diamo altri pretesti agli amici del Quarto Mondo... Va bene. Lontano. - Guardò i due soldati. - Svelti! Fate spazio al maggiore Tirelli! - E a noi ringhiò: - Ammucchiate quelle casse sul retro! Dovete infilarvi lì anche voi, non c'è abbastanza 69

spazio qui davanti. - E si piazzò accanto a un autista dall'aria annoiata.

Mi arrampicai dietro a Ted e cercai di mettermi comodo... aah! Quel camion non era stato progettato per essere comodo. Doveva esserci un regolamento dell'esercito che lo vietava. Attraversammo a balzelloni i campi diretti verso un edificio che si intravedeva in lontananza.

- Perché hai fatto quella scena? - sussurrai seccato a Ted. Ted scrollò le spalle ridendo. - Non so. In quel momento mi è sembrata una buona idea.

- A me no!

Ted allungò un braccio e mi dette un'affettuosa pacca sulla spalla. Mi disse: - Ehi, Jimmino, guardati intorno. E' una giornata stupenda. E

siamo ritornati nella civiltà! Neppure l'esercito riuscirà a rovinarci questo!

- Ma non sono una checca!

- Lo so, caro... ma il maggiore stava cercando un motivo per detestarti e non volevo deluderlo. Uauu! Guarda che cielo! Benvenuto a Denver!

16.

La prima fermata fu al Reparto Esemplari ET-3. Io e Ted spingevamo il carrello lungo il corridoio che odorava di disinfettante mentre il maggior "Occhibelli" e la sua guardia d'onore ci seguivano con truce espressione.

A un certo punto passammo davanti a una pesante porta d'acciaio con una scritta piuttosto invitante:

OSSERVAZIONE CHTORRAN VIVI

SOLO PERSONALE AUTORIZZATO

Allungai il collo nella speranza di sbirciare attraverso gli oblò che si aprivano sui battenti della porta, ma non si vedeva niente. Il maggiore "Testadicazzo" mi lanciò un'occhiata sprezzante. Percorremmo tutto il corridoio e attraversammo un paio di porte con la scritta SUPERVISIONE. La persona incaricata di dirigere il reparto era un'anziana signora dall'aspetto niente affatto militaresco che ci osservava al di sopra dei suoi occhialini. Ci accolse con un sorrisetto ammiccante. - Salve! Che mi avete portato oggi? - Prese il taccuino che le tendeva il maggiore e cominciò a leggere strizzando gli occhi. - Mmmm... mmm... sì, sì, molto bene... - Aveva le guance rosee e i capelli bianchi e lucenti pettinati in su e arricciati. Indossava un camice bianco da laboratorio che si apriva sul collo e lasciava intravedere il colletto di un abito a fiori verdi e azzurri. La targhetta sul camice diceva: dottoressa M. PARTRIDGE.

- Millepiedi, bene... mmm... uova... mmm... pezzi di muro... - Voltava le pagine esaminando attentamente quello che vi era elencato. - E

questo cos'è? "Coleus Purpureo"? Chi è che ha fatto questa classificazione?

- Io - alzai la mano.

- Ah, sì... - strizzò gli occhi. - E tu saresti...

- McCarthy, James. Servizi Speciali.

- Ah sì - disse. - Bene, James, evita di classificare gli esemplari d'ora in poi. Lascia questo compito a chi è più qualificato di te. Capisco, tu hai cercato di renderti utile... La interruppi. - Mi scusi... ma io sono qualificato.

- Eh?! - mi guardò strizzando gli occhi.

- Faccio parte dei Servizi Speciali, signora. Sezione Extraterrestri. Ho raccolto quegli esemplari io stesso. Con qualche rischio. E ho avuto parecchi giorni a disposizione per esaminarli. Ho potuto consultare tutto il Catalogo Scientifico della Libreria del Congresso.

"Coleus Purpureo" è l'esatta descrizione di quella pianta, senza contare che le persone vedendola dicono tutte "Ma quello è un 'coleus purpureo'". - Guardai Ted, ma era troppo occupato ad ammirare il soffitto. Era intonacato bene.

Il maggiore teneva gli occhi fissi su di me. La dottoressa Partridge gli

fece un cenno e poi si voltò dalla mia parte. - James, ci arrivano 70

molti, molti esemplari tutte le settimane. Adesso non ho modo di sapere se abbiamo già visto o no questo tipo particolare di pianta. Può anche darsi che non sia affatto una specie proveniente da Chtorr.

- Cresceva intorno a un rifugio chtorr e sembrava coltivata... cominciai a spiegare.

- Sì, sì, lo so - alzò una mano. - Però, per favore, lascia che decidiamo noi di cosa si tratta veramente. Se accettassimo le classificazioni di ogni persona che porta qui un esemplare avremmo cinquanta diverse descrizioni di una stessa pianta o di uno stesso animale. - Mi dette un colpetto sulla mano come una nonna indulgente.

- Sono sicura che te ne ricorderai quando ci porterai altri esemplari.

- Mmmm... signora... - Tirai fuori i documenti dalla tasca. - Siamo stati assegnati a questo reparto. Siamo stati distaccati dal Distretto delle Montagne Rocciose per operare come osservatori indipendenti nel Centro Scientifico Nazionale, Sezione Extraterrestri. La dottoressa Partridge batté gli occhi. - Santo cielo - disse. - Non me l'avevano detto. Come faccio a dirigere un reparto, se non mi tengono informata? - Prese la copia rosa dei miei ordini, si aggiustò

gli occhiali sul naso e li esaminò tenendoli in mano col braccio quasi teso. Quando ebbe finito mormorò sottovoce: - Mmmm... - e mi ridette gli ordini soprappensiero. - Sì. Bene, sono sicura che riusciremo a trovarvi qualcosa da fare, ragazzi. Venite da me, vediamo... martedì. No, un momento... dove ho messo la mia agenda?... ah, eccola... Vediamo... no, facciamo giovedì.

- Ma signora! - S'interruppe e mi fissò con gli occhi spalancati. Vorremmo cominciare a lavorare IMMEDIATAMENTE. Se lei potesse assegnarci un terminale...

- Santo cielo, ragazzi, ma voi dei Servizi Speciali avete sempre tanta fretta?

- Sissignora. Siamo in guerra. - Mi ricordai di qualcosa che aveva detto Shorty e aggiunsi: - E' la prima invasione che dobbiamo fronteggiare sul territorio degli Stati Uniti. - Le mostrai il dischetto registrato. - Allora... un terminale e un posto dove mettere i nostri esemplari vivi.

Il maggiore "Pensoatuttoio" intervenne. - Dottoressa Partridge, siamo già a venerdì pomeriggio e lei ha un ricevimento e una sessione plenaria...

- Sì, lo so. - Nella sua voce e'era una sfumatura d'impazienza, ma si controllò e gli sorrise dolcemente. - Mi faccia finire e poi potrà

venire a prendermi per la riunione fra... quarantacinque minuti. - Il maggiore brontolò e scomparve. La dottoressa Partridge si avvicinò a una scrivania e schiacciò un pulsante. - Jerry!

Jerry era un patatone tarchiato con una faccia di gomma dietro le lenti spesse e una manciata di capelli biondi e sporchi. Indossava un camice da laboratorio tutto macchiato e teneva in mano un modulatore sventrato, ma non sembrava accorgersene. Aveva un'espressione perplessa come se fosse in preda a un leggero stordimento. Il nome sulla targhetta era J. LARSON.

La dottoressa Partridge gli dedicò un sorriso esagerato. - Oh, eccoti qui! Vuoi occuparti di James e di... come ti chiami?... Ted? Vuoi aiutarli? Restano qui con noi come osservatori.

- Oh... - disse Jerry. Ci fissò come se fossimo due intrusi. Doveva avere circa trentacinque anni, ma avrebbe potuto averne venticinque o cinquanta. - Avete gli ordini? - domandò. Glieli passai. Mentre lui li esaminava, la dottoressa Partridge cinguettò. - Sono sicura che Jerry si prenderà cura di voi. Qualunque cosa vogliate, rivolgetevi a lui. E' il mio alter ego. Adesso se volete scusarmi... - e scomparve in un ufficio. Jerry finì di leggere i nostri ordini e me li restituì. - Servizi Speciali, capisco. - Tossicchiò. - Ho uno zio nei Servizi Speciali. Mio zio Ira.

Assentii con un cenno del capo. - Mi dispiace, ma non lo conosco. Senti, possiamo parlare di lavoro? Noi abbiamo bisogno di un terminale ed è necessario trovare una sistemazione particolare per questi millepiedi.

Jerry si strofinò il naso, poi mi guardò con occhi inespressivi. - E'
bene chiarirlo subito... io vi posso assegnare un terminale e un posto 71
per lavorare, ma ci vorranno almeno due settimane.

- Ma è pazzesco! - dissi. - Senti, sono proprio a metà di una ricerca e non posso aspettare due settimane. - Indicai le casse sul carrello.

- Quelle uova e quei millepiedi devono essere sistemati in ambienti speciali.

- Speciali in che senso? - Jerry si avvicinò al carrello e cominciò ad aprire le casse di metallo e a sbirciare dentro.

- Un ambiente asciutto e fresco per le uova. Anche per i millepiedi un ambiente fresco e in penombra. Posso darti tutte le istruzioni dettagliate.

- Ma non ce n'è bisogno.

- Secondo me invece...

Jerry aprì un'altra cassa. - Perché?

- Perché è questo l'ambiente che gradiscono. - Mi avvicinai anch'io al

carrello. - Usa un po' il cervello. Guarda come sono fatti i loro occhi. Sono tutta pupilla e quindi è naturale che non amino la luce violenta.

Jerry sembrava dubbioso.

Io dissi: - La luce del sole li acceca e così la luce elettrica, anche bassa. Si muovono bene nella penombra o al crepuscolo, ma vedono bene solo al buio.

Jerry sembrava scettico. - Anche nel buio più assoluto?

Feci cenno di sì. - Credo che i loro occhi siano sensibili al calore. Non sono ancora riuscito a fare tutti i test, ma sembrerebbe che la loro vista migliori notevolmente con gli infrarossi. Per la prima volta Ted disse qualcosa. - Digli che cosa significa, Jim.

- Ah... - avrei preferito che non avesse parlato. Dissi: - Non sono animali notturni...

Jerry alzò gli occhi aggrottando le sopracciglia. Affondò le mani nelle tasche del camice. - Non capisco.

- ...sul loro pianeta, ma sulla Terra sono obbligati a esserlo.

- Cioè?

- Be'... - dissi - ...si capisce dalla grandezza dei loro occhi. Devono essersi evoluti in condizioni di luce molto inferiori alle nostre. Si tratta di compensazione. I casi sono due: o il loro pianeta è più distante dalla stella primaria di quanto lo siamo noi, o la stella primaria non emette tanta luce nello spettro visibile quanto il Sole. Oppure ambedue le ipotesi sono corrette. Ciò significa che il pianeta deve essere considerevolmente più freddo della Terra, probabilmente la sua temperatura varia da cinque a venti gradi centigradi. Forse si trova in un periodo di lunga glaciazione. I millepiedi sembrano a loro agio a temperature fra i dieci e i tredici gradi, ma dipende anche dalla quantità di luce. Jerry cominciava ad apparire interessato.

- La luce della Terra è troppo forte - continuai. - Rallenta i loro movimenti e li fa arrotolare su se stessi. Nella penombra, invece, anche variando la temperatura come ti ho detto, sono molto attivi. Quando li abbiamo trovati erano un po' intorpiditi e quindi mi sono fatto un'idea di quello che deve essere il livello di luminosità su Chtorr. Di qui la necessità di occhi molto grandi. Jerry disse: - Mmmm... - E lanciò un'occhiata alla cassa dei millepiedi con aria pensierosa.

- Se avessi accesso al terminale - suggerii - potrei dire molto di più. E' interessante vedere quanto queste creature siano sensibili alle variazioni di luce e di temperatura. Questo mi fa pensare che su Chtorr il clima sia molto stabile. Le notti devono essere piuttosto tiepide in rapporto al giorno. Direi

che il pianeta ha un'atmosfera nebbiosa e carica di anidride carbonica. Potrebbe esserci un effetto serra che impedisce alla temperatura di abbassarsi troppo durante la notte. Credo che il pianeta non abbia lune, oppure ha lune molto piccole che non provocano effetti di marea rilevanti perché altrimenti il pianeta sarebbe ventoso, non nebbioso.

- Nebbioso, eh? - Jerry stringeva le labbra assorto contraendo la faccia di gomma. - Ho qualche conoscenza di ecologia teorica - disse.

- Potresti aver ragione... - poi aggiunse: - ...ma io sono molto scettico.

72

- Molte grazie. - Incrociai le braccia sul petto. - Ascolta, se è vero che ne sai qualcosa, allora saprai anche che sapere "qualcosa" non basta.

Fece cenno di sì. - Lo so. Ho seguito un corso di Ecologia Teorica...

- In cosa ti sei diplomato?

- Sono laureato in Scienze.

- Oh! - All'improvviso mi sentii uno stupido.

- Senti, mi congratulo con te per il tuo impegno e per la tua inventiva... ma la tua teoria ha buchi così grossi che potrebbe passarci un verme.

- Dimmene qualcuno.

- Ne basta uno. - Chiuse il coperchio della cassa. - Se Chtorr ha un'atmosfera nebbiosa, questo significa che gli chtorran non possono vedere le stelle. Se è molto nebbiosa non riescono a vedere nessuna luna, soprattutto se sono piccole come tu dici. Questo significa che non c'è nessun oggetto celeste che attragga la loro attenzione e quindi una razza intelligente non ha nessun incentivo per avventurarsi in viaggi spaziali. Se la tua teoria fosse corretta, questi insetti non sarebbero qui e non sarebbero stati i vermi a portarli.

- I loro occhi sono molto più sensibili dei nostri - replicai. Potrebbero essere capaci di vedere oggetti celesti in condizioni di visibilità molto peggiori delle nostre. Senti... - tirai un profondo sospiro - ...per un esobiologo le specie che si trovano ai primi gradini della scala rappresentano indizi molto efficaci delle condizioni fisiche di un pianeta, la sua rotazione, la temperatura, il clima e altre mille variabili. Si può estrapolare un intero sistema ecologico da un solo elemento, se uno sa dove guardare. Secondo gli indizi, Chtorr è come una stanza piena di fumo, o nebbia, o smog o qualcosa del genere. Il punto è che l'atmosfera è spessa e la stella primaria è debole, ma in che percentuale questi due aspetti incidano non lo so... ma posso dirti di che colore è il loro sole.

- Eh?! - Jerry rimase a bocca aperta. - E come?

- E' proprio a questo che ho lavorato. - Tirai fuori il dischetto. E' tutto qui dentro. Mi guardò di sottecchi. - Che cos'è?

- Un grafico tridimensionale: le variabili sono temperatura, intensità
della luce e frequenza della luce misurate sulla reattività dei millepiedi.

- Oh! - disse Jerry, sembrava colpito.

- Allora! - intervenne Ted - ...si può sapere di che colore è?

- E' rosso - dissi sorridendo. - E' una stella rosso scuro. Che altro?

Jerry rimase pensieroso. - Significa che è arrivata a uno stadio molto avanzato. Posso capire perché gli chtorran stiano cercando un altro posto in cui vivere, il loro pianeta si sta esaurendo. - E rivolto a me: - Come hai fatto a scoprirlo?

- Ho una certa capacità di fare scoperte per caso - ammisi. - Ho pensato che potevo avvicinarmi a un'oscurità di duecento lumen sulla banda rossa... be', funziona in una camera oscura, perché non qui? Mi ero stancato di inciampare nelle cose. Ma le nuove misurazioni non si adattavano alla curva che avevo già determinato. Gli insetti erano troppo attivi. Così ho cominciato a pensare alle lunghezze d'onda dello spettro visivo. Per tutta la notte ho lavorato al computer variando la temperatura del colore sui pannelli di vetro a intervalli regolari. Li ho illuminati con diciotto colori diversi, ma quasi tutti non provocavano nessuna reazione. Il giallo però ha avuto qualche effetto, l'arancio un po' di più, ma è stato il rosso che li ha svegliati del tutto. Stamattina ho fatto qualche altra prova e ho visto che la luce rossa deve essere dell'intensità di quella del crepuscolo terrestre... e questa informazione si accorda perfettamente con le altre serie di prove.

- Mi sembra che tu abbia fatto un bel lavoro - disse Jerry, e sorrise. L'effetto era grottesco. - Mi fa venire in mente un progetto a cui ho lavorato tempo fa. Ci avevano dato tre diverse forme di vita e noi dovevamo dedurre quale fosse il loro ambiente naturale. Il progetto aveva la durata di due anni. Mi ci sono volute ventimila ore di ricerca. - Divenne serio. - Per cui non prendertela se ti dico che le tue conclusioni mi sembrano premature. Ho fatto anch'io la stessa 73

esperienza e conosco tutti i trabocchetti. Non puoi dire di che pianeta si tratti se ti limiti a esaminare una sola forma di vita. C'è

una bella differenza fra un serpente a sonagli e un pinguino. Tu non puoi sapere se questi millepiedi sono rappresentativi della fauna di Chtorr o se invece sono un caso particolare. Non sappiamo da quale parte del pianeta

arrivino o da quale regione... vengono dal polo o dall'equatore? Sono animali montani o creature che vivono negli acquitrini... oppure nel deserto o nelle praterie? E anche se riuscissi a identificarli, che cosa ti direbbero delle condizioni del resto del pianeta? Per quali stagioni sono adattati questi insetti... qual è la durata della loro vita? Quali sono i cicli biologici? Quanto dura un giorno, un mese, un anno? Se non ci sono lune, o se ce n'è più

d'una, ci sono gli equivalenti ciclici dei mesi? La vera questione che ci pongono questi millepiedi è: qual è il loro posto nell'ecologia di Chtorr? Tutto quello che sai non sono altro che semplici indicatori: i vermi mangiano i millepiedi e i millepiedi mangiano di tutto... ma siamo in presenza di una condizione generale e ricorrente o eccezionale? Cosa possiamo capire della catena alimentare? E che dire della riproduzione... qual è il loro ciclo riproduttivo? Quali sono i loro ritmi di crescita? La loro psicologia... se ne hanno una?

Malattie? E non ho nemmeno cominciato a fare le domande.

- E' per questo che siamo qui - dissi. - Per essere d'aiuto nel fare domande... e nel trovare le risposte.

A Jerry questo sembrò andar bene. - Bene - disse. - Vedrò di passare le tue informazioni a quelli che ne possono fare l'uso migliore. Probabilmente hai aperto un campo di ricerca piuttosto interessante. Allungò la mano per prendere il dischetto.

- Mi dispiace - scossi la testa. - Se non mi dai un terminale, niente dischetto.

- Ma... - Jerry sembrava irritato. - Se hai notizie su forme di vita extraterrestre o sospetta tale, la legge ti impone di darne informazione alle autorità federali. Io li rappresento. - Allungò di nuovo la mano.

- Assolutamente no - dissi. - Per queste informazioni un uomo è morto. Il minimo che gli devo è di consegnarle io stesso. Non voglio che scompaiano in qualche buco polveroso.

- E' contro le regole permetterti di accedere ai terminali prima che tu sia controllato. - Sembrava seccato. - In quale settore dei Servizi Speciali hai detto che operi?

- Alpha Bravo.

- E cosa fate?

- Bruciamo vermi.

- Non mi esprimerei in questi termini se fossi in te. Almeno, non da queste parti. - Rimase un momento a pensare poi fece una smorfia. - Al

diavolo i regolamenti. Hai una carta verde, vero? Va bene, so cosa fare. Vieni. - Ci condusse davanti a una serie di quattro terminali, ne accese due, si installò davanti a uno e si collegò all'altro.

- Avanti - disse. - Inserisci la tua parola d'ordine. Anche tu... Jackson, vero? Userete un accesso per VIP... e non dite a nessuno quello che ho fatto. E ora, per prima cosa, voglio che DUPLICHIATE

quel dischetto...

17.

La stazione degli autobus si trovava accanto allo spaccio. C'erano una ventina di persone ferme ad aspettare, la maggior parte in abito da sera o in uniforme.

Quasi nessuno fece caso a noi quando ci avvicinammo. - Cosa succede? mormorai. Ted rispose: - Vado a informarmi - e scomparve tra la folla. Mi lasciò

lì immobile a guardarlo andar via.

La nostra intenzione era di prendere un floater per andare in città a vedere uno spettacolo o una danza tribale. E invece mi trovavo davanti al capolinea degli autobus fermo, con lo sguardo fisso al grande schermo che segnalava: PROSSIMA CORSA: 22 MINUTI, e un punto che lampeggiava a intermittenza sulla mappa a indicare la posizione attuale dell'autobus in arrivo.

74

Infilai le mani in tasca e mi voltai dall'altra parte. Quasi subito mi resi conto di stare fissando una ragazzina esile e pallida che non doveva avere più di sedici anni - forse anche meno - stretta a un ciccione dal viso rubizzo, sicuramente ubriaco. Avrebbe potuto essere suo padre. Indossava un kilt scozzese e un giaccone militare spiegazzato. Non riuscii a capire di che nazionalità fosse; avrebbe potuto essere australiano o scozzese. Lo schedai come colonnello. O

buffone. Stavo per fare un sorriso alla ragazza, quando lui si accorse che li osservavo. Mi lanciò un'occhiata truce e io mi voltai dall'altra parte imbarazzato.

Mi misi a guardare due ausiliarie dell'esercito, o che almeno sembravano tali, ma avrebbero anche potuto essere due puttane. Papà

diceva sempre che il modo per distinguerle era che "le puttane si vestono come signore, le signore si vestono come puttane". Ma non ho mai capito bene cosa intendesse dire. Ho sempre pensato che una puttana è una signora.

Per definizione. Quelle stavano parlottando a bassa voce di qualcosa che sicuramente non interessava a nessuna delle due. Eleganti e indifferenti, sembravano in attesa di una limousine, non dell'autobus. Be', tutta quella gente formava una ben strana accozzaglia di persone. Forse le ragazze erano in compagnia dei tre uomini d'affari giapponesi in completo grigio, stile Sony, che stavano discutendo animatamente di qualcosa mentre un quarto - sicuramente il segretario - continuava a consultare i dati di un computer tascabile. C'erano anche quattro delegati neri che parlavano una lingua africana difficile da identificare - avrei detto swahili, ma non potevo esserne certo - tre uomini e una donna sorprendentemente alta, con i capelli annodati in tante treccine aderenti al cranio. Indossavano tutti abiti color rosso vivo e oro. La donna si accorse che la stavo osservando, mi sorrise e si girò. Mormorò qualcosa a uno degli uomini che si voltò

a guardarmi; poi si rivolse ai suoi compagni e i due fecero una risatina. Cominciavo a sentirmi eccitato. Ero imbarazzato. Mi voltai e cominciai a fissare la vetrina dello spaccio. Rimasi così, con gli occhi fissi su vecchi nécessaires da toeletta per uomini finché non arrivò radioso Ted e mi dette un colpetto sul braccio. - Vedrai che bellezza! - mi disse. Distolsi lo sguardo dalla vetrina polverosa. - Cos'hai scoperto?

- Oh... una certa cosa - disse con noncuranza.

- Per esempio?

- Un ricevimento. Sai cosa c'è in ballo da queste parti?

- Ricerche sugli chtorran, spero.

- Qualcosa di meglio. La Prima Conferenza Mondiale sulle Forme di Vita Extraterrestre, con particolare riguardo alla specie chtorran e con l'obiettivo di studiare strategie finalizzate al contatto, ai rapporti e alla coesistenza.

- Niente che riguardi il controllo?

- Immagino che sia implicito. C'è una sottosezione che si occupa delle procedure di difesa e delle strategie da adottare, ma ha l'aria di essere tenuta in secondo piano. In ogni caso è un avvenimento importante. A questa conferenza partecipano cinquecento tra i migliori scienziati...

- I migliori "rimasti"... - lo corressi.

- ...del mondo - proseguì Ted ignorandomi. - Non solo biologi, Jimmino, ma psicologi, ecologisti, antropologi, scienziati spaziali... hanno perfino invitato il presidente della Fondazione Asenion.

- E cosa sarebbe?

- E' un gruppo di intellettuali speculativi. Scrittori, artisti, registi,

programmatori - come tuo papà - e così via. Gente che possiede una forte carica ideativa. Gente che sa trarre delle deduzioni... come i futurologi e gli scrittori di fantascienza.

- Oh... - dissi. - Pazzi scatenati. Oh povero me!

- Vieni anche tu?

- Cosa? Non siamo stati ufficialmente invitati, o sbaglio?

- Parlano o no anche degli chtorran? E noi siamo o no esperti di chtorran? Abbiamo anche noi il diritto di partecipare, proprio come chiunque altro. Vieni, è arrivato l'autobus. - Era un vecchio Chrysler a turbina idraulica, una delle navette che faceva regolarmente la spola tra la base e il centro città. L'autista aveva acceso tutte le 75

luci e ora quel bestione scintillava come un dragone. Non ebbi il tempo di obiettare. Ted mi afferrò per un braccio e mi fece salire a bordo insieme a lui. L'autobus era partito prima che noi trovassimo posto a sedere; volevo mettermi sul retro, ma Ted mi trascinò vicino a un gruppo di giovani coppie in abiti eleganti. Oltrepassammo l'ingresso principale della base ed entrammo in autostrada. Mi sembrava di essere su una nave da crociera splendidamente illuminata, affollata di gente festante in mezzo a un oceano cupo e solitario.

Qualcuno fra quelli seduti davanti fece passare una fiaschetta dando così inizio a un party improvvisato. La maggior parte delle persone sembravano conoscersi già e continuavano a scherzare tra loro. Non so come, ma Ted si inserì nel gruppo e nel giro di qualche minuto aveva cominciato a ridere e a scherzare con loro. Quando si spostarono nella lounge, nella zona anteriore dell'autobus, Ted mi fece segno di raggiungerli, ma io scossi la testa.

Mi ritirai in fondo all'autobus... e per poco non urtai contro la ragazza esile e pallida che stava uscendo in quel momento dal gabinetto. - Oh, scusami!

Mi fulminò con un'occhiata, poi proseguì oltre.

- Ho detto scusa.

- Sì... dicono tutti così.

- Ehi! - Le afferrai un braccio.

- "Ehi" cosa?

La guardai negli occhi. - Chi è che ti ha fatto del male?

Aveva occhi nerissimi. - Nessuno! - rispose. Divincolò il braccio e andò a raggiungere il suo amico, il colonnello grasso e colorito. Il Marriott-Regency era un castello fatato scintillante di luci che fluttuava come una nuvola su uno specchio di luce splendente. Era un immenso edificio bianco a forma di

piramide, interamente rivestito di terrazze e minareti, posto al centro di uno smisurato lago luccicante. Torreggiava su Denver come un gigante luminoso e soddisfatto... un gigante "incandescente". Sull'acqua - c'erano luci sia sopra che sotto la superficie del lago - una miriade di punti luminosi e di riflessi proiettavano fasci di luce sulla volta del cielo, simili a spade sguainate in una danza di colori; la torre era avvolta da un alone fiammeggiante.

E più in alto ancora, i lampi scintillanti dei fuochi d'artificio brillavano nel cielo notturno, scoppi ed esplosioni in un diluvio infinito di luce. Perfino le stelle sbiadivano a confronto di quella luce abbagliante.

Il resto della città sembrava buio e deserto, come se a Denver non ci fosse altro che quella guglia colossale, sfavillante di vita incontenibile... una festa per la pura gioia di far festa. Alcuni degli invitati rimasero senza fiato. Sentii una signora esclamare: - Che meraviglia! Ma cosa stanno festeggiando?

- Niente... - ridacchiò il suo compagno - ...e tutto. Il fatto d'essere vivi! La vita!

- E lo fanno ogni sera?

- Sì.

L'autobus scivolò lungo una rampa attraverso un tunnel e su verso l'edificio per fermarsi infine in una terrazza interna che si affacciava su un giardino ghiacciato.

Era come entrare in una fiaba. Quel diamante sfarzoso racchiudeva al suo interno una corte di trenta piani, immersa in un bagno di luce, colma di inverosimili fontane e lussureggianti foreste, punteggiata da imprevisti altipiani e sovrastata da terrapieni e balconate. C'erano bandiere ovunque. Scesi dall'autobus e rimasi incantato a guardare, finché Ted non mi afferrò per un braccio trascinandomi via. Da un lato si apriva un atrio che ospitava il banco della reception e gli ascensori, dall'altro una scalinata conduceva nel cuore della corte. Una delle balconate era occupata dalla banda della Marina Militare in uniformi scintillanti d'argento e nell'aria risuonavano le note della melodia di Ciaikovskij "La bella addormentata" che, prima che i marines se ne impadronissero, era stata un valzer. Dovunque guardassi vedevo uniformi di ogni arma e di ogni paese. L'albergo era stato forse requisito dall'esercito?

In cima alla scalinata c'era un giovane tenente, che assurdità! ma da quando avevano cominciato a nominarli così giovani? Stava seduto a una consolle e spuntava il nome di ogni persona da una lista contenuta nel calcolatore. Anche se non lo avevamo visto impedire ad alcuno di scendere la

scalinata, era evidente che ne avrebbe avuto l'autorità, se fosse stato necessario. Mi domandavo come sarebbe riuscito Ted a farci passare.

La cosa si dimostrò più facile del previsto. Ted si era incollato al buffone con la ragazza di sedici anni, e si mostrava interessato solo al buffone senza degnare la ragazza di uno sguardo. Sembrava uno sfruttatore, nei suoi vistosi calzoni sgargianti e si stava comportando proprio come tale. Ci avvicinammo alla consolle insieme a un gruppo di persone; Ted prese me e il buffone sotto braccio. - Dai, Jimmino - mi disse. - Non fare il guastafeste. - Il tenentino guardò

tutti e quattro cercando di non lasciar trasparire quel che pensava e ci fece cenno col capo di passare oltre senza fare commenti. Il buffone si rivelò essere uno dei buffoni più conosciuti di Denver. Come era conosciuta anche la sua predilezione per... be', lasciamo perdere. La ragazza non era sua figlia. Ma era "affamata". Presi il braccio di Ted e lo sfilai dal mio con irritazione. Mi fermai sulla scalinata e li lasciai proseguire senza di me. Ted continuò a ciarlare, senza minimamente accorgersi della mia assenza. Restai lì fermo a guardarli, Ted avvinghiato a un braccio del buffone e la ragazza all'altro, e li detestai. Non ero venuto a Denver per questo. Ero furioso e pieno d'imbarazzo, un maledetto idiota. Vaffanculo. Andai in cerca di un telefono. Ne trovai uno, inserii la carta e digitai il numero di casa mia. Mi rispose la segreteria telefonica. - Oggi sono fuori, tornerò

domani. - "Bip".

- Mamma, sono Jim...

"Clic". - Jim, mi dispiace di aver perso la tua telefonata. Non vivo più a Santa Cruz. Mi sono trasferita a sud, in un posto chiamato Family. E' sulla New Peninsula. Ci prendiamo cura degli orfani. Qui ho incontrato un uomo meraviglioso... voglio che tu lo conosca. Pensiamo di sposarci. Si chiama Alan Plaskow, sono certa che ti piacerà. A Maggie piace. Maggie e Annie ti mandano tutto il loro affetto... e noi tutti vogliamo sapere quando ti rivedremo. Tuo zio Ernie verrà in città il mese venturo, qualcosa a che vedere con le udienze dell'Ente per la Ricostruzione. Per favore, fammi sapere come posso mettermi in contatto con te, d'accordo? - "Bip".

- Ciao, mamma. Ho ricevuto il tuo messaggio. Non so ancora quando, ma appena posso torno a casa per qualche giorno. Spero che tu stia bene. Spero che anche tutti gli altri stiano bene. Ora mi trovo a Denver, al Centro Scientifico Nazionale e...

Una voce metallica interruppe il mio messaggio: - E' obbligo di legge

informarla che questa conversazione è sottoposta al controllo della censura secondo quanto stabilito dalla Legge di Sicurezza Nazionale.

- Fantastico. Comunque, mamma, mi metterò in contatto con te il più

presto possibile. Non provare a chiamarmi qui. Non avresti fortuna. Da' un bacio a tutti da parte mia. - Riappesi. Provai a telefonare a Maggie, ma le linee per Seattle erano saltate, od occupate, o che so io. Lasciai un messaggio a impulso ritardato, rimisi la carta in tasca e me ne andai.

Mi ritrovai di fronte a un'edicola a leggere i titoli dei giornali. Sempre la stessa solfa. Il presidente richiamava all'unità e alla collaborazione. Come al solito. Alla conferenza c'era tensione sull'economia. Come al solito. Il valore del casey era sceso di un altro klick. Cattive notizie per i lavoratori. Come al solito. D'impulso presi un pacchetto di Highmasters, e l'aprii tornando indietro.

Mi fermai ad accenderne una in cima alla scalinata.

- Chi è? - chiese qualcuno dietro di me.

- Chi è chi? - rispose qualcun altro.

- Quello che sta facendo la predica.

- Ah, è Fromkin. Altro megalomane. Gli piace recitare la parte del maestro. Quando viene, ha sempre intorno la sua corte.

- Sembra tutto esaurito.

77

- Oh, è un abile oratore, mai un momento di noia... ma mi è già

capitato di sentirlo altre volte, e fa sempre la stessa predica: «Vi invito a essere irragionevoli». Andiamo da qualche altra parte.

- Va bene.

Se ne andarono. Osservai per un attimo l'uomo del quale avevano parlato, poi scesi la scalinata per ascoltarlo più da vicino. Sembrava davvero un predicatore. L'effetto era accentuato da una camicia di seta con uno jabot e da un soprabito nero a redingote... sembrava appena uscito dal diciannovesimo secolo. Era magro e pallido, e una nuvola di vaporosi capelli grigi gli cingeva il cranio roseo come un'aureola.

Parlava con occhi infiammati e sembrava molto compiaciuto di se stesso. Mi feci lentamente strada tra la folla e trovai un posto. Una delle donne ai suoi piedi stava dicendo: - Ma non vedo come sia possibile provocare l'inflazione di un'economia basata sul lavoro, professore... voglio dire, ero convinta che ormai dovesse rimanere

"stabile" per sempre.

- E' molto semplice - disse Fromkin. - Basta solo che si svalutino quelle vostre monetine...

- Ma è proprio quel che voglio dire. Ero convinta che lo scopo fosse di creare un'economia che NON potesse essere svalutata.

- Naturalmente. Ma... oh, diamine, è difficile da spiegare. Un momento, vediamo se riesco a trovare parole più semplici. Dunque, secondo le teorie monetarie il denaro è uno strumento che permette a un organismo sociale di utilizzare al meglio le sue risorse... vale a dire che le unità monetarie sono corpuscoli del flusso vitale della società; è compito del sistema farlo fluire per autoalimentarsi. E'

d'accordo? Quel che noi consideriamo denaro è solo una convenzione, un modo per calcolare i punteggi, vale a dire per capire quale parte del corpo sociale, cioè noi, sta usando o controllando le risorse. E'

quando cominciamo a pensare che le monete hanno valore in sé che ci confondiamo le idee. Non è così... sono solo un simbolo.

- Mi piacerebbe averne un po' di più di quei simboli - se ne uscì a dire un burlone.

Fromkin lo guardò con gelida cortesia. - E allora producili - gli disse. All'improvviso mi venne in mente chi mi ricordava... Whitlaw!

- Ne sarei felice. Ma come? - disse il burlone.

- Facile. Produci valore... per gli altri. La verità è che tu puoi misurare il tuo benessere solo in base al contributo che dai per cambiare il mondo. Vale a dire, quanto aiuto dai alle persone che ti circondano? E a quante persone dai il tuo aiuto?

- Eh? - Il burlone aveva smesso di fare lo spiritoso. Cominciava a essere veramente interessato.

- D'accordo, segui il mio ragionamento. L'universo fisico usa il calore per calcolare il punteggio. In realtà si tratta di movimento, ma a livello molecolare lo percepiamo come calore. Sappiamo solo che questo è l'unico modo in cui un oggetto può influire su un altro, perciò è anche l'unico modo per misurare che grado di influenza un oggetto HA realmente. Il calore viene misurato in BTU, le calorie. Noi vogliamo che il nostro denaro equivalga a una precisa misura, perciò

usiamo lo stesso sistema dell'universo fisico: quindi, ecco che abbiamo le KC, le Kilocalorie, vale a dire i casey. Una donnona con un vestito a fiori variopinti ridacchiò nervosamente.

- Se invece usassimo fette di lardo, io sarei ricca. - Fromkin accolse con

un mezzo sorriso quel tentativo di fare dello spirito, e lei si sbrodolò in altre risate.

L'uomo seduto accanto a lei chiese: - Quanto costa una libbra di carne al giorno d'oggi?

- Uhm... vediamo un po'... una libbra equivale a due virgola due chilogrammi...

- Costerebbe tre casey - risposi. - Una libbra di carne equivale a tremila calorie - aggiunsi fissando Fromkin, che ignorò

l'interruzione. Bevve l'ultimo sorso dal suo bicchiere e lo riappoggiò. Immediatamente qualcuno si avvicinò per riempirglielo di nuovo, una donna magra e ossuta con gli occhi da cane bassotto. Fromkin rivolse di nuovo la sua attenzione alla brunetta che aveva posto la domanda iniziale. - Mi segue ancora? Bene. Ecco, questo è

78

quanto il casey ci insegna sulla legge della domanda e dell'offerta. Il costo di un prodotto è determinato da quanto lavoro uno è disposto a fornire in cambio, per averlo. La differenza tra il costo di un prodotto e il suo valore reale si chiama "profitto". La smetta di arricciare il naso, mia cara; profitto non è una parola sporca. Profitto significa risorsa. E' una parte sostanziale del processo economico; è ciò che noi definiamo l'energia di cui l'organismo si serve per reinvestire, se vuole continuare a svilupparsi e a produrre. Questa mela, per esempio, è il profitto dell'albero di mele... la sua polpa serve a nutrire i semi in essa contenuti, ed è così che un albero di mele fabbrica un altro albero di mele. Perciò non si può

pagare un prodotto meno di quanto vale in termini di energia spesa, ma lo si può pagare di più... anzi, si deve.

- Allora perché un chilo di beluga costa più di un chilo di soia? domandò qualcuno. - La soia contiene più proteine. Fromkin sorrise. - Non è forse evidente? Non appena avviene che la disponibilità di un prodotto sia anche di poco inferiore alla richiesta da parte di potenziali acquirenti, si verifica una specie di vendita all'asta. I prezzi continuano a salire finché qualcuno non rinuncia e restano tanti acquirenti quanti il prodotto da vendere ne può soddisfare. Come si dice... "quello che il mercato è in grado di reggere".

Si alzo in piedi per avvicinarsi alla tavola del buffet e cominciò a riempirsi un piatto senza però interrompere il suo discorso. Era un uomo incredibile. - In un sistema economico basato sul lavoro, il benessere di un paese è determinato dalla sua capacità di produrre... il prodotto nazionale

lordo. Se diminuisce il numero della popolazione, diminuisce il benessere dell'intero paese. Automaticamente. Ma la quantità di denaro ancora in circolazione rimane invariata. Non esiste un modo semplice per ridurre la quantità

delle monete; l'inflazione è quindi inevitabile... e anche se si potesse ridurre l'eccesso di denaro in circolazione, questo non sarebbe sufficiente. Il sistema funziona ancora come nel passato. Prendiamo le obbligazioni, per esempio... un governo commercia obbligazioni con la promessa di pagare gli interessi. L'interesse può

essere pagato solo quando il sistema è in fase di crescita. Se non c'è

crescita l'interesse è solo una promessa del governo di continuare a inflazionare l'economia e ridurre ulteriormente il valore delle monete, cioè del denaro. E' per questo che sono contrario al fatto che il governo prenda in prestito denaro... in QUALUNQUE circostanza. Perché stabilisce un pessimo precedente. Se questo denaro non può

essere restituito, allora ne deve prendere in prestito dell'altro, e inizia la spirale infinita dell'inflazione. Se lasciamo che il governo s'indebiti, mettiamo un'ipoteca sulle nostre entrate future. Questo paese - il mondo intero, per l'esattezza - si trova in una grave situazione di arresto dello sviluppo, mentre l'interesse continua a essere pagato in obbligazioni insolubili. E' così, è la legge. Quindi... più denaro contante è in circolazione, più diminuisce il valore di ogni singola banconota. Grazie a Dio possediamo ancora il dollaro... questo almeno è sostenuto dalla cartamoneta negoziabile, e non può essere inflazionato alla stessa velocità del casey... e sarà

così ancora per molto tempo. ERA considerato un bene, ma presto tornerà a essere ancora denaro. Siamo all'inizio di una lunga recessione...

- All'inizio...? - disse la brunetta. - Pensavo...

- No. - Fromkin si rimise seduto, e cominciò a mangiare. Fece una pausa per masticare e inghiottire il boccone. - Si sbaglia. Quello di cui parla è stato il crollo demografico. Quando quattro miliardi e mezzo di persone muoiono nell'arco di soli due anni, c'è un crollo. Secondo la definizione dell'Onu si è in presenza di una recessione quando si verifica un calo del sette per cento o più, lungo un periodo di otto mesi... ma quando siamo al settanta per cento, allora si deve parlare di crollo. Abbiamo cominciato a risollevarci, finalmente la curva si sta alzando e stiamo per entrare nella recessione, la VERA recessione... il contraccolpo del crollo. Ma anche molto di più di questo. Credetemi o no, ma la razza umana ha rischiato di essere spinta oltre la soglia

dell'estinzione. Potrebbero essere rimaste 79

troppo poche persone perché la razza umana riesca a sopravvivere.

- Eh? - disse un nuovo arrivato. Aveva un portamento militare, nonostante indossasse una normale giacca. Stava in piedi con un piatto in una mano e un bicchiere nell'altra. - Dici sul serio, Fromkin? Mi sembra che tu trascuri il fatto che la razza umana esiste da lunghissimo tempo... ma ha superato il miliardo d'individui solo per poco più di un secolo.

Fromkin alzò gli occhi, riconobbe l'uomo e gli sorrise. - Faresti meglio a restare incollato alle tue astronavi, colonnello Ferris. Qualcuno faccia posto al colonnello, grazie. Hai ragione riguardo alle cifre, naturalmente, ho sfogliato anch'io quel rapporto, ma le cifre da sole non bastano a spiegare tutta la storia. Bisogna considerare anche i dati incrociati. Attualmente non stiamo partendo da una popolazione stabile formata da famiglie o gruppi tribali. Il tessuto umano è per così dire sconnesso... noi tutti siamo atomi individuali che girano vorticosamente nel caos. Non ci siamo ancora ricostituiti in molecole, anche se questo processo è già iniziato, per non parlare di cristalli o altre strutture. Siamo ancora molto lontani dal creare o dal far funzionare gli organismi sociali necessari all'autorigenerazione di una società... e sto solo parlando di sopravvivenza, non ho nemmeno accennato a quel che viene dopo... come i festeggiamenti.

Ferris appariva scontento. Altri ascoltatori sembravano perplessi.

- D'accordo, lasciate che ve lo spieghi in parole povere. Non siamo ancora un popolo. Non siamo altro che un miscuglio di persone che hanno avuto la fortuna, o forse dovrei dire la "sfortuna", di sopravvivere. - Parlava guardando Ferris. - Ognuno di noi ha la sua tragedia personale.

Ora lo riconobbi. Jarles "Caduta libera" Ferris. La colonia lunare. Uno dei diciassette che avevano fatto ritorno. Non si era mai saputo come avessero fatto a scegliere chi doveva restare e chi invece ritornare. Mi chiesi se l'avremmo mai scoperto. Fromkin stava dicendo: - Il fatto è che stiamo ancora subendo gli effetti delle epidemie. Ne avremo ancora per due o tre anni... ma non siamo affatto meglio attrezzati per affrontarli, ora, con una piccola popolazione sparpagliata e disorganizzata, almeno non più di quanto lo fossimo allora, con una popolazione di gran lunga più numerosa, compatta e ben organizzata. Anzi, le probabilità che un individuo ha di sopravvivere sono ora ancora più scarse. Persistono alcuni focolai di quelle epidemie. Col tempo perderemo sicuramente un altro mezzo miliardo di persone... stando alle previsioni statistiche. Poi perderemo un altro dieci per cento dei

sopravvissuti che non avrà più

desiderio di vivere. Anomia. Shock. Gli storpi... solo perché non li vedete più girovagare in branchi, non significa che non esistono. Poi perderemo i vecchi e i bambini, che non sono in grado di badare a se stessi. E anche i malati. E tutti quelli che per qualsiasi ragione abbiano bisogno di assistenza, perfino per malattie che sarebbero facilmente controllabili come il diabete. Perché non ci saranno né

assistenza medica né medicine. Abbiamo perso circa l'ottanta per cento dei medici, delle infermiere e del personale paramedico di tutto il mondo. Perderemo un'infinità di bambini perché non ci sarà nessuno che potrà adottarli. Alcuni moriranno, altri diventeranno dei selvaggi. La curva delle nascite precipiterà ancora per molto tempo. Perderemo anche tutti i bambini che non nasceranno perché le coppie che avrebbero potuto diventare genitori non ne saranno più in grado o non lo vorranno più. E perderemo anche tanti altri bambini che nasceranno da genitori che non potranno o non vorranno crescerli. Devo forse continuare? No? Va bene... ci stiamo avvicinando all'orlo dell'abisso. Dal punto di vista scientifico ci troviamo di fronte a un vero e proprio feedback: le psicosi generano altre psicosi, la diffidenza e il sospetto portano altra diffidenza e altro sospetto. E se un certo numero di persone comincia lentamente a rendersi conto che in giro non c'è molta roba a disposizione - cibo, combustibile, o altro comincerà ad azzannarsi per quel poco che è rimasto. A quel punto si aggraverà il problema della densità della popolazione; i sopravvissuti

- un'accozzaglia eterogenea di disadattati sotto ogni punto di vista potrebbero essere talmente sparsi un po' ovunque da non riuscire a 80

incontrarsi e accoppiarsi. E i pochi che sapessero e desiderassero ancora assumersi la responsabilità di avere dei figli, potrebbero non riuscire a incontrarsi. Prevedo che la recessione ci farà precipitare a un livello tale da cui sarà difficilissimo riuscire a riemergere. E

questo, tra parentesi, significa che il casey è stato un nobile esperimento, ma sfortunatamente diventerà presto iperinflazionato e privo di valore per lungo tempo a venire. Spero di sbagliarmi, comunque io ho già convertito la maggior parte di quel che possiedo in beni mobili e dollari. Vi consiglio di fare la stessa cosa. Con la riduzione delle entrate causata dalla mancanza di contribuenti, il governo finirà presto col prendere provvedimenti molto drastici, e dovete pensare a proteggere il vostro benessere, altrimenti nell'arco di una notte vi ritroverete trasformati in poveracci dalla rivalutazione della

cartamoneta. E' già accaduto un paio di volte negli ultimi due decenni, la prossima potrebbe essere la peggiore. Fece una pausa per addentare un altro boccone e mandarlo giù con un sorso.

Forse era un'abitudine presa al liceo... ma avevo qualcosa da dire. Stava parlando del fatto che l'agonia non era ancora finita, che avremmo perso un altro terzo, forse persino la metà degli esseri umani rimasti sull'intero pianeta. Ma non diceva niente su come fare per salvarli. Parlava invece con lucidità su come evitare il disastro economico, anzi, no... parlava di come approfittarne. Non riuscii a trattenermi. - Signore...

Alzò gli occhi. Aveva uno sguardo penetrante. - Sì?

- E la gente?

- Scusa?

- La gente. Non faremo nulla per tentare di salvarla?

- Salvare chi? E da cosa?

- Ha appena detto che un altro mezzo miliardo di persone presto morirà. Non possiamo fare niente per impedirlo?

- Cosa vorresti che facessimo?

- Be'... salvarle!

- E in che modo?

- Ehm...

- Scusami... avrei dovuto chiederti: con che cosa? Molti di noi impiegano le loro energie solo per mantenersi in vita. Sono talmente gravi i problemi che la maggior parte dei governi deve affrontare solo per mantenere l'ordine interno che non può sobbarcarsi anche l'onere di salvare la propria popolazione, figuriamoci poi quella di un altro stato. E come penseresti di salvare la gente da cinque ondate di epidemie diverse, ognuna con un fronte di mille chilometri, che si sovrappongono? Abbiamo forse individuato le epidemie, ma non abbiamo ancora finito d'identificare le alterazioni che producono. A proposito, sei vaccinato?

- Certo, non lo siamo forse tutti?

Sbuffò: - Tu sei vaccinato perché fai parte dell'esercito, o del Servizio Civile, o di qualcos'altro... qualcuno ti considera abbastanza importante da giustificare il fatto che tu rimanga in vita; ma quel vaccino costa tempo, denaro... e, più importante di ogni altra cosa, capacità umane. E di quest'ultime in giro non se ne trova più. Non tutti sono vaccinati... solo quelli di cui il governo ha bisogno per la sua sopravvivenza. Non disponiamo di tecnici capaci di programmare laboratori automatizzati. Né di personale in

grado di formare questi tecnici. E neppure di personale per le manutenzioni. Non disponiamo...

- Ho afferrato il concetto... ma mi dica, non c'è qualcosa...?

- Giovanotto, se esistesse qualcosa, lo staremmo già facendo. Anzi, stiamo già facendo qualcosa. Tutto quello che possiamo. Il fatto è che perfino facendo del nostro meglio, stiamo comunque per perdere quel mezzo miliardo di persone. E' inevitabile. E' meglio riconoscerlo, perché, che ti piaccia o no, così stanno le cose.

- Non mi piace - dissi.

- Non c'è bisogno che ti piaccia. - Fromkin scrollò le spalle. All'universo non importa. Dio non interpella l'opinione pubblica. Il fatto è che quel che pensi tu, quel che penso io, quel che pensa chiunque... è irrilevante. - La sua espressione era falsamente 81

cordiale e sembrava anzi volutamente ostile. - Se vuoi veramente darti da fare per cambiare le cose, allora devi porti questa domanda per OGNI cosa che fai: sto contribuendo alla sopravvivenza delle specie? Fece scorrere lo sguardo sulle persone raccolte intorno a lui. - Quasi tutti noi siamo in grado di procreare. Vorresti compromettere questo potenziale riproduttivo in cambio di qualche gesto altruistico che a lungo andare si rivelerebbe di dubbio valore? Mettiamola così: vuoi passare il resto della tua vita a educare e istruire la prossima generazione di esseri umani, oppure impiegarla ad assistere qualche dozzina di storpi, catatonici, autistici e ritardati che non saranno mai in grado di dare un contributo e che continueranno a consumare ogni risorsa... non ultima il tuo tempo prezioso?

- Capisco, signore. Ma sedere pacifico gustando fragole e caviale e tartine e salmone affumicato disquisendo sulla morte universale e sul genocidio filantropico...

Posò il piatto. - Sarebbe forse più onesto se parlassi della morte universale e del genocidio filantropico soffrendo la fame? Soffrire la fame mi renderebbe forse più attento al problema? Aumenterebbe la mia capacità di fare qualcosa... a parte soffrire?

- Non dovrebbe parlarne con questa freddezza - dissi. - E'

inaccettabile.

Colsi un fremito d'irritazione sul suo viso, ma la sua voce rimase ferma. - NON è affatto inaccettabile. - Lo disse con determinazione... era forse arrabbiato? - Anzi, se noi NON lo accettiamo, rischiamo d'essere colti di sorpresa. Uno degli errori fondamentali dei pivelli come te - non prenderlo

come un fatto personale, ragazzo, io insulto tutti senza distinzione - è di sentirsi molto virtuosi. Essere capace di comprendere la differenza tra giusto e ingiusto non fa di te una persona moralmente integra. - Si appoggiò allo schienale. - E ora arriva il brutto. Il più delle volte quei criteri di giudizio non servono a niente... perché quello che abbiamo in testa su come le cose

"dovrebbero" essere, di solito non corrisponde affatto a come le cose

"sono" veramente. E insistere nella convinzione che le cose dovrebbero andare diversamente da come in realtà vanno, non ti farà andare avanti di un centimetro. Sprecherai tanto di quel tempo a cercare di opporti a quello che succede che non arriverai a ottenere alcun risultato. Certo, puoi avere delle ragioni molto serie, ma non approderai a niente. Sapere di non poter fare nulla per impedire che le circostanze ci portino a questa recessione, è sicuramente spiacevole, certo... ma è ora di finirla di discutere sulla situazione e di cominciare ad affrontarla. C'è ancora molto che possiamo fare per ridurre al minimo le conseguenze spiacevoli...

- Mezzo miliardo di morti non sono semplicemente delle conseguenze spiacevoli...

- Anche quattro miliardi e mezzo di morti non sono semplicemente spiacevoli. - Mi guardò calmo. - E per favore, abbassa la voce... sono qui vicino a te.

- Mi scusi. Quel che voglio dire è che tutta questa discussione mi sembra disumana.

Annuì. - Sì, devo darti ragione. "Sembra" disumana. - Cambiò

improvvisamente tono. - Conosci qualche pazzo?

- Minorato - lo corressi. - Pazzo ha una connotazione negativa.

- Scusami - si giustificò. - Sono figlio di altri tempi. Le vecchie abitudini sono dure a morire. Non mi ero ancora abituato al fatto che le donne potessero votare che ho dovuto accettare di vedere perfino che gli avvocati vogliono fare viaggiare certe persone sui tram. Conosci qualche persona con "disfunzioni mentali"? Qualche persona

"minorata"?

- Qualcuno.

- Ti sei mai soffermato a pensare perché sono ridotti in quel modo?

- Perché non erano in grado di affrontare quel che è successo, non erano abbastanza razionali, immagino.

- Ah, sì? A volte l'irrazionalità è l'unica risposta "razionale" a una situazione irrazionale. E' una reazione naturale dell'essere umano... e non solo

sua. - Aggiunse piano: - Ecco perché siamo qui... la nostra è la sola risposta razionale a una situazione irrazionale e molto preoccupante. Delle persone che si trovano in questa sala... - e fece 82

il gesto di includere tutto il complesso dell'albergo - è possibile, anzi, è PROBABILE che l'anno prossimo a questa stessa ora ne saranno vive meno della metà. O forse solo la settimana prossima. - Scrollò le spalle. - Chi può dirlo?

La dolce e tenera creatura sul cui ginocchio Fromkin teneva appoggiata una mano, a quelle parole impallidì. Lui le dette qualche colpetto affettuoso, senza però prestarle molta attenzione. Continuava a guardare me. - Tutt'a un tratto là fuori sono comparse creature che possono uccidere gli esseri umani. E sono pochi quelli rimasti a combatterle. E' vero, l'umanità è vissuta a lungo su questo pianeta, fin troppo a lungo. La natura è sempre pronta ad approfittare delle nostre debolezze. Non dimenticarlo, mamma è una puttana. Abbiamo impiegato secoli per costruire una tecnologia che ci isolasse dal mondo reale. Quell'isolamento ha lasciato la maggior parte di noi incapaci e vulnerabili. Ma la macchina si è fermata - si sta fermando ORA - e la maggior parte della gente dovrà presto pensare a come riempirsi lo stomaco. La natura se ne frega; concluderà il lavoro avviato dalle epidemie e non sentirà mai la nostra mancanza. L'uomo non è sempre stato il cacciatore al vertice della catena alimentare... eravamo solo un capriccio passeggero. E ora torneremo a essere ancora prede, come tanto tempo fa. Hai mai visto un branco di lupi?

- No...

- Scorrazzano per le strade di Denver. Si chiamano barboncini, terrier, dobermann, pastori, collie, San Bernardo e bastardini... ma sono sempre un branco di lupi.

Sono affamati e possono uccidere. In questo modo potremmo perdere altri trenta milioni di persone per colpa di animali un tempo domestici. E forse anche di più. Mi riferisco al mondo intero, naturalmente. E includo anche branchi di persone... che poi non sono altro che un diverso genere di animali. Perderemo cento milioni di persone nell'arco del prossimo anno che non sarebbero morte, ma che non potremo guarire da ferite e malattie perché non disporremo delle cure mediche necessarie. Lo sai che l'appendicite può rivelarsi fatale? E così via di seguito... - Si fermò, mi guardò e sorrise. Cominciavo a capire il suo carisma. Non si riferiva mai a niente di personale. - Perciò, mio giovane amico, rispetto molto la tua indignazione e le emozioni

che la generano, ma quel che stiamo facendo qui questa sera è la cosa più razionale che possiamo fare. Ho notato che non hai tentato di giustificare la tua presenza qui; dopotutto forse anche tu sei razionale. Infatti mi viene in mente solo un'altra cosa più razionale da fare.

- Che cosa?

Per un attimo divenne calmo, gentile. - Fare l'amore con qualcuno a cui vuoi bene. Non sei immortale, lo sai. Se questa sera non cogli l'opportunità di dire a qualcuno che gli vuoi bene, potrebbe non ripresentarsene l'occasione.

Aveva ragione. Pensai a un mucchio di persone. Fromkin si alzò in piedi e offrì il braccio alla ragazza. Anche un'altra signora si fece avanti. Fromkin sorrise e le offrì l'altro braccio. Mi sorrise di nuovo, con intenzione, e si allontanò insieme alle due donne dalla sala.

Sì, proprio come Whitlaw. Come lui aveva sempre l'ultima parola. 18.

Feci per andarmene e andai quasi a sbattere in un sogno. - Oh, mi scusi! - la sorressi per impedirle di cadere, poi mi dimenticai di lasciarla andare.

- Ciao! - disse ridendo.

- Ehm... - arrossii incapace di parlare. Ero ipnotizzato... e mi perdevo nei suoi occhi grigi, dolci e luminosi. Aveva la pelle chiara con appena qualche leggera efelide e il volto incorniciato da una cascata di riccioli scuri, lucidi come la seta, che le ricadevano fino alle spalle. La bocca era rossa e umida.

Avevo voglia di baciarla. Chi non l'avrebbe desiderato?

Rise di nuovo. - Non c'è bisogno che tu me lo chieda - disse. - La risposta è sì.

- Eh?!

- Stavi per farmi una proposta, no? - La sua voce vellutata aveva un leggerissimo accento del Sud.

- Ma... - feci un passo indietro. I miei piedi restarono dov'erano, ma io feci ugualmente un passo indietro.

- Sei timido? - Sì, doveva essere dell'Alabama, non c'era dubbio. Pronunciava le parole così lentamente che potevo assaporarle a una a una. Odorava di caprifoglio, lillà e... muschio. Ritrovai la voce. - Mmm... una volta...

- Sono contenta che ora tu non lo sia più - disse ridendo. Infilò un braccio sotto il mio e si diresse verso gli ascensori che portavano ai piani dei garage. - Come ti chiami?

- Jim. Mmmm... e tu?

- Jillanna. Ma tutti mi chiamano Jilly.

Mi sentii improvvisamente imbarazzato. Cominciai a dire: - Mmmm... - e poi tacqui.

Lei mi guardò alzando leggermente il capo. - Sì?...

- Niente.

- No, di' pure.

- Be', io... mmm... credo di essere un po' sorpreso.

- Perché?

- Non mi era mai successo di essere rimorchiato così.

- Oh! E come ti rimorchiano di solito?

- Mmmm... in genere non succede - fui costretto ad ammettere.

- Santo cielo. Ma tu sei davvero timido!

- Mmmm... solo con le donne.

- Oh, capisco... - disse - ...sei gay?

- No, non credo. Voglio dire non ho mai provato. Mi dette un colpetto sul braccio. Lo faceva per rassicurarmi? Comunque non glielo domandai.

- Ehm... mi trovo qui per lavoro - tentai di spiegare. - Voglio dire che sto nell'esercito... cioè lavoro per loro.

- Come tutti - disse. - Tutti a Denver lavorano sugli chtorran.

- E' vero. - E dopo un momento: - Credo di sì.

- Ne hai mai visto uno? - domandò con noncuranza.

- Ne ho... bruciato uno... una volta.

- Bruciato?

- Con un lanciafiamme.

Mi guardò con un certo rispetto. - Hai avuto paura?

- No, in quel momento... è successo tutto così in fretta... non so... è stato come dire... triste, in un certo senso. Voglio dire, se gli chtorran non ci fossero così ostili, potrebbero essere belli...

- Ti dispiace averne bruciato uno?

- Era enorme e molto pericoloso.

- Continua - disse stringendomi la mano.

Alzai le spalle. - Non c'è molto da dire. E' uscito dal rifugio e io l'ho bruciato. - Non volevo raccontarle di Shorty, non so perché. Dissi: - E successo tutto così in fretta. Avrei voluto osservarlo meglio. Mi ricordo solo una grande macchia rossa.

- Qui ce n'è uno, lo sai? - sentii che la sua stretta si faceva più

forte.

- Lo so. L'ho sentito dire da Lizard.

- Tu... la... conosci?

- Be', non proprio. Pilotava l'elicottero che ci ha portati qui. A me e a Ted.

- Ah... - Allentò la presa.

- Ci ha raccontato dello chtorran che c'è qui. L'ha trasportato lei. Premette il pulsante del terzo piano dei garage dove teneva un floater fuoriserie in una delle piazzuole private. La cosa mi fece molto effetto, ma non dissi nulla e mi sistemai a sedere accanto a lei. Si sentì un ronzio, poi i giri aumentarono fino a superare la soglia di udibilità e ci immettemmo sulla strada. Il fascio di luce davanti a noi formava un solco giallo rosa. Attraverso il parabrezza polarizzato i fari dei veicoli che procedevano nella direzione opposta apparivano deboli.

- Non sapevo che questi aggeggi fossero entrati in commercio - dissi.

- Infatti non lo sono. Ma alcune centinaia di esemplari sono usciti 84

dalla catena di montaggio prima che Detroit scomparisse.

- Come hai fatto a procurartene uno?

- Ho avuto una raccomandazione. Be', veramente è stato paparino.

- Paparino?

- Be'... è come se fosse il mio paparino.

- Ah.

All'improvviso disse: - Ti andrebbe di vedere lo chtorran?

Io farfugliai: - Eh? Sì! - E poi: - Ma sta chiuso da qualche parte, no?

- Io ho la chiave. - Parlò senza togliere gli occhi dalla strada come se stesse dicendomi che ora era. - Sta in un laboratorio speciale che prima era un reparto sterile. Se ci sbrighiamo riusciremo a vederlo quando gli danno da mangiare.

- Da mangiare?

Non fece caso al tono con cui avevo fatto la domanda. - Sì. Certe volte gli danno maiali o agnelli. Più spesso vitelli. In un'occasione gli hanno dato un pony, ma quella volta non l'ho visto.

- Oh!

Continuò a chiacchierare: - Cercano di dargli da mangiare quello a cui è abituato quando è allo stato libero. Come sai, sono cacciatori.

- Io... ho sentito qualcosa del genere.

- Non uccidono la loro preda... è questo che trovo interessante. L'abbattono e cominciano a mangiarla. Il dottor Mm'bele pensa che ci sia di mezzo un istinto "omicida". Questo esemplare non mangerebbe la carne di un

animale morto a meno che non fosse molto affamato e anche in questo caso solo se lo muovessero qua e là in modo che lui potesse attaccarlo.

- Molto interessante.

- Dicono che qualche volta mangiano anche gli esseri umani. Pensi che sia vero? Intendo dire, non ti sembra un po' strano?

- Be'...

Non aspettò la mia risposta. - Il dottor Mm'bele non ci crede. Non ci sono molti casi conosciuti. E comunque non ci sono prove. Lo dicono gli esperti delle Nazioni Unite. Lo sapevi?

- No, non lo sapevo. - Show Low, in Arizona.

- Sembrava che ci fosse stato un caso... - disse - ...ma si è rivelato un altro scherzo. Dicevano di avere anche delle foto, ho sentito dire.

- Uno scherzo, eh?

- Sì, sì. Non lo sapevi, vero?

- E tu come lo hai saputo? - Non credo che lei lo avesse notato, ma eravamo mille miglia distanti.

- Io lavoro qui. Il mio è un comando permanente. Non lo sapevi?

- Ah! E cosa fai esattamente?

- Sono vicepresidente esecutivo del Centro di Coordinamento Ricerche di Genetica Extraterrestre.

- Ah! - dissi. - Ah! - poi mi zittii.

Lasciammo la strada principale e ci immettemmo sulla rampa di uscita. C'era pochissimo traffico in tutt'e due i sensi.

- Gli chtorran presentano qualche aspetto interessante dal punto di vista genetico?

- Moltissimi. La maggior parte dei geni che abbiamo esaminato però

sembrano inattivi. Fino adesso non siamo riusciti a elaborare un modello computerizzato del funzionamento dell'intero sistema, ma ci stiamo lavorando. E' solo questione di tempo, e ci sarebbe di grande aiuto avere delle uova.

- Io... mmm... niente. Volevo dire... sono sorpreso che abbiano cromosomi e geni.

- Oh, ma questo è un fatto universale. Il dottor Hackley l'ha provato almeno vent'anni fa... le forme di vita basate sul carbonio sono costruite sul Dna. Qualcosa nella struttura molecolare di base. Il Dna è la forma più probabile di catena organica... tanto probabile da essere inevitabile. Perché è così efficiente. Se ci fossero altri tipi di catene organiche, il Dna non solo le

sopraffarrebbe, ma le userebbe come cibo. E' piuttosto vorace.

- Mmm... - dissi.

Jilly continuò a ciarlare. - E' stupefacente quanto abbiamo in comune con gli chtorran, non è vero?

85

- Mmm, certo... davvero stupefacente.

- Intendo dire da un punto di vista sociobiologico. Sia noi sia loro rappresentiamo due diverse risposte alla stessa domanda: come può la vita conoscere se stessa? Quali forme danno vita all'intelligenza? E

quali... strutture hanno in comune queste forme? Questo ci direbbe se l'intelligenza rappresenta la risposta o il prodotto di qualcosa. E'

quello che dice il dottor Mm'bele.

- Io... mmm... ho sentito parlare molto bene di lui.

- Comunque stiamo cercando di formulare un programma per comprendere la fisiologia degli chtorran dai loro geni, ma non c'è nessuno che sia ancora in grado di elaborarlo. Tu non sei un programmatore, vero? La mancanza di un buon esperto farà slittare il nostro programma di ricerca di almeno un anno o due. E' un problema molto importante, che si morde la coda. Non siamo in grado di sapere la funzione dei geni perché non conosciamo gli chtorran, almeno non bene, e non siamo in grado di conoscere bene gli chtorran perché non riusciamo a comprenderne i geni... alcuni aspetti particolari. - Tirò il fiato. Per esempio metà dei cromosomi sembrano identici. Come una condizione di premitosi. Cosa significa? Quasi tutte le domande sono senza risposta.

- Non c'è dubbio. - Cercavo di fissarmi bene in testa quello che stava dicendo. - E i millepiedi? Non vi hanno dato nessuna indicazione?

- Vuoi dire gli insettoidi? Sono un altro enigma. Per prima cosa sembrano tutti dello stesso sesso... lo sapevi? Non hanno sesso.

- Eh?!

- Non abbiamo trovato nessuna prova - nessuno l'ha trovata che abbiano una loro sessualità. Né fisica né genetica... nessun organo sessuale, nessuna differenziazione, né caratteri sessuali secondari, nessun marchio e nemmeno un apparato di riproduzione.

- Eppure devono...

- Certo che devono, ma tutto quello che abbiamo trovato sono delle strutture appena abbozzate che potrebbero - bada, dico solo

"potrebbero" - svilupparsi in ovaie o testicoli... non si sa bene... e un

rudimentale apparato riproduttivo, ma in tutti gli esemplari che abbiamo dissezionato non era funzionante. Forse sono solo ghiandole della crescita, ma anche se fossero apparati sessuali, perché sono collocati così in alto nell'addome senza alcun collegamento esterno?

Si fermò davanti all'ingresso principale per inviare i suoi dati all'analizzatore che apriva il cancello, poi sfrecciò avanti, girò a destra e attraversò uno spiazzo in direzione di un edificio a forma di elle.

- Ma gli chtorran hanno una loro sessualità, non è vero?

- Oh, sì. Un'intensa attività sessuale, ma non sappiamo ancora come funziona. Pensavamo che l'esemplare che abbiamo qui fosse una femmina, ma adesso non ne siamo più tanto sicuri, anzi, supponiamo che sia un maschio. Almeno, io credo che lo sia, ma... non abbiamo nessun termine di paragone. Negli ultimi due mesi abbiamo potuto dissezionare alcuni esemplari morti... due pensiamo che fossero femmine, uno sicuramente maschio e due non siamo ancora certi cosa fossero. Quello più grande era senza dubbio un maschio - ripeté. Nella sua voce c'era una sfumatura divertita: - Avrei voluto vederlo vivo, doveva essere magnifico. Aveva uno spessore di due metri e mezzo ed era lungo cinque metri. Abbiamo recuperato solo la parte anteriore, quella posteriore era... andata perduta. Ma doveva essere davvero magnifico. Che guerriero doveva essere! Scommetto che riusciva a mangiare un bovino adulto.

- Mmm... - mormorai. Non mi venne in mente niente da dire. Cominciavo a domandarmi se veramente avevo ancora voglia di farmi scopare. Il floater si arrestò dolcemente davanti all'edificio che non era a forma di elle, ma a forma di ics. La zona era fortemente illuminata. Quando scesi mi fermai e alzai lo sguardo. Come avevo pensato c'erano delle telecamere su ogni torre, per questo l'illuminazione era così

intensa. Sicurezza. Niente e nessuno poteva entrare e uscire senza essere registrato.

Mi domandai se qualcuno stava controllando le registrazioni e poi mi dissi che non aveva importanza.

Nella stanza c'erano già altre undici persone. Era un ambiente stretto 86

e lungo, debolmente illuminato. Due file di sedie occupavano tutta la lunghezza della stanza di fronte a una parete di vetro. Contai cinque donne e sei uomini. Gli uomini sembravano dei civili, ma non ne ero sicuro. Non sapevo se le donne erano loro colleghe o le compagne di una sera, ma in questo caso non potevo fare a meno di meravigliarmi per come avevano

deciso di passare la serata. Gli uomini salutarono Jillanna con un gesto della mano e mi guardarono incuriositi. Feci anch'io un gesto con espressione indifferente. Jillanna aveva negli occhi un'espressione eccitata. - Salve ragazzi!

Hanno già cominciato?

- Smitty sta preparando.

- Che c'è in programma stasera?

- Un paio di cani che hanno preso dal canile. Una donna dai capelli rossi disse: - Ma è terribile!

- E' nell'interesse della scienza - rispose un altro. Io non ne ero tanto sicuro.

Jillanna si fece largo fino alle sedie di prima fila. - Su, ragazzi, fate posto, fate posto - si strinse per farmi sedere accanto a lei. Il vetro era inclinato verso l'esterno e noi ci trovavamo come seduti in una galleria da cui si dominava un ambiente situato a un livello più basso, appena più illuminato della stanza dove eravamo seduti. Ero soddisfatto... così anche qualcun altro aveva scoperto quello che avevo scoperto io!

Da due altoparlanti veniva un suono ritmato. Come un respiro. Mi avvicinai per guardare. Alla base di vetro c'era una specie di rastrelliera e dovetti sporgermi per riuscire a vedere. Il pavimento era cosparso di uno strato di paglia che in quella luce sembrava color arancione. L'ambiente era profondo e quadrato, un cubo, ma la parte inferiore era circolare, gli angoli infatti erano smussati per creare un recinto rotondo alto circa quattro metri che arrivava fino all'altezza della vetrata. Sulle mensole così ricavate nei quattro angoli erano sistemate le macchine da ripresa e altri apparecchi di controllo.

Lo chtorran era proprio sotto di me. Mi ci volle un secondo per metterlo a fuoco.

Era spesso un metro, forse un po' di più, lungo due metri e mezzo, forse tre. Aveva il pelo lungo e setoso rosso scuro, il colore della pelle congestionata di sangue. Mentre lo osservavo s'inarcò una, due, tre volte, poi si fermò. Girava lungo il muro come se esplorasse l'ambiente ed emetteva un suono leggero e gutturale. Perché mi sentivo tremare? Mentre lo osservavo la sua pelle s'increspò, con un movimento lento come quello di un'onda in un liquido oleoso.

- Vuol dire che è eccitato - ansimò Jillanna. - Sente che è l'ora del pasto.

Adesso lo chtorran era strisciato fino al centro della stanza e aveva

cominciato a raspare sulla paglia. Dal mio posto riuscivo a vedere chiaramente la parte posteriore del cranio; sotto il pelo aveva una specie di corazza che gli arrivava fino alle spalle. Un carapace osseo per proteggere il cervello? Probabilmente. Le lunghe braccia nere erano ripiegate lungo i fianchi, ma io riuscivo a vedere il punto in cui erano attaccate alla corazza ossea. Il rigonfiamento frontale partiva appena sopra i peduncoli oculari. Visto così, lo chtorran somigliava più a una lumaca che a un verme.

- Ha un nome? - domandò una donna alta e bionda. Il suo accompagnatore disse: - No.

"Sput-fiut" fece l'altoparlante. "Sput-fiut".

- Che succede?

Jillanna mi sussurrò: - Guardagli gli occhi.

- Sta voltato dall'altra parte.

- Allora aspetta che si giri.

- Questa sera sarà un bello spettacolo - disse il tipo in fondo alla fila mentre si accendeva una sigaretta. - Un San Bernardo e un alano. Scommetto che il San Bernardo si difenderà meglio.

- Figurati... perché non scommetti su tua nonna, piuttosto?

- Se avesse ancora i denti lo farei.

Jillanna mi si avvicinò. - Ha bisogno di cinquanta chili di carne fresca al giorno e questo crea dei problemi. Inoltre, non sono sicuri 87

che l'alimentazione terrestre gli fornisca tutti gli elementi nutritivi di cui ha bisogno e così continuano a variare la dieta. A volte gli danno da mangiare animali ipernutriti a base di vitamine e roba del genere. Certe volte rifiuta il cibo, immagino perché non gradisce l'odore.

"Sput-fiut".

Lo chtorran si muoveva intorno alla stanza e ci guardava con i suoi occhi che sembravano due dischi neri. Due riflettori spenti. S'inarcò

alzando la parte anteriore del corpo, tremolante, e rivolgendo verso di noi la faccia che sembrava il muso della locomotiva di una metropolitana, piatta e inespressiva. Senza rendermi conto feci un passo indietro, ma Jillanna mi trattenne. - Non è bello? - Sentivo la sua mano che mi stringeva la manica.

"Sput-fiut".

Lo chtorran aveva sbattuto gli occhi. Il suono era causato dalle palpebre a forma di sfintere che si aprivano e chiudevano con un movimento simile a quello dell'iride. "Sput-fiut". Mi stava guardando e mi osservava attentamente. Non risposi alla domanda di Jillanna. Non riuscivo a parlare.

Era come guardare la morte negli occhi.

- Non ti preoccupare. Non riesce a vederti... credo. Voglio dire... siamo quasi sicuri che non ci riesca.

- A me invece sembra maledettamente interessato. - Lo chtorran era ancora sollevato sulla parte posteriore del corpo e ci fissava. Le minuscole antenne che spuntavano dietro gli occhi si muovevano avanti e indietro come il suo corpo. Avrei voluto vederlo più da vicino... soprattutto gli occhi. Non erano attaccati al cranio, ma appoggiati su due peduncoli imperniati sotto la pelle. Sporgevano in alto sulla testa e si muovevano indipendentemente l'uno dall'altro. Ogni tanto un occhio si piegava per un momento all'indietro, poi scattava di nuovo in avanti. Lo chtorran era costantemente all'erta. All'improvviso si abbassò e strisciò sul pavimento. Si avvicinò al muro sotto di noi e si rialzò avvicinando la faccia a un metro dalla vetrata. Ero stato accontentato, ora potevo vederlo da vicino. Piegò

gli occhi verso l'alto avvicinandoli ancora di più. Le sue mandibole, ondulate come una pianta acquatica, ondeggiarono e si chiusero intorno alla bocca. Spalancò gli occhi. "Sput-fiut". - Mi sembra troppo interessato. Sei sicura che non riesce a vederci?

- Fa così quasi tutte le sere - disse il tipo in fondo alla fila con la sigaretta dallo strano profumo. Era oppiata? Probabilmente sì. Sente le nostre voci attraverso il vetro e cerca di capire da dove provengono. Non ti preoccupare, non può arrivare fin quassù. Quando si alza deve comunque tenere almeno metà del corpo a terra per sostenersi. Naturalmente se cresce, come pensiamo, dovremo spostarlo in un laboratorio più grande. Può arrivare il momento in cui non aspetterà più Smitty, ma verrà fin qui e si servirà da solo. Le donne rabbrividirono. Jillanna no, solo le donne. Si strinsero istintivamente ai loro compagni. - Stai scherzando - disse in tono lamentoso quella dai capelli rossi. - Non è vero?

- Per niente. Potrebbe succedere. Non stasera, per quanto... ma una volta o l'altra se non lo spostiamo in un ambiente più grande... Lo chtorran allungò le braccia, come un uccello che muova le ali per sistemarle meglio e poi ripiegarle, e cominciò ad aprirle lentamente. Ora riuscivo a vedere com'erano ancorate alla corazza, vedevo la curva di quella struttura ossea sotto la pelliccia, la pelle che si tendeva sopra i muscoli, e le braccia, articolate come due gru sospese, ricoperte da una pelle scura e spessa e da setole nere. Erano lunghe e simili a quelle degli insetti, lunghe e sottili, divise in tre sezioni. Avevano due gomiti! Adesso le braccia si allungavano verso di noi. Le

mani... erano delle chele nerissime a tre punte... cominciarono a picchiettare sul vetro, scorrendo e strisciando cercavano qualcosa su cui far leva, e dove passavano lasciavano una leggera traccia. All'interno i tre artigli erano morbidi e potevo vederli mentre premevano delicatamente sul vetro. Gli occhi inespressivi si muovevano qua e là... poi mi fissarono.

"Sput-fiut". Si aprirono e si richiusero. Continuavano a fissarmi. Ero terrorizzato. Non riuscivo a muovermi! La sua faccia - ma non aveva una faccia! - cercava la mia! Se mi fossi allungato avrei potuto 88

toccarlo. Vedevo il suo collo sottile, un fascio di muscoli che terminava con quei due occhi terrificanti. Non riuscivo a distogliere lo sguardo! Ero ipnotizzato come un uccello davanti a un serpente... i suoi occhi erano bui, gelidi, spietati. Quale dio aveva potuto crearlo?

E poi arrivò il momento. Sentii che Jillanna, accanto a me, aveva il respiro ansimante.

Si sentì ancora uno "Sput-fiut" e lo chtorran cominciò ad abbassarsi sul pavimento. Si allontanò dalla parete e cominciò a spostarsi qua e là per la stanza, a volte inarcava il corpo come un verme a volte scivolava lasciando un solco fra la paglia sminuzzata e la segatura sparse sul pavimento. Lo chtorran si fermò davanti ad alcune balle di segatura appoggiate contro la parete, le azzannò con le mandibole e lasciò dietro di sé un mucchietto di schiuma soffice.

- L'istinto di costruire - disse Jillanna.

- Non sembra molto intelligente - bisbigliò quella dai capelli rossi al suo accompagnatore.

- Infatti non lo è, come non lo sono gli altri - le bisbigliò a sua volta l'uomo. - Sono degli invasori, ma non sembrano molto svegli. Non comprendono nessun tipo di linguaggio e sono refrattari a qualsiasi tipo di comunicazione. Però può darsi che questi siano la fanteria e la fanteria, come si sa, non ha bisogno di essere particolarmente brillante, basta che sia forte.

Mi resi conto che tutti stavamo bisbigliando come se lui potesse sentirci.

Be', avrebbe potuto, no?

- Guarda come ripiega le braccia quando non ne ha bisogno - mi indicò

Jillanna. - Sembra che siano retrattili. Non hanno ossa, solo muscoli e una specie di cartilagine. Sono molto flessibili ed è quasi impossibile riuscire a spezzarle. Le vedrai in azione durante il pasto... ah, ecco, ci siamo.

Alla base della parete di sinistra apparve una striscia di luce che aumentò di spessore fino a diventare un'apertura che lasciava vedere un vano. Lo

chtorran d'improvviso s'inarcò; era incredibile con quanta velocità potevano muoversi. Gli occhi ruotavano in tutte le direzioni, misteriosamente disarticolati. Ora il pannello scorrevole era completamente aperto. Nel vano illuminato un alano si muoveva inquieto. Mi venne in mente un cavallo. Gli alani con le loro lunghe gambe, le grosse zampe e il corpo massiccio mi facevano sempre pensare ai cavalli. Il cane emetteva un brontolio ringhioso che si udiva appena.

Per un momento tutto rimase immobile: lo chtorran, il cane e noi spettatori dietro il vetro. Nel chiarore causato dalla luce che proveniva dal vano riuscii a vedere un'apertura schermata da un vetro nero sull'altro lato della stanza, dietro la quale sembrava ci fosse qualcuno.

All'improvviso l'immobilità della scena si ruppe. Le braccia dello chtorran si sollevarono leggermente dal corpo, come quelle di un uccello che stia per prendere il volo. Era la posizione di attacco, gli artigli aperti, pronto ad aggredire.

Lo chtorran si mosse sul pavimento.

Il cane saltò da un lato...

...e non ci fu più nulla da fare. Un braccio scattò in avanti con un movimento impossibile, afferrò il cane a mezz'aria e lo immobilizzò a terra sul dorso. Lo chtorran si piegò da una parte facendo perno sul cane e allungò l'altro braccio. Si alzò. Le immense fauci nere erano una voragine aperta nel corpo cremisi.

Ora il cane era artigliato da tutte e due le pinze - riuscivo a vedere come gli artigli affondavano nella carne - e si divincolava, scalciava e cercava di azzannare e mordere. La belva rossa si alzò dritta, si allungò, si inarcò e ricadde sullo sventurato animale. La furia di un corpo squarciato e dilaniato e poi il silenzio. Dalle fauci dello chtorran sporgeva la parte posteriore dell'alano. Allora era tutto finito? Lo chtorran teneva il cane come un serpente fa con un topo. Stava immobile con gli occhi fissi prima di iniziare il lungo processo d'inghiottimento. Le mandibole si muovevano appena, solo un leggero tremolio appena visibile. Lo chtorran teneva fermo il 89

cane con i suoi artigli e la bocca era spalancata fino all'inverosimile intorno al cane. Gli occhi erano fissi e senza espressione come se stesse pensando o... assaporando. Poi successe qualcosa di orribile. Una delle zampe posteriori del cane si mosse.

Doveva essere un movimento riflesso perché quel povero animale non poteva essere ancora vivo.

Si mosse di nuovo.

Come se avesse aspettato quel segnale, lo chtorran sembrò risvegliarsi e cominciò a masticare. Le zanne lampeggiavano lucenti e rosse di sangue, strappavano, tagliavano e tritavano. La zampa posteriore e la coda furono le ultime parti del cane a scomparire nelle fauci dello chtorran.

Dalla bocca colava il sangue sul pavimento e i denti continuavano a masticare con un orribile rumore biascicante. Sul pavimento scivolò

qualcosa che somigliava a una fila di salsicce bavose. Lo chtorran le risucchiò imperturbabile come fa un bambino con gli spaghetti.

- Uauh! - disse qualcuno. Era una delle donne, quelle che non avevano paura. La rossa, invece, si era coperta gli occhi nel momento in cui era apparso il cane dietro la porta aperta.

- Adesso avrà bisogno di digerire - disse il tipo in fondo alla fila, quello che avrebbe scommesso su sua nonna. Più tardi scoprii che si chiamava Vinnie. - Potrebbe mangiarsene un altro senza aspettare, ma è

meglio dargli qualche minuto di tempo. Una volta ha mangiato troppo in fretta e poi ha vomitato tutto. Gesù, che macello! Ci sarebbe voluto un sacco di tempo per pulire, ma lui si è rimangiato tutto immediatamente.

Il pannello del vano si era richiuso e la figura evanescente dietro il vetro oscurato era scomparsa. Arrivarono altre persone, due uomini che puzzavano di alcol. Fecero un cenno a Jillanna, evidentemente la conoscevano. - Ciao, Vinnie. E' già cominciato?

- Solo un alano, ma non è stato un granché. Vedrete che il San Bernardo sarà meglio.

- Sei tu che lo dici - disse il suo amico, quello con cui aveva fatto la scommessa.

Vinnie vinse la scommessa. Il San Bernardo lottò meglio dell'alano. Almeno a dar retta a quello che si sentiva dall'altoparlante. Io ero rimasto a guardarmi la punta delle scarpe.

- Be', è finita - disse Vinnie. - Andiamo a pagare e poi finiamo di ubriacarci.

- Un momento - disse l'altoparlante. Era Smitty? Probabilmente sì. Ce n'è ancora uno. Il dessert.

- Credevo che ne avessi presi solo due dal canile.

- Infatti, ma questo l'abbiamo beccato che frugava nell'immondizia, erano settimane che gli davamo la caccia perché faceva sempre rotolare le lattine. L'abbiamo intrappolato stasera e stavamo per mandarlo al canile, ma poi ci

siamo detti che era meglio risparmiare il gas. Questa volta quando il pannello si alzò di nuovo, c'era un bastardo di taglia media dal pelo rossiccio, sporco e arruffato... sembrava lavorato a maglia da una principiante. Era la "summa" di tutti i vecchi bastardi del mondo. Non volevo guardare, ma non potevo farne a meno... era proprio il tipo di cane che mi sarebbe piaciuto avere... il tipo di cane che ti ricorda l'estate e i bagni senza niente addosso.

Lo chtorran stava a terra al centro della stanza. Era congestionato, abulico. Apriva e chiudeva gli occhi con movimenti pigri... "Sput... fiut".

Il cane uscì dal vano, non si era ancora accorto dello chtorran. Annusando l'aria fece un passo avanti...

...e gli si drizzò il pelo sul dorso. Emise un mugolio di sorpresa e fece un salto all'indietro verso la parete. Quella povera creatura aveva avvertito qualcosa di orribile nello chtorran sdraiato in mezzo a una pozza scura di sangue rappreso. Si rannicchiò accanto al muro strisciando dietro una balla di fieno, ma l'odore che sentì lo respinse; rimase un momento immobile non sapendo cosa fare poi cominciò a indietreggiare.

Lo chtorran si era voltato e lo osservava. Si raggrinzi e con un 90

braccio cominciò a grattare pigramente il pavimento. Il cane quasi si scorticò la schiena strusciando contro la parete per raggiungere l'unica via d'uscita che conosceva, il vano illuminato. Ma Smitty lo aveva richiuso. Il cane annusava il pannello e lo graffiava freneticamente con tutte e due le zampe come se pedalasse. Raspava contro la porta che non cedeva. Cominciò a uggiolare, a mugolare, quasi supplicando di farlo uscire.

- Fatelo uscire! - Non ero stato io a dirlo... avrei voluto essere stato io. Era stata la rossa.

- Non so... ma fate qualcosa. VI PREGO!

Nessuno le rispose.

Il cane era impazzito. Si voltò e mostrò i denti allo chtorran, ringhiando, per tenerlo lontano, poi di nuovo si girò per cercare di aprire la porta, tentando di infilare una zampa nella fessura per sollevarla...

Lo chtorran si mosse, lentamente. La parte anteriore si sollevò in aria, poi ricadde arcuandosi, la parte posteriore non si era quasi spostata. Sembrava un punto interrogativo rosso rovesciato, con la bocca sul pavimento dove prima c'era stato il cane. Lo chtorran rimase in quella posizione, col muso appoggiato sul pavimento coperto di paglia. Il sangue colava sulla superficie sporca. Il cane non aveva avuto nemmeno il tempo per un guaito.

- E' finito? - chiese Vinnie.

- Si. E' tutto fino a domani - rispose l'altoparlante. - Non dimenticatevi di parlare ai vostri amici di noi. Tutte le sere un nuovo spettacolo. - La voce di Smitty era strana, ma lo erano anche quella di Vinnie e di Jillanna.

Lo chtorran si allungò di nuovo, sembrava addormentato. No, non ancora. Si rotolò su un fianco e diresse contro il muro sporco un getto di fluido nero e vischioso che scivolò in una scanalatura dove scorreva dell'acqua.

- E' quello che è rimasto della mucca di ieri sera - ridacchiò Vinnie. Quel tipo non mi piaceva.

Jillanna mi portò di sotto e mi presentò Smitty. Sembrava un gelataio. Faccia rasata. Il tipo di uomo che in privato si masturba come un ossesso. Una pelle molto liscia. Ciuffi di peli rossicci. Lenti spesse. Un'espressione ansiosa, un po' allucinata. Non gli strinsi la mano.

- Jillanna, gliel'hai detto?

- Oh, scusami... Jim? - Venne verso di me facendo un sacco di smorfiette e pizzicandomi la stoffa della camicia con due dita. Mi guardò sbattendo gli occhi in un'imitazione grottesca di una donna... questa creatura che si eccitava a vedere morire tre cani sbranati da un gigantesco lombrico fluorescente. Abbassò la voce. - Mmm... Jim... vuoi dare a Smitty cinquanta casey?

- Eh?!

- E' per... be', lo sai. - Con la testa fece cenno verso la parete al di là della quale una massa rossastra emetteva un suono fievole e vibrante.

Ero rimasto cosi sorpreso che stavo già prendendo il portafoglio. Cinquanta casey?

Smitty cominciò a scusarsi. - Sono per... be', per la sicurezza. Voglio dire... tu capisci... noi non dovremmo far entrare persone non autorizzate... specialmente nell'ora del pasto. Ti ho fatto un favore a farti entrare.

Jillanna risolse la situazione prendendomi il portafoglio di mano e tirando fuori una banconota azzurra nuova di zecca. - Ecco, Smitty... comprati una bambola di gomma nuova.

- Ci puoi scommettere - rispose lui, ma sottovoce, e intascò il biglietto.

Ripresi il portafoglio e ce ne andammo. Sentivo come una morsa che mi stringeva la nuca. Quando Jillanna mi afferrò la mano, la morsa si fece più forte. Mi sentivo come un uomo diretto alla galera. Mi fermai prima di arrivare al floater. Avrei preferito non dirlo, ma non volevo far continuare quell'orrore un momento di più. Cercai di essere gentile. -Mmm... bene... grazie per avermi portato qui - dissi. - Be'... direi che è ora di andare a casa.

Non funzionò.
- E noi? - domandò Jillanna. Lo esigeva. Cominciò ad avvicinarsi.
- La trattenni e dissi: - Credo di essere... troppo stanco. Giocherellò con i peli sul mio braccio. - Ho un po' di polverina per sognare... - disse. Le sue dita erano arrivate fino al mio gomito.
- Mmm... non mi piace... mi fa dormire. Senti, posso tornare in caserma a piedi...
- Jimmy, ti prego, stai con me... - Per un momento sembrò un cucciolo abbandonato. Esitai. - Ti prego... ho bisogno di qualcuno... Fu la parola bisogno che mi colpi. Sentii come un pugno nello stomaco.
- Non posso, Jillanna. Davvero non posso. Non è per te... si tratta di me. Mi dispiace.
Mi guardò incuriosita con uno dei suoi bei sopraccigli alzato come un punto interrogativo.
- E' per quel... mmm... chtorran - dissi. - Non riuscirei a concentrarmi.
- Vuoi dire che non lo hai trovato eccitante?
- Eccitante? Mio Dio, ma era orribile! Quel povero cane era terrorizzato!
- Era solo un bastardo, Jim... gli chtorran invece sono magnifici. Davvero magnifici. Devi guardarli con occhi nuovi. Anche a me prima sembravano orribili, ma poi ho smesso di paragonarli agli esseri umani... ho smesso di identificarmi con i cani e ho cominciato a guardarli obiettivamente. La loro forza, la loro indipendenza... vorrei che gli uomini avessero le loro capacità. Ho voglia di farlo. Ti prego, Jim, rimani con me stanotte. Prendimi. - Si stava aggrappando alla mia giacca, alla mia camicia, al mio collo.
- Grazie... - dissi pensando a quello che diceva mio padre. Qualcosa circa il fatto che era consigliabile sapere in anticipo dove uno si stava cacciando. Mi liberai dalle sue mani. - No, grazie. - Avrei voluto dirle qualche altra cosa, ma quel po' di tatto che mi era rimasto mi impediva di dirle quel che pensavo di lei. Forse lo chtorran non aveva colpa a essere quello che era. Jillanna sì. Cominciai a tirarmi indietro...
- Allora sei "davvero" un gay?
Al diavolo il tatto. - E l'alternativa saresti TU? - Mi voltai e me ne andai.
Jillanna non disse nulla fino a che io non fui a metà del piazzale. Poi urlò: - Finocchio! - Mi voltai per guardarla, ma aveva già messo in moto il floater.
Merda.
Quando riuscii ad arrivare in caserma ero congelato. Ma non tremavo più,

non ero infuriato. Mi sentivo nauseato e stanco. Avrei voluto essere di nuovo un bambino per piangere in braccio a mio padre. Mi sentivo molto, molto solo.

Il mio letto era una bara vuota e io vi giacqui rabbrividendo, cercando di essere comprensivo, cercando di capire, cercando di essere maturo. Ma non potevo essere maturo, non potevo perché ero circondato da idioti e da teste di cazzo, ciechi ed egoisti che sguazzavano nei loro giochini schifosi, i loro feticci e le loro manovre di potere. Quello che volevo fare io era colpire e prendere a calci e bruciare e schiacciare e distruggere. Volevo pestare, pestare, pestare. Volevo agguantare quella gente e scuoterla fino a che non gli si fossero staccati gli occhi dalla testa.

Volevo sentirmi sicuro. Volevo sentire che qualcuno in qualche posto qualsiasi posto - sapesse quello che stava facendo. Ma in quel momento ero convinto che nessuno al mondo sapesse quello che stava facendo, nemmeno io.

Ma erano tutti ciechi, stufi o stupidi?

Perché non riuscivano a vedere la verità che avevano davanti?

"Sput-fiut".

Perché non riuscivano a vederla?

Show Low, Arizona, non era uno scherzo!

19.

Alle sei del mattino Ted entrò barcollando nella stanza, sbatté la porta dietro di sé, accese la luce e si fece strada verso il bagno 92

andando a sbattere rumorosamente contro i muri. Oh mamma! - gridò. Camminerò zoppo per una settimana... e storto per due. - Le altre parole si persero sotto il rumore dell'acqua corrente. Un'ascia no, farebbe un macello, pensai. Meglio una pistola.

- Ehi, Jim! Sei sveglio?

- Ora sì - grugnii. No, con una pistola sarebbe stata una morte troppo rapida. Volevo che fosse lenta e dolorosa. Forse con le mani. Rientrò traballando e ridacchiando. - Ehi... ti stai alzando?

- Era tutto impiastricciato di quel che restava del trucco.

- Già. Ho qualcosa da fare.

- Be', la farai dopo. Questa è più importante. Puoi considerarti fortunato se sono tornato a cambiarmi. Puoi venire con me... ma sbrigati!

Mi misi a sedere sul bordo del letto. - Venire dove?

- All'albergo. La prima riunione non inizierà fino alle dieci, ma ho una

colazione di lavoro...

- Una colazione di lavoro?

- Sì... non hai qualcosa per rimettermi in sesto?

- Non so. Devo guardare...

- Lascia perdere, prenderò qualcosa all'albergo. Dai, vestiti...

- Aspetta un momento... - rimasi lì seduto a strofinarmi gli occhi. Mi faceva male la testa. Gli concessi una sospensione della sentenza, in attesa di esaminare le prove. - Che cos'è questa storia? Dove sei stato tutta la notte?

- A dipingere la città di nero e di azzurro. Dai... - Mi tirò in piedi. - ...vai sotto la doccia. Ho fatto un zonzo-party...

- Un zonzo-party?

- C'è un'eco? Sì, un zonzo-party. - Scelse il programma per la doccia.

- Dai, levati questi di dosso... a meno che tu non voglia farti la doccia in mutande e canottiera.

- Aspetta un momento...! - Stavo per mettermi a sedere sul gabinetto.

- Non abbiamo un minuto da perdere. - E detto questo mi sollevò di peso, entrò nella doccia e mi infilò insieme a lui sotto il rubinetto dell'acqua. - Che Dio ti maledica! - A quel punto neanche una telefonata del governatore avrebbe potuto salvarlo. Un barattolo di miele, un formicaio e quattro paletti, non mi serviva altro. I miei indumenti di carta si stavano già sciogliendo. Mi allungò il sapone, si strappò di dosso la camicia inzuppata, si sfilò il kilt era di stoffa - e lo gettò sul pavimento. Dovevo chiederglielo. - Le hai lasciate da qualche parte?

- Lasciato cosa?

- Le mutande.

- Non si mettono mai. E' una tradizione. Non s'indossa niente sotto il kilt. - Ridacchiò come un idiota. - Be', adesso è esausto, ma dagli un paio di giorni... e vedrai che mi rimetterò in sesto. Mi voltai dall'altra parte, misi il viso sotto l'altro getto d'acqua e restai lì immobile. "Aahhh".

- Comunque... - proseguì - ...sono stato a un zonzo-party. - Forse se avessi lasciato entrare l'acqua nelle orecchie sarei riuscito a non sentirlo. - Questa volta l'ho fatto con uno scopo preciso. Ho cominciato alla reception con il colonnello Bustworth... te lo ricordi? Quello con la ragazzina? E' un uomo che conviene conoscere... è incaricato delle requisizioni, i rifornimenti e i trasporti per l'intera area di Denver. E' un vero burocrate... è lui che controlla tutta la documentazione. Comunque... Jim! Comincia a insaponarti... dobbiamo fare in fretta! Allora... gli sono stato incollato abbastanza a lungo

da farmi invitare a un party in un attico. Quelli del comitato organizzatore della conferenza. Ero seduto in un angolo accanto a tre pezzi grossi ad ascoltare le loro chiacchiere. Dopo un quarto d'ora sapevo chi contava e chi no in quella stanza. E dopo un altro quarto d'ora loro sapevano chi ero io... il nipote del Senatore Jackson della Mormon University!

- Cosa?!

- Sta' zitto e strofinati... non ho ancora finito la mia storia.

- Ted, non puoi raccontare balle simili...

- Quali avrei dovuto raccontargli, secondo te?

- Sai cosa intendo dire. Non avresti dovuto raccontare queste storie 93

ai partecipanti alla conferenza, ai generali e Dio sa a chi altri!

- Jim, non ha importanza. Prestavano attenzione solo a quel che usciva dalle loro bocche... o che entrava. E quando hanno deciso di andare in un altro party, sono andato con loro. E mi sono trovato in un'altra stanza piena di gente a ripetere la stessa scena. Ascoltavo le loro chiacchiere e registravo quelle più importanti - è facile individuarle, i pettegolezzi diventano tremendamente sgradevoli - e cercavo di stargli il più vicino possibile. Siamo andati avanti in questo modo per sette party diversi, uno meglio dell'altro. C'era un ricevimento delle Nazioni Unite, solo per il corpo diplomatico; ci credi che c'è mezzo mondo qui? Lo Zio Sam ha affittato una sala da ballo - ho conosciuto un senatore davanti a una ciotola di guacamole ma il party organizzato dai comunisti aveva certamente il buffet più

abbondante. Stanno nella suite imperiale. E sono stato anche da quelli dell'Associazione per l'Aggressione Totale, uno strano gruppo di persone. Ma utili. Sai quanto sono importanti i mercenari per l'equilibrio del potere nel mondo?

- No, e non me ne importa. - Poi ripensandoci: - Ammazzano la gente? E

quanto si fanno pagare?

- Distruggono la reputazione... e se chiedi quanto si fanno pagare si vede che non puoi permettertelo.

Stavo per uscire dalla doccia, ma Ted mi afferrò per un braccio. Aspetta un momento... non hai ancora sentito la parte più

interessante.

- Sì, l'ho già sentita.

Mi tirò indietro abbracciandomi. - Sei fantastico quando ti arrabbi...

- Dagli un taglio, Ted!

- ...e mi piace quando fai il difficile. - Ma mi lasciò andare. Mi spostai

seccato. L'unica cosa che continuava a tenere in vita Theodore Andrew Nathaniel Jackson era la mia incapacità di trovare il modo adatto per liberarmi del suo cadavere.

Mi rimisi sotto la doccia... avevo ancora la schiena tutta insaponata. Lo spruzzo dell'acqua passava da una pioggerella tiepida a punte di spillo roventi. - Voglio che la pianti, Ted.

- Non devi preoccuparti... tanto ormai tutti sanno che è finita tra noi. Ieri sera ho incontrato quella ragazza, e mi sono fatto curare. Oh, non volevo, Jim. Ho cercato di rimanerti fedele... le ho detto che avevo fatto un giuramento solenne... ma lei mi ha convinto a provare una volta nell'altro modo... e aveva ragione. Era proprio quello di cui avevo bisogno.

- Fantastico. Sono felice per te. Non solo hai convinto tutti che sono un finocchio... ora sono diventato anche un finocchio cornuto. E non so nemmeno come è cominciata questa storia. - Mi voltai e sollevai le braccia perché si sciacquassero sulla parte interna. In quell'istante lo spruzzo divenne gelido... un improvviso colpo di martello pneumatico di acqua molto fredda, colata dal ghiacciaio locale. "Aahhh!" - disse Ted. - Non è magnifico? Non è proprio quello che ci vuole per svegliarsi?

Non potevo rispondere. Ero troppo impegnato a bestemmiare... ero fuori della doccia, e battevo i denti avvolto in un asciugamano prima che le pareti smettessero di echeggiare le bestemmie. Ora ero completamente sveglio, e pensavo che il fatto di potermi liberare o meno del cadavere in fondo non aveva molta importanza.

- Vai ad aprire la porta, Jim!

- Cosa?

- La porta... non senti che stanno bussando?

Uscii borbottando dal bagno e mi avvicinai alla porta lasciando le mie impronte bagnate sul pavimento. - Sì? - ringhiai. Era una donna ossuta con gli occhi da cane bassotto. Perché aveva un aspetto familiare? Ah, sì... era quella che aveva riempito il bicchiere di Fromkin. L'aveva servito per tutta la sera, ora che ci pensavo. - Non siamo stati ufficialmente presentati... - Mi afferrò la mano. - ...mi chiamo Dinnie. Siete pronti, ragazzi? - Aveva dei brutti denti.

- Uhm... no.

- Va bene, vuol dire che aspetterò. - Mi passò accanto e si depositò sull'unica sedia della stanza.

- Uhm... bene. Fai pure. - Presi i miei vestiti e ritornai nel bagno.

- Dio... - disse Ted uscendo dalla doccia. - Non è una mattina meravigliosa? - Mi passò accanto e mi dette una gomitata.

- Già. - Stavo pensando che nessuna giuria del paese mi avrebbe giudicato colpevole. Mi infilai in fretta i vestiti. Quando uscii dal bagno, Dinnie stava dando a Ted una maglietta marrone chiaro con la dicitura NON E' SOLO UN ALTRA LOVE STORY. - Ecco - stava dicendo Dinnie. - Questa farà impazzire le ragazze. Mette in mostra i tuoi muscoli.

- Specialmente quelli fra le orecchie - mormorai. Ma mi ignorarono. Ted sorrise, s'infilò la maglietta e una giacca a vento rosso scuro, prese il suo borsone e si diresse verso la porta. - Siamo tutti pronti? Andiamo.

Presi il giubbotto e li seguii. Non appena uscimmo alla luce del sole cominciarono a lacrimarmi gli occhi. Non avevo immaginato che di giorno il Colorado potesse essere così abbagliante. Ted si era già

seduto al posto di guida di una lunga e scintillante...

- Ted! Dove l'hai presa?

- Te l'ho detto. Il colonnello Bustworth è un uomo che conviene conoscere. Ti piace?

- Ma non è UN PO'... stravagante?

- Non esiste qualcosa un po' stravagante - replicò Ted. - Vuoi salire?

- Girò la chiave e il motore si avviò con un rombo che fece tremare i vetri delle finestre nel raggio di un chilometro. Salii dietro. Ted non aspettò neppure che chiudessi la portiera, schiacciò l'acceleratore e prese il volo con un angolo d'inclinazione tale da far uscire le monetine dalle tasche dei miei jeans.

- Iuhuuu! - strillò Dinnie, con finto entusiasmo. Applaudì il decollo e fece un inchino al pilota. Probabilmente ci sarebbe stato un doppio omicidio.

Ted prese quota e si mantenne a quell'altezza. Dinnie si girò a guardarmi. - Allora, Jim, non è stato formidabile zio Daniel?

- Chi?

- Il dottor Fromkin.

- E' tuo zio?

- Be', non legalmente. - Rispose col naso dritto. - E' mio zio spiritualmente. Gli ideazionisti sono una sola grande famiglia.

- Oh... - dissi.

- Hai incontrato Fromkin? - disse Ted. - Non me l'hai detto.

- Non me l'hai chiesto. E' un tipo... interessante - dissi a Dinnie. Lavori per lui?

- Oh, no... ma siamo buoni amici. Credo di conoscerlo meglio di chiunque altro. Quell'uomo è un genio.

- Se lo dici tu. - Io certo non lo sapevo. Mi era sembrato solo un altro tizio pieno di boria.

Dinnie disse: - I pivelli non dovrebbero mai sfidare i grandi calibri. Sei stato fortunato che fosse di buon umore. - Poi spiegò a Ted: - Jim l'ha provocato.

- Jim? - Ted era incredulo. - Il nostro Jimmy?

- Gli ho solo chiesto... oh, lascia perdere. - Ero arrossito. Dinnie si girò e mi disse: - Allora, cosa ne pensi di Jillanna?

- Eh? - disse Ted. - Chi è Jillanna?

- Ieri sera Jim è andato via con lei. L'hanno notato tutti.

- Non mi ero reso conto di essere così famoso - mormorai.

- Oh, non tu. Jillanna. Ha una vera reputazione. C'era un certo colonnello delle Forze Navali che è morto mentre la scopava... un

"attacco coronarico massivo", ma Jillanna non si è fermata, è andata avanti finché non ha finito la SUA scopata. Una donna con un controllo simile merita rispetto. E poi diciamocelo, quante proseguirebbero a chiavare fino a farti sanguinare le orecchie? - Dinnie si voltò a guardarmi con gli occhi sgranati dalla curiosità. - Allora, pivello?

E' così brava da farti scoppiare il cuore?

- Mmmm... - mugugnai. - Non abbiamo fatto niente. - Forse sarebbe stato meglio che mi fossi buttato fuori dalla macchina.

- Questo sì che è proprio il nostro Jimmy - disse Ted. Riuscivo a vedere che ridacchiava anche con la nuca.

- Cosa ti sei perso - disse Dinnie, voltandosi di nuovo verso il 95

parabrezza. - Jillanna è così bella. Una volta ci ha provato anche con me, ma ho dovuto rifiutare. Ora me ne pento, ma avevo fatto voto di castità per un anno, solo per provare a me stessa che ce l'avrei fatta. C'erano troppe persone che cercavano di tirarmi giù le mutande. Mamma mia! Non ce la facevo più.

Cominciò a risuonarmi qualcosa in testa. La sera prima Ted era andato,

"con uno scopo preciso", a fare la sua scalata in società, ed era finito con questa?

Dinnie continuava a parlare pacifica. - Comunque credo di aver fatto bene. Mi ha fatto apprezzare molto di più le cose. Voglio dire, ieri sera credo di essere venuta undici volte. Anche tu - disse rivolta a Ted. - Poi ho perso il conto.

Buon Dio! Incrociai le braccia dietro la nuca e guardai fuori dal finestrino. Dovevo proprio essere costretto ad ascoltarla? Sotto di noi vedevo vaste aree bruciate, strisce di macerie annerite che sfiguravano i profili lineari dei viali fino all'orizzonte. Tutto era immobile. Nessuna automobile, nessun autobus, nessun pedone, nessun ciclista... niente. Vidi tre cani che trotterellavano in mezzo alla strada, e nient'altro. L'immobilità di quel paesaggio era deprimente.

Qualcuno aveva inciso un gigantesco graffito lungo il muro di un intero isolato. Le lettere dovevano essere alte tre metri, se riuscivo a leggerle dall'alto. La scritta diceva DOVE SE NE SONO ANDATI TUTTI?

Raffiche giallognole di polvere che si andava ad ammucchiare vicino ai muri, ai marciapiedi, alle case. Sarebbe diventato un deserto... o cosa? Oppure la prateria avrebbe bonificato la terra conservando intatto un reperto degli ultimi giorni della nostra civiltà per mostrarlo a sconosciuti archeologi futuri?

Cos'avrebbero capito di noi quei futuri sguardi indagatori? Questo pensiero mi irritò: con che coraggio potevano scavare nella nostra tragedia?

Intervenne Dinnie a distrarmi.

Si stava lisciando i capelli di un insolito color arancione. - Molte persone non si rendono conto di quanto quell'uomo sia sensibile. Possiede un talento smisurato. Se un giorno imparasse a controllare i suoi poteri, diventerebbe pericoloso.

Guardai Ted chiedendomi a cosa stesse pensando... ma in quel momento il suo viso era assolutamente inespressivo. Ogni tanto annuiva o sbuffava, ma le sue reazioni esprimevano solo un assenso generico. Dinnie sembrava non averlo notato, o se invece l'aveva notato, sembrava non farci caso. Buon Dio! Ma non le si seccava mai la lingua?

- Con chi è che ti devi incontrare? - chiesi a Ted. Ted aprì la bocca per rispondere... e Dinnie disse: - Con Associazione Spiralista del Nuovo Mondo.

- Spiralismo? Stai andando dagli Spiralisti adesso!? Io... - mi zittii. - Lasciamo perdere... - dissi alzando le mani. - Non sono affari miei. Ognuno decide di rovinarsi come crede.

- E' solo una colazione, Jim... - cominciò a dire Ted. Dinnie lo interruppe. - Sono veramente persone affascinanti. E poi Ragamuffin è uno dei POCHI posti dove servono una colazione decente... anche se devo dire che la loro carta dei vini non mi sembra proprio un granché... quindi lo consiglierei solo per la colazione. Vi ho raccontato di come una volta ho mandato via il

sommelier?

All'improvviso non ce l'avevo più con Ted. Si era trovato un destino di gran lunga peggiore di quello che avrei potuto inventare per lui. Be', mi sembra indubbiamente... ehm... interessante. Ehm... pensi che questa mattina berranno il sangue di qualche neonato?

Vidi la rapida occhiata di Ted allo specchietto retrovisore... notò

l'espressione del mio viso e capì che lo stavo prendendo in giro.

- Senti Jim - disse con tono serio. - Ti farò scendere davanti all'albergo. Ma non è più un vero e proprio albergo. Zio Sam l'ha requisito, e ora lo usano temporaneamente come centro congressi... per tutta la durata della conferenza... il che significa per sempre. Comunque, mi sono procurato due autorizzazioni - non chiedermi come così potrai accedere a quasi tutte le riunioni ufficiali e alla maggior parte di quelle ufficiose. Non so se anche a quelle riservate. Dovrai scoprirlo da solo... ma sta' attento. Ascolta, fai in modo che 96

non ti controllino le credenziali con troppa attenzione; sei in regola, ma per un pelo, perciò cerca di non farti notare, va bene?

- Certo... mi sembra perfetto. Ma come hai fatto?

- Provengo da un'antica stirpe di attendenti. E ora ascolta... per prima cosa devi registrare il tuo arrivo. Batti CORDCOM.REG; tutti i terminali possono ricevere la tua carta. E, a proposito, sei anche autorizzato a usare il parco macchine. Accesso illimitato. E' molto conveniente. Non devi stare a preoccuparti di permessi e ricevute. Puoi disporre di tutto... tranne che della limousine del presidente o un Patton.

- E ora dimmi, perché dovrei volere un carro armato col laser?

Ted scrollò le spalle. - Per divertirti? - La macchina sobbalzò a contatto del terreno, rimbalzò una volta, poi si fermò. Ted toccò

leggermente i freni per diminuire la velocità.

- Potresti usarlo, sai, se davvero lo volessi. Perché sei un... ehm... militare. Speciale, capisci? Ecco da dove saltano fuori le autorizzazioni. L'unica cosa che dovresti fare sarebbe di prenderti un paio d'ore per imparare a usarlo. E dimostrare che ne hai davvero bisogno.

- Ne faccio a meno, grazie.

- Be', ricordatelo. Ti immagini la faccia di Duke... o quella di Obie... se arrivi lassù con uno di quelli?

Provai a pensarci. No, non riuscivo a immaginarlo. Ted svoltò per una rampa fino a un'entrata laterale. - Ci vediamo più

tardi, va bene?

- Certo. Ehm, piacere di averti conosciuta, Dinnie. - Mi allontanai mentre loro proseguivano rullando sulla pista. SPIRALISTI?

Infilai le mani nelle tasche del giubbotto e mi diressi all'albergo... eh? Ma cos'è questo? Oh, la cassetta della dottoressa Obama. Me n'ero quasi dimenticato.

Trovai una serie di terminali e m'infilai in una delle cabine. Mi registrai subito con CORDCOM. La mia carta scomparve nella fessura, poi venne riemessa con una striscia gialla sovraimpressa. Nell'angolo in alto a destra era stata stampata anche una grande "c" racchiusa in un quadrato rosso. Cosa significava?

Azzerai il video e chiamai DIRECTORY, Tenente Colonnello Ira Wallachstein.

Sullo schermo lampeggiò la scritta: SPIACENTE, INESISTENTE... Eh?

Forse avevo sbagliato tasto. Battei di nuovo. SPIACENTE, INESISTENTE.

Be', era... strano. Allora chiamai PROGETTO JEFFERSON, cercando l'elenco del personale.

SPIACENTE, ACCESSO VIETATO.

Provai con la Guida Militare dell'Area di Denver. Ma non risultava neppure lì.

Rimasi a sedere sconcertato, domandandomi cosa fare. Mi grattai la testa. Perché la dottoressa Obama mi avrebbe consegnato un pacco per qualcuno che non si trovava lì? O forse questo colonnello Wallachstein si era trasferito senza farlo sapere alla dottoressa Obama? Forse avrei dovuto chiamarla per chiederglielo. No, qualcosa mi diceva che era meglio di no.

Tirai fuori la cassetta dalla tasca e la guardai. Non era niente di straordinario, era solo compatta e leggera. Spigoli arrotondati. Nessun segno, a parte la tastiera e la serratura. Nessun tintinnio. Dovevo pensarci su. Non volevo distruggerla. Non ancora. Mi sarebbe sembrato uno smacco.

La rinfilai in tasca. Magari questa notte, in caserma. Forse mi ero lasciato sfuggire qualcosa.

Cancellai il video e chiamai il programma della conferenza. L'assemblea generale sulla biologia degli chtorran e sul loro comportamento cominciava alle dieci.

A quanto pareva, un incontro che si ripeteva ogni settimana. Esaminai il resto del calendario, lo stampai su carta e me lo misi in tasca. Poi andai a fare

colazione.

Mangiai cornetti, salmone affumicato, fragole e crema. Mangiai solo, ma era meglio che essere con Ted.

97

20.

L'uomo sul podio aveva un'espressione infelice. C'erano troppe sedie vuote. La sala era piena solo per un terzo. Mi fermai in fondo alla sala. Il pubblico si era già diviso in piccoli gruppi.

I militari sedevano tutti da una parte, sui lati. Non mi ero mai reso conto che si potesse stare seduti rimanendo sull'attenti. I tipi dall'aria strana stavano tutti seduti nelle prime cinque file. In tutte le riunioni a cui avevo partecipato succedeva sempre così. Quelli dall'aspetto serio sedevano qua e là nella zona centrale; i turbanti e i burnos - ce n'erano una quantità si aggiravano nei corridoi chiacchierando a gran velocità e ignorando completamente l'uomo dall'aria accigliata in piedi sulla pedana. La sala risuonava del rumore di mille conversazioni diverse, un torrente ribollente di parole. Ma non si rendevano conto di come stavano parlando a voce alta? Tutti urlavano cercando di farsi sentire, e quando uno alzava la voce, gli altri lo imitavano. Non era difficile capire perché l'uomo sul podio avesse un'espressione così

infelice.

Trovai una fila di sedie vuote a metà della sala e mi misi a sedere verso il centro. Inserii un nuovo nastro nel registratore e me lo infilai di nuovo in tasca.

L'uomo dall'aria infelice si avvicinò al bordo della pedana e bisbigliò qualcosa a un aiutante, l'aiutante si strinse nelle spalle e l'uomo sembrò ancora più infelice. Controllò il suo orologio, io controllai il mio... la riunione era già in ritardo di quindici minuti. Tornò al leggio e tamburellò sul microfono: - Se prendete posto, possiamo cominciare.

Non funzionò. Il rumore della conversazione aumentò perché tutti cominciarono a parlare più forte per superare la voce dell'altoparlante. Capii che ci sarebbe voluto ancora un po' di tempo.

- Delegati! Vi prego...! - Tentò di nuovo: - Vorrei richiamare all'ordine l'assemblea.

Nessuno gli badò. Tutti avevano qualcosa di così importante da dire che il resto non gli interessava.

L'uomo dall'aria infelice fece un altro tentativo, poi prese un martelletto e cominciò a battere su una campanella del tipo che si usava sulle vecchie navi

e che era appesa in cima al leggio. Batté

quattro colpi veloci, poi altri quattro, poi altri ancora e ancora. Continuò a battere sulla campanella senza interrompersi, un tintinnio ritmico e ininterrotto che non poteva essere ignorato. Questa volta c'era riuscito.

I gruppi cominciarono a sciogliersi. Le varie conversazioni si frantumarono e si smorzarono - non potevano più gareggiare fra loro e i partecipanti iniziarono a prendere posto. L'unica conversazione che proseguiva a tutto spiano era quella in ameslan fra tre sorde... o forse erano interpreti.

- Grazie! - disse alla fine l'uomo dall'aria infelice. Pigiò alcuni pulsanti sul leggio e sullo schermo dietro di lui apparve un annuncio ufficiale in varie lingue. In francese, russo, italiano, cinese, giapponese, swahili, arabo e in altre lingue che non riuscii a individuare. Quello in inglese diceva LE TRADUZIONI IN LINGUA INGLESE

DEI RELATORI STRANIERI POSSONO ESSERE ASCOLTATE SUL CANALE QUINDICI. GRAZIE.

Rimase in attesa che tutti i delegati inserissero gli auricolari o si mettessero le cuffie. Un fruscio e un brusio interminabili accompagnarono i loro tentativi.

Qualcosa sulla destra attirò la mia attenzione... il maggiore Lizard Tirelli al braccio di un colonnello di colore molto alto. Chiacchierando e ridendo presero posto tre file più avanti. Mi domandai se fosse il caso di salutarla, ma decisi di no. Forse l'avrei solo infastidita e poi ora la sala si stava riempiendo, sarei stato notato e mi sarei sentito imbarazzato. Mi domandai anche se dovevo tenere un paio di posti per Ted e Dinnie - veramente non ne avevo nessuna voglia - ma il mio problema si risolse da solo quando una 98

bella donna dalla pelle scura si sedette alla mia destra e un paio di ufficiali presero posto alla mia sinistra. La bella donna indossava un camice da laboratorio e aveva in mano un taccuino. Accese la piccola luce e cominciò a leggere degli appunti mentre aspettava che la riunione avesse inizio.

Tirai fuori il registratore dalla tasca per accenderlo, ma mi sentii toccare il braccio: - Non è una buona idea - disse - ci possono essere notizie riservate.

- Oh! - dissi. - Grazie. - Me lo rinfilai in tasca e così facendo lo accesi. Non credo che la donna se ne accorse. L'uomo dall'aria infelice cominciò a battere di nuovo sulla campanella. - Credo che possiamo cominciare. Per quelli che non mi conoscono io sono il dottor Olmstead, dottor Edward K.

Olmstead, e svolgo le funzioni di direttore del Gruppo Studi sugli Extraterrestri del Centro Scientifico Nazionale di Denver. Desidero cogliere l'occasione per darvi il benvenuto a questa riunione straordinaria della Conferenza Internazionale Permanente per gli Affari Extraterrestri.

"Ho il compito di ricordarvi che la maggior parte degli argomenti che verranno discussi sono in genere classificati 'solo per addetti ai lavori'. Quindi solo per i partecipanti alla conferenza e per i loro collaboratori. Desideriamo tuttavia sottolineare che il materiale è

solo per vostro uso e deve essere classificato come riservato. Non siamo ancora in condizione di diffondere queste notizie al pubblico. Le ragioni verranno discusse domani nella sessione sull'impatto dell'informazione. Vi saremo molto grati della vostra collaborazione. Grazie.

"Questa riunione straordinaria è stata organizzata nella giornata di sabato per andare incontro alle esigenze di quei delegati che non potranno essere presenti per tutta la durata della conferenza. Come al solito, questa riunione è trasmessa in diretta sul canale due. Se desiderate altre informazioni su qualsiasi argomento, potete farlo interrogando i terminali collegati alla rete. Sono a vostra disposizione per qualsiasi cosa di cui abbiate bisogno e se non avete ancora l'autorizzazione per accedere alle informazioni riservate, rivolgetevi alla segreteria.

"Come potete leggere sul programma, nelle prime due ore e mezzo cercheremo di presentare tutte le relazioni scientifiche, lasciando a questo pomeriggio le questioni più importanti riguardanti le esperienze di contatto e di controllo... naturalmente dopo un ragionevole intervallo per il pranzo. Avrete certo notato che questo albergo dispone di un eccellente buffet. Domani dedicheremo la mattinata agli aspetti culturali e psicologici e il pomeriggio alle questioni di economia. Ci scusiamo in anticipo per abusare così del vostro tempo e vi ringraziamo per la vostra collaborazione. Ci aspetta un weekend di lavoro. A questo punto cedo il microfono al presidente di questa conferenza, dottoressa Moyra Zymph." Qualche cortese applauso accolse la dottoressa Zymph che saliva sulla pedana. Era una donna imponente, un po' scarmigliata, con l'andatura da camionista. Cominciò a parlare con voce rauca e il tono professionale state-a-sentire-quel-che-vi-dico.

- Allora, cominciamo. - Poggiò con gesto deciso il suo taccuino sul leggio. - So bene che la maggior parte di voi preferirebbe avere delle risposte invece di sentire delle domande. Sfortunatamente ora come ora tutto quello di cui disponiamo sono solo domande. Una quantità di domande... - fece una

pausa ad effetto - ...e alcune ipotesi di cui vi parlerò.

"Vorrei che immaginaste di avere un rompicapo da cui mancano molti pezzi e nessuna foto sul coperchio della scatola che possa servire da guida. Poi pensate a un magazzino pieno di tanti rompicapo incompleti. Adesso mischiateli tutti insieme. Poi trovate qualcuno che non abbia mai visto un rompicapo in vita sua e mettetelo in mezzo a questo mucchio di pezzi e chiedetegli di capirci qualcosa. Quando sarà in grado di capire che cos'è un rompicapo, potrà dire di avercela fatta... di aver risolto la parte più difficile del problema.

"Voglio che abbiate ben chiaro in mente questo esempio perché è

esattamente la situazione in cui ci troviamo. Abbiamo un magazzino 99

pieno di pezzi, sappiamo come sono fatti ma non conosciamo quali siano le immagini complete... quello che sappiamo per certo è che il nostro magazzino è pieno di rompicapo incompleti. Abbiamo quindi risolto la parte più difficile. Che ora vi spiegherò.

"A molti di voi non piacerà quello che sto per dire. E non vi piaceranno soprattutto le implicazioni di quello che dirò. Alcuni di voi saranno così turbati da quello che sentiranno che saranno tentati di metterne in dubbio la veridicità. Rifiuteranno le nostre conclusioni perché non riusciranno ad accettare i fatti. Ma io vi prego di non fare questo errore.

"Voglio però dirvi che è naturale che quanto vi dirò vi metta a disagio. Anche noi ci sentiamo così... e queste cose le sappiamo da un po' di tempo. Ma non fate che questo disagio sia un alibi per nascondere a voi stessi la gravità della situazione. - Fece una lunga pausa per dare modo a tutti di riflettere su quello che aveva appena detto e intanto girava lo sguardo sull'uditorio per vedere se c'era qualcuno che avesse qualche obiezione da fare." Non c'era nessuno. Non ancora. La dottoressa Zymph fece un cenno del capo e continuò. - Bene. Quello che oggi farò è mostrarvi alcuni pezzetti del rompicapo di cui siamo sicuri per poi arrivare, per quanto possibile, a un quadro d'insieme. Non vi mostrerò tutti i pezzi

- non ne abbiamo il tempo - ma solo quelli che è necessario voi conosciate.

Accese la luce sul suo portablocco e cominciò a leggere. - Per prima cosa, vi dirò che la Terra, il pianeta su cui viviamo, sta subendo una contaminazione ecologica le cui cause, si presume, sono di origine extraterrestre. - Schiacciò un pulsante nascosto sul leggio e sullo schermo dietro di lei apparvero due immagini della Terra, dove si notavano macchie

rosse sparse qua e là... sembrava un caso di morbillo. La dottoressa continuò: - L'infestazione è comparsa in tutti i maggiori continenti: Asia, Africa, le due Americhe e in misura minore - ma non sappiamo perché - in Europa. Non abbiamo ancora notizie sicure per quanto riguarda l'Australia e l'Antartide. Fino a questo momento le prove indicano che l'infestazione è limitata alle zone temperate del pianeta, le aree, cioè, più densamente popolate... cioè, quelle che erano più densamente popolate. - Si fermò e lanciò

una lunga occhiata in giro. - La... mmm... crisi demografica sarà

discussa nella riunione di domani. Vi invito a essere presenti. Abbiamo alcune raccomandazioni da fare che dovranno essere messe in atto immediatamente. Desidero inoltre sottolineare che la nostra prima preoccupazione non dev'essere solo quella di salvare le risorse umane, ma di farle operare in modo da contribuire allo sforzo di ricostruzione. - Sembrava a disagio e cercò nuovamente rassicurazione nei suoi appunti.

- L'infestazione si è manifestata in molte forme che conosciamo e probabilmente in altre di cui non siamo ancora a conoscenza. S'interruppe, premette un tasto e si voltò per controllare che sullo schermo apparisse la diapositiva giusta - una specie di fanghiglia rossastra che galleggiava sulla superficie di un lago. Continuò: - La nostra attenzione è stata focalizzata sugli aspetti più... mmm... drammatici di questa infestazione, ma voglio ricordarvi che l'impatto ecologico ha provocato anche altri danni. Siamo in presenza, per esempio, di mutamenti nella sfera microbica e botanica, molto seri, anche se per ora non cosi evidenti.

"Vi darò alcuni esempi per dimostrare l'ampiezza del problema e vi prego di credermi se dico che la situazione è molto più grave di quanto non appaia da questi esempi. La prima è una specie di alga. Si sviluppa molto rapidamente, galleggia sulla superficie dell'oceano ed è leggermente tossica. Generalmente la ritroviamo nei mari aperti, ma può svilupparsi anche nei mari interni e nelle zone di acqua stagnante. Una volta sviluppata, tende a soffocare qualsiasi altro tipo di vegetazione. Non usa la clorofilla per la fotosintesi, il che spiega il suo colore tendente al porpora. - Sullo schermo dietro di lei erano apparse delle lingue di fanghiglia rossastra che si frangevano su una spiaggia. La sabbia rossiccia era striata di macchie scure come di sangue rappreso.

- Come ho detto, è leggermente tossica, ma desidero soffermarmi un 100

momento su questo aspetto. La fanghiglia trasuda una serie di sostanze particolarmente pericolose, comprese alcune interessanti molecole a lunga

catena che sembrerebbero adatte come nutrimento di esseri immediatamente successivi nella linea ecologica, ma che ancora non sono apparsi. E non so se esserne felice oppure no.

"Generalmente le acque cosi infestate sono oleose e il grasso è molto difficile da eliminare. Se vi accadesse di esserne ricoperti è

essenziale che lo rimuoviate immediatamente, perché intasa irrimediabilmente i pori e riduce la respirazione della pelle. Per inciso, ha un cattivo odore... e questo vi aiuterà a individuarlo.

"Se doveste essere tanto sfortunati da "inghiottire" acqua cosi inquinata, sarebbe ancora peggio. Avrete nausea, diarrea, vomito e febbre. Se siete forti, potreste sopravvivere, altrimenti non ci sarebbe nulla da fare.

"Ora, pensate a quel che succede ai pesci e alle piante che sono costretti a vivere in quelle stesse acque e che, a differenza di voi, non hanno la possibilità di venirne fuori. L'esposizione prolungata è

SEMPRE fatale e più le forme di vita sono piccole, più rapidamente soccombono.

"Dovunque appare la fanghiglia, il plancton scompare... e quindi scompaiono i pesci che di plancton si nutrono e i predatori che si nutrono dei pesci e così via lungo la catena alimentare. La fanghiglia riduce gli oceani a un deserto. Se non riusciremo a controllarlo, questo fenomeno avrà effetti disastrosi su tutta la catena alimentare. E se il mare muore, anche NOI moriremo. Questa fanghiglia rossa ha già

infestato quasi un terzo delle acque coltivabili in tutto il mondo. Forse questa percentuale non vi sembrerà molto alta, ma se pensate che due terzi della Terra sono ricoperti dall'acqua, vi renderete conto che stiamo parlando di parecchie centinaia di migliaia di chilometri quadrati, forse ormai di milioni... non abbiamo dati certi. Potete farvene un'idea da soli. - Sullo schermo apparve di nuovo un'immagine del mondo. Si vedevano strisce rossastre al largo delle coste della Cina, della California, del Brasile e di parte dell'Africa. - Queste sono le zone che presentano l'infestazione più grave - disse. - Al ritmo di crescita attuale, entro due-cinque anni la maggior parte delle acque coltivabili sarà persa per sempre.

"Mi auguro davvero che quanto vi sto dicendo vi allarmi seriamente perché è questa la conseguenza più terribile dell'infestazione in atto. Fino a oggi, la fanghiglia si è dimostrata refrattaria a qualsiasi tentativo di controllo. Non è sensibile alle variazioni di temperatura e sopravvive nelle condizioni più diverse. Abbiamo ottenuto qualche successo nell'impedirne la crescita

aggredendola con batteri selezionati, ma si è trattato di un successo limitato. Finora i risultati migliori li abbiamo ottenuti versando petrolio grezzo sulla superficie dell'acqua e dandogli fuoco. Ma sono sicura che non c'è bisogno di spiegare perché tale metodo non è accettabile." Si fermò per bere un sorso d'acqua, controllò i suoi appunti, poi fece apparire un'altra serie di diapositive sullo schermo... una specie d'insetto che però stava eretto su due zampe. Le altre quattro zampe anteriori erano molto corte, come atrofizzate, ma terminavano con poderosi artigli. La cavalletta che aveva in bocca ne definiva le dimensioni: l'insetto era grande come un passero. - Questo non è un insetto - disse la dottoressa Zymph. - Non fate lo sbaglio di pensare che lo sia, perché ciò vi impedirebbe di comprendere che questa creatura ha capacità che gli insetti non hanno. L'immagine seguente mostrava la creatura in piedi in un angolo buio, sembrava quasi in agguato. Stava eretta e il guscio nero l'avvolgeva come una cappa. La forma della testa e il suo atteggiamento mi facevano venire in mente Jack lo Squartatore. - Questo lo chiamiamo il predatore notturno - disse la dottoressa Zymph. - Lo abbiamo scoperto relativamente da poco tempo, perciò non vi posso dire molto. Si ciba di quasi tutti gli insetti terrestri, ma non rifiuta topi, uccelli o rane. Questo esemplare è di taglia piccola. Ne abbiamo trovati altri lunghi venti centimetri. Speriamo che sia la grandezza massima che possono raggiungere, ma non ne siamo sicuri. Non sono velenosi, ma il loro morso è molto doloroso. A proposito del morso... la maggior parte degli insetti predatori ha bisogno di liquefare il cibo per

ingerirlo... questo invece è abbastanza grande e non ne ha bisogno. Usa le mandibole come fossero denti. Pensiamo che la sua digestione sia simile a quella degli uccelli e può darsi che debba ingerire dei sassolini per riuscire a triturare il cibo nello stomaco. Se ne deduce che potrebbe diventare un serio concorrente degli uccelli nella catena ecologica. E' molto vorace e potrebbe soppiantare anche tutti i piccoli animali predatori.

Un'altra serie di immagini... questa volta si trattava di una massa tondeggiante soffice di color rosso chiaro. - Non siamo ancora certi se si tratta di un animale o di una pianta. La chiamiamo cimice spugnosa. E' leggera come un soffione e si disperde altrettanto facilmente. Non è velenosa, è commestibile e, per quanto ne sappiamo, non danneggia l'ambiente. Questo in realtà significa che non siamo riusciti ancora a comprendere che tipo di pericolo rappresenti... ma di questo parlerò fra poco.

"Prima voglio mostrarvi questo tipetto... - ci furono risate di cortesia

quando apparve l'immagine sullo schermo. - L'abbiamo chiamato nettapipe, perché sembra fatto di tanti nettapipe uniti insieme. Ancora una volta non lasciatevi imbrogliare dal fatto che somiglia a un insetto. E', se cosi si può dire, la nicchia ecologica che si è

scelto. Il corpo non è segmentato e l'esoscheletro è coperto da una pelle molto spessa e dal pelo bianco, come potete vedere. In effetti la pelliccia è un organo olfattivo molto sensibile. La creatura sente gli odori con tutto il corpo. Adesso guardate le zampe da coniglio... sono anch'esse organi sensoriali ancora più sensibili. Nella foto non sta solo poggiato su quella foglia... la sta assaggiando. Gli occhi sono in cima a quelle due antenne e si rigenerano. Questo essere mangia le cimici spugnose e viene mangiato dai predatori notturni. Non posso dirvi molto di più, solo che si muove molto in fretta e può

mangiare ogni giorno foglie per un peso due volte il suo. Ci aspettiamo di vederne molti l'estate prossima o anche prima. L'immagine seguente mostrava una distesa di edera rossa. - La chiamiamo kudzu rossa, naturalmente, le foglie sono color rosso brillante venate di bianco. Ama gli acquitrini e le paludi e si diffonde molto rapidamente... alla velocità di otto metri alla settimana. Finora l'abbiamo trovata solo nelle bayou della Louisiana, ma se non riusciamo a controllarla pensiamo che si possa diffondere su tutta la Gulf Coast.

L'uditorio cominciava a sentirsi inquieto. Cominciava a capire che c'erano troppe creature di quel genere.

- E ora questo... sembra un millepiedi se non fosse per la gobba sulle... mmm... spalle... non eravamo sicuri nemmeno del fatto che potesse essere inserito in questa serie. Ci sono indizi che fanno pensare che possa essere una creatura terrestre; sappiamo che molti esemplari sono stati studiati più di vent'anni fa nel Centro di Ecologia Africana di Nairobi, ma sono andati perduti nell'incendio che ha distrutto la città. Sono onnivori e sono in grado di muoversi a grande velocità per breve tempo in spazi aperti. Pensiamo che nell'ecologia di Chtorr essi abbiano una funzione simile a quella dei saprofiti. Ma non ne abbiamo esaminati molti. Quest'altro... Eh?! Tutto qui? Ma non aveva detto NIENTE sui millepiedi! Perché gli chtorran ne avevano un recinto pieno?

- ...sembra una zanzara anofele, ma anche in questo caso non lasciatevi ingannare dalle apparenze. E' solo una somiglianza superficiale. Ci sono differenze interne molto significative. Lo chiamiamo mosca dal pungiglione.

Si ciba di sangue... sangue umano, ma anche sangue di cani, bovini cavalli o di qualunque altro animale. Non si può dire che sia schizzinosa e per questo sospettiamo che rappresenti un veicolo per la diffusione delle epidemie... - Dovette interrompersi perché nella sala si senti un brusio eccitato. Dopo un momento riprese a parlare alzando il tono della voce per farsi sentire. - Abbiamo dei sospetti, ma non ne siamo certi. Ci sono ancora troppe domande senza risposta. Ma... - si chinò in avanti sul leggio congiungendo le mani davanti a lei - ...ma stiamo considerando l'ipotesi che sia per così dire lo strumento usato per diffondere le epidemie fra la popolazione terrestre. - Si rendeva benissimo conto delle implicazioni di quanto aveva detto. E anche l'uditorio. 102

Poi aggiunse ad alta voce: - Voglio che comprendiate... che per ora è

solo una teoria! Sappiamo che almeno due epidemie sono comparse sotto forme diverse, come nel caso della forma bubbonica e di quella pneumonica per quanto riguarda la peste nera. Nella maggior parte dei casi il contagio avviene attraverso uno starnuto o toccando una tazzina contaminata o una coperta. Per cui pensiamo che questo - la mosca dal pungiglione intendo - non sia il veicolo principale del contagio, ma casomai il mezzo con cui le epidemie sono state introdotte. E questo ci porta dritti al punto seguente... le epidemie.

"Stiamo lavorando all'ipotesi che le sette epidemie maggiori e le nove minori che hanno decimato la popolazione mondiale possano essere considerate parte dell'infestazione ecologica globale. Voglio che sappiate che a questa conclusione siamo giunti molto gradualmente. Se esaminiamo le patterns - che in parte coincidono - delle epidemie e dell'infestazione, la relazione appare ovvia. Ma solo pochi mesi fa, quando la maggior parte di noi non si era ancora ripresa dallo shock del disastro, non avevamo ancora le informazioni necessarie per fare il collegamento.

"Mmm... non ho nessuna intenzione di entrare in considerazioni di tipo politico o psicologico, ma desidero puntualizzare le ragioni per cui si è giunti alla conclusione che le epidemie sono di origine extraterrestre con tanto ritardo e cioè non prima dell'inizio di quest'anno. Riuscire a convincere i nostri governi - non prendete questa come una critica - che su questo pianeta c'era una reale presenza è stato molto duro. Non avevamo molte prove sicure ed era molto difficile far sentire le nostre voci durante il... periodo peggiore, quando tutti erano in preda al panico. Non possiamo permetterci che questo accada di nuovo! - Si interruppe. Evidentemente si era accorta che il suo tono

si era fatto duro. Bevve un sorso d'acqua e consultò gli appunti. Le accadeva spesso quando toccava un argomento particolarmente sgradevole. Lo faceva per se stessa o per l'uditorio? Non riuscivo a capire. Quando si senti pronta, alzò gli occhi e gettò uno sguardo sulla sala.

"A questo punto desidero dire... voglio parlare di certi tentativi di speculazione. Durante i primi giorni delle epidemie si sono sentite molte accuse... da molte parti... che le epidemie erano un'arma di guerra. A quel tempo si pensò che ci fosse un'organizzazione responsabile di quello che stava accadendo. Adesso sappiamo che non era così. Il disastro ci ha toccati tutti indistintamente e queste epidemie non sono tornate a vantaggio di nessuna nazione. Ora abbiamo anche prove di tipo biologico e così dobbiamo mettere da parte i sospetti e la sfiducia. SUBITO! La situazione è troppo grave perché

possiamo permetterci di dividere le nostre forze." Afferrò con le mani il leggio. Lanciò una lunga occhiata sull'uditorio come se ci fissasse a uno a uno, poi disse: - L'accusa che le epidemie siano un'arma di guerra non è esatta perché è SUPERFICIALE E LIMITATA!

In realtà esse sono uno strumento d'ingegneria ecologica. Come esseri umani possiamo sentirci minacciati da questo strumento di distruzione, ma come scienziati non possiamo fare a meno di ammirare la perizia con cui viene utilizzato. Quasi l'ottanta per cento dei membri delle specie dominanti su questo pianeta sono stati eliminati con la precisione di un chirurgo che asporti un tumore col laser. Se è cosi che ci vedono, ebbene non avranno nessun problema - mantenendo la stessa metafora - a proseguire il trattamento con la chemioterapia. Vedremo. Se questo è il loro obiettivo, lo hanno in gran parte raggiunto e in un tempo molto breve. Nemmeno due anni. - Si fermò e si asciugò la fronte con un fazzoletto, poi bevve un altro sorso d'acqua. Quando riprese a parlare, il tono della sua voce era più basso, più

fermo e rilassato. La sua voce si era come addolcita e la sua espressione era diventata grave. - Abbiamo definito quello che sta accadendo un'infestazione ecologica perché non abbiamo prove che possa essere qualcosa di diverso. NON abbiamo intenzionalmente parlato d'invasione perché "non siamo stati in grado d'individuare una forza d'invasione". Non abbiamo nessuna prova di atterraggi di extraterrestri, nessun avvistamento di navi spaziali, nessuna prova di tecnologie avanzate di nessun tipo. Se c'è stata un'invasione, DOVE

sono gli invasori?

103

"Per qualche tempo abbiamo sospettato che quelle grosse creature rosse e porpora che abbiamo chiamato chtorran fossero gli alieni invasori, ma questa ipotesi è stata presto accantonata perché non siamo stati in grado di provare che queste creature abbiano almeno un "potenziale" d'intelligenza, per non parlare delle capacità necessarie a organizzare un'invasione attraverso lo spazio. Pensiamo che questa infestazione ecologica provenga da un pianeta di un altro sistema solare... perché naturalmente non può aver avuto origine in nessuno dei pianeti del nostro sistema. Le ragioni per cui siamo arrivati a questa conclusione le potete trovare nell'analisi del dottor Swale. Così rimane la domanda: dove sono gli invasori?

"A questa domanda darò una risposta... in un certo senso. E' un ragionamento un po' tortuoso e dovrete avere molta pazienza perché per individuare chi è il colpevole dobbiamo esaminare attentamente le prove.

"Quando osserviamo il disegno globale... le mosche col pungiglione, i predatori notturni, la kudzu rossa, la fanghiglia rossa, i batteri che hanno provocato le epidemie e perfino... mmm... gli stessi chtorran, scopriamo che tutti presentano una voracità molto accentuata come se tutte queste forme di vita si fossero evolute in un'ecologia più

aggressiva, in cui la lotta non era solo per la sopravvivenza, ma per il predominio in quel preciso ambiente. Qui sulla Terra, in assenza dei loro predatori naturali - e quindi di tutti i freni e gli equilibri di un'ecologia stabile - queste forme di vita diventano inevitabilmente sfrenate. E vediamo che questo sta accadendo in tutto il pianeta.

"Pensiamo che NESSUNA di queste creature sia innocua per l'ecologia terrestre... SPECIALMENTE quelle che SEMBRANO innocue. Quest'ultime rappresentano il pericolo maggiore, perché sono sottovalutate. Abbiamo identificato centocinquantaquattro nuove specie e probabilmente ce ne sono molte altre che non abbiamo ancora scoperto. Non c'è personale a sufficienza. La maggior parte delle organizzazioni ecologiche mondiali hanno cessato di esistere e questo ci espone doppiamente ai rischi dell'infestazione ecologica. Primo, perché non sappiamo cosa succede in molte parti del mondo e, secondo, perché anche dove abbiamo le stazioni di controllo, non siamo in grado di prendere provvedimenti. Dobbiamo ricostituire quelle organizzazioni al più presto! Se ci mobilitiamo subito possiamo ancora sperare di riuscire a respingere la minaccia. Altrimenti, l'impatto sulla nostra ecologia di queste centocinquantaquattro nuove specie voraci distruggerà

quello che resta di tutte le forme di vita che conosciamo sul nostro pianeta.

"E' molto semplice: "la nostra ecologia è minacciata da un'ecologia assolutamente dominante". Il pianeta di origine può essere mezzo miliardo - ho detto miliardo - di anni più vecchio della Terra, con tutti i vantaggi che un'evoluzione prolungata comporta per le specie di quel pianeta. L'età di quel pianeta e della sua ecologia può essere la chiave per comprendere le ragioni di questa invasione. Il pianeta sta invecchiando o il suo sole si sta raffreddando. Quello a cui stiamo assistendo può essere il tentativo di una specie intelligente di sopravvivere alla morte del suo sistema originario.

"Se la nostra valutazione dell'età dell'ecologia di Chtorr è corretta, è chiara anche la ragione per cui non possiamo usare i microorganismi terrestri contro le forme di vita chtorran. Se le forme di vita chtorran che conosciamo sono il risultato di parecchi milioni di anni di evoluzione, allora questo significa che esse possiedono immunità

cumulative contro ogni mutazione che si sia verificata sul loro pianeta. Questo ci fa pensare che abbiano una resistenza maggiore a un vasto spettro di microorganismi a noi sconosciuti. I nostri germi non rappresentano per loro nessuna minaccia, perché la nostra ecologia è

più semplice, molto più semplice. Noi siamo i grossi rettili che osservano l'apparizione dell'erba, dei fiori e dei terapsidi e si domandano che diavolo sta succedendo. Non abbiamo alcuna difesa NATURALE".

Si appoggiò sul leggio quasi volesse guardarci in viso a uno a uno. Se accettiamo questa ipotesi - e non vedo come potremmo non farlo allora risponde a verità il fatto che la causa è da ricercarsi in un'organizzazione nemica. C'è una sola interpretazione possibile della 104

situazione: NOI SIAMO IN GUERRA! Una guerra diversa da tutte quelle che abbiamo sperimentato o perfino concepito in tutta la storia del nostro pianeta! - Si interruppe come se fosse imbarazzata dalla sua stessa veemenza. Mascherò il suo imbarazzo bevendo un sorso d'acqua e poi continuò: - Il problema è che non sappiamo nulla dell'organizzazione che sta dietro questa invasione. Deve esistere, ma dove? Di nuovo dobbiamo porci la domanda: dove sono i VERI chtorran? La dottoressa Zymph lasciò che la domanda rimanesse sospesa nell'aria per qualche istante. Consultò gli appunti e si pizzicò la radice del naso tra il pollice e l'indice.

Alzò di nuovo lo sguardo e quando riprese a parlare sembrò una raffica di mitraglia. - In effetti potrebbe darsi che ci stiamo ponendo la domanda sbagliata. Dobbiamo guardare la situazione dal punto di vista degli invasori.

Vi invito a leggere gli studi di Skotak e Alderson sui metodi di colonizzazione di un pianeta. Naturalmente in quegli studi gli autori parlavano di Marte e di Venere, ma i principi generali sono applicabili a qualsiasi pianeta.

"In breve, Skotak e Alderson hanno suddiviso il processo di colonizzazione in varie fasi. Nella prima parte avviene la Terraformazione: prima fase, produzione di atmosfera in cui gli organismi terrestri possano sopravvivere; seconda fase, introduzione di forme selezionate di vita per creare una protoecologia favorevole nel pianeta che deve essere colonizzato.

"Ora, applicando quanto detto alla nostra situazione è evidente che da qualche parte un'intelligenza sta lavorando alla Seconda Fase sulla Terra. Diciamo che stanno chtorraformando il nostro pianeta.

"Come noi avremmo bisogno di costituire distese erbose per nutrire il nostro bestiame, campi di granaglie per i nostri polli, foreste per produrre carta, legname e materie plastiche, api per impollinare le nostre piante in modo da avere frutta e ortaggi, allo stesso modo gli scienziati chtorran hanno bisogno di stabilire le forme equivalenti di vita per garantire la sopravvivenza della loro civiltà. E' quello che sta accadendo e continuerà ad accadere in futuro.

"Sulla base di un adattamento della teoria di Skotak e Alderson, pensiamo che l'infestazione della Terra avverrà in tre, forse quattro fasi distinte. Ciascuna fase vedrà la stabilizzazione di un determinato numero di specie. In altre parole, non fanno arrivare l'equivalente dei coyote chtorran prima che i conigli chtorran siano belli grassi, e non faranno arrivare i conigli prima che i pascoli siano verdi - o in questo caso rossi - e non semineranno i pascoli fino a quando i lombrichi chtorran non avranno rigenerato il terreno. Questo ci pone in situazione di svantaggio perché noi siamo costretti a individuare ogni specie fuori dal suo contesto, non sapendo come essa si colloca nel quadro ecologico generale. E' altrettanto difficile che cercare di estrapolare un'intera sinfonia basandosi solo sulle partiture dei timpani e del terzo trombone.

"E' per questa ragione che non siamo ancora in grado di darvi una risposta. Le informazioni di cui siamo in possesso non sono ancora collegate. Siamo solo in grado di darvi il quadro generale in cui certi fatti si inseriscono. Questa infestazione della Terra è il loro modo di bonificarla. E' il modo più semplice di occuparsi dei vecchi abitanti... si mandano via prima di traslocare. Noi dovremo scomparire molto prima che i nuovi inquilini arrivino. Se mi perdonate la metafora spiacevole, l'esperienza che stiamo

vivendo è la versione chtorran dello sgombero dei baraccati. Un programma di valorizzazione del quartiere...

Indicò lo schermo alle sue spalle. Passarono le diapositive del predatore notturno, del millepiedi, della fanghiglia rossa, della kudzu rossa, della mosca col pungiglione, della cimice spugnosa, del nettapipe e una serie di altre creature che non riuscii a individuare. La dottoressa Zymph disse: - ...queste sono le "truppe d'assalto", le avanguardie che preparano un'ecologia avanzata. Sono gli insetti e gli animaletti che devono rigenerare questo pianeta per quelli che verranno dopo. Lo ripeto: I'attuale infestazione è solo la prima ondata di un'infestazione molto più vasta e MALIGNA che deve ancora venire. Le prossime saranno "creature che si cibano di queste"!

Si chinò sui suoi appunti accigliata, poi ci guardò con espressione 105

cupa. - Non lasciatevi incantare da coloro che tentano di minimizzare la situazione. Non siamo in grado di trovare FACILMENTE il modo di controllare questa o altre infestazioni. Non siamo all'altezza. Gli esseri umani non sono in grado di competere, non sono abbastanza

"spietati e perversi". Mi auguro di sbagliare, ma purtroppo sono convinta del contrario. - Rimase in silenzio per lasciarci il tempo di riflettere su quanto aveva detto.

- Dobbiamo comprendere fin d'ora che le nostre difese naturali non funzionano. Le sole contromisure possibili possono essere trovate solo se riusciamo a individuare il punto debole dell'ecologia chtorran. Dobbiamo scoprire come funziona e sabotarla in tutti i modi. Dobbiamo usare la loro stessa ecologia per combattere gli invasori! Dobbiamo cominciare da subito. Non sarà un compito facile! Richiederà una mobilitazione massiccia... la mobilitazione completa e totale di ogni essere umano su questo pianeta! E IMMEDIATAMENTE!

Si fermò per asciugarsi la fronte. Cominciava a mostrare i segni di quello che doveva essere stato per lei un compito molto difficile. E

io cominciavo a sospettare quale sarebbero state le reazioni dei presenti. Questi delegati non erano venuti qui per essere terrorizzati e invece era proprio questo che lei stava cercando di fare. I loro mormorii preoccupati mi fecero capire che erano venuti per sentirsi rassicurare, per sentirsi dire che tutto era sotto controllo... per il prossimo anno abbiamo bisogno di stanziamenti maggiori, nessun problema, e poi tutti a casa tranquilli e soddisfatti. Ma le cose non stavano andando per quel verso.

La dottoressa Zymph stava parlando della fine del mondo. E io potevo

vedere l'ostilità che traspariva sui volti di alcuni spettatori.

- La dottoressa stava dicendo: - ...non cercherò di addolcirvi la pillola perché sono convinta che non bisogna sottovalutare i pericoli. Quella che abbiamo di fronte è l'ESTINZIONE del genere umano.

"NON C'E' un'invasione - disse. - NON ANCORA.

"Ma STA PER ESSERCI.

"Quando avverrà non possiamo saperlo. Non sappiamo quanto durerà la fase attuale, non sappiamo quali specie di forme di vita l'hanno iniziata, non sappiamo quali forme di vita appariranno. Ma vi prometto... che lo scopriremo. Se sopravviveremo.

"E' inevitabile. Stiamo per essere invasi. Da qualche cosa. Da forme di vita che si cibano di questi esseri che già conosciamo. E qualunque cosa arriverà e qualunque forma avrà, sarà mille volte più

aggressiva... più maligna, più pericolosa e perversa di ciò che conosciamo. Quello che vedete... - disse indicando lo schermo col braccio sollevato all'indietro e col dito puntato come una pistola verso l'ultima delle diapositive che mostrava le fauci spalancate di uno chtorran adulto - ...è solo la fiamma di una candela paragonata alla tempesta di fuoco che verrà!"

Aveva finito. Non disse "grazie", ma fu chiaro che aveva finito. Spense la luce del suo portablocco e attraversò a grandi passi la pedana. Nessuno applaudì.

21.

Le osservazioni della dottoressa Zymph avevano lasciato il segno. Si avvertiva un atteggiamento di rifiuto. I presenti si riversarono fuori dalla sala come uno sciame di vespe. Voci stridule, capannelli di persone furiose. Ovunque si accendevano piccole discussioni, alcune degeneravano in aggressioni verbali.

- ...è un oltraggio! - esclamò con irritazione un ometto mentre mi passava accanto spingendo per farsi largo tra la folla. Era scuro di pelle, indossava un abito molto costoso e parlava con accento mediorientale. - Menzogne e propaganda! La prossima volta ci diranno che l'unica risposta è la guerra! Ma il governo del mio paese non si lascerà incantare dai loro racconti dell'orrore! Sfruttano la situazione come scusa per il riarmo del loro paese... - La confusione m'impedì di sentire il resto.

- Vi sto dicendo di no! - esclamò un uomo alto e calvo con gli occhiali circondato da una ventina di altri scienziati. - Semmai questa versione era fin troppo addolcita! Se c'è qualche critica da

fare alla sua esposizione, è che ha voluto minimizzare!

Il fragore e il mormorio ininterrotto di mille voci diverse turbinava nell'aria dell'atrio. Una grande folla circondava un signore alto e grasso e un altro piccolo e stridulo che a turno si tempestavano l'un l'altro... un duello verbale tra un trombone e un clarino. Non potevo avvicinarmi tanto da sentire quello che si dicevano, e le infuocate reazioni di chi li ascoltava coprivano il significato delle loro parole. Tutto quello che si riusciva a sentire era il suono smozzicato delle loro voci.

Dietro di me qualcuno stava facendo la predica a qualcun altro; mi voltai e vidi una donna della stazza di un bulldozer che parlava costringendo un uomo dall'aria isterica a indietreggiare verso un angolo. - ...e i documenti lo provano! Li ha già letti? Non ancora?

Gliene farò spedire alcune copie. Marsha ha ricevuto una lettera scritta proprio da lui, in cui le diceva quanto era rimasto impressionato dalla sua pubblicazione...

Mi dileguai, finendo nel mezzo di un'altra discussione, molto più

equilibrata. Parlava un uomo di colore dai modi educati, con tono molto pacato. Lo ascoltava un gruppo di cronisti che allungavano i loro registratori come fossero scudi. - ...La gente ne ha abbastanza di queste brutte notizie. Per una volta vorrebbe sentire qualcosa di buono. Naturalmente le dichiarazioni della dottoressa Zymph non riceveranno una buona accoglienza... ci saranno molte resistenze. Ma ora lasciatemi aggiungere una cosa. Se la minaccia è reale, potete star certi che gli americani si faranno carico della loro parte di responsabilità. Provvederemo noi.

Quello che avevo sentito mi bastava. Mi diressi verso l'atrio. Ero perplesso per la reazione che avevano avuto i delegati - ma non si rendevano conto? - e ce l'avevo con loro. Stavo lì fermo e fumavo dalla rabbia. Mi sarebbe piaciuto cacciare qualcuno di loro nelle fauci del primo chtorran proprio sotto gli occhi dei suoi colleghi. Questo sì che gli avrebbe fatto cambiare idea!

Esitavo ancora, immobile tra la folla, a domandarmi cosa fare, quando sentii qualcuno chiamarmi per nome. Vidi una mano fare un cenno dal centro dell'atrio. Era Ted. Cominciai a farmi strada per raggiungerlo. Accanto a lui c'era un uomo basso e tozzo in abito scuro con l'espressione infastidita; aveva l'aria stitica di quello che osserva il mondo con sguardo sprezzante da dietro un paio di occhiali dalle lenti spesse cerchiate di corno. - Questo è Martin Miller... - disse Ted - ...consigliere delegato del Progetto Erewhon.

- Oh... - dissi. Mi guardai intorno. - Uhm... che fine ha fatto Dinnie?

Ted scrollò le spalle. - Non so. Ci hanno divisi. Non ha importanza.

- Pensavo che voi due foste...

- Cosa? Stai scherzando?

- Allora cos'era quella storia degli undici orgasmi?

Ted mi poggiò le mani sulle spalle e mi guardò dritto negli occhi. Credimi, Jim. Un giorno lo scoprirai da te... quando finalmente perderai la verginità... ma fino a quel momento fidati di quello che ti dico: perfino un maschio sano e normale all'apice delle sue condizioni fisiche non può venire undici volte in una sola notte. Poi aggiunse: - Lo so per certo... ci ho provato. Ma il massimo per me è stato sette. E non con Dinnie.

- Lei non sembrava dello stesso parere.

- Jim, ti dico io come stanno le cose. Sono venuto solo una volta. E

per farlo ho dovuto pensare al fegato crudo. Lasciale credere quello che vuole.

- Allora perché diavolo tu...

- Ssss! Abbassa la voce! T'insegnerò uno dei segreti per avere successo. Se hai bisogno di conoscere in fretta un mucchio di gente specialmente persone importanti - cercati la più ambiziosa scalatrice sociale che trovi, e circondala di complimenti. O uno scalatore. In questo modo potrai entrare in tante porte che altrimenti troveresti chiuse. Guarda... puoi scusarci un secondo? - Mi aveva poggiato un braccio intorno alle spalle allontanandomi da Miller. - Questo per esempio potrebbe essere molto utile. Per tutti e due. Non ha ancora venticinque anni e prende già decisioni dell'ordine di vari milioni di

casey. Te ne parlerò più tardi, d'accordo?

- Cosa?... Sei stato tu a chiamarmi! - Ma Ted era già ritornato alla sua conversazione. Qualcosa a proposito di costruzioni a cupola nei distretti urbani in vista di una futura ricostruzione. Miller stava spiegando in che modo le sovvenzioni per la tutela ambientale gli avrebbero permesso di farsi attribuire vaste aree già costruite e ora abbandonate, e Ted stava cianciando di far pagare il conto all'Ente per la Ricostruzione. Credo che nessuno dei due stesse ascoltando quello che l'altro diceva.

- Ascoltate, non dovete interpretarla come una mossa politica - stava dicendo dietro di me una donna rivolgendosi a un piccolo gruppo di delegati del Quarto Mondo. Aveva un'aria falsamente amichevole. Il viso incorniciato da riccioli neri e la bocca atteggiata a un bacio che non sapeva dove posarsi.

Sulla sua targhetta c'era scritto S. DORR. - Mi rendo conto delle vostre preoccupazioni, davvero. I governi dei vostri paesi sono comprensibilmente allarmati per il fatto che gli Stati Uniti possano sfruttare questa infestazione ecologica come scusa per ricostituire la loro forza militare. E questo sarebbe senza dubbio un motivo legittimo di preoccupazione in circostanze normali. Ma queste NON sono circostanze normali. Avete sentito anche voi la relazione della dottoressa Zymph. - Il suo distintivo la qualificava come viceambasciatore delle Organizzazioni Unite. Parlava con calma e sicurezza. - Forse avrete letto le relazioni, forse no, ma gli Stati Uniti sono l'unica nazione rimasta su questo pianeta che può

continuare a contare sulle risorse umane necessarie ad affrontare questa sfida. Se voi ostacolate l'approvazione del Decreto di Autorizzazione, nuocerete a voi stessi prima che a noi. Questa è la realtà nuda e cruda... l'Europa è in rovina, sopravvive a malapena; l'Africa è in guerra con se stessa; la maggior parte del Sud America è

isolata dal resto del mondo... abbiamo solo qualche notizia dalle grandi città; la Russia è in tumulto; e non abbiamo la più pallida idea di quanto sia grave la situazione in Cina. Almeno gli Stati Uniti dispongono ancora di un'organizzazione militare attiva. E questo perché il nostro paese durante le epidemie non ha mobilitato il suo esercito per controllare la popolazione civile. Vigeva l'assoluto divieto di mobilitazione, perciò le nostre unità restarono isolate e il risultato è che molte di esse sono sopravvissute. Ora noi rappresentiamo una riserva di capacità umane di cui ogni nazione della comunità internazionale avrebbe disperatamente bisogno di avvalersi, di cui SI DEVE avvalere, NONOSTANTE questo richieda l'unica cosa a cui la maggior parte delle nazioni dell'Onu si oppone: la ricostituzione dell'esercito americano! Ma questo è ciò di cui ci sarebbe bisogno se decidessimo di opporci all'invasione. - Alzò una mano per dissuadere qualcuno dall'interpellarla. - La prego... devo chiarire bene questo punto. Non intendiamo promuovere una campagna militare nel senso tradizionale di armamento e mobilitazione - non ci sarebbe comunque potenziale umano sufficiente - ma piuttosto un impegno mondiale con lo stesso senso di disciplina e tempestività che sono i tratti distintivi di qualunque operazione militare di successo. Utilizzeremmo le strutture esistenti del Corpo di Protezione Civile degli Stati Uniti come base su cui costituire la difesa ecologica mondiale da noi proposta, perché è già efficiente e pronto a funzionare e non abbiamo tempo da perdere per decidere qualcosa che trovi

concordi tutti gli schieramenti politici interessati.

"Sappiamo che molti membri delle vostre delegazioni sono rimasti sconvolti dalle dichiarazioni della dottoressa Zymph, ma il nostro governo è pronto a sostenerle, ed è inoltre disposto a mettervi al corrente delle nostre scoperte. I vostri esperti possono liberamente accertarsi dei fatti; siamo certi che giungeranno alle nostre medesime conclusioni."

L'ascoltarono tutti con calma e pazienza, ma quando lei ebbe concluso, il leader del gruppo prese la parola. Parlava un inglese con forti inflessioni, ma non si poteva dire che non parlasse chiaro: - E se noi non facciamo come dite voi... cosa succede? Continuerete a fare quello che volete, vero? Chi può fermarvi a questo punto? Chi ha più il potere di fermare qualcuno? Perciò quello che voi chiedete non è il nostro permesso, né la nostra collaborazione... ma la nostra 108

approvazione. Non credo proprio che il governo del mio paese ve la concederà, signor Viceambasciatore. Credo che nessun governo voglia assumersi un rischio simile.

La donna arrossì. Era rabbia o imbarazzo? Parlò con un tono di voce volutamente calmo, troppo. - Dottor T!Kai, lei mi delude. Se gli Stati Uniti fossero in grado di fare questo da soli, le assicuro che lo starebbero già facendo... tanto il mio paese reputa seria la situazione attuale. Invece non siamo in grado di farlo da soli; è

questo lo scopo di questa conferenza straordinaria... dimostrare l'entità dei problemi e fare appello alla collaborazione internazionale...

L'uomo la interruppe. - C'è una contraddizione nel suo ragionamento, Compagna Viceambasciatore. Prima ha detto che noi non saremmo in grado e che solo gli Stati Uniti sono in grado di fare qualcosa. Ora dice che voi non potete fare niente senza il nostro aiuto. Mi dica, qual è

la verità? Se è vera l'una, può esserlo l'altra?

Questa volta era DAVVERO arrabbiata. - Dottor T!Kai! Lei è considerato uno scienziato e come tale dovrebbe avere la capacità di vedere lontano. E' stato perfino definito l'ideatore della rivoluzione sociale africana. Ormai sono tre giorni che le sottoponiamo i fatti, e ne abbiamo molti altri da sottoporle. Li valuti, per favore. "Si renda conto del loro significato". Qualunque domanda volesse rivolgerci, il personale del Centro Scientifico Nazionale al completo sarà a sua disposizione. Ha già visto gli esemplari vivi... se volesse vederli di nuovo, anche questo sarà possibile. Ma LA PREGO, ascolti quello che stiamo cercando di dirle!

Lui la guardò impassibile e disse: - La sto ascoltando. Fin troppo bene. - Scosse la testa. - E non sento altro che scuse e giustificazioni. Non intendo ascoltare altro. La prego di scusarmi. Fece un cenno al suo seguito, e l'intero gruppo si voltò

allontanandosi lungo il corridoio.

Il vice ambasciatore Dorr li guardò andar via con le lacrime agli occhi. Disse a bassa voce qualcosa come "maledetti idioti!" poi si accorse che la stavo guardando e sorrise imbarazzata. Mi disse: - Non avrebbe dovuto ascoltare.

Le dissi: - Ho visto gli chtorran, e ha ragione.

- Sì - rispose. Ma non sembrò sollevata. - Ma qui non è questione di aver ragione o torto.

22.

Quando i lavori ripresero, nell'auditorio si notavano molti posti vuoti. Non ero il solo a essermene accorto. Dietro di me una voce disse: - Bene. Staremo più tranquilli.

Trovai da sedere nelle prime file. Immediatamente due tipi che sembravano della polizia militare presero posto alla mia sinistra e un altro dall'aspetto di studioso con i capelli neri e ricci, gli occhiali e un grosso naso si piazzò a sedere alla mia destra. Aveva con sé un bloc-notes. Che strano... quel giorno c'era un sacco di gente che andava in giro con il bloc-notes e la maggior parte di loro sembrava che facesse parte dell'organizzazione della conferenza. Professionali, decisi e accigliati. I delegati stranieri avevano un'aria più spigliata e con loro avevano segretari e aiutanti invece che bloc-notes, quasi un'ostentazione di spreco di personale. Il dottor Olmstead chiese il silenzio all'assemblea e presentò il nuovo relatore, dottor Indri Kwong del Centro Asiatico di Controllo. Il dottor Kwong era molto vecchio e molto magro. Indossava una di quelle divise militari che i funzionari asiatici prediligono. Era così

minuscolo che dovettero abbassare il leggio alla sua altezza. Doveva avere il braccio destro impedito perché teneva la mano infilata nella tasca e usava solo il braccio sinistro.

Scartabellò tra i suoi appunti per qualche momento, poi cominciò a parlare: - Funziona lo schermo? Ah, bene... grazie. - Il suo inglese era troppo perfetto, pronunciava le frasi con una dizione ricercata. Grazie per avermi invitato a parlare a questa conferenza. Ma se siete disposti a perdonare la presunzione di un vecchio, credo che affidare questa sezione al Centro

Asiatico di Controllo sia stata una scelta 109

corretta. Non solo noi siamo stati i primi a isolare e individuare esemplari di gasteropodi chtorran, ma abbiamo anche organizzato il più

grande archivio esistente che raccoglie tutte le esperienze che abbiamo avuto con queste creature. Desidero sottolineare, tuttavia, che il termine "gasteropodi" è una definizione sbagliata. Queste creature solo apparentemente somigliano sotto la loro pelliccia a una lumaca. In realtà posseggono numerose paia di zampe... così si possono definire bruchi rossi giganteschi coperti di pelliccia. S'interruppe per sfogliare i suoi appunti. Mi sembrò strano che usasse dei fogli sciolti invece che un taccuino o un terminale, visto che poteva usare una mano sola.

- Possiamo far vedere la prima diapositiva per favore? Ah, grazie. E'

la prima volta che queste immagini vengono presentate al pubblico e siamo convinti che siano le migliori che siano state fatte fino a ora. Forse sarà meglio che faccia un passo indietro. Solo recentemente è

stato scoperto che le regioni montagnose della Manciuria sono gravemente infestate da gasteropodi con tutto quel che ne consegue in relazione all'ambiente. In poco tempo abbiamo organizzato una spedizione su auto blindate e l'abbiamo aerotrasportata sul posto. Prima che perdessimo le loro tracce, gli uomini ci hanno trasmesso queste foto. Desidero puntualizzare che la perdita della spedizione non significa necessariamente che i gasteropodi abbiano reagito con ostilità alla presenza umana. Quella zona è nota anche perché vi agiscono numerose bande di briganti...

- Mmm... - borbottò uno dei poliziotti al mio fianco. - Non gli permettono di dire che hanno a che fare con i ribelli. Quelli devono essere guerriglieri.

- ...ed è quindi possibile che la spedizione sia stata attaccata da una o più bande.

Guardai il poliziotto e bisbigliai: - Come mai sono tutti così restii ad ammettere la pericolosità dei vermi?

- Eh?! - mi lanciò un'occhiata di fastidio, ma prima che riuscisse ad aprir bocca, il tipo riccio alla mia destra ci zittì. Il dottor Kwong stava dicendo: - Queste foto dovrebbero definitivamente dissipare le voci più insistenti circa il fatto che queste creature si cibano di carne umana. Come potete osservare qui... ah sì, ecco la foto... questo esemplare sta strappando la corteccia di un albero. Tutte le foto della serie, fino a quando la creatura non si è accorta di essere osservata, lo mostrano mentre abbatte alcuni alberelli e mangia i rametti e le foglie. In seguito lo stesso comportamento è stato notato in altri individui. Eh? Ma...

Mi tappai la bocca e continuai ad ascoltare. Il dottor Kwong si aggiustò gli occhiali sul naso e guardò l'uditorio.

- Noi non neghiamo che ci siano stati attacchi contro gli umani, ma pensiamo che si sia trattato di comportamenti atipici. Non tutte le tigri sono mangiatrici di uomini. Una tigre deve prima scoprire che può uccidere un uomo molto facilmente. Permettetemi di fare una digressione. Una tigre vede un uomo più grande di quello che è in realtà a causa della sua posizione eretta e le sembra che la domini. Il fatto di vederlo alto non le dà la corretta percezione delle sue dimensioni reali. Così possiamo dire che per lei è una sorpresa accorgersi che può ucciderlo più facilmente di quanto pensasse. Ma anche questo non è sufficiente a trasformare una tigre in una mangiatrice di uomini. La carne umana non risulta molto appetibile per i predatori, in particolare per i felini. No, per diventare tale la tigre deve avere qualcosa che la spinge, una "necessità". Il sale è

una delle sue necessità primarie. Una carenza di sale generalmente trasforma la tigre in una mangiatrice di uomini. Abbiamo il sospetto che i gasteropodi che hanno attaccato gli esseri umani possano aver sofferto di una carenza di questo tipo nella loro dieta alimentare e la carne umana può in qualche modo contenere gli elementi di cui hanno bisogno.

Sullo schermo apparve un'altra immagine, evidentemente una foto scattata col teleobiettivo. Un piccolo chtorran che trascinava sul terreno un alberello.

- Pensiamo che il comportamento naturale di queste creature sia molto
110

simile a quello del castoro nordamericano. Questa colonia è rimasta sotto osservazione per un lungo periodo e ha sempre avuto un comportamento molto idillico. Come potete vedere voi stessi, qui stanno costruendo una diga in un ruscello.

"Questo che vedete è uno degli insediamenti chtorran più grandi che la squadra abbia scoperto. Notate che ci sono tre cupole e altrettante sono in costruzione..."

- Quelli sono recinti - dissi e incrociai le braccia sul petto. Il dottor Kwong non sapeva che gli chtorran erano predatori e carnivori e quindi non era in grado di riconoscere i recinti per quello che erano. Il tipo ricciuto alla mia destra mi dette un'occhiata: - Ne sai qualcosa?

- Ci puoi giurare!

- Meglio che te lo tieni per te, non è questo il momento di farlo sapere. - Non lo disse in tono duro, ma era proprio quello che non volevo sentirmi dire.

Il dottor Kwong stava dicendo: - ...un aspetto interessante è che in ogni tana ci sono tre chtorran e mai in nessun caso più di tre...

- Mi scusi signore... - disse qualcuno alzandosi in piedi. Ero io. Tutti girarono la testa per guardarmi. Il dottor Kwong si fermò a metà

frase non potendo ignorarmi. Sbatté gli occhi e disse: - Prego?

- Avete mai trovato quattro chtorran in una tana?

Il dottor Kwong aveva un'espressione infastidita. - Giovanotto, ho appena finito di dire che non ne abbiamo mai trovati più di tre.

- Ne è "sicuro"?

- Giovanotto, cos'ha in mente?

- Mi scusi, signore. Ma in ogni tana ce ne sono quattro. Io li ho visti.

Il tipo ricciuto mi stava tirando per la manica. - Mettiti a sedere! mi sibilò. Io lo ignorai. Il dottor Kwong non era arrabbiato, solo sorpreso che qualcuno fosse così maleducato da interrompere la sua relazione. - Vuole discutere con me, giovanotto?

- No, signore. Sto solamente dicendo che si sbaglia. Io li ho visti... quattro vermi... quattro chtorran in una sola tana. Io c'ero.

- Capisco. Giovanotto, io sono il direttore del Centro Asiatico di Controllo. Disponiamo di una rete di osservatori su tutto il territorio del più grande continente di questo pianeta. Questa è la prima volta che io sento parlare di quattro chtorran in una sola tana. Quindi lei capirà la mia difficoltà ad accettare quanto lei afferma. In particolare, in QUESTA circostanza. Sono convinto tuttavia che quello che dice meriti un'indagine. Forse si tratta di un'anomalia, ma non è questo il momento né il luogo per... se lei cortesemente vuole rimettersi a sedere, io posso continuare... Non riuscii a controllarmi. - Se questo non è il posto, qual è il posto giusto? Ho delle informazioni! Li ho visti con i miei occhi dissi ad alta voce infuriato. - C'era una tana e un recinto e il recinto era pieno di millepiedi e la tana era piena di uova. E quando gli chtorran sono usciti dalla tana ERANO QUATTRO. Ormai a questo punto le persone intorno a me mi gridavano di sedere, ma io non gli badai. Ricciolino era accasciato sulla sedia con una mano davanti agli occhi.

Il dottor Kwong fece cenno di allontanarsi a un aiutante che si stava avvicinando a me con aria preoccupata. - No, no, lo lasci stare... ci penso io. - Le sue parole erano diffuse dall'impianto di amplificazione anche quando non parlava al microfono. Mi disse: Giovanotto, posso chiederle dove ha fatto la sua esperienza? Quali sono le sue credenziali?

- Esercito degli Stati Uniti, signore. Mi chiamo James Edward McCarthy e sono caporale.

Qualcuno dietro di me sbuffò. Qualcun altro gridò: - E' il massimo a cui può arrivare. Non c'è nessuno che sia più disposto a restare soldato semplice.

La mia bocca si aprì di nuovo per dire: - Esercito degli Stati Uniti, Servizi Speciali. Sono stato distaccato come esobiologo e osservatore.

- Servizi Speciali? - Mentre ripeteva le mie parole il dottor Kwong aveva una strana intonazione.

111

- Sissignore.

- E quali erano i suoi compiti?

- Ho partecipato a un'operazione di ricognizione e a una di caccia.

- Una di "che cosa"?

- Per dirla in parole chiare, cosa che qui nessuno fa, siamo andati a bruciare qualche verme. E ne abbiamo fatti fuori tre. E poi è uscito fuori il quarto e ha ammazzato il mio amico e io sono stato costretto a bruciarli tutti e due.

- Prego... ha detto "bruciarli"?

- Proprio così.

Mi guardava fisso tutto piegato in avanti. - Cosa vuol dire

"bruciare"?

- Bruciare! Lanciafiamme, signore. Napalm. Gelatina incendiaria. E'

l'unica cosa che riesce a fermarli, signore. - Nell'uditorio ci fu una reazione di sgomento. Grida soffocate e urla. Il dottor Kwong alzò la mano. - Per favore, per favore... potete fare silenzio? Napalm? Ne è sicuro?

- Sissignore. Ho dovuto uccidere uno degli uomini migliori che io abbia mai conosciuto, ma era l'unico modo. Non mentirei su una cosa simile.

- Lei ha usato il NAPALM? Il napalm è un'arma illegale!

- Sissignore, lo so. Ho fatto anch'io la stessa obiezione. Ma lei non ha fatto caso a quello che ho detto. C'erano QUATTRO vermi in quella tana!

- Giovanotto, ci sono molte buone ragioni per le quali il napalm è

stato messo fuorilegge. Se ha la pazienza di aspettare, gliene mostrerò una... - disse armeggiando con la giacca. Uno degli aiutanti si fece avanti, ma il dottor Kwong lo allontanò con un gesto di stizza. Aprì la lampo della giacca e la fece cadere a terra, poi sbottonò la camicia per mostrare il braccio rinsecchito e la massa di cicatrici biancastre che dal collo gli arrivavano fino alla vita e probabilmente fino alla gamba. Girò zoppicando intorno alla

pedana. Guardi bene... questo è quello che può fare il napalm a un essere umano. Avevo sette anni quando i soldati degli Stati Uniti arrivarono nel mio villaggio per cercare il nemico. Il nemico se n'era andato da tempo, ma loro bruciarono ugualmente il villaggio e anche la maggior parte degli abitanti. Ho vissuto tutta la mia vita portando i segni dei crimini commessi dal suo paese contro il mio.

"Molte altre nazioni hanno dovuto sopportare le stesse devastazioni per riuscire a ritrovare la ragione tra le ceneri. C'è voluto molto tempo. Le nazioni pacifiche di tutto il mondo sono infine riuscite a stabilire una pace duratura contro la barbarie degli Stati Uniti. Il napalm è una delle armi più perniciose usate dagli americani, che sono state messe al bando. Ci sono altre migliaia di donne e uomini storpiati e mutilati che possono raccontarle perché. Guardi cosa può

fare il napalm a un essere umano, giovanotto. Non c'è guarigione, solo cicatrici. E ora... lei sta lì con la sua ignoranza, con la sua impudente ingenuità e ha il coraggio di dirmi che gli Stati Uniti usano di nuovo quest'arma? In sprezzo di tutti i trattati e i mandati delle Nazioni Unite?"

- Ma non è questo il problema! - stavo urlando. - Grandissimo figlio di puttana! Se pensi che i vermi siano dei grandi amiconi perché non vai a vederli? Ce n'è uno qui al Centro! Sta in una sala con le pareti di vetro... perché non vai a vederlo e provi a dargli da mangiare con le mani? Così ti accorgerai se gli chtorran mangiano gli uomini?

- Si metta a sedere! - Era il dottor Olmstead col dito puntato verso di me che parlava in un altoparlante... ma dove era riuscito a trovarlo?

Il dottor Kwong stava urlando la risposta: - Ho visto quell'esemplare... quello è un animale selvaggio. Non ha nessuna inibizione e solo un'intelligenza istintiva. Può darsi che le altre creature che abbiamo osservato siano invece intelligenti. Se mi avesse lasciato finire avremmo affrontato anche questo punto. Abbiamo sempre cercato di metterci in contatto con loro, ma visto che lei e i suoi compagni continuate a bruciare tutti gli chtorran che vedete, per noi è molto difficile riuscirci. E' colpa sua se ci sono diventati ostili, sua e del suo maledetto atteggiamento mentale!

Alla mia destra uno dei delegati africani si era alzato in piedi e urlava. - Non si lasci portare fuori strada! Parliamo di questo napalm! Gli Stati Uniti hanno violato...

- E il quarto chtorran?

- Non potete conquistare la pace buttando le bombe! - gridò qualcun altro e un'altra voce: - Hanno ricominciato quei dannati!

- Andiamo - disse il tipo riccioluto afferrandomi il braccio. - Vieni fuori di qui! - fece cenno ai due poliziotti militari. - Da questa parte...

- Eh? Che cosa? Non potete...

- Smettila stupido! Vuoi uscire di qui tutto intero? Allora vieni - e mi spinse fuori.

- Un momento! E il quarto chtorran? Un momento!

23.

I due poliziotti militari passarono in mezzo alla folla come distruttori. Uno mi trascinava con sé tenendomi ben stretto per un braccio... rapide immagini... volti di gente che inveiva gridando contro di me, ma non potevo nemmeno urlare. Il tipo ricciolino stava dietro di me e mi afferrava per l'altro braccio con la stessa fermezza. Uscimmo fuori dall'auditorio alla velocità di un treno.

- Da questa parte... - disse il poliziotto militare spingendomi da un lato in un corridoio.

Dietro di noi sentivo le urla rabbiose farsi sempre più forti. Maledizione! - disse il tipo ricciolino in tono di rimprovero. - Hai messo in piedi una rivoluzione.

- Mi dispiace.

- Fatti furbo almeno per un momento. Sta' zitto. - Si rivolse ai due poliziotti militari. - In sartoria.

- Va bene. - Mi si affiancarono sui due lati, una mano sotto l'ascella, l'altra sotto il gomito... e ci muovemmo. Mi sorreggevano come se fossi un mobile; non aveva importanza che io muovessi i piedi... andavano avanti lo stesso. Il tipo ricciolino che ci precedeva voltò a destra in un corridoio di servizio semibuio, poi a sinistra, aprì la porta di uno sgabuzzino per le scope dove ne aprì

un'altra che non avrebbe dovuto esserci.

Entrammo, buio e silenzio.

- Un momento. - Il tipo ricciolino schiacciò un pulsante sul muro. Si accese una debole luce rossa e vidi così che ci trovavamo in un altro corridoio del tutto anonimo. L'uomo disse ai due poliziotti militari:

- Ora potete lasciarlo andare. Tu, vieni con me. Lo seguii in una stanzetta dove c'erano due sedie e una scrivania. Sbatté il suo portablocco sul piano della scrivania e si mise seduto. Mi indicò l'altra sedia e anch'io mi misi a

sedere. Aprì un cassetto e tirò fuori un pacchetto di sigarette, ne fece uscire una e l'accese. Non me ne offrì una.

Dunque... sarebbe stato un interrogatorio. Ricordai la scena di un film che avevo visto. Allungai la mano e presi una sigaretta dal suo pacchetto.

- Non ho detto che puoi fumare.

- Ma non ha neppure detto che non posso farlo - dissi ricambiando il suo sguardo.

A un tratto sorrise. - Non funziona. Ho visto anch'io quel film. Scrollai le spalle e spensi la sigaretta. - Tanto non fumo. Non gli venne da ridere. Il sorriso si spense e restò a esaminarmi per un momento, pensieroso. Poi disse: - Hai qualcosa per me?

- Eh?

- Questa mattina hai cercato di metterti in contatto con me, vero? Si dette un colpetto con la mano sul petto.

- Eh? - E allora vidi il nome sulla sua targhetta. WALLACHSTEIN. - Oh!

- esclamai rendendomi conto. - Ma il servizio informazioni mi ha risposto che lei non esiste.

- Faresti bene a crederci. - Si poggiò allo schienale e la sedia scricchiolò sonoramente. - E non sono neppure qui in questo momento. Hai solo delle allucinazioni. E ora, credo che tu abbia qualcosa per me - disse allungando la mano.

113

Non mi ero ancora convinto. Incrociai le braccia. - Prima esigo delle spiegazioni.

Aveva ancora la mano tesa. - Senti, stupido, ti trovi in un mare di guai, quindi adesso cerca di fare il bravo ragazzo, che magari trovo il modo per farti uscire da qui di nascosto. - L'atmosfera si era fatta molto più tesa.

- Non ho chiesto io la sua protezione. Mi ha fatto trasportare qui contro la mia volontà...

- Vuoi tornare indietro? Anche questo è possibile. Dammi la cassetta che ti ha consegnato Obie e vedrai che il sergente Kong e il sergente Godzilla ti porteranno di nuovo in mezzo al casino che hai provocato tu. Anche se credo proprio che faresti meglio a stare qui con noi. Ti abbiamo fatto un favore, e potresti anche dirci grazie.

- Già... e magari aggiungere anche "vaffanculo"! Sono veramente stanco di tutti i "dovresti" che tutti continuano a ripetermi... e sempre senza darmi spiegazioni. Nessuno mi spiega mai niente. E poi vi incazzate se non mi

attengo alle regole! Ma allora vaffanculo! Mi è

stato detto che se non fossi riuscito a trovarla avrei dovuto distruggere quella cassetta. Be', non sono riuscito a trovarla. Lei non esiste. Allora, da che parte si esce...?

- Siediti, Jim - mi disse. - Ti sei spiegato. Inoltre la porta resta chiusa a chiave finché io non la apro.

Fu il fatto che mi avesse chiamato per nome a fermarmi. Mi stava aspettando. E non solo... nell'auditorio si era seduto accanto a me di proposito! E anche i due poliziotti militari! Mi avevano individuato da...

- Da quando?

- Da quando cosa?

- Da quando lei, chiunque lei sia, mi sta tenendo d'occhio?

- Ah... da circa tre minuti dopo che hai chiesto di me al terminale. Sei sotto sorveglianza da quel momento.

- La donna seduta alla mia destra... quella durante la conferenza della dottoressa Zymph?

- Ah, ah, e anche i due tenenti sulla tua sinistra. Non so di cosa si tratta, ma Obie mi ha detto che è molto importante. - E aggiunse: Non ti nascondo la mia curiosità. Obie dice che poteva essere troppo pericoloso spedire per telegrafo... anche con una linea cifrata e sicura. - Allungò una mano per spegnere la sigaretta nel posacenere. Ora posso averla, per favore?

Inspirai. Espirai. - Sì, credo di sì.

Mi guardò inarcando le sopracciglia. - Nessun'altra obiezione?

- L'ha chiamata Obie.

Wallachstein sorrise. - Sai una cosa? Non sei poi così stupido. Tirai fuori la cassetta e gliela porsi. Lui la prese, la girò e l'appoggiò sulla scrivania rovesciata. Non riuscii a vedere bene cosa fece con le dita, ma la base scivolò via mostrando un sottile doppiofondo. Dentro c'era solo una microfiche. Wallachstein la prese e la lasciò cadere casualmente in una tasca della giacca come se lo facesse tutti i giorni; poi alzò lo sguardo e notò la mia espressione.

- Qualcosa non va?

- Non ne ho mai vista una simile.

- E probabilmente non ne vedrai mai più.

- Posso sapere perché? Parlo del doppiofondo.

- Certo. Questi aggeggi non sono difficili da aprire. Non in un laboratorio ben attrezzato. - Girò di nuovo la cassetta e fece scivolare il coperchio. - Ecco. Quand'è il tuo compleanno? Componi qui la data.

- Del mio compleanno?

Annuì. Composi la data sul piccolo quadrante e il coperchio si aprì. Dentro la cassetta c'era una mazzetta di cinquantamila casey.

- Buon compleanno - disse.

- Eh?

- E' il compenso per aver fatto da corriere. Hai consegnato il messaggio senza farti ammazzare. Il denaro non è importante. E' solo un diversivo, nel caso avessi perso la cassetta. Se la apre la persona sbagliata, crede che quello sia il vero contenuto. Illumina la fascetta... nel caso non si fossero lasciati sviare dal denaro, c'è un 114

microfotogramma puntiforme sulla fascetta. Non è altro che una lunga sequenza di numeri a caso. Potresti diventare pazzo cercando di decifrarla, perché non c'è soluzione. E' solo un guazzabuglio. Un altro diversivo. Uno scherzo, in pratica... l'idea è di distrarre il nemico, depistarlo. Siamo tutti così straordinariamente ingegnosi di questi tempi, da entrambe le parti, che nessuno si ferma a pensare che potrebbe esserci un modo più semplice.

- Ehm... signore... "il nemico"?

- L'hai già incontrato. Là fuori. - Indicò la porta. Tirò fuori il denaro e infilò la scatolina nel cassetto della scrivania. - Avanti, prendilo senza esitare. Meglio spenderlo prima che perda completamente valore.

- Uhm, non devo essere prudente? Voglio dire, la gente non si domanderà da dove salta fuori?

- Non preoccuparti. Nessuno lo fa. In un modo o nell'altro rubiamo tutti qualcosa ai morti. Nessuno ti farà domande. - Prese il portablocco e contemporaneamente si alzò in piedi. - Devo chiederti di aspettare qui mentre vado a vedere di cosa si tratta. Dette un eloquente colpetto sulla tasca della giacca. - Ti va una tazza di caffè?

- Sì, grazie.

- Va bene. - Era già fuori della porta.

Mi aveva detto un mucchio di cose su cui riflettere. Per esempio, cosa stava succedendo? In che guaio mi ero ficcato? E come ne sarei venuto fuori?

Provai con la porta. L'aveva chiusa dietro di sé. Mi rimisi a sedere. Poi mi rialzai e provai con i cassetti della scrivania. Anche quelli erano chiusi. Alzai le spalle e ritornai a sedere. Mi chiesi se non avessi per caso fatto qualcosa di stupido. Le pareti di quella stanza avevano forse occhi e orecchie? Sperai di non essermi messo le dita nel naso davanti a una delle loro telecamere. La porta si aprì e uno dei due poliziotti militari entrò portando un vassoio.

Chiuse la porta alle sue spalle, si avvicinò alla scrivania e appoggiò il vassoio. Lo fece scivolare sul piano verso di me: una caraffa di caffè, una tazza, una coppetta di panna, una zuccheriera e un cucchiaino. Si mise seduto sulla sedia dietro la scrivania, incrociò le braccia con aria indifferente e si appoggiò allo schienale, che si lamentò sonoramente. Mi fissò. Mi versai una tazza di caffè e lo assaggiai con cautela. "Ahh!" L'avevano per caso fatto arrivare direttamente dalla cucina del sergente Kelly?

- Bene, eccoci qui - dissi. - Ehm, tu sei il sergente Kong o il sergente Godzilla?

Aprì la bocca e disse: - Sta' zitto.

Mi zittii.

Fu una mezz'ora sgradevole. Almeno a me sembrò mezz'ora. Restammo seduti a guardarci di traverso l'un l'altro per tutto il tempo. Finalmente il colonnello Wallachstein ritornò. Con un cenno del capo fece allontanare il sergente Kong - o forse era Godzilla - dalla stanza e si rimise a sedere alla scrivania. Spinse il vassoio da un lato, senza nemmeno guardarlo. Aspettò che la porta si fosse richiusa prima di dire: - Ti credo a proposito del quarto chtorran. Te la sei vista brutta, eh?

Scrollai le spalle. - E chi non l'ha fatto?

- Rimarrai sorpreso. Il mondo è pieno zeppo di opportunisti. Non badarci. Obie dice che tu sei a posto. Mi ha chiesto inoltre di tener fede agli impegni, se pensavo che fosse il caso di farlo.

- Impegni?

- Credo che lei te ne abbia già accennato. Ogni membro dei Servizi Speciali non solo ha il diritto, ma ha anche il dovere, di capire cosa implicano gli ordini che gli vengono dati.

- Intende dire che dopotutto ho il diritto di fare domande?

Annuì. - E io ho l'obbligo di rispondere.

- Bene, era ora. Già, perché ho un mucchio di domande da farle. Prima di tutto, cosa diavolo sta succedendo? Non solo qui, ma ovunque?

Perché nessuno di quei buffoni prende gli chtorran sul serio? E... Mi fece segno con la mano di andare piano. Attese che le mie domande 115

si esaurissero con espressione dispiaciuta.

- Ho detto "se pensavo che fosse il caso". Mi dispiace, ma penso che non lo sia. Non ancora. Forse mai. Sei proprio un rompiballe. Sfortunatamente...

- Sfortunatamente cosa?

Mi lanciò un'occhiata di traverso. - Sfortunatamente sei un rompiballe

INTELLIGENTE. - Sembrava dispiaciuto. Guardò l'orologio e sembrò

ancora più triste. - Non so cosa fare di te. E devo ritornare alle mie faccende. Devo effettuare dei controlli oggi pomeriggio. Mi dispiace lasciarti qui ad aspettare, ma non ho altra scelta... e credo che sarebbe proprio una cattiva idea se tu tornassi alla conferenza. Almeno non per oggi. Ci sono alcune persone che ti stanno cercando, e non hanno intenzioni amichevoli. Dobbiamo ancora trovare il modo di sistemare quello... quello che hai combinato. Uhm, senti, farò in modo che tu possa seguire la conferenza a distanza, e ti terremo nascosto per un paio di giorni. Almeno fino a giovedì quando la maggior parte dei delegati se ne andranno. Ti devo almeno questo. E magari per quel giorno avremo pensato cosa fare di te.

- E io non potrò dire la mia in proposito?

- Non ti sembra di aver già detto abbastanza per oggi?

- Non ho fatto altro che alzarmi e fare una domanda. Non ho ancora ricevuto risposta.

- Non ti è passato per la testa che forse non esiste risposta? - Si alzò in piedi. - Aspetterai qui. - E uscì di nuovo. Questa volta non dovetti attendere a lungo. Si aprì la porta e spuntò

la testa del maggiore Lizard Tirelli. - McCarthy?

- Cosa? Ah... ciao!

Sembrava seccata. - Andiamo - disse. La seguii nel corridoio buio, girò a destra. E ora dove stavamo andando? La porta di uscita era dall'altra parte.

Ci fermammo di fronte a un ascensore. La porta si aprì davanti a noi. Sul pannello dei comandi c'era un solo pulsante. Lizard lo spinse e la porta si chiuse. L'ascensore prese a salire.

- Dove stiamo andando?

- Tredicesimo piano - disse.

- Cosa? Gli alberghi non hanno il tredicesimo piano.

- Questo sì - disse secca. Era evidente che non aveva nessuna voglia di parlare. Almeno non con me.

Mi zittii e facemmo il resto del percorso in silenzio. 24.

Il tredicesimo piano somigliava a qualsiasi altro piano dell'albergo... a eccezione del fatto che c'era una sola porta d'ascensore.

Tanto tempo fa mio papà mi raccontava di edifici con gli accessi controllati, ma io non ne avevo mai visto uno. A quanto pare i costruttori di questo albergo avevano pensato a questo trucco architettonico per ottenere un piano di uffici e appartamenti privati a disposizione di autorità in visita nel

paese o altre celebrità che avessero bisogno di sicurezza.

Se qualcuno avesse notato che c'era un'interruzione tra il dodicesimo e il quattordicesimo piano - ma avrebbe dovuto salire la scala antincendio per accorgersene - probabilmente gli avrebbero risposto che si trattava di un "piano di servizio". E in fondo lo era. Ma non gli avrebbero detto di che tipo di servizio si trattava. Ancora una volta il trucco della lettera rubata. Come la cassetta di sicurezza con il doppiofondo.

Avrei scommesso però che gli attuali occupanti del tredicesimo piano non erano quelli per cui era stato ideato. O invece sì?

Ci fermammo davanti a un'anonima porta di metallo grigio. Stanza 1313.

- Dovrò stare chiuso qui dentro? - domandai. Lizard mi ignorò e infilò la tessera magnetica nella fessura della porta. Formò un numero e la porta si aprì. Mi consegnò la tessera. Puoi cambiare la combinazione, se vuoi. E te ne puoi andare, se vuoi.

- Ma io pensavo...

- Che cosa?

- ...che il colonnello Wallachstein volesse che lo aspettassi. 116

- Chi?

- Il colonnello Wallachstein... l'uomo che mi ha trascinato via dall'auditorio e che mi ha interrogato.

Mi si avvicinò. - Sta' a sentire, stupido. L'uomo di cui parli non esiste. Non c'è nessuno a Denver che si chiami così. Hai capito?

No, non avevo capito. - Penso di sì. Posso fare una domanda?

Sembrava irritata e spazientita. - Che cosa?

- Che diavolo sta succedendo?

- Non posso rispondere.

- Sono agli arresti?

- Sei libero di andare dove vuoi. Ma andartene non sarebbe una buona idea. C'è qualcuno che ti sta cercando, e credo che non ti piacerebbe se ti trovasse.

- Oh... allora sono trattenuto in custodia cautelare?

- Nessuno ti trattiene.

- E allora perché mi trovo qui?

- Non lo so. Non sono autorizzata a rispondere alle tue domande.

- C'è qualcuno che lo sia? O sono destinato a essere scaricato da un posto all'altro fino a che mi ritroverò lontano mille miglia da qui?

- Questa potrebbe essere una buona idea. Ah, non puoi telefonare senza

averne il permesso, ma puoi ordinare quello che vuoi.

- Come si esce di qui?

- Da solo? Sali la scala antincendio fino al quattordicesimo piano o scendi al dodicesimo e poi prendi un ascensore. Ma non puoi tornare indietro. Il mio consiglio è di fare quello che ti è stato detto e di rimanere qui. - Si voltò per andarsene.

- Mmm... maggiore?

Si fermò e si voltò a guardarmi.

- Sono nei pasticci? Voglio dire, devo preoccuparmi?

Forse ero impaurito e forse si capì dal tono della mia voce, perché

lei controllò il gesto d'impazienza che stava per fare, infastidita da un'altra domanda cretina. Si rese conto che ero veramente preoccupato e si addolcì. Disse: - Hai fatto quello che avrebbero voluto fare una mezza dozzina di persone. Però tu non sapevi che era meglio evitarlo. Sentii il rossore salirmi al viso per aver fatto la figura di quello che combina sempre casini. - Ma non c'è nessuno che possa spiegarmelo?

Lizard se ne voleva andare, lo avevo capito, invece mi prese per un braccio, mi tirò dentro la stanza e chiuse la porta. - E va bene... ho un po' di tempo. Vuoi del caffè? No? Io invece sì. - Andò verso l'angolo cucina e aprì un armadietto. - E' meglio che ti gusti un caffè, Jim... domani forse potresti non averne la possibilità.

- Eh?

- Non importa. Senti... in cosa ti sei specializzato?

- Biologia. Software. Tecniche umane. Problematiche. Le solite cose.

- Ho capito. Hai mai studiato storia?

- Qualcosa... gli elementi di base.

- Accidenti. - Rimase per un attimo in silenzio. Non capivo se si riferisse al fatto che non avevo studiato storia o al fatto che aveva rovesciato un po' d'acqua. Si girò di nuovo verso di me.

- Hai frequentato un corso di Etica Globale??

- Certo. Lo fanno tutti, è un corso obbligatorio.

- Certo... e sai perché?

- Per impedire un'altra Apocalisse.

- Giusto. Che ne sai dell'Apocalisse?

- Mmm... non molto, credo. Solo quello che mi hanno insegnato.

- Va' avanti - mi incoraggiò.

- Ma... sei sicura di voler stare ad ascoltare?

- Ti ho detto di andare avanti.

- Be'... mmm... c'era la guerra. In Medio Oriente. Ci sono sempre guerre in Medio Oriente, ma questa non si riuscì a tenerla sotto controllo. La guerra era tra Israele e... non mi ricordo più chi, ma c'erano un sacco di nazioni alleate contro Israele. E poi c'erano di mezzo anche mercenari cinesi e africani. Alla fine le cose andavano così male che Israele fu costretto a minacciare che avrebbe usato le armi nucleari. E lo fece.

- E poi che è successo?

- Gli Stati Uniti ritirarono il loro appoggio a Israele e Israele 117

dovette arrendersi.

- E poi?

- Tutti erano rimasti così impressionati per quello che era successo che andarono in Russia e firmarono i Trattati di Mosca.

- Sìiiii... - disse con espressione ironica e rivolse la sua attenzione al caffè. - Vuoi latte o zucchero? - mi chiese. Scossi la testa. Mentre mi porgeva la tazza continuò: - Questa è la versione che insegnano a scuola... ma è così semplificata che è diventata quasi una favoletta. Non è stato Israele a usare le bombe. Siamo stati noi.

- Eh?! Ma questo non è...

- Certo che non lo è. La verità è meno piacevole. Era la nostra guerra e noi dicemmo a Israele di usare le bombe perché pensavamo che così la guerra sarebbe finita. E finì davvero... ma non nel modo che speravamo noi. Quello che non ti hanno raccontato è che il presidente si perse d'animo.

- Eh?!

- Al corso cosa ti hanno insegnato?

Mi strinsi nelle spalle. - Ci hanno detto che ci fu una riunione di gabinetto a mezzanotte e c'era una gran confusione e tutti i consiglieri discutevano su quante persone sarebbero morte a ogni offensiva e se saremmo stati in grado di sferrare la terza. Il presidente se ne stava seduto tranquillo al suo posto, fumando la pipa come faceva sempre. Alla fine, dopo molte ore, uno dei capi di stato maggiore riassunse i termini della discussione dicendo «Qui gli argomenti morali non servono. La guerra è INEVITABILE». Ed è stato a questo punto che il presidente ha esclamato: «Ci puoi giurare che lo è».

- Sì, è questo che raccontano, ma le cose non sono andate così. E'

vero solo a metà. La parte che non conosci è che l'ambasciatore sovietico aveva consegnato al presidente un ultimatum proprio quel pomeriggio. Se Israele avesse usato altre armi nucleari contro i paesi alleati, I'Unione

Sovietica avrebbe considerato quegli attacchi come provenienti dagli Stati Uniti. Era lo stesso ultimatum che John F. Kennedy aveva consegnato a Nikita Krusciov nell'ottobre del 1962

quando erano stati scoperti i missili russi a Cuba... i russi si rendevano conto dell'ironia della situazione e usarono esattamente le stesse espressioni.

- Non ho mai sentito questa storia.

- Infatti, non era previsto che la conoscessi... ma era proprio questo che il presidente aveva avuto in mente durante tutta la riunione... che la controparte aveva deciso che una guerra nucleare totale era inevitabile.

- Ma io ho sempre pensato che fosse un eroe!

Il maggiore Tirelli sembrava assorta. - Anch'io lo pensavo e... lo penso ancora. Forse lo era... forse ci vuole più coraggio a non entrare in guerra. Ma in ogni caso le conseguenze di quella decisione sono ricadute su di lui.

Bevvi un sorso di caffè. Era bollente. E amaro. Dissi: - Ci hanno insegnato che fece un discorso, un discorso straordinario in cui diceva che avevano dato a lui la responsabilità di decidere se il mondo doveva precipitare verso la battaglia finale dell'Apocalisse. E

che, anche non tenendo conto degli aspetti morali, per lui rimaneva di suprema importanza il fatto che, se la guerra si poteva evitare, doveva essere evitata e lui avrebbe fatto qualunque cosa fosse in suo potere per evitare che milioni e milioni di esseri umani morissero. Disse che per una nazione usare le armi nucleari significava squalificarsi di fronte all'intera comunità umana.

- Ho ascoltato quel discorso - disse. - I miei genitori mi permisero di stare alzata ad ascoltarlo. Ma ho capito cosa voleva dire solo da poco. Quell'uomo andò a Mosca sperando che il suo fosse considerato un gesto di buona volontà. Invece lo interpretarono come un gesto di capitolazione e lo obbligarono ad accettare una pace che ci rendeva impotenti, un compromesso umiliante. La sua tragedia fu che capì

esattamente quello che gli avevano fatto. Oh, sì, fu considerato un eroe, fu salutato in tutto il mondo come un uomo coraggioso, ma lui sapeva a cosa aveva dovuto rinunciare: al diritto degli Stati Uniti di difendere i loro interessi all'estero. Perché pensi che successe la 118

storia del Pakistan? Fu un tentativo per ristabilire le antiche prerogative. E fu un fallimento. Questa volta furono i cinesi a consegnarci un ultimatum. E questa volta i trattati furono ancora più

repressivi nei nostri confronti. Sai cosa fecero gli alleati alla Germania dopo la prima guerra mondiale? Tolsero a quella nazione il diritto di

possedere un esercito. E la stessa cosa successe a noi. Ci dissero che la sopravvivenza della nostra nazione sarebbe durata fintanto che non avessimo minacciato nessun altro paese su questo pianeta e che ci sarebbe stata una commissione internazionale a controllare che l'accordo fosse rispettato.

- Non ne ho mai sentito parlare - dissi.

- Te l'ho detto, non era previsto che tu lo sapessi. E' una parte della nostra storia di cui non siamo molto fieri... così... ufficialmente non esiste... come tanti altri episodi che non siamo disposti a riconoscere.

Nascosi il mio imbarazzo dietro la tazza di caffè. Quando la riabbassai, dissi: - E' per questo che i delegati stranieri sono così

indignati per il modo in cui noi combattiamo gli chtorran?

- Esatto. Sono molto pochi i governi stranieri che come noi considerano gli chtorran una minaccia. Le ragioni sono diverse. Alcuni considerano la scienza solo uno strumento per avere raccolti più

abbondanti, altri pensano che gli chtorran non diventeranno mai una minaccia perché in questo momento non lo sono. La maggior parte delle persone con cui siamo in contatto non conoscono nemmeno l'entità della mortalità provocata dalle epidemie... quindi come possono comprendere che le epidemie sono solo una piccola parte di un'infestazione molto più grave?

- Allora la dottoressa Zymph aveva ragione?

- Non solo, ma cercava perfino di minimizzare. Tu hai avuto esperienza diretta degli chtorr e sai quello che sono. Ma prova a dirlo a qualcuno che non ne ha mai visto uno in azione. Non ti capirebbero... perché non vogliono.

- Ma è frustrante!

Lizard annuì stancamente e sorrise. - Puoi dirlo! - Bevve un sorso di caffè e disse: - La dottoressa Zymph sapeva come avrebbero reagito i delegati. Era proprio quello che voleva. Dobbiamo continuare a esporre i fatti, ma tutte le volte la comunità internazionale reagisce allo stesso modo. I delegati perdono la testa. Pensano che gli chtorran siano l'ultimo tentativo dell'America di giustificare il suo riarmo. Scosse tristemente la testa. - Sono terrorizzati... ecco come stanno veramente le cose. Ogni paese di questo pianeta si trova a dover affrontare qualche problema... e non ce n'è uno che non sia vulnerabile di fronte a un serio attacco militare. Non si preoccupano degli chtorran perché non sanno bene cosa sono... ma hanno un gran timore della potenza militare americana perché ne portano ancora le cicatrici. Per loro noi rappresentiamo una minaccia comprensibile e quindi trasferiscono la loro paura e la loro rabbia su di noi. Lizard mi guardò. - Adesso hai capito in che

razza di ginepraio ti sei cacciato?

- Ah, ah - dissi.

Dette un'occhiata al suo orologio. - Adesso devo andare. Sta' a sentire: puoi usare questo terminale per consultare la Sezione Storica della Biblioteca del Congresso. Vedrai che la troverai interessante. Forse tu non lo sai, ma la tua carta di autorizzazione come membro dei Servizi Speciali ti permette di accedere a quasi tutte le informazioni...

- Non lo sapevo.

- ...per cui ti aspetta un pomeriggio molto interessante. Ci vorrà un po' di tempo prima che qualcuno possa venire da te. Abbi pazienza. Dobbiamo prendere alcune decisioni importanti. 25.

Non avevo più pensato a Whitlaw da molto tempo. Mi domandai se fosse ancora vivo. Quel pensiero non mi era mai venuto in mente prima perché non avevo mai potuto immaginarmelo morto. Ero sempre stato convinto che fosse sopravvissuto. 119

Ma anche Shorty non potevo immaginarmelo morto. O mio padre. E invece lo erano... e allora che importanza aveva se riuscivo a immaginarlo o no? L'universo faceva quel cavolo che gli pareva senza interessarsi di come la pensavo io.

Anche Whitlaw portava avanti il suo corso allo stesso modo. Anche a lui non interessava come noi la pensavamo: «Non avete più scelta» era solito dire «la scelta l'avete già fatta quando vi siete iscritti a questo corso. Mi appartenete, corpo e anima, fino a quando deciderò

che è il momento di lasciarvi andare liberi per il mondo». Il corso durava due semestri. Alla fine del primo semestre, all'improvviso Whitlaw domandò: «C'è nessuno qui che sappia perché

questo corso è obbligatorio?»

«Perché se non lo frequentiamo non prenderemo il diploma.» Era una delle cretinate che in genere arrivavano dall'ultima fila. Due ragazzi scoppiarono a ridere.

Per qualche istante Whitlaw guardò il gruppo con occhi di falco, poi disse: «Non è questa la risposta che volevo, ma considerando da che parte viene, credo che non potessi aspettarmi di più. C'è nessun altro che vuole rispondere?».

No, non c'era nessun altro.

«Questa sarà la prima domanda dell'esame finale» ci informò. Qualcuno protestò borbottando.

Whitlaw tornò verso la cattedra zoppicando e io mi domandai se gli facesse male la gamba. Non sembrava soddisfatto. Aprì la cartelletta dove teneva i suoi appunti e li sfogliò in silenzio fino a quando non ebbe trovato la pagina che stava cercando. La studiò con espressione accigliata. Dopo un momento rialzò lo sguardo: «Nessun altro che vuol fare un tentativo?».

No, ci eravamo fatti furbi.

«Peccato. E va bene... proviamo a metterla così. Quanti di voi pensano che sia giusto ribellarsi a una tirannia?»

Immediatamente si alzarono alcune mani. Poi qualche altra, incerta, come se avessimo paura che significasse offrirsi volontari per il fronte. Poi qualche altra ancora. Whitlaw non aspettò di vedere se c'era l'unanimità. Indicò uno di quelli che non avevano alzato la mano. «E tu? Non credi che sia giusto?»

«Penso che lei dovrebbe definire meglio i termini della questione. E'

stato troppo generico. Quale tirannia? Di che tipo?»

Whitlaw s'irrigidì e fissò il ragazzo con occhi socchiusi. «Fai parte del circolo culturale? No? Dovresti prendere in considerazione questa possibilità. Sei il tipo adatto... eviti di affrontare il problema. Va bene, ti voglio aiutare...» chiuse il libro. «Diciamo che questa stanza è lo stato di Miopia. Io sono il governo. Voi siete i cittadini. Voi sapete che i governi hanno bisogno di soldi. Così la prima cosa che faccio è imporre le tasse. Voglio un casey da ciascuno di voi.» Cominciò a camminare fra i banchi. «Dammi un casey. No, non sto scherzando. Queste sono le tasse che dovete pagare. Dammi un casey. Anche tu. Mi dispiace, non accetto assegni o banconote di carta. Cos'hai detto? Sono i soldi per il pranzo? Cribbio, questo è un guaio! Purtroppo le esigenze del governo hanno la precedenza.»

«Ma questo non è giusto!»

Whitlaw si fermò, la mano piena di monete. «Chi è che ha parlato?

Portatelo fuori e giustiziatelo per sedizione!»

«Un momento! Ho il diritto a un processo equo!»

«L'hai appena avuto. E ora sta' zitto. Sei stato giustiziato.» Whitlaw continuò a raccogliere i soldi. «Mi dispiace, voglio il denaro contato. Non ce l'hai? Non ti preoccupare, allora trattengo gli altri quattro casey come soprattassa. Considerala una multa per il fatto di aver pagato le tasse con banconote di carta. Grazie. Grazie... cinquanta, settantacinque, un casey. Grazie. Allora, ho raccolto quarantotto casey. Il che significa che posso andare a farmi una bella mangiata. Domani ricordatevi di portare tutti un altro casey. Da oggi in poi riscuoterò le tasse tutti i giorni.»

Ci guardammo l'un l'altro preoccupati. Chi avrebbe avuto il coraggio di protestare per primo? Ma non era scorretto che un insegnante prendesse soldi dalla sua classe?

Una mano si alzò incerta. «Mmm, signore... vostra maestà...»

120

«Sì?»

«Mmm... posso fare una domanda?»

«Mmm... dipende da quale domanda.»

«Possiamo chiederle cosa farà col nostro denaro?»

«Non è più vostro, è mio.»

«Ma prima era nostro...»

«...e ora è mio. Io sono il governo.» Aprì il cassetto della cattedra e vi fece cadere le monete con grande rumore. «Eh?! Hai la mano ancora alzata?»

«Il fatto è che a me sembra... a tutti noi sembra...»

«A tutti?» Whitlaw ci fissò con le sopracciglia alzate. «Si tratta forse di un'insurrezione? Sarà meglio che mi procuri dei mercenari.»

Arrivò faticosamente fino in fondo all'aula e puntò il dito verso i ragazzi più alti e robusti della classe. «Tu, tu e... sì, tu. E anche tu. Venite con me. Siete arruolati.» Aprì il cassetto e ne tirò fuori alcune monete. «Ecco, due casey per ciascuno. E ora non fate avvicinare questa marmaglia al palazzo reale.»

I quattro ragazzi sembravano incerti. Whitlaw li spinse tra sé e la classe. «Allora... cosa stavate dicendo?»

«Signor Whitlaw!» Janice MacNeil, una ragazza alta e bruna, si alzò in piedi. «Va bene, abbiamo capito. Adesso ci ridia i nostri soldi...»

Janice era una rappresentante degli studenti. Un Whitlaw ghignante fece capolino da dietro le spalle dei due «soldati» più alti: «Ah, ah. Ma questo non è un gioco. Che cosa hai in mente di fare?»

Janice non s'innervosì. Disse: «Mi rivolgerò a un'autorità superiore». Whitlaw stava ancora ghignando. «Non ce ne sono. Questo corso è

autonomo. Vedi quel cartello sul muro? E' lo statuto del Sistema Federale Educativo. Sei stata in quest'aula tutti i giorni per diciotto settimane e scommetto che ancora non l'hai letto, vero?

Peccato... perché quando ti sei iscritta a questo corso hai automaticamente accettato quel regolamento. Io ho potere assoluto su tutti voi.»

«Certo, lo so!» ribatté lei. «Ma io sto parlando del mondo reale, quello in cui viviamo. Lei deve darci indietro i soldi!»

«No, tu non hai capito niente.» Whitlaw le sorrise. «E' questo il mondo reale. Proprio questo. E io non devo darti proprio un bel nulla. Il governo federale mi ha autorizzato a fare qualunque cosa io consideri necessaria per lo svolgimento del corso. Questo significa che posso imporre tasse... se lo ritengo necessario.» La ragazza incrociò le braccia.

«Va bene, ma noi possiamo rifiutarci di collaborare.»

Whitlaw si strinse nelle spalle. «Benissimo. Ti farò arrestare.»

«Che cosa?! Mi manda dal preside?»

«No, ho detto arrestare nel senso di "conosci quali sono i tuoi diritti" e ti sbatto in galera, agli arresti, in guardina, alla Bastiglia, alle Tombe, alla Torre di Londra, all'Isola del Diavolo, ad Alcatraz... mi sono spiegato?»

«Lei sta scherzando.»

Niente affatto. Vuoi vedere?»

«Ma non è giusto!»

«E allora? Hai accettalo il regolamento e dunque perché adesso ti lamenti?» Sospinse due dei suoi soldati. «Sbattetela fuori... e anche quell'altro, quello che abbiamo giustiziato prima. Sono espulsi.» I soldati di Whitlaw non avevano un'aria molto soddisfatta, ma cominciarono a dirigersi verso i due ragazzi. Janice sembrava veramente impaurita, raccolse i suoi libri e il bloc notes e uscì.

«Aspetterete nell'aula accanto fino alla fine della lezione» disse Whitlaw. «C'è nessun altro che vuole mettere in dubbio l'autorità di questo governo?»

No. Non c'era nessuno.

«Bene.» Whitlaw sedette e appoggiò i piedi sulla cattedra. «Espellerò

chiunque apra bocca a sproposito.» Prese un libro e una mela e aprì il libro. Di quando in quando dava un morso alla mela facendo molto rumore per ricordarci la sua presenza.

L'esercito sembrava incerto sul da farsi. «Ci possiamo mettere a sedere, signore?»

«No, naturalmente. Siete in servizio.»

Noi ci scambiavamo occhiate. Dove voleva arrivare? Il tipo al quale Whitlaw aveva consigliato di entrare in un circolo culturale si chinò

in avanti e bisbigliò a un amico. «Ci sta sfidando a fare qualcosa».

«Be', provaci tu. Io non voglio essere sbattuto fuori.»

«Ma non capisci... se ci organizziamo...»

Whitlaw balzò in piedi lanciando occhiate di fuoco. «Che cosa?! Questa è

sovversione!» Si avvicinò al tipo da circolo culturale, lo afferrò

per la camicia e lo sollevò di peso. «Non te lo permetterò!» e lo trascinò fuori dall'aula.

Durante i pochi istanti che rimase fuori dalla porta scoppiò il pandemonio.

«Quell'uomo è pazzo...»

«...tutto questo è assurdo...»

«...non possiamo fare qualcosa?»

Mi alzai in piedi. «Ascoltate! Noi siamo in tanti e lui è uno solo!

Non dobbiamo permettergli di farla franca!»

- «Sta' zitto, Jim! Così ci metti in guai ancora più grossi.»

«Fallo parlare...»

«Hai qualche idea, Jim?»

«Be' no... però...»

In quel momento rientrò Whitlaw e io m'infilai di nuovo nel banco a tutta velocità.

Whitlaw si rivolse alle sue truppe. «Che razza di esercito siete?

Lascio la stanza per meno di un minuto e quando torno trovo degli agitatori che incitano la marmaglia a insorgere! Vi ordino di arrestare ed espellere chiunque si è lamentato... o caccerò voi!»

Toccò a cinque di noi.

«Non c'è nessun altro?» ringhiò Whitlaw. «Se vi fate sfuggire qualcuno, saranno le vostre teste a cadere.»

L'esercito sembrava impaurito. Si consultarono fra loro bisbigliando e poi indicarono altri tre ragazzi che insieme a noi cinque furono accompagnati fuori della classe. «Ma io non ho detto niente!» Joey Hubre stava per piangere. «Diglielo!» implorò rivolto al suo gemello.

«Fallo...» urlò Whitlaw «...e caccerò anche te. Anzi, è meglio che te ne vada comunque anche tu... è probabile che siate tutti e due dei piantagrane.»

Ormai nella classe accanto alla nostra eravamo in dodici e stavamo seduti a guardarci con aria depressa. Eravamo confusi, sorpresi, e veramente offesi. Potevamo sentire Whitlaw che urlava. E poi all'improvviso si fece silenzio. Un momento dopo tre nuovi esiliati si aggiunsero al nostro gruppo.

«Cos'ha fatto? Ha fatto giustiziare tutta la classe?»

«No, ha dichiarato silenzio nazionale» disse Paul Jastrow. «E' per questo che ci ha cacciato fuori... io ho passato un biglietto e lui ha detto che stavo organizzando una congiura.»

«Cosa sta cercando di provarci?» si lamentò Janice.
«Che cos'è la tirannia, credo. E' così che ha incominciato no?»
«E allora che cosa dobbiamo fare?»
«E' ovvio, dobbiamo ribellarci!»
«Ma figurati! Non possiamo nemmeno aprire bocca per protestare, come facciamo a organizzarci?»
«Certo che possiamo organizzarci» dissi. «Proprio qui. Organizziamo un esercito di liberazione. I compagni che sono rimasti in classe ci sosterranno.»
«Sei sicuro? Whitlaw li ha così terrorizzati che si staranno pisciando addosso.»
«Be', comunque dobbiamo tentare» disse Hank Chelsea alzandosi in piedi. «Io ci sto.»
«Io no» disse Paul Jastrow.
Mi alzai in piedi. «Credo che sia l'unica cosa da fare.»
Janice si alzò. «A me... non piace molto, ma ci sto anch'io perché
dobbiamo fargli vedere che non può comportarsi così.»
Altri due ragazzi e una ragazza si alzarono in piedi. «Dai John. Joey?»
«No, no. Non voglio sentirlo ancora urlare.»
«Ma non ce l'hai con lui?»

«Voglio solo indietro i miei soldi.»
«Paul?»
«Ci sbatterà di nuovo fuori dall'aula.»
«Aspetta un momento, Jim.» Era Mariette. «Che cosa vuoi che facciamo?
Qual è il tuo piano?»
«Entriamo nell'aula e gli diciamo che la dittatura è finita.»
«Che bella idea! Lui ci urlerà dietro e ci farà sbattere fuori dall'esercito. Ha arruolato ancora due criminali.»
«Non sono due criminali...»
«Tutti i giocatori di calcio lo sono, secondo me. In ogni modo adesso sono in sei. Allora, che facciamo?»
Cominciarono a risponderle in sei, ma Hank Chelsea alzò la mano e disse: «No, aspettate... Mariette ha ragione! Dobbiamo fare un piano!
Sentite, proviamo così. Apriamo tutte e tre le porte dell'aula nello stesso momento. Questo li prenderà di sorpresa. Poi, prima che lui riesca a parlare, le ragazze si avvicineranno all'esercito... no, ascoltatemi. Ci scommetto che non avranno il coraggio di colpirle. Quello che dobbiamo fare è mettere una

ragazza vicino a ogni soldato. Poi lei lo abbraccia e lo bacia e gli chiede di unirsi a noi...»

«...e poi?»

«...e gli dice che gli daremo il doppio di quanto lo ha pagato lui!»

«Ma lui gli ha dato tre casey a testa.»

«No, vedrete che si uniranno a noi. Ma solo se ogni ragazza si dedica a un ragazzo. Afferrategli il braccio e cominciate a parlargli. Ditegli qualunque cosa vi venga in mente e non lasciatelo andare finché non dice di sì.»

«Sì, va bene, signor Colpo Grosso. Alle donne il lavoro sporco, vero?

E gli uomini cosa fanno?»

«Noi ci occupiamo del capo e pretendiamo che ci consegni il tesoro nazionale.»

Discutemmo il piano ancora per qualche minuto e nel frattempo fummo raggiunti da altri due esiliati che immediatamente aderirono alla rivoluzione e dettero alcuni suggerimenti per perfezionare l'attacco. Eravamo quasi pronti quando Joey Hubre tirò su col naso e disse: «E se qualcuno si fa male, cosa facciamo?».

Questa osservazione provocò un momento d'esitazione e fummo costretti a rivedere il piano. Ma Paul Jastrow disse: «E allora? Siamo in guerra, no?».

«No, Joey ha ragione» disse Hank. «Forse a Whitlaw non importa niente se qualcuno si fa male, ma noi siamo un esercito di liberazione e non dobbiamo fare male a nessuno.»

«A meno che proprio non lo vogliano» borbottò Jastrow.

«No, nemmeno in quel caso» ribatté Hank.

«Qualcuno ti ha nominato generale? Io no!»

«E va bene...» Hank alzò le mani. «Votiamo...»

«No!» dissi io. «Abbiamo già un piano e siamo pronti ad agire. Gli eserciti non votano!»

«Adesso sì!» disse Jastrow.

«Ma non in tempo di guerra! C'è qualcuno che vuole che si voti?

«Sì, io voglio ridiscutere questo piano d'attacco...»

«Ah, splendido! E' così che si fanno le rivoluzioni! Ci mettiamo a fare le battaglie parlamentari! Aspettate un momento, ho una copia dei

"Regolamenti d'Ordine di Robert..."»

«McCarthy smettila, non fare il cretino!»

«Ah sì...?»

«Ehi, aspetta un momento.. stiamo perdendo di vista il nostro obiettivo.

Ci stiamo dimenticando chi è il nostro vero nemico!» Hank Chelsea si mise fra di noi. «Sentite, abbiamo un piano, mettiamolo in atto. Va bene?» Jastrow guardò la mano tesa di Chelsea con aria scettica. «Non sono d'accordo...»

«Dai, su Paul...», dissero Mariette e Janice e poi tutti gli altri. Paul sembrò imbarazzato, si strinse nelle spalle e disse: «E va bene». Ci precipitammo tutti insieme a invadere il corso di Etica Globale di Whitlaw.

Lui ci stava aspettando.

Aveva fatto ammucchiare tutti i banchi per formare una barricata a metà aula. Il regno di Miopia aveva costruito la sua linea Maginot. 123

Ci fermammo e ci guardammo in faccia.

«Parlavano di paranoia, ma questo è proprio pazzo!» disse Janice.

«Sì, hai ragione, ma io vi avevo detto che non avrebbe funzionato»

borbottò Paul.

«E adesso che facciamo?» disse Mariette.

Restammo fermi a scambiarci occhiate. «Possiamo buttarli giù?»

«Possiamo provare» dissi. «Ma non credo che sia questa la maniera di risolvere il problema.»

«E va bene signor Extrastrong» disse Paul Jastrow. «Che cosa proponi?»

«Non lo so. Ho solo detto che la maniera forte non mi sembra la soluzione migliore. Credo che dobbiamo usare il cervello.» Mi resi conto che stavo fissando Whitlaw al di là della barricata. Stava prendendo appunti sul suo blocnotes, ma in quel momento si era fermato e mi fissava con un leggero sorriso. «Mmm...» Cercai di dire qualcosa, ma avevo la testa vuota. «Facciamo una riunione. Nel corridoio. Credo di avere un'idea.»

Uscimmo tutti insieme nel corridoio. Io dissi: «Penso che dovremmo entrare a negoziare un trattato di pace».

«Ma Whitlaw non ha nessuna intenzione di negoziare con noi.»

«Invece credo di sì» dissi io.

«Perché ne sei così sicuro?»

«Perché altrimenti non possono uscire di lì. Noi controlliamo la parte dell'aula dove si aprono le porte e non credo che abbiano voglia di uscire da una finestra del terzo piano.»

Ci fu un attimo di silenzio soddisfatto. Si potevano quasi sentire i sorrisi che spuntavano sulle nostre bocche.

«E' vero, andiamo. Chi ha un fazzoletto? Abbiamo bisogno di una bandiera bianca...»

Rientrammo in forze e annunciammo: «Veniamo in pace. Vogliamo

trattare».

«E perché dovrei essere d'accordo? Siete un branco di radicali sovversivi espulsi dal sistema perché non avete voluto collaborare.»

«Questo sistema non funziona» disse Janice. «Ne vogliamo uno migliore.»

«Sì» disse Mariette. «Un sistema in cui anche noi possiamo dire la nostra.»

«Ma voi dite già quello che volete. Siete dei ribelli. E a noi i ribelli servono per punirli e dare l'esempio.»

«Allora non vogliamo più essere dei ribelli!»

«Peccato» disse Whitlaw da dietro la barriera. «Siete dei mestatori. E

il vostro ruolo è quello di ribelli. Siete buoni solo a questo.»

Potevamo vedere che stava ghignando.

«Lei deve prenderci indietro, Whitlaw...» era Paul Jastrow.

«Cosa? Io non devo fare proprio niente!»

«Sì che deve» dissi io. «Non potete uscire dalla stanza se noi non ve lo permettiamo.»

«Ahhh!» disse Whitlaw. «Avete trovato un terreno di trattativa. E va bene, cosa volete?»

«Vogliamo indietro i nostri soldi!» strillò Joey Hubre. Ma era proprio Joey?

«Vogliamo tornare in classe» disse Janice.

«...amnistia!» disse Paul.

«...un trattamento equo!» dissi.

«...rispetto!» disse Mariette.

«...una carta dei diritti e dei doveri» disse Hank a bassa voce. Ci voltammo tutti a guardarlo. «Eh?»

Ma Whitlaw sorrideva. «Tu... come ti chiami? Chelsea? Bene.» Scrisse qualcosa sul suo taccuino. «Un punto a tuo favore. Ora vediamo se sei capace di andare avanti. Quali sono questi diritti?» Hank stava dritto davanti alla barriera con le braccia conserte. «Niente tasse, signor Whitlaw, a meno che noi non possiamo dire la nostra su come devono essere impiegati i nostri soldi. Niente più espulsioni dalla classe senza un giusto processo. Niente più uso illegittimo della forza. Vogliamo poter esprimere liberamente il nostro dissenso senza rischiare di essere cacciati via.»

«Questo è il mio corso e il regolamento dice che posso gestirlo come voglio.»

«Bene, allora vogliamo cambiare il regolamento.»
«Mi dispiace ma questo regolamento non l'ho fatto io e quindi non posso cambiarlo.»
«Non importa. Può cambiare il modo di gestire il corso. Lei ha detto che ha completa autonomia. Allora trattiamo qualche modifica che renda questo corso accettabile per tutti noi.»
«Da quando in qua gli studenti hanno il diritto di dire agli insegnanti come insegnare?»
«Da quando possiamo controllare tutte le porte!»
«Sss...» disse Hank.
- «Chi ti ha nominato presidente?»
«La vuoi smettere? Vuoi stare zitto? E' meglio che parli uno solo per tutti.»
«Non mi va bene!»
«Non importa se non ti va bene... le cose stanno così!»
«Tu sei peggio di lui! Va' all'inferno!» Paul andò in fondo all'aula e si mise a sedere furioso.
Hank ci guardò in preda al panico. «Ascoltate, gente... se non collaboriamo fra noi, la cosa non funziona. Non dobbiamo mostrare che siamo deboli.»
«E' vero» disse Janice. «Hank ha ragione. Non possiamo permetterci di litigare.»
«Certo, ma questo non significa che tu debba fare il prepotente» disse Mariette. «Paul ha ragione. Non abbiamo eletto nessuno.»
«Un momento» dissi. «Non voglio litigare... e sono d'accordo sul fatto che dobbiamo restare uniti perché altrimenti ci faranno a pezzi... Ma credo che dobbiamo ammettere che ciascuno di noi si ribella per ragioni diverse e ciascuno di noi vuol dire la sua nelle trattative. Io sono d'accordo con Paul... voglio essere ascoltato.»
«Posso dire una cosa?» si fece avanti John Hubre, il gemello che non parlava mai. «Mettiamo giù un elenco delle richieste e votiamo quelle che vogliamo che Whitlaw ci conceda.»
Hank sembrava sconfitto. «Va bene. Chi ha un po' di carta? Io scrivo.»
«No» disse John. «Proiettiamole sullo schermo in modo che tutti possano vedere. Credo che la classe dovrebbe discuterle e votarle. Va bene, signor Whitlaw?»

«Ho qualche scelta?»

John trasalì. «Mmm... no. Naturalmente.»

«Mmm... va bene.»

«Smontiamo questa montagna di mobili in modo da poter lavorare meglio. La guerra è sospesa fino a nuovo ordine.» In breve tempo l'aula aveva ripreso il suo aspetto abituale, salvo il fatto che invece di tiranneggiarci, Whitlaw se ne stava tranquillo da una parte, ci osservava e solo di tanto in tanto ci dava qualche suggerimento. In poco meno di cinque minuti la lista delle richieste era arrivata a trenta.

Whitlaw gli dette un'occhiata, sbuffò e disse: «Non fate gli stupidi». Le reazioni della classe andarono da: «Eh? cosa c'è che non va in queste richieste?» a: «Lei non ha scelta!». Whitlaw alzò una mano. «Per favore... vorrei che deste un'occhiata a questa lista. La maggior parte delle vostre lamentele sono giustificate, ma dategli un'altra occhiata e ditemi se notate qualcosa.»

«Be', qualcuna non è molto importante» disse Paul Jastrow. «Per esempio la numero sei. Non strappare più camicie. Forse è importante per Doug... ma per tutti gli altri?»

Janice disse: «E altre sono ripetitive... per esempio il diritto di potersi esprimere liberamente comprende quello di riunione, quello di parola e quello di stampa. Mi pare che non ci sia bisogno di elencare gli ultimi tre, no?».

Si sentirono altre voci fare nuove proposte. Whitlaw dovette alzare la mano per ottenere silenzio. Disse: «Avete tutti ragione, naturalmente. E' importante essere protetti in ogni situazione, sia che lo specifichiamo o no. Mi sembra che quello di cui voi sentite il bisogno è una specie di ombrello al riparo del quale poter lavorare... una legge per tutti gli usi».

Ci lasciò discutere per qualche momento poi ci riportò al nocciolo del 125

problema. «Le vostre richieste sono valide. Studiate di nuovo le regole che avete formulato e guardate se potete riassumerle in una o due frasi.»

Facemmo come ci aveva detto. A un certo punto con un po' d'aiuto da parte sua arrivammo a: «Il governo sarà responsabile delle sue azioni davanti al popolo. Il popolo avrà il diritto di esprimere liberamente il proprio dissenso».

«Congratulazioni» disse Whitlaw sorridendo. «Cosa succede se ora rifiuto di accettare le vostre richieste?»

«Lei non ha scelta» disse Mariette.

«Perché no?»

«Perché se non lo fa, noi ci ribelleremo di nuovo.»

«Ho capito. E se io arruolo qualche altro calciatore?»

«Ma lei non può arruolarne quanti ne vuole.»

«Imporrò nuove tasse.»

Queste parole provocarono immediatamente la reazione di uno dei ragazzi che non erano stati espulsi. «Dove posso firmare per aderire alla rivoluzione?»

«E' questa la ragione per cui lei non ha scelta... i cittadini si rifiutano di pagare le tasse.»

«Hai ragione» disse Whitlaw. Tornò verso la cattedra. «Va bene, allora... siamo d'accordo su questo punto? Se un governo non è

responsabile davanti ai suoi cittadini, i cittadini hanno il diritto di togliergli il potere... con qualunque mezzo.»

Tutti annuirono.

«Mmmm... il trucco è proprio nelle ultime parole. "Con qualunque mezzo." Naturalmente. Compresa la ribellione aperta. E allora il terrorismo? E l'assassinio? In che momento decidete che queste azioni sono necessarie?»

Paul Jastrow era ancora teso. Disse: «Quando non c'è altra via d'uscita».

«Va bene, parliamone. La vostra ribellione era giustificata?»

Tutti annuirono.

«Perché io non volevo ascoltare quello che volevate dire, giusto?»

Di nuovo tutti annuirono.

Whitlaw disse: «Supponiamo che io installi una cassetta per i reclami. La ribellione sarebbe ancora giustificata?». Ci fu un momento di pausa di riflessione. Alzai la mano. «Che cosa ne farebbe dei reclami messi nella cassetta?»

Whitlaw ghignò: «Li butterei via tutte le sere senza leggerli».

«Allora sì...» dissi «...la ribellione sarebbe ancora giustificata.»

«E se invece li leggessi?»

«E poi cosa farebbe?»

«Niente.»

«Allora la ribellione sarebbe ancora giustificata.»

«E se facessi qualcosa solo rispetto alle cose su cui fossi d'accordo?

Quelle che non mi disturbano troppo?»

Ci pensai un momento. «No, non sarebbe ancora sufficiente.»

Whitlaw era esasperato. «Ma cosa pretendete?»

«Che le nostre lamentele siano prese seriamente in considerazione.»

«Ahhh... adesso cominciamo a ragionare. Cominciate a capire? Le vostre convinzioni sono corrette, ma non valgono nulla se non esistono garanzie che le sorreggono. Che tipo di sistema chiedi... mmm... McCarthy, vero?»

«Sissignore. Che ne dice di una commissione di arbitraggio formata da tre studenti? Lei ne sceglie uno, noi scegliamo il secondo e i due scelgono il terzo collega. L'associazione di cui fa parte mio padre adotta questo sistema in caso di disaccordi.»

«Va bene, allora io prendo la decisione di attuare questo sistema.»

«No, signore, dobbiamo votare. Dobbiamo essere d'accordo tutti. Altrimenti saremmo ancora sotto una dittatura.»

Whitlaw annuì e guardò il suo orologio. «Congratulazioni. In meno di un'ora abbiamo ricostruito più di mille anni di storia dell'umanità. Avete abbattuto un governo, formulato la base per un nuovo sistema politico e creato un sistema giudiziario che lo applichi. Oggi abbiamo fatto un buon lavoro.»

Suonò la campanella. Avevamo utilizzato tutti i novanta minuti di 126

lezione. Mentre cominciavamo a raccogliere i libri, Whitlaw alzò una mano. «Un momento. Restate seduti. Oggi salterete la prossima lezione. Non vi preoccupate, i vostri insegnanti sono stati avvertiti e sanno che non devono aspettarvi. Qualcuno deve fare pipì? Va bene, dieci minuti d'intervallo. Vi aspetto pronti a ricominciare alle undici e quaranta.»

Quando riprendemmo la lezione Joey Hubre fu il primo ad alzare la mano. «Quando riavremo indietro i nostri soldi?»

Whitlaw lo guardò sarcastico. «Ma non hai ancora capito? Non li riavrete indietro. Il governo fa sempre sul serio.»

«Ma... ma... noi pensavamo che questo fosse...»

«Che cosa? Un gioco?» Whitlaw sembrava arrabbiato. «Ma non siete stati attenti? Era una tirannia! Avreste forse abbattuto un governo se non aveste pensato che facesse sul serio? Naturalmente no!»

«Ma io voglio indietro i miei soldi...»

«Fanno parte del tesoro nazionale ora. E se anche io volessi ridarveli, non potrei. Sono stato sconfitto. Tocca al nuovo governo decidere cosa fare dei soldi.»

La classe stava di nuovo diventando nervosa. Janice si alzò in piedi e disse: «Signor Whitlaw! Lei ha sbagliato a prendere i nostri soldi!»

«No, non ho sbagliato... fintanto che rappresentavo il governo era mio diritto farlo. Avete sbagliato voi a farmeli prendere. Tu...» puntò il dito verso

il primo studente che gli aveva dato un casey «...hai sbagliato a darmi la prima moneta. Perché l'hai fatto?»

«Me lo ha detto lei.»

«Ti ho detto che ti avrei dato qualcosa in cambio?»

«No.»

«Ti ho detto che te l'avrei ridata indietro alla fine della lezione?»

«No.»

«Allora perché me l'hai data?»

«Mmm...»

«Me l'hai data tu. Non te l'ho presa io. Perché allora continui a dire che sono stato io a sbagliare?»

«Lei aveva un esercito!»

«Non l'avevo fino a quando voi non mi avete dato i soldi per pagarlo»

disse rivolto a tutta la classe. «Il vostro solo sbaglio è stata la mancanza di tempestività. Dovevate ribellarvi quando io ho proclamato di essere il governo. Non avevo nessun diritto di farlo, ma voi me l'avete lasciato fare. Avreste dovuto chiedere in quel momento di rispondere delle mie azioni prima che io avessi abbastanza denaro per pagarmi un esercito.»

Aveva ragione. Era da quel momento che ci aveva avuto in mano. Ci sentivamo tutti un po' in imbarazzo.

«Bene, che cosa dobbiamo fare ora?» domandò Mariette.

«Non lo so. Io non sono più il governo. Mi avete sconfitto. Mi avete tolto ogni potere. Tutto quello che posso fare è eseguire degli ordini. I vostri ordini. Di questo denaro farò quello che la maggioranza deciderà.»

Ci vollero meno di trenta secondi per far passare la decisione di chiedere la restituzione di tutti i fondi prelevati durante la tassazione.

Whitlaw annuì e aprì il cassetto della scrivania. Cominciò a contare le monete. «Mmm... abbiamo un problema... in classe siete quarantaquattro. Ma ci sono solo trenta casey qui. Come vi ricorderete, il passato governo ne ha spesi diciotto per pagare l'esercito.»

Quattro ragazzi si alzarono in piedi per esprimere l'opinione che gli ex membri della Guardia Imperiale dovessero restituire i soldi. Whitlaw mise il veto. «Mi dispiace. Ma questa si chiama confisca. Vi ricordate il biglietto da cinque casey che ho preso illecitamente? Vi siete ribellati proprio perché non volevate un governo che si comportasse in quel modo. E ora invece volete un governo che faccia esattamente la stessa cosa.»

«Ma ora è diverso...»

«No, non lo è! Una confisca è una confisca! Non importa chi è che la fa... si tratta sempre di qualcuno che perde qualcosa!»

«Ma... allora come possiamo raddrizzare le ingiustizie passate?»

127

«Non so nemmeno questo. Adesso siete voi il governo. Ditemelo voi.»

«Allora perché non possiamo semplicemente riprenderci indietro i soldi?»

«Perché l'esercito è stato pagato secondo le regole. Hanno fatto il loro lavoro e sono stati pagati per questo. Voi non potete prendere quei soldi perché ora sono loro di diritto.»

«Ma lei non aveva il diritto di darglieli!»

«Certo che lo avevo! Io ero il governo!»

In quel momento si alzò Hank Chelsea. «Un momento, signore! Credo che tutti abbiamo capito quello che sta cercando di insegnarci. Tocca a noi trovare il modo corretto per riavere i nostri soldi, non è vero?»

«Se ci riesci, vorrà dire che sei più bravo di me. Sono undici anni che tengo questo corso e in tutto questo tempo non c'è mai stata una classe che sia riuscita a trovare un modo, che fosse al contempo equo e legale, di prendere i soldi dalle tasche di una persona per metterle in quelle di un'altra.» Fece cenno a Hank di sedere. «Permettete che vi dica qualcosa su cui riflettere. Un governo - qualsiasi governo non è nient'altro che un sistema per ridistribuire benessere. Prende soldi da un gruppo di persone e lo dà a un altro. Quando accade che un numero sufficiente di persone non sono d'accordo su come questo benessere è ridistribuito, è il momento in cui quel governo viene sostituito da un altro che incontra il favore della popolazione. Proprio come è successo qui! Ma non si può usare il nuovo governo per raddrizzare le ingiustizie di quello precedente senza creare più

problemi di quelli che si vogliono eliminare. Si finirebbe coll'avere un governo interessato solo al passato e non al presente. Ed è proprio il miglior modo di fallire. Se si vuole avere successo si devono gestire le situazioni reali, non quelle passate o quelle che vorreste che si verificassero. In altre parole, bisogna gestire solo le circostanze sotto controllo. E' questo il solo modo per ottenere risultati. La domanda allora diventa: che cos'è che abbiamo sotto controllo? Passeremo il resto del semestre cercando di rispondere a questa domanda. Ora però occupiamoci del problema immediato.» Aprì il cassetto della cattedra. «Ci sono trenta casey e voi siete quarantaquattro. Se decidete di non rimborsare i sei membri della Guardia Imperiale, mancano sempre otto casey. E uno di voi perderà

comunque quattro casey perché io gliene ho presi cinque.»

La proposta di restituire a Geoff Miller quattro casey per equilibrare la sua perdita con le nostre fu discussa e approvata. Questo ridusse il tesoro nazionale a ventisei casey. Adesso mancavano dodici casey se volevamo che tutti riavessero i loro soldi. Uno degli ex membri della Guardia Imperiale si alzò in piedi. «Ecco, restituisco i due dollari in più che mi ha dato Whitlaw. Non credo che sia giusto che io li tenga.» Dette di gomito al suo amico che si alzò

in piedi. «Sì, anch'io.» Altri due ex soldati tirarono fuori i soldi, ma gli ultimi due restarono seduti in fondo all'aula con le braccia incrociate.

«Li abbiamo guadagnati onestamente e abbiamo il diritto di tenerli.»

«Bene» disse Whitlaw. «Questo fa diminuire il debito nazionale di due casey. Niente male. Ora tocca a voi decidere a chi tocca rimetterci.»

«Ma non è giusto!» disse di nuovo Mariette. Whitlaw si disse d'accordo. «State cominciando a rendervene conto. Anche se ci impegniamo al massimo non riusciremo mai a fare in modo che il governo sia equo verso tutti. Non può. Tutto quello che può

fare è di essere equamente ingiusto con tutti.»

Il problema immediato fu risolto quando John ci ricordò che il casey non è indivisibile. A trentotto studenti che avevano sborsato un casey ciascuno, furono restituiti novantaquattro cent ciascuno. Restavano ventotto cent. Whitlaw cominciò a rimetterli in tasca, ma Hank Chelsea disse: «Scusi... ma quello è il tesoro nazionale. Lo terrà uno di noi, se non le dispiace».

Whitlaw ce lo dette con un sorriso. «State imparando» disse. 26.

«Bene» disse Whitlaw. «Naturalmente in quella piccola esercitazione c'era un punto essenziale. No, mettete giù le mani. Ve lo dico io. Il 128

governo come tale non esiste.»

Si guardò intorno. «Provate a indicarmelo. Mostratemi il governo. Uno qualsiasi.» Fece di nuovo cenno di abbassare le mani. «Lasciate stare. Non potete farlo. Potete mostrarmi un fabbricato, delle persone, qualche legge scritta, ma non potete mostrarmi un governo. Perché non c'è niente di simile nell'universo fisico. E' qualcosa che abbiamo creato noi. Esiste soltanto perché noi lo abbiamo deciso. Lo avete provato voi poco fa. Eravamo d'accordo che volevamo che le cose andassero in un certo modo e ci siamo accordati su alcune regole. Gli accordi sono il governo. Niente altro.

«Un governo si rafforza in base agli accordi che si prendono. Se gli accordi sono abbastanza ampi, si costruiscono fabbricati e si assumono

persone per lavorare e gestire gli accordi in nome nostro. Ora... ecco la domanda: come si fa a capire se una questione è di pertinenza del governo o no? Vale a dire le questioni di cui si devono occupare le persone che abbiamo assunto perché lavorino e gestiscano gli accordi in nostro nome? Come fanno a capire quello che devono gestire? Quale criterio usano?

«Mettete pure giù le mani. E' troppo semplice. Una persona, un luogo, o una cosa cade sotto il controllo del governo se non agisce secondo gli accordi, altrimenti no.

«Il governo non deve occuparsi delle persone che si conformano agli accordi. Quelle persone non hanno bisogno di essere controllate. E'

compito del governo controllare coloro i quali dissentono. Questo è

tutto. L'essenza di un governo consiste nell'arte di gestire le questioni in modo che la gente agisca in conformità agli accordi... in particolare che si adeguino proprio coloro i quali hanno la responsabilità di gestirli.»

Whitlaw si spostò pensieroso verso il fondo dell'aula. Sembrava che stesse parlando a se stesso. «Gestire significa prendere delle decisioni, giusto? E' chiaro a tutti? Quindi la domanda è: quali sono i criteri in base ai quali i manager prendono le loro decisioni? Qual è il metro di giudizio?» Ci guardò a uno a uno. Marcie non-so-chi disse: «Gli accordi, naturalmente. Le regole». Whitlaw sbuffò: «Nemmeno per sogno. Le regole rappresentano il contesto... per così dire l'"autorizzazione" a prendere le decisioni. La storia di questa nazione è piena di uomini e donne che non hanno seguito le regole. La storia è fatta da una serie di persone che non si sono conformate agli accordi.

«Ogni volta che un accordo è disatteso, anche la persona che ha la responsabilità di quell'accordo è messa in discussione. Allora, quali sono i suoi criteri guida? In special modo quando non ci sono criteri guida! Dove basa la sua scelta quella persona?» Whitlaw s'infilò le mani in tasca e si girò lentamente per assicurarsi che tutti prestassimo attenzione. Riprese a parlare con voce bassa e tranquilla.

«La verità è che, in ultima analisi, ogni singola scelta... è il riflesso dell'integrità, o della mancanza di integrità, di gente COME

NOI che ha preso delle decisioni e se n'è assunta la responsabilità, specialmente nel caso in cui sapeva che quelle decisioni sarebbero state impopolari.»

Mi domandavo dove volesse arrivare. Si avvicinò di nuovo alla cattedra e si mise a sedere rivolto verso di noi con un'espressione di attesa sul viso.

«Pensate che i Trattati di Mosca fossero giusti?» domandò

all'improvviso.

La classe era divisa. Alcuni pensavano di sì, altri di no. La maggior parte era incerta.

Whitlaw disse: «Esaminiamoli dal punto di vista degli altri paesi. Come li considereremmo?»

«Noi siamo la dimora della libertà, la terra del coraggio... tutti i rifugiati vengono qui.» Era Richard Kham Tuong. Aveva gli occhi a mandorla, la pelle scura e i capelli biondi e ricciuti. Pronunciò le parole con molto orgoglio. «La gente viene qui in cerca di libertà. Noi siamo la speranza.»

«Mmm...» disse Whitlaw senza troppa convinzione. Si alzò in piedi, tornò verso il fondo dell'aula e si fermò davanti a Richard Kham Tuong. «Ti cito alcune statistiche. Metà della popolazione mondiale 129

ogni sera va a dormire affamata. Su questo pianeta ci sono circa sei miliardi di persone... ma i trecento milioni così fortunati da vivere negli Stati Uniti consumano ogni anno un terzo delle risorse del pianeta. Durante il secolo scorso, per inciso, erano arrivati quasi alla metà. Pensi che sia giusto?»

«Ehm...» Richard dovette ammettere che il problema era serio e fece l'unica cosa che poteva fare. Temporeggiò.

«Mettiamola anche così» continuò Whitlaw. Adesso stava di nuovo tentando di metterci con le spalle al muro, lo avevamo capito tutti.

«Supponiamo che ordiniamo un paio di pizze per tutta la classe. In ogni pizza ci sono ventidue fettine, ce ne sarebbero quindi a sufficienza per tutti. Ma quando arrivano, io prendo quindici fette per me e lascio che voi vi azzuffiate per quelle che restano. Ti sembra giusto?»

«Lei sta estremizzando il problema, signore. E' evidente che come la mette lei, non può essere giusto.»

«Cosa pensi che dovremmo fare?»

«Tutto il possibile, credo.»

«Va bene. Vediamo. Sei disposto a dar via tutti i tuoi vestiti a eccezione di quelli che hai indosso? Sei disposto a vivere mangiando solo un piatto di riso e fagioli al giorno? Sei disposto a rinunciare alla tua automobile? All'elettricità? Perché è questo il tipo di sacrificio necessario... ciascun americano dovrebbe rinunciare a tutto questo per poter pagare il nostro debito verso le altre nazioni. Sei disposto ad accettare?»

La classe rimase silenziosa. Nessuno voleva essere il primo a parlare.

«E va bene» ci incoraggiò Whitlaw. «Avrete notato che nemmeno io sono disposto a fare la fame.»

«Ho capito... siamo egoisti! Qual è il punto?»

«E' questo il punto. Così ci vede il resto del mondo. Maiali. Ricchi, grassi ed egoisti. Torniamo al paragone della pizza. Io me ne sto seduto qui con le quindici fette. Mi lascerete tranquillo a mangiarmele?»

«Certo che no.»

«Naturalmente.»

«Bene. Adesso siete in grado di comprendere qual era lo scopo dei Trattati di Mosca. Sì, c'era una guerra... e i Trattati di Mosca miravano a eliminare le cause della guerra. E la causa maggiore era considerata proprio l'egoismo degli Stati Uniti nello sfruttare le risorse del pianeta.»

«Un momento!» esclamò Paul Jastrow. «Questo agli occhi degli altri paesi. Ma c'è un altro lato del problema, non è vero?»

«Non lo so» disse Whitlaw con aria innocente, sbattendo gli occhi azzurri. «C'è davvero? E quale?»

Paul Jastrow si sedette aggrottando le sopracciglia. Ci doveva pensare su un momento.

Joey Hubre alzò la mano. «Signore, ho letto da qualche parte che i problemi che hanno avuto gli Stati Uniti durante tutta la loro storia erano dovuti ai loro successi, non ai loro fallimenti.»

«E allora?»

«Be'... voglio dire, ehm... spero di azzeccarci. L'articolo diceva che la misura del successo è proporzionale all'energia investita e che tutti i progressi tecnologici che si sono verificati in questo paese sono stati possibili grazie all'enorme quantità di risorse impegnate.»

«E...»

«Be'... la conclusione era che questo fatto giustificava il nostro straordinario appetito d'energia. Bisogna mettere il carburante in un jet se vogliamo che voli. Le altre nazioni del mondo hanno beneficiato dei nostri progressi. Possono comprare i frutti della nostra tecnologia senza avere la necessità d'investire in ricerche. Ehm... l'articolo dava come esempio i satelliti per l'energia. Un paese povero, a economia agricola, non deve attuare un programma spaziale per avere una stazione per la produzione di energia nello spazio... possono comprarla da noi per soli due milioni di casey. Sono gli Stati Uniti che hanno speso miliardi di casey per lo sviluppo dell'uso industriale dello spazio, ma ora tutti ne beneficiano.»

«Capisco... e questo dunque, secondo te, li giustifica?»

«Sarebbe stato meglio se avessimo speso quel denaro in cibo per i poveri? Ci sarebbero ancora molti poveri al giorno d'oggi, ma non avremmo le stazioni energetiche nello spazio. E queste stazioni spaziali forse possono aiutare le nazioni a sfamare i loro poveri.»

L'espressione sul viso di Whitlaw non cambiò. «Se tu fossi uno di quei poveri, Joey, come la penseresti in proposito? No, aspetta, voglio essere ancora più chiaro. Se tu fossi un povero agricoltore e tua moglie e i tuoi tre bambini fossero così denutriti da non pesare tutti, te compreso - nemmeno cento chili, come la penseresti?»

«Ehm...» Anche Joey si rimise a sedere.

Dove voleva arrivare Whitlaw? Molti di noi cominciavano a irritarsi. Sbagliavamo forse a goderci quello che avevamo?

Paul Jastrow parlò a nome di tutti noi. Stava sprofondato al suo posto con le braccia rabbiosamente incrociate sul petto. «Sono soldi nostri»

disse. «Non abbiamo quindi il diritto di decidere come spenderli?»

«Mi sembra giusto... ma se questi soldi non fossero tutti nostri?

Ricordati, abbiamo consumato quasi metà delle risorse del pianeta per quasi un secolo, non erano anche soldi loro?»

«Ma non erano soldi... erano le loro risorse e le hanno VENDUTE a noi in regime di libero mercato.»

«Loro sostengono che noi abbiamo manipolato questo libero mercato a nostro favore.»

«E non lo hanno fatto anche loro?»

«Ah, non direi.» Whitlaw cercava di restare neutrale. Alzò una mano.

«Non voglio ripetere tutte le discussioni - non è quello di cui ci dobbiamo occupare oggi - ma cominciate a capire la NATURA del disaccordo? Riuscite a riconoscere la VALIDITA' di entrambi i punti di vista?»

Ci fu un mormorio generale di assenso.

«Ora...» disse Whitlaw «...abbiamo visto come un gruppo di persone possono prendere una decisione che influisce su tutto il mondo e che tuttavia può essere ingiusta. La maggior parte delle nazioni di questo pianeta pensa che i Trattati di Mosca siano giusti. E voi?»

Riflettemmo. Alcuni di noi scossero la testa.

«Perché no?» domandò Whitlaw.

«La nostra economia fu quasi completamente rovinata. Ci vollero più di dieci anni per rimetterci in sesto.»

«Allora perché abbiamo aderito a quei trattati?»

«Perché l'alternativa era la guerra...»
«Gli altri erano più numerosi di noi...»
«Non avevamo scelta...»
«Va bene, va bene.» Alzò di nuovo la mano. «Tutto quello che avete detto va bene... ma voglio che consideriate anche qualcos'altro. Non è
possibile che il vostro modo di considerare i trattati sia stato
"influenzato"... sia l'espressione del vostro punto di vista soggettivo?»
«Ehm...»
«Be'...»
«Certo, ma...»
«No.» Era Paul Jastrow. Ci voltammo tutti a guardarlo. Disse: «Non importa se tante persone dicono che una cosa è giusta, se non lo è. Abbiamo passato tutta la lezione a imparare che qualsiasi cosa il governo faccia risulterà ingiusta per qualcuno, ma un buon governo cerca di ridurre al minimo queste ingiustizie».
«Ah, ah...» Whitlaw annuì. Sembrava l'avvocato del diavolo e parlava con un tono di voce distaccato e affabile. «Ma non è proprio questo che si intendeva raggiungere con i Trattati di Mosca? Stabilire una più equa distribuzione delle risorse mondiali?»
«Sì, ma hanno sbagliato... hanno avuto un atteggiamento di confisca. E
lei ci ha appena dimostrato che non si possono raddrizzare vecchie ingiustizie in questo modo senza crearne di nuove.»
Whitlaw prese il suo bloc-notes e scrisse qualcosa. «Hai ragione.»
Sedette sul bordo della cattedra e fece qualcosa di molto insolito per lui. Abbassò la voce. Disse: «Gran parte di questo corso sarà dedicato ai Trattati di Mosca così capirete perché sono stati necessari. E ora credo che capirete anche perché tanti americani li hanno considerati un'offesa. La sensazione era che fossimo ingiustamente puniti per i 131
nostri successi. E non aveva importanza per le altre nazioni che tutti i nostri studi, i modelli di sviluppo e le simulazioni mostrassero che la maggior parte di quelle popolazioni affamate non potevano essere salvate... Pensavano che dovevano comunque prendere quell'impegno per tentare...»
«Ma non usando le NOSTRE risorse...»
«Silenzio un momento, Paul...» disse Whitlaw stranamente gentile.
«Fammi finire. Non aveva importanza cosa pensavamo noi. Eravamo in minoranza. Le altre nazioni del mondo dovevano controllare che noi collaborassimo, sia che fossimo d'accordo o meno... perché nonostante le

simulazioni dicessero il contrario, DOVEVANO TENTARE di salvare le loro popolazioni che morivano di fame.

Certo, il modo con cui si è proceduto è stato ingiusto - ed è proprio questo che volevo che voi capiste - ma era l'unica soluzione possibile. Certo, era una soluzione punitiva...»

Si fermò per riprendere fiato. Aveva la faccia grigia. Janice McNeil disse: «Perché non ce lo hanno mai spiegato prima in questo modo?

Voglio dire, tutto quello che ci avevano detto era che eravamo stati noi a sacrificarci nobilmente per il bene del resto del mondo. Non avevo mai sentito dire che ci tenevano una pistola puntata alla testa!»

«Be', cosa preferiresti credere? Che stai facendo qualcosa perché sei generosa o perché sei obbligata a farlo? Se tu fossi il presidente cosa preferiresti raccontare al tuo elettorato?»

«Ah!» disse Janice «ma non se n'è accorto nessuno?»

«Certo, un sacco di persone. E lo dissero apertamente, ma nessuno volle credergli. Ricordatevi, la maggior parte delle persone erano così sollevate per aver evitato una guerra nucleare che erano portate a credere che questo fosse dovuto alla nobiltà d'animo di ambedue le parti. Erano ANSIOSE di crederlo, invece di sentirsi dire che qualcuno aveva ricattato qualcun altro di nascosto. Quelli che protestavano erano chiamati estremisti e agli estremisti, si sa, non bisogna dare ascolto. E più facile di quanto non pensiate sottovalutare una verità

a cui non si vuole credere. E ricordate anche questo: qualsiasi idea IMPOPOLARE è destinata a essere considerata estremista, così bisogna stare attenti a come la si presenta. Aver ragione in anticipo sui tempi.»

«Be'... ehm... ora il governo ne è a conoscenza? Voglio dire, cosa abbiamo fatto a questo proposito? O cosa vogliamo fare?»

Whitlaw disse: «Dal giorno in cui è stata presa quella decisione sono ormai passati quasi vent'anni. Tutti i giorni facciamo qualcosa. Sopravviviamo. Continuiamo... e collaboriamo.

«Vedete, è questa la parte più difficile da accettare. In retrospettiva - ora che abbiamo avuto vent'anni di tempo per pensarci

- possiamo renderci conto che quella è stata la decisione migliore da prendere, date le circostanze. Se volete considerare le cose da un punto di vista nazionalistico, quei trattati rappresentavano solo un ostacolo temporaneo perché non ci coartavano indefinitivamente. E

inoltre, ci davano la possibilità di trattare con il resto del mondo in

un'atmosfera di minor ostilità perché le altre nazioni avevano la sensazione di aver pareggiato i conti.

«Ora, voi dovete sapere come abbiamo pagato il nostro debito. Invece di denaro abbiamo inviato loro cibo e macchinari per l'agricoltura, satelliti per l'energia e stazioni riceventi. In questo modo, questi paesi hanno avuto interesse che il nostro programma spaziale si sviluppasse. Gli abbiamo mandato insegnanti e tecnici. Si può dire che abbiamo esportato noi stessi...»

E improvvisamente tre anni più tardi e mille miglia lontano, era successo. Whitlaw non ce l'aveva mai detto chiaramente, ma ci aveva fatto capire che avevamo perso la guerra. Che avevamo capito di averla persa... e che sembrava che avessimo collaborato attivamente alla nostra punizione. O no?

C'erano un sacco di programmi governativi che avevano senso solo se visti in retrospettiva... come l'Esercito di Cooperazione, per esempio. Era visto come la soluzione pacifica per la disoccupazione di massa... l'organizzazione era esattamente quella di un esercito regolare, solo che non si addestravano con le armi. Ma quanto ci vuole 132

per imparare a usare un fucile? Sei settimane?

E il programma spaziale... quando si dispone di eccitatori di massa sulla Luna, non esiste città sulla Terra che possa dirsi al sicuro. Non c'è bisogno di bombe atomiche, si possono lanciare asteroidi. E tutte quelle spedizioni di cibo e di macchinari per l'agricoltura... avevano aiutato più la nostra economia che la loro, perché noi dovevamo aggiornare le nostre catene di montaggio per stare al passo delle nuove tecnologie.

E tutti quei satelliti per l'energia... ogni nazione che ne accettava uno poi doveva dipendere da noi per la manutenzione. E la nostra esportazione di mezzo milione di insegnanti verso le nazioni meno privilegiate... la prossima generazione sarebbe cresciuta secondo i valori americani.

Era tutto piuttosto assurdo. Era come immaginare il presidente che diceva: "Che ne dite se FACCIAMO FINTA di perdere?" Mi vennero in mente una cassetta col lucchetto e un'infilata di stanze al tredicesimo piano. Non si può nascondere niente per sempre... si può solo fuorviare l'attenzione di chi sta cercando. Il resto del mondo avrebbe potuto cercare la prova che noi disponevamo di un'organizzazione militare... ma noi la mimetizzavamo come un'ente per il risarcimento dei danni e come una soluzione di tipo civile per risolvere il problema della disoccupazione! E la cosa più strana era che queste cose erano sempre esattamente quello che SEMBRAVANO, anche quando non lo erano.

E poi ancora...

ANCHE IL CORSO DI WHITLAW ERA STATA TUTTA UNA MISTIFICAZIONE. Mi ero sempre domandato perché ci fosse un Ente Federale per l'Educazione. Adesso avevo capito. Con la scusa di insegnarci la storia - come avevamo perso una guerra - Whitlaw ci insegnava a superare in astuzia i nostri nemici, perché era più facile che sconfiggerli.

Mi sembrò che una granata mi fosse scoppiata nelle viscere. Una granata che Whitlaw mi aveva ficcato in gola tre anni prima e che era esplosa solo ora.

Non avevo mai pensato ai Servizi Speciali prima d'ora... erano solo un'altra unità militare, particolarmente addestrata per agire nei momenti di crisi. Credevo che si riferissero a disastri naturali o sommosse... non mi ero reso conto che c'erano altri Servizi Speciali occulti nell'unico posto dove nessuno avrebbe mai pensato di cercare, all'interno dei Servizi Speciali regolari. Quando me ne resi conto sentii il cuore balzarmi nei petto. A cosa servivano VERAMENTE i Servizi Speciali? Di cosa avevo fatto parte?

27.

Erano in quattro. Il colonnello Wallachstein, Lizard, una signora giapponese minuta dai capelli grigi e l'espressione amichevole, e un tipo dalla pelle scura vestito di nero. Erano seduti intorno a un tavolo davanti a me.

Wallachstein disse: - Niente presentazioni, McCarthy. Ricordati. Questo incontro non è mai avvenuto. E queste persone non esistono. Nemmeno io. Inteso?

- Uhm, sissignore.

- Bene, speriamo. E' una regola stabilita dal Decreto di Sicurezza Nazionale. Se commetti qualche altra violazione, può darsi che sparisci dalla circolazione. Per sempre.

- Sissignore.

- E ora, prima di cominciare, devo precisare alcuni punti. E' un obbligo di legge. - E leggendo da un foglio, disse: - "Un processo equo presuppone che l'imputato sia una persona responsabile, in grado di distinguere la differenza tra bene e male e su questa base di misurare le proprie azioni e le loro conseguenze. Perciò il risultato di questa udienza dipende dalla tua capacità di affrontare gli argomenti a tua disposizione". - Mi guardò. - E' chiaro?

Annuii. Sentivo di nuovo la gola secca. Ero sotto processo? Per cosa?

Wallachstein aggrottò le sopracciglia. - Qualcosa non va?

- Signore - riuscii a gracchiare. - Che genere di udienza? Voglio dire, per ordine di chi...

Alzò una mano. - Prima lasciami finire. - Riprese a leggere. - "In simili condizioni non possiamo giudicare secondo valori morali assoluti quali 'colpevole' o 'innocente' e non è neppure nostro compito farlo. Dobbiamo invece determinare la capacità di un organismo di adattarsi razionalmente all'ambiente in cui vive. Invece di punire, vendicare o riabilitare, questo tribunale si propone di determinare il VALORE del contributo che l'individuo può dare all'ambiente sociale in rapporto al costo della sua esistenza in quello stesso ambiente". Poggiò i fogli da parte e mi guardò negli occhi. - E chiaro?

Annuii.

- Va bene. E ora, un'ultima cosa. Quel che ti ho appena letto è in conformità al Codice Legale Aggiornato del 2001. In quest'udienza, in qualunque zona dove ci sia un conflitto tra il Codice Legale Aggiornato e le norme del Decreto di Sicurezza Nazionale, le norme del Decreto di Sicurezza Nazionale hanno la precedenza. E' chiaro?

- Uhm, credo di sì. Ma...?

- Sì?

- Posso fare una domanda?

Disse: - Hai il diritto di verificare personalmente l'autorità di questo tribunale e il diritto che questo tribunale ha di giudicarti. La tua domanda?

- Ne ho molte - esordii.

- Sentiamole.

- Cosa sta succedendo? Chi siete? Cosa rappresentate? E di che cosa sono accusato?

Wallachstein scambiò un'occhiata con la signora giapponese. Lei sorrise dolcemente e parlò con voce lievemente accentata, omettendo alcune consonanti così da obbligarmi a fare uno sforzo per capire tutto quello che diceva: - Come membro dei Servizi Speciali sei sotto il diretto comando del Ministero di Sicurezza Nazionale, Dipartimento Militare, e quindi devi essere giudicato secondo il Codice di Sicurezza Nazionale, il Codice Militare degli Stati Uniti e il Codice Civile degli Stati Uniti, in quest'ordine. Lo scopo di quest'udienza è

di determinare le circostanze che hanno provocato una violazione della sicurezza, verificatasi questa mattina alla presenza di duemila testimoni, fra i quali individui conosciuti come agenti di governi stranieri a noi ostili. I membri di questo tribunale sono autorizzati ad agire per conto e in nome del

Ministero di Sicurezza Nazionale. Per ragioni di sicurezza nazionale non verrà resa nota l'identità di nessuno dei funzionari presenti in questa corte. E' chiaro?

- Sissignora.

Mi sorrise dolcemente.

- Uhm - dissi. - Ho ancora qualche domanda. Restarono in attesa.

- Per prima cosa vorrei sapere da quanto tempo i Servizi Speciali sono la copertura di operazioni militari segrete. Voglio sapere qual è la natura di queste operazioni e qualunque altra cosa possiate dirmi in proposito. So che come membro dei Servizi Speciali è mio diritto avere tutte le informazioni che ho chiesto.

Wallachstein e il tipo dalla pelle scura si scambiarono un'occhiata. Poi Wallachstein mi guardò e disse: - Chi te l'ha detto?

- Nessuno. Ho collegato i pezzi. Non è stato difficile. Wallachstein disse: - I Servizi Speciali non effettuano operazioni militari segrete. Per lo meno non sulla carta. Tuttavia il nucleo interno all'organizzazione è sempre stato pronto a eseguire operazioni di sicurezza necessarie ma sgradevoli da più di cento anni. L'operazione attualmente in corso ha esclusivamente lo scopo di controllare l'infestazione da parte degli chtorran. E' un'operazione segreta perché ci stiamo servendo di armi che sono state messe al bando dagli accordi internazionali... come sai bene. Cos'altro vuoi sapere?

- Voglio sapere cosa sono gli chtorran. Provengono veramente da un altro mondo o sono un'arma biologica sviluppatasi su questo pianeta?

Mi rispose la signora giapponese: - La relazione della dottoressa Zymph sull'infestazione, a cui tu hai assistito, è il miglior 134

resoconto delle nostre valutazioni più aggiornate.

- Come posso sapere se dite la verità?

- Non puoi. - E aggiunse: - Posso solo dirti che la dottoressa Zymph è una donna troppo orgogliosa per mentire a qualcuno, se questo può esserti d'aiuto.

- Forse sì, ma gli chtorran sono troppo ben adattati a questa ecologia. E gli Stati Uniti traggono un grosso vantaggio da questa situazione.

- Sì - disse. - Capisco. - Non aggiunse altro. Mi dette solo una rapida occhiata.

- Allora, pensa di non rispondere alle mie domande?

Scosse la testa. - Sfortunatamente non esistono risposte soddisfacenti... per lo meno nessuna che possa soddisfarti in questo momento.

- Be', allora mi dia le risposte insoddisfacenti. Disse: - Non posso dirti nulla sugli chtorran che tu non sappia già. E' vero, sono incredibilmente ben adattati alla nostra ecologia. Abbiamo fatto anche noi questa considerazione. E un giorno speriamo di riuscire a scoprire il perché. Ti dirò anche che, se esiste una nazione su questo pianeta in grado di creare - in assoluta segretezza

- centinaia e centinaia di nuove specie di forme di vita virulente, totalmente irriconoscibili anche con le tecniche più aggiornate di ricerca genetica, sarebbero certamente gli Stati Uniti. Ma non siamo stati noi. Quello a cui stiamo assistendo è al di là della nostra capacità di invenzione. E siamo convinti anche che nessun altro ne abbia la capacità.

"Ora, per quanto riguarda l'altra tua perplessità... sì, gli Stati Uniti stanno sfruttando la situazione... ma non l'hanno creata, e non l'avrebbero fatto neppure se ne avessero avuto la capacità. Le cose stanno così, e noi le useremo a nostro favore. Come useremo a nostro favore qualunque altra situazione. Siamo responsabili, di fronte ai cittadini sopravvissuti di questa nazione, di gestire gli affari dello stato in modo da salvaguardare i loro interessi. Se non lo facessimo, i cittadini avrebbero il diritto di sostituirci con altre persone.

- Devo confessare che quel che lei mi ha detto non mi piace affatto dissi. Annuì. - Ti avevo avvertito che le risposte non ti avrebbero soddisfatto. Temo che tu debba cercare da solo di risolvere i tuoi conflitti.

Guardò Wallachstein, e Wallachstein guardò me. - E' tutto? O hai qualcosa da aggiungere?

- Un'ultima cosa, signore. Come mai io sono andato a finire nei Servizi Speciali?

Per la prima volta sorrise - un sorriso un po' sinistro, ma pur sempre un sorriso - e gli angoli della bocca si arricciarono. Disse: - Per sbaglio. Le... ehm... epidemie hanno distrutto numerosi canali di informazione. Abbiamo perso alcune persone che occupavano posti chiave e chi le ha sostituite non era a conoscenza della particolarità dei Servizi Speciali. Siamo stati molto abili nel costituirci come organizzazione di copertura, ma le epidemie non hanno risparmiato neppure noi, e abbiamo impiegato un po' di tempo a ristabilire il controllo necessario. Sfortunatamente, durante quel periodo, un certo numero di persone - come te - sono state erroneamente assegnate a unità dei Servizi Speciali. Siamo riusciti a individuare e isolare la maggior parte delle persone che non erano in grado di soddisfare i nostri speciali... principi. Sfortunatamente tu hai dimostrato di essere un caso difficile. Se al tuo arrivo

avessi immediatamente tentato di contattarmi, sarei stato in grado di prevenire la scena di questa mattina nell'auditorio. - Si schiarì la gola, poi si lasciò

andare a un altro sorriso. - D'altra parte, in tutta franchezza, ci sono molte persone che provano esattamente quello che provi tu e che avrebbero voluto fare quello che hai fatto... solo che loro sanno perché non devono farlo.

- Oh.

Wallachstein e la signora giapponese bisbigliarono qualcosa tra loro, Lizard e il tipo dalla pelle scura stavano ad ascoltare. Lo sconosciuto scuoteva la testa per qualcosa che avevano detto, ma 135

Lizard la scuoteva con più energia, non era d'accordo con lui. Riuscii a distinguere le parole "...non posso permettermi di perdere personale..." ma si resero conto di parlare troppo forte e si zittirono.

Wallachstein disse: - Penso di poter concordare con le considerazioni del maggiore Tirelli. - Si voltò verso di me. - McCarthy, voglio essere onesto con te. Non m'importa nulla di quello che è successo questa mattina. Non sono poi così certo che tu ci abbia procurato grossi fastidi e forse puoi addirittura averci fatto un favore distogliendo un po' l'attenzione dalla relazione della dottoressa Zymph. Ci aspettavamo fulmini e saette, perché c'erano individui che non aspettavano altro per mettere in imbarazzo gli Stati Uniti. Eravamo al corrente delle loro intenzioni. A quanto pare sei riuscito a neutralizzare i fulmini e le saette e a mettere in imbarazzo uno dei loro portavoce più rispettabili.

- IO ho messo in imbarazzo LUI?

- Hai affrontato il problema. Lui no. E, cosa più importante, gli hai impedito di portare a termine la sua relazione. Avrebbe minimizzato il problema degli chtorran per dare risalto al progetto di ricostruzione globale... e sarebbe stato un progetto che avrebbe incontrato molto favore, perché gli Stati Uniti avrebbero finito col sovvenzionarlo in larga misura. Per farla breve, avremmo dovuto spedire tutti i macchinari abbandonati, i veicoli, i calcolatori, gli aeroplani, i televisori e i... tostapane. E se non fossimo riusciti a farlo in fretta, avrebbero mandato delle truppe di volontari a darci una mano. A essere onesti, McCarthy, non avrei saputo escogitare un diversivo migliore, nemmeno se l'avessi voluto. E credimi, lo volevo. Non ci ho provato perché pensavo che sarebbe stato troppo evidente. Il problema viene ora. Hai attirato l'attenzione su di te come membro dei Servizi Speciali, e anche se non potevi sapere quello che stavi facendo, hai dato all'Ente di

Controllo delle Nazioni Unite ulteriori motivi di sospettare che i Servizi Speciali svolgano attività segrete. I nostri nemici stanno già protestando che gli avvenimenti di questa mattina sono stati deliberatamente programmati per screditare le loro posizioni. Hanno ragione e torto nello stesso tempo. Se noi avessimo pensato che ci sarebbe andata bene, avremmo fatto quello che hai fatto tu... ma non lo pensavamo. Tu ci hai provato che la nostra valutazione dei fatti era esatta. Inconsapevolmente, hai fatto la cosa giusta... ecco perché è così grave, perché era giusta. Hai capito?

- Uhm, più o meno, ma non del tutto.

Wallachstein fece una smorfia. - Non ho ancora deciso cosa fare di te, McCarthy. Non posso darti una medaglia e non ho tempo d'impiccarti. Hai qualche suggerimento?

Ci pensai su. Aspettarono pazientemente. Infine parlai, con parole scelte a una a una: - Mi interessano gli chtorran, signore. Non m'interessano le storie di spionaggio. Lassù in montagna sapevo chi era il nemico. Era grande e rosso e urlava sempre prima di avventarsi, e nessuno ci diceva come dovevamo o non dovevamo combatterlo. Facevamo solo quello che era nostro dovere fare.

Wallachstein disse: - Ti invidio per questo. Ci sono stati momenti in cui ho desiderato di poter usare un lanciafiamme per risolvere qualcuno dei miei problemi anche quaggiù. - Aprì un taccuino e scarabocchiò qualcosa su un foglio. Strappò la pagina e me la porse. Ecco qui. Voglio che tu vada in questo posto oggi pomeriggio. Presi il foglio e lo guardai. - Un dottore?

- Uno psichiatra.

- Non capisco.

- Hai mai sentito parlare di sindrome dei sopravvissuti?

Scossi la testa.

Disse con molta calma: - Se scompaiono i tre quarti della razza umana, quelli che restano non sono che orfani. Non esiste essere umano su questo pianeta che non sia stato gravemente colpito. La morte ci ha toccato tutti. Sono sicuro che ti sarai accorto anche tu degli storpi che camminano a branchi, dei maniaci, degli zombie, dei suicidi, dei maniaci sessuali, di quelli che prima erano ossessionati dalla sicurezza economica e che ora sono diventati fannulloni, e così via. Ma non so se hai mai considerato il rovescio della medaglia. Come ogni 136

dura prova, le epidemie hanno distrutto i deboli e hanno temprato i forti. C'è un'infinità di gente che sta tornando a vivere solo perché

ha qualcosa in cui vale la pena impegnarsi. Perché tu possa diventare un vero membro di questi Servizi Speciali, è necessario scoprire che tipo di sopravvissuto sei.

Dissi senza riflettere: - Non lo so. Non ci ho mai pensato. Voglio dire, mi sono alzato e ho cominciato a darmi da fare. Mi è sembrata l'unica cosa logica...

Wallachstein alzò una mano. - Non dirlo a me. Dillo al dottore. Aggiorniamo l'udienza fino... - guardò l'orologio e aggrottò le sopracciglia - ...fino a nuovo avviso. Prendi uno scooter dal parco macchine... il maggiore Tirelli ti mostrerà dove andare. Non parlare a nessun altro. Va' dritto alla base e mettiti in contatto col dottor Davidson. Mangia qualcosa alla mensa. E' meglio che prendi anche un cambio d'abito. Poi torna immediatamente qui.

- Ehm, signore?

Alzò lo sguardo. - Cosa?

- Credevo di essere... agli arresti. Voglio dire, cosa m'impedisce di prendere lo scooter e andare verso ovest?

- Niente - disse. - Se lo facessi mi risolveresti un mare di problemi. Non sono in molti a saperlo, ma sono pochi i veicoli che riescono a superare le Montagne Rocciose. Qualcosa ferma le auto e le apre come scatole di sardine. Comunque... - mi guardò fisso negli occhi con espressione tesa - ...tu non sei il tipo che se la svigna. Ritornerai. Per allora avremo il rapporto del dottor Davidson e sapremo cosa fare di te. Maggiore Tirelli, vuole accompagnare McCarthy al parco macchine? Noi abbiamo alcune cose da discutere. 28.

La stanza era vuota.

Un tappeto. Una sedia. Un tavolo con una brocca d'acqua e un bicchiere. Nient'altro. Nessuna porta, a eccezione di quella alle mie spalle.

- Per favore si sieda - disse una voce incorporea di donna. Mi guardai intorno, ma non riuscii a vedere nessun impianto di diffusione. Mi sedetti. La sedia scricchiolava, ma era comoda. Era una sedia a dondolo girevole, ricoperta di cuoio marrone scuro. Mi sentivo rilassato.

- Il suo nome, prego?

- McCarthy, James Edward.

- Ah, sì. La stavamo aspettando. Il dottor Davidson arriverà a momenti. Nel frattempo le proietterò un breve filmato.

- Mmm... - ma la stanza si stava già oscurando. La parete di fronte a me divenne luminescente e le immagini cominciarono a prendere corpo. Chiusi la bocca e decisi di rilassarmi e godermi il film. Il film era... un montaggio.

Quello che chiamano un poema sinfonico. Musica e immagini che si sovrapponevano, alcune erotiche, altre violente, altre comiche, altre allegre; due bambini nudi che sguazzavano in un ruscello si dissolvevano nell'immagine di un ragnetto lucente che tesseva un tappeto scintillante su uno sfondo di velluto azzurro e che si trasformò in un'aquila che s'innalzava sopra un paesaggio desolato come alla ricerca del paradiso... l'aquila diventò una vela verde che fluttuava nello spazio sotto una Terra color smeraldo... e poi due danzatori in slip che volteggiavano insieme con i corpi madidi di sudore e si trasformavano in un ghepardo che correva nella prateria e assaliva una zebra terrorizzata in una nube di polvere accecante...

Andò avanti così per dieci, quindici minuti... un miscuglio di immagini, una dopo l'altra, che apparivano e scomparivano tanto rapidamente che non riuscivo quasi a distinguerle. Un paio di volte ebbi una sensazione di paura, senza sapere il perché. Un'altra volta un senso di rabbia. Quel film non mi piaceva. Mi domandai perché me lo facessero vedere. Era noioso. Ma quando cominciavo di nuovo a trovarlo interessante, finì.

Mentre le luci si alzavano, una voce disse: - Buona sera. - Era una voce maschile, pacata, molto posata. Paterna. 137

Mi schiarii la voce e dissi: - Lei dove si trova?

- Ad Atlanta.

- E chi è?

- Può chiamarmi dottor Davidson, se vuole. Non è il mio vero nome, ma è quello che uso per queste sedute.

- E perché?

Ignorò la mia domanda. - Se vuole fumare, faccia pure - disse il dottor Davidson. - Io non ci bado.

- Non fumo - risposi.

- Volevo dire droga.

Alzai le spalle. - Nemmeno quella.

- Perché no? - domandò. - E' contrario alla droga?

- No, solo che non mi piace - cominciavo a sentirmi a disagio. Dissi:

- Lei può vedermi?

- Sì.

- Posso vederla anch'io?

- Se intende dire se c'è un collegamento bidirezionale, mi dispiace, no. Se invece intende dire che vorrebbe vedermi di persona, deve venire ad Atlanta. Diciamo che sono un invalido. E' questa una delle ragioni per cui non

abbiamo un collegamento bidirezionale. Certe volte le mie... ehm... condizioni possono turbare.

- Oh... - ero imbarazzato e non sapevo cosa dire.

- Per favore mi racconti di sé - mi disse il dottor Davidson.

- Cosa vuole sapere?

- Perché pensa di essere qui?

- Mi hanno detto di venire.

- Perché?

- Vogliono sapere se sono troppo pazzo per essere affidabile.

- E lei cosa pensa?

- Non lo so. Ho sempre sentito dire che un pazzo è la persona meno adatta a giudicare.

- Le ripeto la domanda, lei cosa pensa? - La voce del dottor Davidson era dolce e incredibilmente paziente. Cominciava a piacermi. Un po'. Dissi: - Penso di cavarmela abbastanza bene. Sopravvivo.

- E' questo per lei il criterio per misurare il successo? Riuscire a sopravvivere?

Ci pensai un po' su. - Credo di no.

- E' felice?

- Non lo so. Non so più cosa significhi essere felice. Un tempo lo ero. Credo che nessuno sia felice dopo le epidemie.

- E' infelice? Si sente depresso?

- Qualche volta. Non molto.

- Addolorato? Confuso?

- Sì. Un po'.

- Arrabbiato?

Ebbi un attimo di esitazione. - No.

Ci fu un momento di silenzio. Poi il dottor Davidson domandò: - Non si sente MAI arrabbiato?

- Certo. Non è così per tutti?

- E' la reazione normale a situazioni frustranti - ammise il dottor Davidson. - Cos'è che la fa arrabbiare?

- La stupidità - dissi. Anche solo a parlarne sentivo i muscoli che mi s'irrigidivano.

Il dottor Davidson sembrava incuriosito. - Non sono sicuro di capire, Jim. Può farmi degli esempi?

- Non so... la gente che si mente a vicenda. La disonestà...

- In particolare? - incalzò.

- Mmm... be', le persone che ho incontrato al ricevimento ieri notte. E gli scienziati di questa mattina. E perfino il colonnello Wa... quelli che mi hanno mandato qui. Tutti mi parlano, ma finora nessuno è

stato disposto ad ascoltarmi.

- Io la sto ascoltando, Jim.

- Lei è uno strizzacervelli. Lo deve fare. E' il suo mestiere.

- Si è mai chiesto che tipo di persone scelgono di diventare psichiatri, Jim?

- No.

- Glielo dico io. Qualcuno talmente interessato agli altri da 138

desiderare di ascoltarli.

- Be'... ma non è la stessa cosa. Io voglio parlare alle persone che possono rispondere alle mie domande sugli chtorran. Voglio poter raccontare quello che ho visto. Voglio chiedere cosa significa... ma sembra che a nessuno interessi ascoltarmi. O se mi ascoltano, non vogliono credermi. E io so di aver visto un quarto chtorran venir fuori dalla tana!

- E' difficile provarlo, vero?

- Sì - brontolai - lo è.

- Perché non si siede di nuovo?

- Eh?! - mi resi conto che stavo in piedi, ma non ricordavo di essermi alzato. - Mi scusi. Quando sono arrabbiato comincio a camminare avanti e indietro.

- Non c'è bisogno che si scusi. Come reagisce quando si arrabbia, Jim?
- Bene, credo.
- Non le ho chiesto la sua valutazione. Le ho chiesto di dirmi cosa fa.
Mi strinsi nelle spalle. - Divento furibondo.
- Quando è arrabbiato lo dice agli altri?
- Sì, qualche volta.
Il dottor Davidson aspettò pazientemente.
- Be'... quasi sempre.
- Davvero?
- No. Quasi mai. Voglio dire, qualche volta esplodo, ma il più delle volte no. Voglio dire...
- Cosa?
- Be'... ehm... in fondo non mi piace dire agli altri che sono incazzato con loro.
- Perché no?
- Perché alla gente non piace sentirselo dire. Immediatamente se la prendono con te perché tu ce l'hai con loro. Quindi, quando qualcuno mi fa infuriare io... cerco di non farglielo capire in modo da potermi comportare razionalmente con lui.
- Capisco. Si può dire che lei reprima la sua rabbia, è così?
- Sì, credo di sì.
Questa volta ci fu una lunga pausa di silenzio. - Quindi ha molta rabbia dentro di sé, vero?
- Non lo so - alzai gli occhi. - Lei cosa pensa?
- Ancora niente - disse il dottor Davidson. - Sto cercando di capire.
- Ah - dissi.
- Risponda a questa domanda, Jim. Con chi è arrabbiato?
- Non lo so. La gente mi parla, mi dice quello che devo fare... poi mi dicono come sono e io so di non essere così. Mi parlano, ma non vogliono ascoltarmi. Mio padre... quando diceva «Voglio parlare con te» in realtà voleva dire "Voglio parlarti e voglio che tu mi ascolti". Nessuno vuole sentire quello che ho da dire.
- Mi parli ancora di suo padre - disse il dottor Davidson. Per qualche istante mi dondolai sulla sedia. Alla fine dissi: - Be'... non è che io e mio padre non potessimo comunicare. Potevamo... ma NON
LO FACEVAMO. Cioè, non molto spesso. Una volta ogni tanto lui ci provava e una volta ogni tanto ci provavo io, ma il più delle volte ognuno di

noi era così preso dai suoi problemi che non pensava all'altro.

Dissi: - Sa, mio padre era famoso. Era uno dei migliori ideatori di programmi di fantasy del paese. Non il più popolare - non gli piaceva molto mettersi in mostra - ma era uno dei più rispettati perché le sue simulazioni erano intelligenti. Quando ero piccolo, un mucchio di gente mi diceva quanto ero fortunato perché potevo giocare con i suoi programmi prima di tutti gli altri. Nessuno poteva capire quale fosse il mio reale atteggiamento nei confronti del suo lavoro, come io non potevo capire tutta la loro ammirazione.

- Che atteggiamento aveva verso il lavoro di suo padre?

Non risposi immediatamente. Volevo interrompermi e fare i complimenti al dottor Davidson... stava facendo proprio la domanda giusta. Era molto astuto. Ma capii che stavo solo imbrogliando me stesso. E capii anche perché. Non volevo rispondere a quella domanda. Il dottor Davidson fu molto paziente. I braccioli della sedia erano 139

caldi. Tolsi le mani e me le stropicciai. Alla fine dovetti ammetterlo. Dissi: - Mmm... credo che a quel tempo non me ne rendessi conto, ma credo... no, SONO SICURO... che il lavoro di mio padre non mi piacesse. Non i giochi in se stessi, ma il suo coinvolgimento totale. Ero geloso, credo. Quando mio padre aveva un'idea... per esempio, come "Inferno" o "Nave stellare" o "Brainstorm", si trasformava in uno zombie. Scompariva nel suo studio per settimane. Quella porta chiusa era un incubo... non disturbate altrimenti morirete di una morte lenta e dolorosa... o forse qualcosa di peggio. (Attenti a Yang il Nauseabondo.) Quando scriveva era come vivere con un fantasma. Sentivo rumori, sapevo che era in casa, ma non lo vedevo mai di persona. E se qualche volta succedeva, era come incontrare un estraneo nel soggiorno. Borbottava un saluto, ma con lo sguardo distante mille anni luce.

"Non so come mamma abbia imparato a convivere con tutto questo, ma ci era riuscita. Più o meno. Papà si alzava prima delle sette, preparava la sua colazione e scompariva nello studio per tutto il giorno... usciva solo per prendersi qualcosa dal frigorifero. Mamma lasciava sempre dei piatti pronti, così tutto quello che lui doveva fare era prenderne uno con una forchetta e svanire di nuovo nel suo studio. In genere non lo rivedevamo prima di mezzanotte. E questo poteva durare settimane.

"Sapeva sempre con precisione quando era arrivato a metà strada, allora si prendeva tre giorni di pausa per ricaricare le batterie. Non era per noi che lo faceva, era per sé. Ci portava fuori a mangiare e a vedere uno spettacolo o

andavamo un paio di giorni in un parco di divertimenti, ma era sempre qualcosa di forzato. Io e Maggie non sapevamo mai come comportarci con lui perché per troppi giorni avevamo dovuto camminare in punta di piedi davanti al suo studio. E ora all'improvviso non era più un mostro, voleva essere nostro amico... ma noi non sapevamo come fare per essere suoi amici. Non ci ha mai dato il tempo per impararlo.

"Per molto tempo sono stato geloso del suo computer, ma poi ho imparato a sopravvivere senza un padre vero e non gli ho dato più

importanza. I momenti peggiori erano quando lui cercava di guadagnare il tempo perduto. Ci sentivamo così a disagio che per noi era un sollievo quando finalmente stirava le braccia e diceva: «Bene, credo sia meglio che torni al lavoro. Qualcuno deve pur pagare le fatture in questa casa!».

"Anche mamma aveva il suo lavoro, naturalmente, ma lei era capace di spegnere l'interruttore e smettere. Papà no. Quando aveva un problema da risolvere gli stava dietro come un cucciolo a un osso. Più tardi quando sono diventato abbastanza grande, sono riuscito ad apprezzare l'eleganza del lavoro di papà. I suoi programmi non solo erano buoni, ma erano così ben strutturati che era un piacere leggerli. Ma anche se rispettavo quello che faceva, continuavo a rifiutare il fatto che tanto del suo tempo e della sua carica emotiva fossero assorbiti dalle sue creazioni e ne restasse così poco per me. Per la famiglia.

"Quando finiva un programma era completamente fatto. Non riusciva ad avvicinarsi al computer per... non so... mesi. Non giocava nemmeno con i programmi di altri autori. Quelli erano momenti abbastanza buoni perché lui doveva tentare di imparare a essere di nuovo un essere umano... un vero padre. Ma ormai noi avevamo imparato a riconoscere i segni... non ne era più capace. Quando stava per farlo... si ritraeva. All'improvviso... "al momento giusto"... gli veniva un'altra idea e scompariva di nuovo.

"Così io e Maggie... be', non so, ma mi sembrava che anche lei si sentisse allo stesso modo... avevamo questo vuoto nelle nostre vite e dovevamo cercare qualche altra cosa per riempirlo o dovevamo imparare a convivere con quel vuoto. Ed è proprio questo che ho fatto io - ho vissuto con quel vuoto - perché non sapevo che una famiglia non doveva essere in quel modo. Maggie... be', lei avrà trovato la sua soluzione. Non c'era troppa confidenza tra noi.

"In ogni modo, questo accadeva prima delle epidemie. Quando siamo andati a vivere nel cottage, qualcosa in papà è cambiato... non migliorato,

solo cambiato. Da principio non lo avevo notato, perché

non lo conoscevo abbastanza per capirlo, e quando me ne sono accorto

non ho saputo cosa fare. Credo che ne fossi spaventato. Come se non riuscissi a capire chi era.

"Durante la settimana spesso io e lui facevamo il giro per controllare i sensori di sicurezza... nessuno poteva avvicinarsi a meno di un miglio dal cottage senza che noi lo sapessimo, nemmeno un cervo. Nessuno si è mai avvicinato, persone intendo, ma il sistema di allarme ci ha rifornito di carne fresca e io ho imparato presto a spellare una carcassa e ad appenderla. Da principio io e papà non ci parlavamo molto, ma poi lui ha cominciato a farlo. Come se fossi una persona vera. Come se avesse aspettato che io crescessi per farlo.

"Ero confuso. Voglio dire... accidenti, come poteva aspettarsi che io diventassi improvvisamente un figlio VERO quando aveva passato vent'anni a ignorarmi?

"Eppure anche se quella sua maledetta presunzione mi dava fastidio, anch'io volevo che lui fosse finalmente mio padre. Così ho smesso di odiarlo e ho cominciato a scoprire che persona interessante era realmente. Non avevo mai saputo quante cose aveva fatto quando aveva la mia età... pensi che una volta aveva conosciuto Neil Armstrong!

"Credo che sia stato allora che io e papà ci siamo conosciuti davvero. So che questo sembrerà strano, ma quei giorni su nel cottage sono stati probabilmente i più felici della mia vita. E' stata una vacanza dalla realtà, e per un po' di tempo siamo stati una vera famiglia. Era bello. Per un po' di tempo..."

Dopo un momento il dottor Davidson mi incitò: - Vada avanti, Jim...

- Eh?!

- Cos'è accaduto?

Mi strinsi nelle spalle. - Siamo scesi dalla montagna troppo presto. E

ci siamo trovati in mezzo all'ultima ondata delle epidemie. E... mmm... papà non se l'è mai perdonato. Mia sorella non lo ha mai perdonato. E mia madre... be', lei non ha mai smesso di compiangerlo perché sapeva in quale inferno lui viveva. Credo che lui non riuscisse ad accettarlo.

- Jim...

- Sì?

- Non ha detto come si sentiva lei.

- Sì, l'ho detto. Ho detto che gli volevo bene.

- Come ha reagito quando ha capito che eravate scesi dalla montagna troppo presto?

- Mmm... è stato uno sbaglio, ma uno sbaglio in buona fede. Voglio dire, chiunque avrebbe potuto... cioè, non era colpa sua...

- Jim - disse il dottor Davidson in tono molto tranquillo. - In questo momento non è sincero.

Tolsi le mani dai braccioli della sedia...

- Sì - ammise. - Ci sono dei sensori nella sedia... ma non è così che mi accorgo che lei mi sta mentendo. Riesco a sentire la tensione nella sua voce.

Mi sentii avvampare... ero furioso. Saltai su dalla sedia...

- Cos'ha provato, Jim?

- Basta con questa storia! Sono stufo di gente che continua a dirmi come sono, come dovrei essere. Sono stufo di gente che continua a mentirmi! Tutti mentono. Obama mentiva. Duke mentiva. E lei mente, ci scommetto. Sono stufo... stufo di essere usato e strumentalizzato. Non è giusto! Non era giusto nemmeno quando lo faceva mio padre! - Le parole mi uscivano a fiotti dalle labbra. Sapevo quello che stavo dicendo ma non potevo fermarmi... non sapevo nemmeno se era proprio quello che volevo dire. - Non mi ha dato ascolto! Io volevo rimanere ancora sulla montagna! Lassù eravamo felici! - Le parole mi si fermarono in gola e soffocavo. Cominciai a tossire. Dopo un momento il dottor Davidson in tono cortese disse: - C'è

dell'acqua sul tavolo.

Mi alzai e mi versai un bicchiere d'acqua. Lo bevvi, poi me ne versai un altro e ne bevvi metà. Avevo ancora la gola asciutta. Portai il bicchiere con me e mi rimisi a sedere. Tentai di sedermi sul bordo della sedia, ma non era possibile e dovetti appoggiarmi allo schienale.

- Ha detto che si sentiva felice sulla montagna - mi suggerì il dottor Davidson.

141

- Sì - dissi, sollevato di riuscire finalmente a dirlo. - Ero felice. Non dovevo più rivaleggiare con il computer. Eravamo occupati a vivere. A sopravvivere. Voglio dire, non era facile... dovevamo tagliare la legna e fare la manutenzione dei pannelli solari, ma eravamo occupati a fare qualcosa e... insieme. Parlavamo di quello che dovevamo fare. Avevamo delle esperienze in comune. Collaboravamo. Oh, litigavamo anche, un sacco di discussioni, soprattutto i primi tempi, ma eravamo una famiglia, finalmente. E non fu

giusto far finire tutto. Avremmo potuto rimanere più a lungo. Avremmo dovuto aspettare ancora un po'. Io non volevo tornare. Volevo restare lassù...

- Così, non è stato per i ragazzi? - domandò il dottor Davidson.

- No - ammisi. - Per quanto mi riguarda, no... avevo paura di perderlo di nuovo.

- Dunque lei era arrabbiato con suo padre?

- Sì, credo di sì. Sì, certo.

- Gli ha mai detto come si sentiva?

- No, mai. Voglio dire, era inutile. Se si era messo in testa una cosa, non c'era verso di fargli cambiare idea. Oh, ho tentato... gliel'ho detto. Gli ho detto che non dovevamo scendere, ma lui ha risposto che dovevamo farlo. Io non volevo, ma non si poteva discutere con lui, così, non l'ho fatto. Ero sicuro che avrebbe fatto a suo modo e così mi sono rinchiuso di nuovo in me stesso. Sa, avevo cominciato ad aprirmi, ma ora che faceva progetti per tornare, dovevo proteggermi di nuovo e... - bevvi una sorsata d'acqua.

- Lui se n'è accorto? Ha notato un cambiamento nel suo modo di fare?

- Non so come avrebbe potuto non accorgersene. Per un po' di tempo mi sono comportato come uno stronzo.

- Capisco.

Silenzio. Cominciavo a capire. Non era stata solo la rabbia di Maggie o la pietà della mamma. Era stata anche colpa mia. Il mio rancore. Era questo che aveva tentato di dirmi l'ultimo giorno alla stazione. Anch'io lo avevo allontanato?

- A cosa sta pensando?

- A niente - dissi. - Mi sto domandando con chi dovrei avercela. Con mio padre? O con me stesso? Lui era accanto a me quando ho avuto bisogno di lui, ma io non gli sono stato vicino quando lui ha avuto bisogno di me. L'ho abbandonato perché... - La faccia mi scottava. Era la parte più difficile da ammettere. Sentivo stringermi la gola. ...pensavo che stesse per abbandonarmi di nuovo e volevo essere io ad abbandonarlo per primo... per mostrargli cosa significava, per mostrargli che non poteva prendermi in giro così! Voglio dire, tutti lo fanno, ma lui era mio padre! Non era giusto! - Cominciai a tossire, avevo la vista annebbiata. Mi stropicciai gli occhi e capii che stavo per piangere... poi non ce la feci più e singhiozzai come un bambino. Il dottor Davidson aspettò paziente. Poi disse: - Si sente bene?

- No - risposi, ma non era vero. Ero sollevato per averlo finalmente detto ad alta voce. Era come se si fosse allentata un'oppressione enorme che io

nemmeno sapevo di avere dentro prima che le parole gli avessero dato forma. - Sì - dissi. - Mi sento bene. Be'... un po' meglio. Non mi ero reso conto di vivere con un simile... senso di colpa.

- Non solo colpa, Jim. Anche rabbia. Ha portato dentro di sé tanta rabbia per tanto tempo, Jim, che è diventata un'abitudine. Fa parte di lei. Il mio compito è di aiutarla a liberarsene. Se è questo quello che vuole.

Cercai di riflettere. - Non so... qualche volta penso che la rabbia è la sola cosa che riesce a farmi andare avanti.

- Forse dipende dal fatto che non ha mai provato niente di altrettanto intenso. Si è mai innamorato?

Scossi la testa.

- Forse sarà meglio che ci pensi... che pensi come dovrebbe essere la persona di cui si innamorerà. Ne possiamo parlare la prossima volta.

- La prossima volta?

- Se vuole. Può chiamarmi tutte le volte che lo desidera. Sono qui per questo.

- Oh... pensavo che si trattasse di una sola seduta.

- Non necessariamente.

- Oh - dissi. E poi - Grazie.

29.

Cenai con una grossa bistecca (cotta al sangue), purè di patate fresche, piselli freschi (conditi con burro fuso), insalata fresca (condita col gorgonzola) e un frappé al cioccolato. Tutti i miei piatti preferiti. Perfino nella mensa di una caserma riuscivano a non rovinare troppo il gusto di una costata. Anche se devo dire che ci provavano.

Pensai a Ted. Mi domandai dove fosse e cosa stesse facendo. O con chi. Non ero mai riuscito a stargli dietro. E sapevo anche perché. Paul Jastrow una volta me lo disse... non ricordo bene a che proposito, ma ricordo perfettamente l'insulto: «Ehi, McCarthy... ci sono gli esseri umani e ci sono le oche. Tu sei un'oca. Perciò smettila di pretendere di essere un essere umano. Chi vuoi prendere in giro?». Quelli che gli stavano intorno ridacchiarono, e dopo quel giorno, ogni volta che Paul voleva far ridere qualcuno, si voltava verso di me e mi faceva il verso, poi rivolto agli amici spiegava: «Si deve parlare la loro lingua per riuscire a farsi capire». Non ero mai riuscito a spiegarmi perché avesse scelto proprio me per onorarmi di quella particolare umiliazione... finché qualche

tempo dopo non vidi un comico in Tv fare la stessa cosa con uno spettatore ignaro. Non era un fatto personale; si serviva di lui... quel tipo era solo qualcuno da usare per i suoi scopi. Fu così che scoprii la verità. Paul faceva l'imitazione di quel comico. Forse non c'era niente di personale nei miei confronti... era solo un modo stupido per far ridere. Ma nessuno mi aveva fatto prendere parte allo scherzo... perciò a me non veniva da ridere. E anche se ormai, a distanza di tempo, capivo tutto, non significava mi facesse meno male. Potevo ancora sentire le loro risate.

Credo che mi facesse ancora più male perché temevo che forse Jastrow aveva ragione.

Fissavo la costata avanzata pensando a quanto mi sarebbe piaciuto cenare con qualcuno. Non è bello mangiare da soli. Mi scostai dal tavolo, non avevo più fame. Detestavo avanzare il cibo, ma...

...dovetti controllarmi altrimenti sarei scoppiato a ridere. In Africa non c'erano più bambini che morivano di fame, e neppure in India, Pakistan e in nessun altro posto! Nessuno moriva più di fame. Se c'era stato qualcosa di positivo nelle epidemie, era che avevano cancellato la fame nel mondo. Che importava se avanzavo quella costata... tanto adesso c'erano costate per tutti. Costate in abbondanza! Era un paradosso agghiacciante.

Eppure continuavo a sentirmi in colpa per non averla finita. Le vecchie abitudini sono dure a morire. Se uno si abitua a pensarla in un certo modo, continuerà a pensarla così anche quando si accorgerà

che quello che pensa non ha più senso?

Uhm.

Ragionavo come un'oca? Era questa la verità? Continuavo a schiamazzare perché non sapevo fare niente di diverso? Era questo che pensava chi mi stava intorno?

Magari avrei dovuto smettere per un momento di essere me stesso e diventare qualcun altro... qualcuno che accettasse senza troppi problemi di essere me.

Mi era passata la fame. Mi alzai, portai il vassoio sul carrello e lasciai la mensa.

Mi chiesi se avessi un'andatura buffa. Voglio dire, ero basso e un po'

grassottello di fianchi. Sembravo un'oca? Forse avrei potuto cominciare a camminare in modo diverso... se provavo a stare diritto e a mettere il petto in fuori, anziché la pancia... - "Ohh!" Mi scusi. Ero così intento a controllare il mio modo di camminare che non avevo guardato dove stavo andando ed ero

finito contro una ragazza. Qua qua. Come dicevo, le vecchie abitudini non muoiono mai... - Sono veramente dispiaciuto... oh!

Era Marcie. La ragazza magrolina e pallida con i grandi occhi neri. Quella dell'autobus. Il colonnello Buffone. 143

- Ciao... - faticavo a trovare le parole. - Cosa ci fai qui?

- Do da mangiare al mio cane... mi danno gli avanzi. - Mi mostrò il pacchetto che aveva in mano.

Le tenni aperta la porta. Uscì senza nemmeno ringraziarmi. La seguii. Si fermò sul marciapiedi. - Mi stai seguendo?

Scossi la testa. - No.

- Be', allora vattene.

- Sei molto sgarbata, sai?

Mi fissò senza espressione.

- Non concedi nemmeno una possibilità.

Sbatté le palpebre. - Mi dispiace. Ci conosciamo?

- Uhm... eravamo insieme sull'autobus, ricordi? Ieri sera?

Scosse la testa. - Non ricordo niente di ieri sera. Sei uno dei ragazzi che ho scopato?

- Eh? No... voglio dire... COSA?

- Lui con me non fa niente. So quello che pensa la gente, ma non mi ha mai toccata. Però gli piace guardarmi mentre lo faccio con i ragazzi che sceglie. E poi gli piace... be', hai capito.

- Perché resti con lui?

Scrollò le spalle. - Non so. Non ho nessun altro posto dove andare. Poi aggiunse: - Mi dispiace, davvero. Non mi ricordo per niente di te. Ieri sera ero fatta. Lui aveva un po' di Atlanta Blue. Non penso di averlo fatto con qualcuno, ma non ne sono sicura. C'eri anche tu?

- Te l'ho detto. Eravamo insieme sull'autobus. Ricordi? L'autobus giù
in città?

- Ah, già. Mi dispiace. Certe volte non ricordo niente. Ma se lo dici tu. - Si inginocchiò a terra e scartò il pacchetto che conteneva avanzi di carne e di ossa. - Gli piaceranno da matti. Rangle! chiamò. - Dai, bello. Tieni, Rangle, vieni a prenderlo, altrimenti lo darò al cane! - Poi si girò verso di me. - Non mi piace farmi le canne, ma... be', qualche volta aiuta. Sai, a volte mi sento... sola. Mi capisci?

- Sì, capisco.

- E' strano, non credi? C'è ancora tanta gente in giro, se sai dove trovarla,

ma sono tutti estranei. Non conosco più nessuno.

- So cosa vuoi dire. E tutti sembrano sempre così frenetici. Come se... ecco, il moto browniano nella società avesse accelerato i ritmi...

Aveva un'espressione assente. Non capiva. Dissi: - E' perché ora ci sono meno persone... e dobbiamo muoverci più

in fretta se vogliamo riempire il vuoto.

Mi stava fissando. Avevo forse detto qualcosa di stupido? O non aveva capito? Disse: - Una volta ero intelligente. Come te. Solo che essere intelligenti non serve. Perciò ho smesso d'essere intelligente. Sembrava triste. - La coca aiuta un sacco. Fa rincretinire in fretta.

- S'irrigidì, come se avesse detto qualcosa che non avrebbe dovuto dire. Poi chiamò di nuovo a voce alta: - Ehi, Rangle! Vieni qui! Dove sei, bello! - Nella sua voce c'era un filo d'impazienza. Si girò verso di me: - Ti piacerà. E' proprio un cane affettuoso... solo che non so dove sia andato.

- Oh, be'... magari è stato bloccato dal traffico, o da qualcos'altro. Non colse la battuta. Mi guardò ancora con quei grandi occhi neri. Dici davvero?

- Ma sei ancora fatta? - le chiesi.

- Oh, no. E' da ieri che non mi faccio. Non mi piace. Perché me lo chiedi? - Prima che potessi risponderle mi afferrò per un braccio. Sono un po' suonata? Mi dispiace. A volte mi succede. Ma nessuno mi dice mai se sono suonata oppure no. A volte questo mi spaventa... che possa essere talmente suonata che nessuno ha il coraggio di dirmelo. Una volta, gli altri si erano fatti e io invece me ne sono dovuta restare buona buona, perché avevo le mie cose e non volevo rischiare di beccarmi un'emorragia... mi sono annoiata a morte. Gli altri non capivano perché non fossi su di giri come loro...

- E' vero - dissi. - Ti comporti come se fossi suonata. Mi guardò dritta con quei suoi grandi occhioni neri. In quel momento sembrava proprio una ragazzina. - Grazie - mi disse. - Grazie per avermelo detto. - Sbatté le palpebre e vidi i suoi occhi riempirsi di 144

lacrime. - Non so più nulla, conosco solo quello che mi dice la gente. Perciò grazie per avermi detto la verità.

- Mi detesti?

Scossi la testa.

- Hai pietà di me?

- No. - Pensai a mio padre. -No, non provo più pietà per nessuno. La pietà uccide.

Continuava a guardarmi, ma per un lungo momento non disse nulla.

Stavamo lì immobili, nella penombra della sera del Colorado, mentre le stelle cominciavano a spuntare sopra di noi. A ovest il profilo delle montagne era di un pallido color arancio. La brezza era tiepida e profumava di miele e di pino.

Restammo in silenzio così a lungo che cominciavo a sentirmi a disagio. Mi chiesi se dovevo scusarmi con lei per essere stato sincero. Finalmente lei disse: - Vorrei proprio sapere dov'è andato a cacciarsi quel dannato cane. Non è da lui perdersi la cena! Rangle! - Sembrava contrariata, poi, come se provasse imbarazzo per il fatto d'essersi arrabbiata, disse: - Non so perché me la prendo tanto... non è il mio vero cane. Voglio dire, è solo un cane randagio. L'ho come adottato...

- Infine ammise: - ...ma è l'unica persona che conosco a cui... be', a cui non importa se sono suonata. A Rangle non importa. Capisci?

- Sì. Di questi tempi abbiamo tutti bisogno di qualcuno. - Le sorrisi.

- Perché siamo solo quello che abbiamo.

Non rispose subito. Fissava gli avanzi di carne poggiati sulla carta. I lampioni si accesero sopra di noi, riempiendo il crepuscolo con una luce calda. Quando infine Marcie parlò, la sua voce era molto dolce. Sai, prima sapevo cos'era importante nella vita e cosa no. Essere bella era importante. Mi sono fatta rifare il naso... tutto il viso... perché volevo essere bella. Anche tu potresti farti rifare il naso per eliminare quella gobba...

- E stato un incidente con la moto - dissi.

- ...solo che dentro rimarresti sempre la stessa persona, no? Be', è

proprio quello che è successo a me. Mi hanno rimodellato il viso... solo che dopo, ero ancora io. Credo sia quello che è successo al mondo. Siamo gli stessi di un anno fa... solo che il nostro aspetto è

cambiato e noi non lo sappiamo ancora. Non sappiamo più chi siamo. Sono nervosa e spaventata... sempre - disse. - Voglio dire, cosa succede se scopro chi sono, e poi arriva qualcuno e mi dice che no, dopotutto non sono quella che credo di essere? Capisci quel che voglio dire?

Risposi: - Oche. Vorremmo sentirci come cigni, e gli altri ci ripetono che siamo solo delle oche.. e neanche oche tanto brave.

- Già - disse. - Proprio così. Hai capito perfettamente. A volte mi domando se c'è qualcuno al mondo che prova quello che provo io... e a volte scopro di sì; ma è sempre una sorpresa scoprire che non sono completamente sola.

Tremava, così le poggiai un braccio intorno alle spalle. - Lo so. Con una punta d'impazienza disse: - Vorrei solo sapere dov'è andato a finire Rangle.

Magari domani salterà fuori abbaiando e dimenando la coda. E' proprio un birbante. Ma non voglio preoccuparmi. L'avrai visto da queste parti, vero? Ha il pelo bianco e marrone, quasi rosato... tutto arruffato, con grandi zampe pelose tipo pantofole di peluche. Grandi occhi castani e il naso come una pallottola nera. Sì, l'avevo visto.

Attraverso la parete di vetro di una stanza circolare. Ieri sera. Con Jillanna.

Era stato... il dessert.

Sentii una stretta allo stomaco. Oh, merda. Come facevo a dirglielo?

Marcie mi guardava. - Hai detto qualcosa?

- Ehm... Marcie... io... ehm, non so come dirtelo, ma... - Devi dirle la verità, diceva la voce nella mia testa. - ...ehm, Rangle è morto. E

stato... ehm, investito da un'auto. Ho visto l'incidente. E morto sul colpo. Non ho capito che era lui finché non me l'hai descritto. Scosse la testa. - Oh, no... non può essere lui! Ne sei sicuro, Jim? Cercava nel mio viso qualcosa che dicesse il contrario. Inghiottii a fatica. Sentivo la gola stretta. Mi tornò in mente qualcosa che avevo sentito la sera prima... quel cane aveva frugato 145

tra le immondizie davanti alla mensa. - Marcie - dissi. - Ne sono certo. Era alto più o meno così vero?

Fece lentamente segno di sì con la testa. Boccheggiò, come se non riuscisse a respirare. Poi si portò le mani al viso e restò così. Era come se si stesse frantumando in mille pezzi straziati, e solo la semplice pressione delle sue mani riuscisse a impedire che quei pezzi si disperdessero tutt'intorno.

Poi, all'improvviso, abbassò le braccia... il suo viso sembrava una maschera. Quando finalmente parlò la sua voce era senza espressione, spenta. - Sto meglio. - Scrollò le spalle. - In fondo era solo un cane. - Era diventata di nuovo uno zombie. La guardai chinarsi a raccogliere gli avanzi che ormai Rangle non avrebbe mai potuto mangiare. Ripiegò la carta per bene, si avvicinò a un cestino dei rifiuti lì accanto e gettò via il pacchetto. - Ora posso smettere di preoccuparmi.

- Marcie, è giusto preoccuparsi. Tutti dobbiamo avere qualcuno di cui preoccuparci.

- Io no - disse. Si avvolse nel cappotto, come per proteggersi dal freddo... ma era una serata calda e non era dal freddo che voleva proteggersi. Mi passò accanto e fece per allontanarsi.

- Marcie! - Continuava a camminare e non sapevo come fare a fermarla. Ero furioso... la sensazione d'impotenza, la stessa sensazione che avevo

provato quando mio padre si era allontanato da me per l'ultima volta. - No, maledizione! Sono stanco di vedere la gente che mi lascia! - Qualcosa mi balenò davanti agli occhi come il fotogramma di un film, mi lanciai verso di lei e l'afferrai per un braccio. La feci voltare per guardarla in viso. - Piantala! - esclamai. - E' stupido!

Ho già visto altre persone fare la stessa cosa. Ti ritrai dalla vita perché vivere fa male. Un passo per volta, e molto presto diventerà

un'abitudine, lo farai istintivamente... fuggirai da tutto. Certo che fa male! Se fa tanto male è perché sei capace di soffrire! E questo significa che sei viva!

- Lasciami andare! Non ho bisogno di prediche!

- Infatti hai ragione! Non hai bisogno di prediche! Avresti bisogno di passare un anno in una casa di cura!

Si liberò della mia stretta, negli occhi aveva uno sguardo feroce. Non dirlo! - gridò. Muoveva le mani come fossero artigli.

- Perché? Perché potrebbe essere la verità? Hai detto che eri terrorizzata dalla possibilità di essere suonata, di essere come quelle signore che vanno in giro conciate come un albero di Natale senza che nessuno glielo faccia notare. Be', stammi a sentire. Se ora te ne vai, sarà il primo passo verso l'albero di Natale. Mi guardò come se l'avessi schiaffeggiata, gli occhi che le sbattevano alla luce dei lampioni. L'espressione del suo viso lentamente si trasformò mentre rifletteva sul senso di quello che avevo detto. Potevo quasi vedere le mie parole penetrare in lei, a una a una. - Ci sono già stata - disse. - Non voglio tornarci.

- E allora NON farlo. Non devi. E' solo questo tuo continuo scappare che ti fa impazzire. Pensi di essere l'unica ad avere dei problemi?

Siamo tutti fuori di testa! Guardati intorno. La sola differenza è che noi non lasciamo che questo ci blocchi. - E aggiunsi: - Be', non troppo.

- Ma fa male!

- E allora? Lascia che faccia male! Magari così ti passerà! Fare come hai sempre fatto non ti è servito a molto, no?

Fece cenno di no senza parlare, gli occhi le si riempirono di lacrime, mi afferrò per la camicia, si aggrappò a me e cominciò a piangere e a urlare. La strinsi forte a me chinandomi su di lei come per proteggerla dal dolore... ma non era più dolore che veniva dall'esterno, era dolore che ribolliva dentro di lei e le traboccava dagli occhi, dal naso e dalla bocca. - Non è giusto! Non è giusto!

Perché dev'esserci tanta morte? Rivoglio il mio cane! Oh, Rangle, Rangle! Rivoglio il mio Rangle! - Singhiozzava e urlava nella mia giacca. Le lacrime le rigavano le guance. - Non è giusto! Tutti quelli a cui volevo bene... non voglio voler bene più a nessuno! Sono stanca di perdere tutto! Fa troppo male voler bene! Basta! Voglio il mio cane!

146

Pensai agli uomini che avevano catturato Rangle e a cosa mi sarebbe piaciuto fargli. Marcie aveva ragione... non era giusto. Loro avevano ucciso il cane, ma ero io che dovevo vedermela con i sensi di colpa e il dolore! Perché toccava a me preoccuparmi di quello che loro avevano combinato?! Tutti i loro casini?!! Mi accorsi di stringere Marcie ancora più forte. Lei sollevò le spalle, cominciò a tossire, io allentai la stretta e presi a batterle leggermente sulla schiena. - Va tutto bene, piccola - dissi. - Va tutto bene. Butta fuori tutto, è

così che devi fare, fa bene piangere. Dimostra quanto gli volevi bene. Urla tutto il tuo dolore, brava... così. - Continuai a parlare, cercando di confortarla e accarezzandole la schiena. Era incredibile quanto fosse legata a quel cane. Continuava a piangere... o adesso piangeva per qualcos'altro? La tenevo stretta e lasciavo che piangesse. Due soldati ci passarono accanto senza fermarsi. Non badarono a noi. Scene simili erano molto frequenti di quei tempi. Marcie tirò su col naso e alzò la testa per guardarmi. - Jim?

- Cosa?

- Ora sto bene. Puoi lasciarmi andare.

- Oh, scusa.

- No, non scusarti. Grazie.

- Andiamo, ti accompagno alla tua stanza.

- D'accordo.

Camminammo in silenzio. Aveva un appartamentino nel secondo edificio dopo la mensa, una di quelle cooperative che avevamo visto al nostro arrivo. Era senza pretese, ma accogliente. Appena entrati lei mi abbracciò forte e mi disse: - Grazie. - Anch'io l'abbracciai e restammo per un po' così.

- Jim - disse piano - vuoi fare l'amore con me?

Sentivo il profumo dei suoi capelli... mi faceva perdere la testa. Non dissi nulla, annuii soltanto e chinai il viso sul suo. Aveva gli occhi spalancati... sembrava una bambina impaurita, aveva paura che dicessi di sì.

- Sì - dissi, e lei chiuse gli occhi lentamente. Poggiò la testa sul mio petto e sentii il suo corpo rilassarsi. Stava bene. Aveva capito di star bene. Perché

io stavo bene, e gliel'avevo detto. Le accarezzai i capelli. Era così... minuta, così pallida, così magra. Così fragile. Così appassionata.

C'erano migliaia di cose da dire.

Non dissi nulla.

Dopo un momento ci avvicinammo al letto.

- Spengo la luce? - dissi.

- Preferirei lasciarla accesa.

- Oh. Be'... d'accordo.

30.

Fluttuavo nella terra del Dopo, andavo alla deriva verso la terra di Nod... mi svegliai di colpo e mi misi a sedere sul letto bagnato di sudore freddo. - Oh merda!

Accanto a me, Marcie si girò su un fianco allarmata: - Ehi! Che ti succede?

- Devo andare... devo tornare all'albergo. Che ore sono? Oh Gesù... è

quasi mezzanotte! Mi impiccheranno di sicuro!

- Jim, stai bene?

- No! - Mi stavo già infilando i pantaloni. - Dove sono le mie scarpe?

- Non andar via!

- Devo andare! - Poi vidi l'espressione nei suoi occhi... quella sua espressione dolorosa... mi sedetti accanto a lei e la presi tra le braccia. - Marcie, mi dispiace. Vorrei restare qui con te, ma non posso. Io... ho degli ordini... Non pensare che voglia abbandonarti, non è così. Ti prego, credimi.

- Ti credo - disse, ma sentii che s'irrigidiva. Si strofinò gli occhi.

- Non sono arrabbiata... ci sono abituata. Le girai il viso verso di me e la baciai. - Ma io non sono così... Marcie.

- Certo, lo so. Nessuno è più nessuno... e tutti scappano da tutti gli altri.

147

Cominciai a cercare la camicia. - Non sto scappando DA TE, sto scappando per andare DA LORO. Se sapessi...

- Sì, certo. Hai una missione segreta. Come tutti gli altri. - Si gettò di nuovo sul letto, si avvolse nelle coperte e si tirò un cuscino sulla testa. - Vattene, Jim... e non far rumore! D'accordo?

Mi misi a sedere accanto a lei sul bordo del letto mentre mi infilavo le scarpe. - Ascolta... io ritornerò... hai capito? Se non farò troppo tardi. Voglio tornare.

- Non ti preoccupare - sospirò Marcie sotto il cuscino.

- Marcie, ti prego, non essere arrabbiata. Vorrei poterti dire dove vado, ma non posso. - Mi chinai per baciarla, ma lei mi impedì di toglierle il cuscino dalla testa. - E va bene, come vuoi tu. Tornai all'albergo sentendomi un verme e senza sapere perché. Maledizione... più cercavo di comportarmi bene e più mi sentivo male. Perché non riuscivo a essere una merda come Ted e ad avere tutti intorno come mosche?

La sola risposta che mi veniva in mente era che io non sapevo come si fa a essere una merda. Ero destinato a vivere cercando sempre di essere una persona gentile. Cercando sempre di razionalizzare. Cercando sempre di capire.

Accesi il terminal sul cruscotto e mi sintonizzai sul canale quindici. Trasmettevano la replica di una delle sedute del Foro Libero della conferenza, e ascoltarla mi fece infuriare ancora di più. Perché

trasmettevano queste stronzate? Se queste persone volevano comportarsi da imbecilli, affari loro... ma quanta gente ignara rischiava di trovarsi nei guai perché dava ascolto a quello che dicevano? Quando arrivai al parcheggio sotterraneo dell'albergo tremavo. Percorsi i meandri del ventre di cemento dell'albergo fino a quando trovai una rampa con l'indicazione SERVIZIO. Il robot di guardia controllò il mio lasciapassare, osservò la mia faccia e mi fece passare senza farmi domande. Anche l'ascensore controllò la mia identità prima di farmi salire al tredicesimo piano. Quando la porta dell'ascensore si aprì non c'era nessuna guardia armata ad aspettarmi. Feci il respiro che avevo trattenuto per tutto il tempo della salita.

Andai dritto alla stanza che mi avevano assegnato e interrogai il computer: "Richiesta di istruzioni". Lo schermo si azzerò, poi apparve la dicitura: "Per favore attendere fino a nuove istruzioni".

Che significava?

Mi sedetti davanti al terminale e aspettai con lo sguardo fisso allo schermo. Per quanto tempo?

Wallachstein e gli altri si erano già incontrati e avevano deciso la mia sorte? Lo avevano fatto senza darmi la possibilità di difendermi?

Andai in cucina, mi versai un succo di pomodoro poi tornai alla tastiera e mi sedetti di nuovo. Ancora niente. Pensai a Marcie. Sentivo ancora il profumo di miele dei suoi capelli. Una sensazione di calore mi pervase, poi ricordai la sua amarezza per il mio abbandono improvviso. Mi domandai se mi avrebbe mai perdonato. Forse potevo fare qualcosa mentre aspettavo. Azzerai lo schermo e digitai per richiamare il Servizio Biblioteca. Sullo

schermo apparve la scritta "Spiacenti. Questo terminale è bloccato". Eh!

Provai di nuovo. Stessa risposta. Tirai fuori la mia tessera dalla fessura del computer e mi avvicinai alla porta. Non si apriva. "Codice non valido."

Tornai al centro della stanza e mi guardai intorno per trovare un'altra via d'uscita. Il balcone?

Aprii la portafinestra e uscii sporgendomi dalla ringhiera per controllare l'altezza. Troppo alto. Tredici piani. Pericolosa non era la caduta, ma la fine della corsa.

E se mi fossi arrampicato sulla ringhiera per raggiungere il balcone vicino? Impossibile. I balconi erano isolati per garantire la riservatezza. Un altro servizio offerto dal vostro Marriot che si preoccupa della vostra sicurezza.

Guardai di nuovo giù, poi rientrai ed esaminai la lista dell'inventario. Due lenzuola a due piazze. Due coperte a due piazze. 148

Non erano sufficienti. Anche usando le tende mi mancavano almeno quattro piani.

Mi sedetti di nuovo davanti al terminale e cominciai a bere il succo di pomodoro. Era acido. Mi irritava le ghiandole salivari. Avevo qualche altra scelta?

Non me ne venne in mente nessuna.

Ma perché volevo scappare?

Perché mi avevano chiuso dentro.

E perché mi avevano chiuso dentro?

Perché avevano paura che io volessi scappare. E questo cosa voleva dire? Che avevano preso una decisione? Che avevano in mente qualcosa che forse non mi sarebbe piaciuto?

E io avevo abbandonato il letto di Marcie per venire qui? Non c'era da meravigliarsi se tanta gente mi considerava pazzo. Inghiottii il resto del succo di pomodoro in poche sorsate, poi mi sprofondai di nuovo nella poltrona e fissai lo schermo implacabile del terminale.

Era del tutto disattivato. Per funzionare di nuovo doveva essere sbloccato da qualcuno in possesso di un codice di precedenza. Pensai a Marcie e alla promessa che le avevo fatto di chiamarla. Non avrei potuto fare nemmeno quello.

Pensai a Wallachstein e alle sue minacce, nemmeno tanto velate. L'esame psichiatrico era andato male?

E se avessero deciso di farmi scomparire? Avevo diritto a un processo

equo... o lo avevo già avuto? Come avrebbero fatto? Sarei stato avvertito? Come facevano a far scomparire la gente?

Mi resi conto che stavo sudando. Non riuscivo a restare seduto. Mi alzai e ricominciai a girare per la stanza, il balcone, la porta... Dalla porta era venuto un bip. Dissi: - Chi è? - e poi mi fermai. E se erano gli agenti armati? Lo avrebbero fatto qui in questa stanza? O mi avrebbero portato in qualche altro posto?

Rimasi in piedi immobile, indeciso se chiedere aiuto o cercare di nascondermi.

Prima che potessi decidere cosa fare, si aprì uno spiraglio. - Posso entrare?

- Eh? Chi...? - poi lo riconobbi. Era Fromkin. L'uomo che mangiava fragole e salmone affumicato mentre parlava della fame nel mondo. Quello stronzo borioso.

- Ho detto "Posso entrare?" Non ti sto disturbando, vero?

- Ehm, no... io... ehm... come ha fatto ad aprire la porta?

Mi mostrò una tessera con una riga dorata.

- Oh! - dissi.

Mi scostai per farlo entrare e la porta si richiuse. Mi avvicinai per vedere se ora si sarebbe aperta anche per me, ma rimase chiusa. Seguii Fromkin nella stanza e ci mettemmo a sedere. Si adagiò sulla sedia con grazia. Quanti anni aveva?

Mi studiò per qualche momento con i suoi vivaci occhi scuri, poi disse: - Sono qui perché un nostro "comune amico" mi ha chiesto di parlarti. Hai capito?

- Nessun nome, eh?

- Giusto. - Ripeté: - Hai capito?

Anche Wallachstein aveva ripetuto la stessa domanda molte volte. Una frase mi frullava nella mente: la capacità di intendere e di volere dell'accusato. Era una regola legale molto importante. A questo proposito c'era stata una decisione della Corte Suprema. Mi domandai se il processo non fosse già iniziato.

- E' un colloquio ufficiale? - domandai.

Sembrò infastidito. - Se non rispondi alla mia domanda sarò costretto ad andarmene. Hai capito?

- Sì - dissi seccamente. - Ho capito. Ho capito. Ora risponda alla mia domanda. E' un colloquio ufficiale o che altro?

- Se lo vuoi considerare così, fa' pure. Il nostro "comune amico" ha pensato che fosse opportuno che noi facessimo due chiacchiere. Per aiutarti.

- Ma guarda! Davvero?

Fromkin sembrava infastidito, ma ignorò la mia osservazione. Disse: Nel caso tu te lo stia chiedendo... sì, questa mattina ho assistito 149

alla tua scena... e mi ricordo di averti incontrato ieri sera. Per uno che è arrivato in città solo ieri, non c'è dubbio che ti sei fatto conoscere. - Dovevo avere un'espressione imbarazzata perché aggiunse:

- A essere sincero, non è stata solo colpa o merito tuo. La città in questi giorni sembra un paesello. Lo sport indoor numero due è

spettegolare sullo sport indoor numero uno... chi sono i giocatori e in che posizione giocano. Tu e il tuo amichetto ci siete capitati in mezzo, ecco tutto.

- Non è il mio amichetto. In mezzo a che cosa?

Fromkin si grattò la testa. - Ehm, vediamo se posso spiegarmi così... C'è un certo numero di persone... le voci dicono che sono molto importanti. Benché nessuno sappia chi fa parte di questo gruppo o che cosa fanno, o perfino che cosa dovrebbe fare, tutti sospettano che chiunque conosce qualcosa deve farne parte. A volte alcuni sospetti sono abbastanza precisi. Così se uno di questi supposti individui importanti si deve improvvisamente allontanare - ah, affari personali

- per un impegno molto importante, be', naturalmente succede che questo impegno susciti molto interesse.

Mi ci volle un po' per interpretare le sue parole e poi un altro po'

di tempo per rifletterci su. Giusto. Era peggio di quanto pensassi. Dissi: - Io e Ted non siamo amichetti. E nemmeno amici. E non so quanto fosse importante l'impegno che mi avevano affidato... anzi, mi avevano detto che non lo era.

- Non so niente di quello di cui parli - Fromkin allargò le braccia con aria innocente. -Non è questo a cui mi riferivo io. Ti dispiace se registro la nostra conversazione? - Tirò fuori il suo registratore. Scossi la testa e lui l'accese. - Hai visto qualche trasmissione delle riunioni della conferenza?

- Ne ho ascoltato un pezzetto mentre tornavo qui questa notte.

- Cos'hai sentito?

- Una gran confusione. Parlavano del modo di affrontare i vermi. Sembra che ci sia una fazione che vuole tentare di stabilire contatti amichevoli.

- Pensi che questo sia possibile?

- No.

- Perché no?

Socchiusi gli occhi. - Mmm... lei non ne sa molto degli chtorran, vero?

- Non divagare. Ti sto chiedendo la tua opinione.

- Non ho mai visto uno chtorran che volesse fermarsi per fare una chiacchierata. Non abbiamo mai avuto altra scelta che ucciderli.

- Quanti chtorran hai visto?

- Dal vero o in fotografia?

- In totale.

- Mmm... be'... ho visto le foto di Show Low... Fromkin annuì in segno di assenso. - Continua.

- ...e ho visto la tana di cui parlavo questa mattina. Quella con il quarto chtorran. Quello che ho bruciato.

Rimase in attesa. - E questo è tutto?

- Mmm... no, ce n'è un altro. Quello che sta qui al centro scientifico.

Socchiuse gli occhi. - Raccontami di questo - disse. Scossi la testa. - Era... là.

Mi guardò fisso e disse. - Sono a conoscenza di quelle esibizioni, ragazzo. Hai assistito a una di quelle?

Annuii. - C'erano alcuni cani. Li hanno dati in pasto allo chtorran, vivi. Lo sa questo?

Fromkin disse: - Dicono che gli chtorran non mangerebbero animali morti... devono mangiare le loro prede vive.

- E' vero. Almeno per quanto ne so, è vero.

- Mmm... ehm... e questi sono tutti gli chtorran che hai visto?

- Sì.

- Sei un esperto di chtorran?

- No, naturalmente no. Ma ho più esperienza di tanta altra gente... almeno quella che è vissuta abbastanza da raccontarlo. Questo pomeriggio certi stronzi parlavano di farsi amici gli chtorran. E'

come se una bistecca volesse farsi amico un cane... forse ci riesce 150

quando gli sta nella pancia.

- Non può essere che la tua esperienza con gli chtorran sia limitata e che ciò non ti permetta di vederli obiettivamente?

- Vuol dire che forse sono pacifici e io non lo so?

Annuì.

Considerai la possibilità. - Be', certo... forse sono pacifici. Io però non l'ho mai sentito dire. E nessun altro credo, altrimenti lo avremmo saputo.

Qualcuno lo avrebbe detto oggi pomeriggio. Qualcuno lo saprebbe, no?

Fromkin non rispose.

- Ma questo cosa c'entra, comunque?

Scosse la testa. - E' solo un'informazione. Materia prima, capisci? La verità si comprende solo quando la si guarda da vari punti di vista. Scossi la testa. - Lei non mi sta facendo domande per avere informazioni generali. Lei sta cercando di sapere qualcosa di ben preciso.

- Sei troppo sospettoso. Io sono un civile, ragazzo. Possiamo continuare?

- C'è ancora dell'altro?

- Poca roba. Questo pomeriggio ti sei alzato in piedi davanti a un sacco di gente e hai detto che sei stato costretto a bruciare un uomo perché è stato attaccato da un verme.

- Sì, è così. - Una parte di me mi spingeva a mettere una barriera tra me e quell'uomo, un'altra parte di me invece mi spingeva a dirgli la verità. Il solo modo di sconfiggere gli chtorran era dire la verità. Aggiunsi: - Era la cosa più umana che potessi fare.

- La più umana...? - Mi guardò con le sopracciglia alzate. - Come fai a dirlo?

- Prego?

La sua espressione si era fatta dura. - Hai mai provato a stare dall'altra parte di un lanciafiamme?

- No.

- Allora chi te l'ha detto?

- E' quello che mi ha detto Shorty.

- Chi è Shorty?

- L'uomo che sono stato costretto a bruciare. SIGNORE. - Pronunciai l'ultima parola con molta intenzione.

Fromkin rimase in silenzio rigirando l'informazione per vedere se nascondesse qualcosa. Alla fine disse: - Qualcuno mi ha detto qualcuno che lo sa bene - che morire bruciati è la fine più orribile che si possa immaginare. Quando uno è colpito dal napalm, sente la carne trasformarsi in lingue di fuoco.

- Signore - dissi duro - con tutto il rispetto, quando il getto di un lanciafiamme colpisce qualcuno, non c'è proprio il tempo di sentire né

calore né dolore. Si perde immediatamente conoscenza. Fromkin sembrava scettico.

- Io c'ero signore. Ho visto come finisce tutto in fretta. Non c'è

tempo per sentire dolore.

Rimase a riflettere per un lungo momento. - E il senso di colpa? domandò alla fine. - Per quello c'è tempo?

- Eh?

- "Ti senti in colpa per quello che hai fatto"?

- In colpa? Ho fatto quello che dovevo fare! Quello che mi avevano detto di fare! Non mi sono fatto domande! Maledizione, sì, mi sento in colpa! - Qualcosa era scattato dentro di me. - Che c'entra questo, comunque? Anche lei vuole giudicarmi? Ascolti, ho già abbastanza guai per conto mio, non ci si metta anche lei. Sono sicuro che le sue risposte sono migliori delle mie... in fondo la sua integrità è

immacolata... non è stata ancora insozzata dalle brutture della realtà! Dopotutto lei non ha fatto altro che girare per i salotti e mangiare fragole e salmone! Io invece sono quello che ha dovuto premere il grilletto! Se c'è una risposta migliore, non pensa che io voglia conoscerla? Non pensa che abbia il diritto di conoscerla? Venga su in montagna e me la mostri. Sarò felice di vedere che ha ragione. Ma se non le dispiace io nel frattempo terrò il mio lanciafiamme carico e pronto a sparare... nel caso che lei si sbagli. Aspettò pazientemente che avessi finito. E anche allora, non rispose 151

immediatamente. Si alzò, andò verso la cucina e tirò fuori una bottiglia d'acqua dal frigorifero. Prese un bicchiere, lo riempì di ghiaccio e tornò in soggiorno, versando lentamente l'acqua sui cubetti. Si accomodò sulla sedia, bevve un sorso e mi osservò da sopra il bicchiere. Quando parlò la sua voce era pacata e tranquilla. - Hai finito?

- Certo. Per ora.

- Bene. Adesso voglio farti alcune domande. Voglio che consideri un paio di cose. D'accordo?

Feci cenno di sì. Incrociai le braccia.

- Grazie. Ora, dimmi: che differenza fa? Forse è un atto umano bruciare un uomo, forse no. Forse non sente niente... o forse prova l'essenza stessa del dolore, un attimo squisitamente infernale. Che differenza fa, Jim, se un uomo muore stritolato nella bocca di uno chtorran o bruciato dal napalm? Muore. DOV'E' la differenza?

- Vuole che le risponda?

Fromkin disse: - Va' avanti. Prova a rispondere. Dissi: - Non c'è nessuna differenza... non nel modo in cui lei pone la questione.

- Sbagli - disse. - La differenza c'è... per la persona che deve premere il

grilletto.

Considerai la cosa. - Mi scusi, non capisco.

- Bene. Proviamo così. Che cosa è più importante? Uccidere chtorran o salvare vite umane?

- Non lo so.

- Allora? A chi lo devo chiedere?

Eh? Anche Whitlaw faceva sempre quella domanda. Se non sapevo quello che pensavo, chi doveva saperlo? Risposi: - Salvare vite umane.

- Bene. E che dobbiamo fare per salvare vite umane?

Sorrisi. - Ammazzare chtorran.

- Bene. E che succede se un essere umano si trova fra te e lo chtorran? No, diciamo così. Che sarebbe successo se tu avessi tentato di salvare... come si chiamava? Ah, Shorty.

- Saremmo andati tutti a ingrassare la terra. Fromkin annuì. - Bene. Allora che cos'è più importante... uccidere gli chtorran o salvare vite umane?

- In questo caso uccidere gli chtorran.

- Allora, che differenza fa darsi una giustificazione piuttosto che un'altra?

- Eh?

- E' importante credere che un uomo muoia senza soffrire, o no?

- Be', no... credo di no.

Annuì. - Come ti senti ora?

Scossi la testa. - Non lo so. - Mi sentivo torcere dentro. Aprii là
bocca per parlare, poi la richiusi.

Mi guardò di nuovo col sopracciglio alzato.

- Non lo so - ripetei.

- Va bene - disse. - Diciamo così: lo faresti ancora?

- Sì - dissi senza esitazione.

- Ne sei sicuro?

- Sì.

- Grazie. E come ti sentiresti?

Lo guardai senza imbarazzo. - Di merda. Come mi sento ora. Ma lo farei ancora. Qualunque sia la giustificazione. - Aggiunsi: - La cosa più
importante è uccidere gli chtorran.

- Ne sei proprio sicuro?

- Sì, credo di sì.

Fece un lungo sospiro e spense il registratore. - Va bene, ho finito.

- L'ho superato?

- Che cosa?

- Il test... non era una semplice conversazione, era un test attitudinale. L'ho superato?

Alzò gli occhi dal registratore e mi fissò. - Se fosse stato un test attitudinale, questa domanda ti avrebbe tolto di mezzo.

- Certo, certo. - Tenevo ancora le braccia incrociate sul petto. - Se la mia idoneità lascia a desiderare, la stessa cosa avviene per il modo in cui sono stato trattato. Così siamo pari. 152

Si alzò in piedi e io con lui. - Mi risponda: ci sono chtorran pacifici?

Mi guardò senza espressione. - Non lo so. Tu che ne dici?

Non risposi e lo seguii fino alla porta. Infilò la sua scheda nella fessura e la porta si aprì. Feci per seguirlo, ma c'erano due guardie armate nel corridoio.

- Mi dispiace - disse Fromkin, e per la prima volta sembrò
imbarazzato.

- Certo - dissi, e feci un passo indietro. La porta si richiuse. 31.

Rimasi a fissare quella dannata porta per trenta secondi senza dire una parola.

Accostai le mani alla porta e spinsi. Il metallo era freddo. Poggiai la testa contro la superficie fredda e strinsi le mani a pugno.

- Merda!

E aggiunsi un mucchio di altre parole.

Bestemmiai a lungo senza ripetermi, poi passai allo spagnolo e andai avanti.

E quando finalmente mi fui scaricato, non mi sentivo meglio di prima. Mi sentivo usato. Tradito. E stupido. Cominciai a camminare avanti e indietro. Ogni volta che gli passavo davanti, davo un calcio al terminale. Robaccia inutile. Non potevo usarlo nemmeno per chiamare il servizio in camera.

Andai in cucina e aprii il frigo... era sorprendentemente ben fornito. Ma non ero affamato. Ero arrabbiato. Cominciai ad aprire i cassetti. Qualcuno aveva preventivamente rimosso tutti i trincianti e i coltelli.

Bestemmiare non mi sarebbe servito a niente. Mi faceva solo seccare la gola. E mi faceva sentire uno stupido. Se uno si ferma si accorge di quanto è idiota. Volevo solo fargliela pagare. Ritornai nel soggiorno e detti un altro calcio al terminale. Uno come si deve... per poco non cadde dal sostegno, ma lo presi in tempo. E

poi mi domandai PERCHE'? Se quel dannato affare non voleva

comunicare con me... non gli dovevo nessun favore.
Lo spinsi giù dal piedistallo.
Cadde con un tonfo sordo.
Lo sollevai e lo scossi. Non sembrava nemmeno rotto.
- Ho trovato... - Lo portai sul balcone e lo buttai giù. Rimbalzò, strusciò contro il fianco inclinato dell'edificio e andò a fracassarsi sul cemento sottostante con un colpo molto soddisfacente. Gli tirai dietro anche il piedistallo.
E la sedia.
E il lampadario.
E il tavolino.
Lo schermo della Tv era inserito nella parete. Lo frantumai con l'altra sedia - mi ci vollero tre tentativi - e poi lanciai la sedia dietro alla sua compagna.
Balza, rimbalza, struscia, scivola, fracassati, sfasciati. Grandioso. Che c'era ancora?
Il forno a microonde.
Il comodino da notte.
Altre tre sedie.
Altri due lampadari.
Il tavolo da pranzo.
Un poggiapiedi.
Tutti gli appendiabiti dell'armadio a muro. Quasi tutti gli asciugamani e le lenzuola. Un materasso matrimoniale e una rete a molle che mi crearono un po' di problemi.
Mentre ero alle prese con la rete a molle mi resi conto che di sotto si era radunata una piccola folla... a debita distanza, naturalmente. Applaudivano a ogni nuova impresa distruttiva. E più era rovinosa, più
l'acclamavano.
Lo scheletro del letto e la testata furono accolti da una vera 153
ovazione.
Mi chiesi cosa potesse essere alla stessa altezza. Cominciai a ripulire la cucina. Tutti i piatti... producevano un rumore magnifico... urtandosi e andando a frantumarsi sul selciato sottostante... e tutte le pentole e i tegami. Tutte le posate.
Tutti i cibi stipati nel frigo... e anche i ripiani. Quasi tutte le bottiglie dell'acqua. Una l'aprii e bevvi un lungo sorso. Ero sul balcone, trattenevo il

respiro e mi domandavo perché

non era ancora salito nessuno a fermare quella pioggia terrificante. Scolai la bottiglia che poi prese il largo nella notte per andare a infrangersi da qualche parte, nell'oscurità sottostante. Mi voltai a guardare l'appartamento. Cosa c'era ancora? Cos'avevo dimenticato?

Il bar!

Decisi di cominciare con la birra. Ce n'era un barilotto quasi pieno nel piccolo frigo sotto al banco. Rumoreggiò, capitombolando fino in basso ed esplose in una fontana di schiuma. Si sentirono le urla di quelli che si ritrovarono fradici.

Il frigorifero fece la stessa fine. Merda! Non c'era nient'altro incassato alle pareti?

Mi fermai con le braccia allungate nell'atto di defenestrare una bottiglia di scotch.

No. Certe cose sono sacre.

Cos'è che diceva sempre zio Moe? Mai far fuori una bottiglia prima di averle dato l'ultimo saluto... Giusto.

Ne bevvi un sorso e la mandai a morire.

C'erano altre tre bottiglie di scotch. Feci onore a tutte. Poi assassinai il bourbon. Cominciavo a rendermi conto che avrei dovuto dare sorsi più brevi. Il bar era veramente ben fornito. Presi d'assalto il rhum, quello chiaro e quello scuro. Sterminai la vodka.

Giustiziai il gin.

Violentai il "vin rosé".

Adesso dal basso le acclamazioni erano diminuite. Sembrava proprio che da quando avevo smesso di scaraventare fuori i pezzi grossi, avevo perso quasi tutto il mio pubblico. Be', meglio così. Gli effetti spettacolari impressionano la gente semplice, ma i veri artisti lavorano per il piacere di farlo.

Tornai indietro barcollando per infliggere il colpo di grazia ai liquori e ai brandy. Tenni lo sherry per ultimo... dopotutto era un liquore per il dopo cena.

Sul ripiano di cristallo era disposta una gran varietà di bicchieri. Presero la stessa via delle bottiglie. E così anche il ripiano. Esaminai la stanza in cerca di altre prede, di qualcosa che non avessi ancora notato. Non era rimasto molto. Mi chiesi se sarei riuscito ad arrotolare il tappeto.

No... non ce la facevo. Facevo troppa fatica a reggermi in piedi. E poi

dovevo andare a pisciare. Mi diressi incespicando verso il bagno e vomitai. Poi pisciai.

- Cosa ne dici di una doccia? - balbettai. - Va bene - ero d'accordo, e aprii l'acqua. Trovai un asciugamano che avevo dimenticato di buttar di sotto e del sapone. Nell'armadietto delle medicine trovai anche una confezione di alkaseltzer. No... non era ancora il momento di tornare sobrio. La lasciai cadere a terra.

La doccia aveva un'acustica sorprendente. La risonanza era perfetta per cantare. Non avevo bisogno di altro incoraggiamento. - "Quando ero giovane a Venusport, ero bravissimo in quello sport!... - recitai tutta "Una doppia dose d'amore" e "Bisessuale fatto per due" e poi restai senza sapone.

La cosa più bella degli alberghi, comunque... è che l'acqua calda non finisce mai.

Ma non si può cantare senza sapone. C'è qualcosa che non va. Chiusi il rubinetto dell'acqua, afferrai l'asciugamano sopravvissuto e cominciai a frizionarmi i capelli. Cantando e strofinandomi con l'asciugamano, tornai nel soggiorno...

Wallachstein, Lizard e gli altri due erano lì in piedi ad aspettarmi. 154

- Ehm... - dissi. - Salve. - E abbassai l'asciugamano sui fianchi. Volete... accomodarvi? - Solo Lizard sorrise, e abbassò la testa per non farsi vedere. Gli altri mi fissavano con sguardo serio.

- Grazie - disse il colonnello Wallachstein. - Ma preferiamo restare in piedi.

- Bene... - dissi. - E' carino da parte vostra essere venuti a trovarmi. Avrei preferito che mi aveste avvisato con una telefonata, così avrei potuto mettere un po' d'ordine... Se Wallachstein era arrabbiato, sapeva nasconderlo bene. Il tono della sua voce era calmo e impassibile. Gli occhi scuri e impenetrabili. Indicò la stanza vuota. L'avevo pelata ben bene. - Sai dare una spiegazione a tutto questo...?

Mi raddrizzai nella speranza di avere un'aria risoluta. - Sì. Mi stavo annoiando.

- Scusa?

- Qualcuno mi ha chiuso a chiave qui dentro. Ha disinserito il terminale. Non avevo nient'altro da fare. Ho cominciato a sperimentare le proprietà psicoacustiche degli oggetti in fase di caduta, cercando di determinare quale attrezzo casalingo di uso comune produce il rumore più soddisfacente.

- Capisco... e a quali conclusioni sei arrivato?

- I lampadari di ceramica non sono male. Così pure i barilotti di birra. E quasi tutte le bottiglie mezze piene. Sedie e materassi fanno effetto, ma il tonfo è sordo.

Wallachstein annuì pensieroso. - Lo terrò presente per il futuro. Nel caso un giorno dovessi trovarmi ad aver bisogno di queste informazioni. - Mi guardò con aria interrogativa. - Vuoi aggiungere qualcos'altro?

- Sì, credo proprio di sì - risposi. Parlai lentamente. - Per prima cosa vorrei sapere perché sono stato rinchiuso qua dentro! Mi avete chiesto di collaborare con voi. E' così che mantenete gli accordi? O

nel frattempo è successo qualcosa di cui non sono stato informato? Voi e il vostro comitato fantasma avete già deciso del mio futuro? Esisto ancora? Immagino che non v'interessi la mia opinione in proposito, sbaglio? E già che ci sono voglio sapere che fine hanno fatto i processi equi. Non so ancora di cosa vengo accusato! Prima di procedere oltre voglio che sia presente un avvocato. - Incrociai le braccia sul petto... ma dovetti afferrare al volo l'asciugamano prima che scivolasse a terra. Mi rimisi in posa, ma l'effetto era svanito. Wallachstein attese un attimo prima di rispondermi. Si guardava intorno come in cerca di un posto dove mettersi a sedere, poi tornò a guardarmi. - Dunque, sì... credo proprio che ti dobbiamo delle scuse. E' stato un errore.

- Davvero? - domandai.-Ma com'è che c'è sempre un errore? Da queste parti non c'è più nessuno che agisce di proposito?

- Come per i mobili? - disse pronto.

- Già, come per i mobili! L'ho fatto di proposito. - Protesi il mento in fuori in quella che speravo fosse un'espressione di sfida. - Volete che paghi i danni? Ho cinquantamila casey. Scosse la testa e alzò la mano. - Non ti preoccupare. Questa stanza non esiste. Nemmeno i mobili. E nemmeno io. E forse... nemmeno tu. Se stessi un momento zitto ad ascoltare...

Questo mi fece zittire.

- Il fatto che tu sia stato trattenuto contro la tua volontà è stato un errore. Me ne assumo ogni responsabilità. Ho dato un ordine che è

stato interpretato male. Me ne scuso. Posso capire - e condividere la tua reazione. Perché è segno di salute mentale. Dimostra che una parte di te non solo è indipendente, ma può all'occasione diventare veramente antisociale. Dal nostro punto di vista queste caratteristiche sono molto valide. - Si grattò il mento pensieroso, e proseguì. - Ora, passando alle altre tue domande. Non sei mai stato sotto processo. Non sei mai stato accusato. Hai capito?

- Ehm... - Ancora la stessa domanda. - Sissignore.

- Bene. La documentazione è stata distrutta. Non c'è niente che attesti che tu abbia violato le norme di sicurezza. Inoltre ho registrato la copia degli ordini, che hai ricevuto ieri mattina con

"documento scritto", dove sei autorizzato a riferire le informazioni 155

sul quarto chtorran ai partecipanti a questa conferenza, in qualunque occasione. Hai capito?

- Uhm... sissignore.

- Bene. Ora vai a vestirti. C'è qualcos'altro di cui dobbiamo parlare, e preferirei farlo con un minimo di formalità.

- Sissignore. - Ritornai nel bagno, inghiottii una manciata di alkaseltzer e mi infilai i vestiti. Mentre mi stavo spazzolando i capelli cominciarono ad alzare le voci. Una era quella di Lizard. Diceva: - ...continuo a non essere d'accordo. Non è giusto.

- Così va il mondo, maggiore! Tutti possiamo essere sacrificati. - Non riconobbi la voce. Il signore vestito di nero?

- Non è questo il punto! E' questa operazione particolare che non mi piace! E' spregevole!

- E' NECESSARIA! Siamo spinti dalle circostanze. La decisione è già

stata presa...

E poi, all'improvviso ci fu silenzio... come se qualcuno si fosse reso conto di quanto parlassero a voce alta e li avesse zittiti. Mi guardai allo specchio con aria perplessa. E ora cos'altro diavolo stava succedendo? In quale trappola stavo andando di nuovo a cacciarmi?

Tirai indietro i capelli e li legai. Mi sciacquai ancora il viso, lo tamponai delicatamente con l'asciugamano, contai fino a dieci e tornai nel soggiorno.

Era rimasto solo Wallachstein. Gli altri se n'erano andati. Lizard. La signora giapponese. Il signore vestito di nero. Wallachstein disse: - Gli ho chiesto io di andarsene. Stavamo facendo troppo chiasso.

- Qualcosa che non dovevo sentire?

- Forse. Ho un lavoro da offrirti. E' piuttosto pericoloso. Ma credo che tu sia il tipo adatto.

- Perché? - domandai.

- Perché sei uno dei pochi che abbia una preparazione scientifica e un'esperienza sul campo con gli chtorran.

- Di cosa si tratta?

- Voglio inserirti nella Sezione di Controllo degli chtorran.

- Credevo di esserci già.

Scosse la testa. - Questa non è un'attività permanente. E' una strategia temporanea mentre cerchiamo di capire esattamente contro cosa stiamo combattendo. Stiamo mettendo insieme qualcosa di più

EFFICACE. Andresti a fare quello che già facevi su Alpha Bravo... scovare e distruggere le sacche d'infestazione. L'unica differenza è

che ci serviremo delle squadre per trovare nuovi metodi che permettano di catturare gli chtorran vivi... se ci riusciamo. L'unico esemplare vivo che abbiamo esaminato finora potrebbe essere veramente un esemplare atipico. Ho saputo che l'hai già visto. Annuii.

- Allora, McCarthy, cosa ne dici?

Scrollai le spalle. - Non è proprio quello che avevo in mente. Vorrei entrare a far parte del Centro Scientifico. Vorrei concludere lo studio che ho cominciato a fare su quegli esemplari. Wallachstein fece segno di no. - Non preoccuparti di questo. Lascia che se ne occupino gli schiacciabottoni di Molly. Troviamo quelle cose ogni volta che scopriamo un nuovo rifugio. L'unica ragione per cui continuiamo a recuperarli è per tenere occupata la sezione della dottoressa Partridge in modo che non abbiano il tempo di pensare ad altro. Finora ha funzionato. C'è uno dei nostri uomini alla sezione che ci tiene informati nel caso dovesse saltar fuori qualcosa di nuovo. Credo che tu l'abbia già incontrato. In ogni caso, hai fatto veramente un bel lavoro ipotizzando che gli chtorran vivano sotto un sole rosso.

- Grazie. Ma c'è ancora molto lavoro da fare. Scosse la testa. - Non ha importanza. Quegli esemplari sono privi d'importanza.

- Cosa? E allora perché siamo arrivati a Denver su un volo speciale?

- Pensaci. Cosa trasportavate?

- Millepiedi. Piante. Frammenti...

- Niente d'importante. Abbiamo già questi esemplari.

- ...uova di chtorran!

- Mmm... Potrebbe essere. Lo sapremo quando si schiuderanno. Wallachstein non fece una piega. - Cos'altro? Cosa nel vostro carico valeva cinquantamila casey?

- Oh! - La cassetta. - La microfiche.

Wallachstein annuì. - Tutto il resto era una copertura. A dire il vero, avrei preferito che l'avessi lasciata là.

- Eh? Perché?

- Guardati intorno... la vedi questa città? Sembra che sopravviva, vero? Invece no. E' troppo grande. E' una situazione insostenibile. Non c'è gente a sufficienza. E' solo una questione di tempo e vedrai che ci sarà il crollo.

- Credevo che il governo intendesse riportare la gente nelle città.

- Infatti. Ma dal punto di vista strategico è una pessima idea. Cosa accadrebbe se fossimo colpiti da un'altra epidemia? Perderemmo tutto quanto un'altra volta. Non possiamo correre il rischio. No, siamo più

convinti che mai che bisogna decentrare, in particolare i laboratori. Voglio che ogni unità del paese possa studiare gli chtorran autonomamente. La rete delle comunicazioni sarà ripristinata entro la fine del mese prossimo, così uno potrà seguire direttamente il procedere del lavoro degli altri. Questa è la mia offerta. Sarai in comunicazione con alcune delle nostre menti migliori.

- Non riesco a capire - dissi. - Fino a questo pomeriggio ero un rompiballe. Un problema imbarazzante. Cos'è cambiato?

- Abbiamo capito come trasformare il passivo in attivo, ecco tutto.

- Eh?

Sorrise. - Non sei uno stupido, McCarthy. Non quando stai seduto a un terminale. Solo che certe volte non vedi quello che ti sta di fronte. Pensavo che a quest'ora l'avessi già capito.

- Be', e invece no.

- Le cose stanno così. Hai un valore inestimabile. Conosci qualcosa che gli altri non sanno. Sai che a volte ci sono quattro chtorran in un rifugio.

- Ma nessuno mi crede.

- Io sì - disse. - E come me tante altre persone. Persone molto importanti.

- Cosa?

- Quella microfiche. Indossavi il casco, ricordi?

Mi ci volle qualche istante prima di capire di cosa stesse parlando. Ma... Obama aveva detto che la fiche era difettosa.

- L'ha detto per proteggerti. Non sapeva se fosse importante o meno. Non poteva giudicarlo per conto suo. Perciò l'ha passata a noi per vie non ufficiali. L'hai trasportata tu stesso.

- L'ha vista...?

Annuì. - L'abbiamo vista tutti. E anche l'inchiesta. E' una cosa davvero agghiacciante.

Per un momento non riuscii a respirare.

- Tutto bene?

- No - risposi. Lo guardai. Sentivo il cuore scoppiarmi. - Devo assolutamente saperlo. Che cosa si vede? Ho... perso la testa? Voglio dire... avrei potuto salvare Shorty?

Rispose con tutta calma: - Sì.

Mi sentii all'improvviso schiacciato dal senso di colpa. Caddi a terra in ginocchio. Stavo troppo male per piangere. Poggiai le mani sul tappeto per tenermi su. Sentivo che stavo per cadere. La mia testa stava bruciando e io ero intrappolato là dentro. Volevo vomitare. Lo stomaco si contorceva e si rivoltava. Volevo morire... Quando rinvenni, mi ritrovai con la testa sul grembo di Wallachstein che piangevo. Mi stava tamponando delicatamente il viso con un asciugamano fresco e umido. Quando vide che avevo gli occhi aperti lasciò cadere l'asciugamano. Mi accarezzò i capelli dolcemente. - Come ti senti, figliolo?

- Di merda. - Le lacrime continuavano a scorrermi sulle guance.

- Bene. E' proprio così che devi sentirti. - Continuò ad accarezzarmi i capelli. Mi piaceva restare così. Non mi sembrava affatto strano.

- Voglio tornare a casa - dissi. - Voglio che questo finisca! Non voglio che succeda ancora! - Stavo ancora piangendo. - Voglio che mia madre mi dica: vedrai che presto andrà tutto bene!

- Già - disse Wallachstein. - Anch'io.

Allora cominciai a ridere. Piangere faceva troppo male. Potevo solo ridere.

E piangere.

E ancora ridere.

Wallachstein mi asciugò ancora il viso con l'asciugamano umido. - Come ti senti ora?

- Meglio, grazie. - Mi resi conto di quanto fosse strana quella scena, e mi sentii a disagio. Cercai di rialzarmi, ma lui mi spinse di nuovo giù contro il suo grembo. - Resta così. Voglio parlarti.

- Sissignore. - E mi lasciai andare.

- Ormai sono sette o otto settimane che sta succedendo qualcosa di diverso con gli chtorran. Abbiamo cominciato a perdere delle squadre senza sapere il perché... sappiamo solo che erano uscite in cerca di tane e non sono più ritornate.

"Avevamo qualche idea, ma nessuna prova, perciò abbiamo mandato in perlustrazione squadre equipaggiate con cineprese e ricetrasmittenti. Ne

abbiamo perse già due, e non sappiamo perché. La tua squadra è

l'unica che abbia fatto ritorno. La microfiche è la risposta che cercavamo. Abbiamo già individuato altri due rifugi con quattro chtorran dentro. Sono stati disintegrati. Stiamo già modificando le nostre procedure. Hai salvato un mucchio di vite umane.

- Avrei voluto che qualcuno me lo dicesse prima. Wallachstein mi tamponò di nuovo la fronte con l'asciugamano. - Credo che faresti meglio a ripensare a come ti sei comportato dal momento del tuo arrivo qui, per darti una risposta da solo. Non sapevamo che tipi foste tu e il tuo compagno. Ancora non siamo certi del tuo amico, ma sembra che abbia molto da fare, e in tutt'altra direzione, per fortuna. Prima o poi troverò una sistemazione anche per lui, qualcosa che non lo faccia finire nei guai.

Cercavo di capire. Ma non cambiava niente. - Non sono riuscito a salvare Shorty.

- E' vero. Lui è morto. - Wallachstein aggiunse. - E questo non si può

cambiare.

Alzai la testa per guardarlo. - Ma è crudele.

- Credo di sì, Jim. Il fatto che tu avessi potuto salvarlo o no, cambierebbe forse le cose?

- No, credo di no.

- Bene, molto bene - disse. - Fromkin aveva ragione su di te.

- Fromkin?

- A cosa credi che servisse l'interrogatorio? Volevo sapere cosa pensavi veramente degli chtorran, e fino a che punto potevo essere sincero con te.

- Cosa le ha detto?

- Mi ha detto che dovevo dirti tutta la verità, e nient'altro che la verità. Ha anche detto che avresti fatto delle difficoltà.

- Ed è vero?

- Sì. - Mi sorrise. - Allora, accetti quell'incarico?

- Non lo so. Sarei di nuovo in prima linea, vero?

- Avresti una promozione.

- Che grado?

- Tenente.

- Sta scherzando.

- Vorrei che fosse così. Ma solo gli ufficiali possono essere dichiarati idonei per effettuare azioni contro gli chtorran. Perciò se vogliamo aggiungere un componente alla squadra, dobbiamo nominarlo ufficiale.

- Non posso rimanere un civile distaccato in servizio?

Scosse la testa. - No, il personale civile non è autorizzato a partecipare alle operazioni di Controllo Armato. Allora, cosa decidi?

- Ho un po' di tempo per pensarci?

- Mi serve una risposta questa notte. E' per questo che abbiamo tardato tanto a venire da te. Dovevamo prendere delle decisioni importanti. Alcune sono state provocate dai fatti di oggi pomeriggio. E c'eri di mezzo anche tu. Ho dovuto forzare un po' la mano prima di riuscire a farti salire a bordo. E ora, prendere o lasciare.

- E se lascio, cosa succede?

158

- Non lo so. Penseremo a sistemarti in altro modo. E giuro che non ti piacerà.

- Quindi non mi resta molta scelta, giusto?

Sembrava infastidito e dispiaciuto nello stesso tempo. - Figliolo, non ho tempo da perdere. C'è una guerra in corso. Vuoi prendervi parte, oppure no?

Lo guardai. - Sì, è solo che non sono abituato a sentir parlar chiaro, perciò capirà perché sono un po' scettico. Non replicò. Poi disse: - Accetti l'incarico?

- Come capitano?

Socchiuse gli occhi e ridacchiò. - Non tirare troppo la corda. Posso farti ottenere i gradi di tenente, ma non di capitano. - Si guardò

intorno. - Hai gettato via anche la Bibbia? No... ecco. Alzati. Solleva la mano destra. Ripeti con me...

32.

Finì che mi ritrovai con un fucile in mano e una sensazione di "déjà

vu".

Il fucile era un AM-280 con sistema regolabile di puntamento a laser. L'energia prodotta raggiungeva l'U.V. e io dovevo indossare un casco E.V. con paraocchi a messa a fuoco retinica per riuscire a guardare il fascio di luce. Sputava raffiche di aghi di diciotto grani, alla velocità di tremila al secondo. Bastava puntare il raggio contro l'obiettivo e premere il grilletto. La raffica di aghi riusciva a forare una porta d'acciaio. Dicevano che con un 280 si poteva affettare un uomo a metà. Io non avevo nessuna intenzione di provarci. Sollevai il fucile e lo esaminai. Sentivo una strana sensazione allo stomaco. Avevo dato retta a Duke e alla Obama e mi ero ritrovato con un lanciafiamme in mano e Shorty dalla parte della canna. Dopo quell'esperienza le armi mi facevano un pessimo effetto. Potevo ammirarne la tecnologia, ma

era il loro uso che mi preoccupava. Il tenente fece scivolare due scatole sul bancone verso di me. - Firmi qui che gli sono stati consegnati il fucile e le munizioni. Alzai un dito. - Aspetti un momento. Chi è che deve istruirmi all'uso di quest'arma?

- Ah, io non so niente.

- Allora non firmo.

- Fa' come vuoi. - Alzò le spalle e fece per andarsene.

- Un momento. Funziona quel telefono?

- Puoi usarlo.

- Fatti in là. Sono affari privati.

Stava per dire qualcosa, poi ci ripensò. Spinse il telefono verso di me. Infilai la mia scheda nella fessura e digitai il numero che mi aveva dato Wallachstein.

Si sentì il segnale quando la linea agganciò il sistema in codice. La voce di Wallachstein disse: - Pasticceria Joe. Joe non c'è.

- Zio Ira?

- In persona.

- Ho un problema.

- Quale?

- Non ritiro l'arma.

- E perché?

- Sembra che nessuno abbia il compito di dirmi come si usa.

- Non ti preoccupare...

- Invece io mi preoccupo.

- ...perché non devi usarla. E' solo per farla vedere.

- Mi dispiace, ma non mi ritengo soddisfatto.

- Sta' a sentire, figliolo, non c'è nessuno che possa venire a dirti come si usa quell'aggeggio prima di questa sera. Tutto quello che devi fare è di startene lì con aria marziale. Farò in modo di farti frequentare un corso di addestramento completo prima della fine della settimana.

Cominciai a protestare... invece dissi: - Può mettermi quanto ha detto per iscritto?

Silenzio. Poi Wallachstein disse lentamente: - Che ti succede, figliolo?

159

- Niente, signore. E' come le ho detto ieri notte. Non sono disposto a fidarmi delle parole di nessuno.

Sospirò. Potevo quasi vedere l'espressione del suo viso. Mi domandai se

non avessi esagerato. Disse: - Lo inserirò nel tuo incartamento. Puoi controllare questo pomeriggio.

- Grazie.

- Va bene. - E tolse la comunicazione.

Riattaccai il microfono e mi rivolsi al tenente. - Avete un manuale di istruzioni per questo coso?

Mi guardò acido. - Certo. Da qualche parte. Aspetta un momento. Scomparve nel retro e tornò con un libretto che buttò sul bancone. Vuoi qualcos'altro?

- No, grazie. - Misi il manuale dentro la custodia del fucile insieme alle due scatole di munizioni e la richiusi. Firmai la ricevuta e presi il casco.

Mentre mi stavo allontanando, il tenente disse: - Sai una cosa? Non credo che tu sia un tenente più di quanto creda alle altre storie che raccontano su di te.

Ci guardammo negli occhi. - Non mi interessa. Quello che credi non sono affari miei.

Uscii e buttai il fucile e il casco nel baule della macchina e lo chiusi a chiave. Invece di tornare in caserma, tirai fuori dallo scomparto dei guanti, la mappa della base e controllai dove fosse il poligono di tiro. Eccolo, nella parte nord della base. Mi ci vollero dieci minuti prima di arrivare fin là... dovetti fare il giro lungo. Quando arrivai non c'era nessuno. Bene. Volevo starmene tranquillo. Tirai fuori il fucile, mi sedetti in macchina, lo poggiai sulle ginocchia e mi misi a leggere il manuale. Bloccai le sicure e provai varie volte a caricarlo e scaricarlo. Un caricatore vuoto veniva automaticamente espulso, uno pieno si poteva inserire con la stessa facilità con cui si mette una cassetta in un registratore. Bene. Come funzionava il meccanismo di puntamento a laser?

Secondo il manuale, il laser si autoregolava ogni decimillesimo di secondo scegliendo casualmente un punto diverso nello spettro, ma sempre oltre l'intervallo di luce visibile. Il laser sparava raffiche di un microsecondo a intervalli calcolati casualmente. Non c'era regolarità nella frequenza né della potenza né delle raffiche. Solo con un casco E.V. collegato al fucile si riusciva a seguire la traccia della miriade di punti infinitesimali di luce e chi l'indossava vedeva il laser come un raggio fisso. Chiunque altro - con paraocchi o meno non riusciva a vedere nulla, se non, forse, di tanto in tanto un lampo subliminale. Lo scopo era di impedire ai cecchini nemici di individuare l'uomo dietro il raggio laser; senza un'attrezzatura molto

sofisticata, riuscire a seguire il percorso del laser era praticamente impossibile.

Poi provai il casco. Era come scendere all'inferno. Vedevo un mondo luminescente, etereo, colorato in tutte le sfumature del rosso e del grigio. I sensori analizzavano lo spettro dall'ultravioletto all'infrarosso, poi l'immagine veniva digitata e venivano stabiliti nuovi colori, l'immagine così risintetizzata era proiettata direttamente sulla retina. Interessante. Ma faceva male agli occhi. Ci sarebbe voluto un po' di tempo per abituarmi. Regolai i colori dello spettro e diminuii la luminosità dell'immagine. Ora la scena era multicromatica, ma i singoli oggetti no. Ogni edificio, albero, automobile, qualsiasi cosa, era dipinta delle sfumature di uno dei colori dominanti, rosa, verde o azzurro. L'orizzonte e il paesaggio lontano apparivano formati da strati porpora e grigi, mentre gli oggetti più vicini si stagliavano in colori pastello, traslucidi, quasi luminescenti. Sembravano fluttuare contro lo sfondo nerastro. Non c'erano ombre. Erano immagini misteriose e affascinanti. Il mondo era allo stesso tempo familiare e surreale. Potevo identificare gli oggetti, potevo vederne i dettagli meglio che a occhio nudo, ma allo stesso tempo in questo paesaggio fantasma tutto era circondato da un'aura tremolante. Mi guardai le mani: erano pallide, di un pallore verdastro. Anzi, tutto il corpo sembrava verde. Tutti gli esseri umani sembravano verdi?

160

Uscii dall'auto e mi girai lentamente, osservando il mondo intorno a me come se non lo avessi mai visto prima. E in fondo era vero, non lo avevo mai visto così. Alla fine, controvoglia, tornai verso l'auto per prendere il fucile.

Collegai il filo di controllo dell'elmetto al calcio del fucile e misi in funzione il laser.

Niente.

Nessun raggio.

Girai l'interruttore. Mi tolsi il casco. Regolai il laser sulla funzione standard. Accesi di nuovo. Un raggio luminoso rosso tagliò

l'aria del poligono di tiro.

Splendido. Il laser funzionava.

Lo regolai di nuovo sulla funzione in codice e indossai di nuovo il casco.

Niente.

Mi tolsi il casco e ricontrollai le batterie e tutti i collegamenti. Sembrava tutto in ordine. Ricontrollai il collegamento con il fucile. Tutto a posto. Mmm... Indossai di nuovo il casco, aspettai che l'immagine fosse a fuoco e

girai di nuovo l'interruttore del casco. Niente da fare. Con questo casco non funzionava. Spensi tutto e mi rimisi a consultare il manuale. Mi ci vollero pochi minuti per trovare il paragrafo giusto. In stampatello c'era scritto IMPORTANTE: ASSICURATEVI CHE LA REGOLAZIONE DELLE CHIAVI IN CODICE SUL

CASCO SIA IDENTICA ALLA REGOLAZIONE DELLE CHIAVI IN CODICE SULL'ARMA. Mi ci vollero pochi minuti per trovare il paragrafo delle chiavi in codice... tutte le spiegazioni relative sia al casco sia al fucile. Il laser inviava un impulso al casco tutte le volte che partiva la raffica. Sia il fucile che il casco avevano identici generatori di numeri casuali, ma se non partivano dallo stesso punto - era questa la regolazione delle chiavi in codice - il casco non riusciva a sintonizzarsi col laser quando questo si autoregolava ogni decimillesimo di secondo.

Si poteva usare l'arma senza il sistema di puntamento laser ma con un grado di precisione assolutamente inferiore. Regolai di nuovo le chiavi in codice sia del fucile sia del casco e lo indossai di nuovo. Ancora una volta mi ritrovai al centro di un mondo surreale: un paesaggio grigio, popolato di alberi ed edifici luminescenti dai colori pastello. Ma questa volta, quando accesi il laser, apparve un raggio luminescente di tutti i colori: rosa, verde, bianco, azzurro, giallo, rosso... che guizzava attraverso lo spettro tanto velocemente che l'occhio non riusciva a individuare le singole sfumature. Riuscivo a vedere solo le post-immagini che si confondevano e l'effetto era una percezione di colori che non avevo mai visto prima. Erano colori intensi, splendidi. Il raggio tagliava il paesaggio madreperlaceo come un rasoio. Scrissi il mio nome nel cielo e la post-immagine era una macchia scintillante. Erano i miei occhi, i sensori o qualcosa nel processo di digitazione? Qualunque cosa fosse, era fantastico.

Questa percezione così diversa del mondo poteva anche avere l'effetto di una droga. Era sconvolgente.

Mi fermai. Non potevo più perdere tempo. Inserii un caricatore nel fucile e tolsi le due sicure. Mirai a uno dei pagliai dall'altra parte del campo. Premetti il grilletto.

Qualcuno dette un calcio al mio braccio e il pagliaio esplose. Misi il fermo alle due sicure e alzai i paraocchi del casco. Sì, il pagliaio era esploso.

In teoria nell'AM-280 non avrebbe dovuto esserci rinculo, ma non era vero. Nessun fucile ne è completamente privo. Bisogna stare attenti con le armi a ripetizione, perché ti "saltano" addosso. Era proprio quello che era

successo a me. Invece di fare un buco nel pagliaio, lo avevo affettato verticalmente dal basso verso l'alto. Riabbassai i paraocchi, tolsi le due sicure e feci esplodere un altro pagliaio. Dovetti provare altre tre volte prima di riuscire a controllare l'arma tanto da riuscire solo a fare un foro. Il trucco era di concentrarsi sulla parte finale del raggio laser e seguire il movimento del fucile per governarlo. Tagliai a fette gli ultimi due pagliai per vedere se il fucile poteva essere usato come un'ascia. Sì, 161

bene.

Forse avrei potuto tagliare a metà uno chtorran. Non riuscivo a capire se questa prospettiva mi piacesse o no. Tornai all'auto, rimisi il fucile e il casco nel baule e lo chiusi a chiave. Rientrai in caserma stranamente felice. Mi sentivo come se avessi provato a me stesso qualcosa, ma non sapevo bene cosa. 33.

Quando entrai in camera trovai una scatola sul letto. Conteneva un'uniforme, con relativo distintivo. Solo una. Avrebbero dovuto essere due. La solita efficienza dell'esercito... metà del lavoro alla volta. La tirai fuori per guardarla. Provavo una sensazione vagamente spiacevole... e non si trattava semplicemente dei postumi della sbornia della notte precedente. Avevo vomitato gran parte dell'alcol prima che entrasse in circolo, e l'alkaseltzer aveva neutralizzato il resto prima che potesse procurarmi veri problemi. No, era qualcos'altro, ma non sapevo bene cosa. Sapevo solo che non mi sarei sentito a mio agio con indosso quell'uniforme. Ottenerla era stato... troppo facile.

L'appesi nell'armadio continuando a riflettere. Quando Ted entrò barcollando io stavo sotto la doccia. Non si tolse neppure i vestiti, entrò nella doccia con me e mise la testa sotto lo spruzzo dell'acqua.

- Buongiorno - dissi.

- Oh... - rispose lui. - E' già giorno?

- Da un po', a dire il vero. - Lo allontanai dallo spruzzo dell'acqua per risciacquarmi. Si appoggiò alla parete.

- Che giorno è? - mi chiese.

- Domenica.

- Di quale anno?

- Il solito. - Uscii dalla doccia e presi un asciugamano. Non avevo proprio voglia di parlare con Ted in quel momento. Ero già mezzo vestito quando lui sguazzò fuori dal bagno per venirmi dietro. - Ehi, Jim... - cominciò a dire.

- Cosa?

- Mi dispiace di non essere stato qui ieri. O ieri notte. O
stamattina. Il fatto è che non mi ricordo più di niente.

- Ah.

Credo che avesse avvertito la mia freddezza. - Senti, cerca di capire... lo stavo facendo per noi, stavo cercando di fare delle conoscenze. E ce l'ho fatta! Non ho nemmeno partecipato alla conferenza.

- Ah no? - Allora doveva essersi perso la scena nell'auditorio. Non gli chiesi nulla.

- No. Ero in ricognizione.

- Ne sono certo.

- E mi è andata bene! Mi hanno offerto un incarico nel Corpo Telepatico. Prenderò servizio mercoledì. M'inseriranno una di quelle nuove capsule multicellulari.

- Ah, fantastico.

- Proprio così, Jim. - Mi afferrò per le spalle. - Prima delle epidemie ci sarebbe voluta la grazia di Dio o del Congresso per entrare nel Corpo Telepatico. Ora sono così disperati che sono disposti perfino a rinunciare ad accertare se si è psicologicamente idonei.

- Credo anch'io.

- Dai, sai cosa voglio dire.

Sì, lo sapevo. - Cos'altro hai fatto per NOI?

- Mi dispiace, Jim. Ho fatto anche il tuo nome, ma non eri qualificato. Io ho una conoscenza del linguaggio elettronico. E posso viaggiare.

Mi scostai da lui e mi avvicinai all'armadio.

- Ma ascolta, non è finita. Ricordi quello chtorran, quello di cui abbiamo sentito parlare, quello che hanno catturato vivo?

- Sì, allora?

- Be', ieri sera l'ho visto. E' meraviglioso!

- Ah...

- Ho incontrato quella ragazza di cui parlavi, Jillanna! Avevi ragione. E davvero qualcosa di speciale! Ecco perché ieri sera non sono tornato. Lei ha a che fare col progetto, e mi ha fatto entrare a vedere lo chtorran. Proprio straordinario. Era l'ora del pasto, e...

- Ted! BASTA!

- Eh?

- Non voglio sentirne parlare, d'accordo?

Sembrava perplesso. - Ne sei proprio sicuro?
- Sì.
Mi guardò attentamente. - Ti senti bene?
- Sto bene.
- Ti dispiace che non sia venuto a cercarti per portarti con me?
- No.
- ...perché se è così, Jimmino, mi dispiace, ma l'invito valeva per uno solo. Se capisci cosa intendo dire.
Mi scostai da lui e finii di vestirmi.
Disse: - Ehi... avrai anche tu l'occasione di vederlo. Oggi pomeriggio lo mostreranno alla conferenza! Lo stanno trasferendo proprio adesso all'albergo.
Non gli feci caso. Aprii l'armadio.
- Ehi! - disse Ted. - Fantastico! Mi hanno già consegnato l'uniforme!
Stupendo! - Mi feci da parte e lui la sfilò dall'appendiabiti. - Come mi sta? Tenente Theodore Andrew Nathaniel Jackson!
- Ehm... - decisi di non dirgli nulla. Chiusi la bocca ed entrai in bagno a spazzolarmi i capelli.
- Oh, andiamo Jim... non fare il guastafeste! Fammi le congratulazioni!
- Congratulazioni.
- Ma con un po' di convinzione! - si lamentò.
- Mi spiace, ma non posso. Non mi farà dormire meglio la notte sapere che darai il tuo contributo per difendere l'America.
- Be', questo è un problema tuo.
- Non sbattere la porta quando esci - dissi. Non lo fece.
- Merda - dissi.

34.

- E' carico quell'affare?
Alzai gli occhi. Chi aveva parlato era un altro di quegli ufficiali dall'aria astiosa contro cui andavo a sbattere da quando ero sceso dall'elicottero.
- Sissignore, è carico.
- Da chi sei autorizzato?
- Servizi Speciali.
Scosse la testa. - Mi dispiace, soldato, non qui. Questa è
un'operazione da esercito regolare. - Pronunciò la parola come se avesse voluto dire esercito reale. Guardai i suoi galloni. - Maggiore
- dissi - mi è stato ordinato di stare qui, indossare questo casco e

imbracciare questo fucile. Mi è stato detto di farlo perché nella gabbia sotto quella copertura c'è un grosso lombrico, porpora e rosso, mangiatore di uomini. Se dovesse riuscire a liberarsi io dovrei fermarlo.

Il maggiore mise un braccio intorno alle mie spalle e mi portò in un angolo del palcoscenico. Il sipario era ancora chiuso. - Figliolo... cominciò a dirmi affettuosamente.

- Non mi chiami "figliolo", sono ufficiale.

- Tenente - disse seccato - non fare lo stronzo. Voglio che te ne vada da qui... insieme a quell'altra testa di cazzo - indicò il soldato armato di fucile dall'altra parte del palcoscenico. Non avevo scambiato con lui più di due parole. Tutto quello che sapevo era che si chiamava Scott e che balbettava.

- Sono spiacente, signore, ma non posso.

- Stammi a sentire, imbecille. Secondo gli accordi questa conferenza è

una manifestazione civile. I militari sono presenti solo per fornire assistenza supplementare e non devono dare nell'occhio. Ti ordino di andartene.

163

- Bene, signore. Vuole metterlo per iscritto?

Esitò, poi disse: - Stammi a sentire... le pareti di vetro della gabbia sono rinforzate con monofibre di silicio... Pensi veramente che quella creatura possa infrangerle?

- Non ha nessuna importanza quello che penso io. Le dispiace mettere i suoi ordini per iscritto?

- Chi è il tuo superiore? - disse torvo.

Lo avrei baciato per avermelo chiesto. - Zio Ira - risposi. Capisco... - disse lentamente. Potevo quasi sentire gli ingranaggi girargli dentro la testa. - Allora questi ordini sono i suoi?

- Sissignore.

- Bene... - doveva pur dire qualcosa - ...metti le sicure. Non voglio incidenti.

- Sissignore.

- Va bene. Grazie. Riprendi pure il tuo posto. Tornai accanto alla gabbia. Appena il maggiore si fu allontanato, tolsi di nuovo le sicure.

Qualche minuto dopo arrivò la dottoressa Zymph. Dette uno sguardo verso di me e un altro al tenete Scott, accigliata. Scomparve per un momento tra le quinte e quando riapparve si diresse verso di me.

- Tenente?

Alzai i paraocchi. - Signora?

Non dette segno di avermi riconosciuto dal giorno prima, non con il casco indosso. Meglio così. Disse: - Le dispiacerebbe spostarsi dietro la quinta in modo che il pubblico non la veda?

- Mi sembrava che lei avesse detto che questo coso è pericoloso.

- E' vero, è pericoloso. Ma voglio che lei non si faccia vedere. Per favore.

Ci pensai su un momento. - Certo. Nessun problema. - Mi spostai. Lei andò a parlare a Scott sull'altro lato e anche lui si ritirò. La dottoressa Zymph fece un cenno a un assistente... era Jerry Larson del reparto di Molly Partridge. Mi domandai che ci facesse lì. Poi agitò la mano in direzione di qualcuno fuori del palcoscenico e le luci si abbassarono fino a diventare chiarore rossastro. Dopo alcune prove con alcuni sensori molto sofisticati, la dottoressa Zymph si ritenne soddisfatta. Fece un altro cenno a Larson e a un altro assistente che cominciarono a togliere la copertura dalla gabbia di vetro che conteneva lo chtorran.

Istintivamente abbassai gli occhiali di protezione e accesi il laser. La luce del palcoscenico da rosa divenne grigia. Il raggio del laser era una linea di luce tremolante.

Tolsero prima la copertura dall'altro lato così io non ero in grado di vedere lo chtorran, ma solo le reazioni delle persone. I loro volti erano di un verde luminescente e le espressioni tese. Sembravano zombie. Mi domandai quale sarebbe stata la reazione del pubblico quando lo chtorran fosse stato visibile. In quel momento la copertura cadde del tutto e anch'io fui in grado di vederlo. Era un verme color argento lucente. Nell'immagine che mi davano gli occhiali di protezione era bellissimo. Sembrava incandescente. Quasi istintivamente alzai la canna del fucile. Il raggio laser giocherellò con la pelliccia soffice dello chtorran. Immediatamente, come se riuscisse a sentire il raggio, si voltò verso di me. I suoi grandi occhi senza palpebre mi fissarono con gelido interesse. Lo stesso sguardo con cui aveva osservato i cani. Era stata quella l'ultima cosa che aveva visto Shorty?

Abbassai il raggio laser. Non potevo sapere se la creatura lo percepisse o no, ma non potevo rischiare di irritarlo. Lo chtorran continuava a studiarmi. Allargò le braccia e le premette contro il vetro. Poi si mosse in avanti e premette la faccia - se si poteva chiamare faccia - contro la superficie fredda. Stava assaporandola?

Scivolò ancora più vicino e sollevò un terzo del corpo contro la parete della gabbia. Si sentì uno scricchiolio sinistro.

- Non preoccupatevi, terrà - disse qualcuno alle mie spalle. Non mi voltai a guardare. Alzai di nuovo il raggio e lo tenni fermo sul ventre dello chtorran finché non scivolò indietro.

- Trrlll... - disse.

La dottoressa Zymph si avvicinò alla gabbia, senza degnare di 164

un'occhiata lo chtorran, e si chinò a ispezionare la parte anteriore della piattaforma. Sembrava preoccupata. Alzò l'orlo della copertura e dette un'occhiata ai sostegni. Chiamò Larson e si chinò di nuovo con lui a guardare. - Ho sentito uno scricchiolio - disse la dottoressa Zymph - ti sembra tutto a posto?

Lui fece cenno di sì. - Tutto bene - guardò il suo orologio. - Sarà

meglio che lei cominci.

- Giusto. - Si raddrizzò. - Per favore, allontanatevi dal palcoscenico. - Alzò il tono della voce e ripeté di nuovo l'ordine: Se non avete il distintivo rosso, non siete autorizzati a restare. Si avvicinò dalla mia parte e sbirciò attraverso il sipario. Annuì

soddisfatta.

- Sta contando gli spettatori?

- Eh? - mi guardò meravigliata che potessi parlare. - Controllavo la disposizione dei posti. - Prese il suo taccuino dal ripiano dove lo aveva appoggiato, fece cenno con i pollici alzati in direzione di Larson e uscì fuori.

Stavano proiettando su di lei un fascio di luce perché c'era una macchia brillante fra le pieghe del sipario e intravedevo la sua sagoma al centro della scena. Accese il microfono e cominciò a parlare. Da dove mi trovavo riuscivo a sentirla perfettamente. - Non credo che oggi sia necessaria alcuna presentazione, anche se questo è

un avvenimento non previsto dal programma. Ma dopo la... ehm... accesa discussione di ieri sulla pericolosità dei gasteropodi, abbiamo pensato che la cosa migliore fosse mostrarvi un esemplare vivo, in modo che poteste giudicare da soli.

Lo chtorran mi stava di nuovo guardando. Avrei preferito che si voltasse a guardare il mio compagno dall'altra parte. Era più

grassoccio di me.

- Prima di aprire il sipario, desidero mettervi in guardia dallo scattare flash... e vi prego anche di rimanere il più possibile tranquilli. Ora abbasseremo le luci e punteremo un riflettore sul gasteropodo. Non siamo sicuri di quale sarà la sua reazione di fronte a un pubblico numeroso, perciò

lo abbaglieremo con un fascio di luce. Per questa ragione è indispensabile che ci sia il più assoluto silenzio.

Lo chtorran era affascinato dalla voce della dottoressa Zymph. Continuava a muovere gli occhi avanti e indietro cercando di localizzare la sorgente del suono. Non riuscivo a vedere se aveva orecchie esterne. Mi chiesi se questo non fosse dovuto a un'atmosfera molto più densa che comportava una' forza di gravità maggiore. Le onde sonore sarebbero state più intense e percepibili quindi come suoni più

forti. Le orecchie della creatura potevano essere molto piccole. Ma sulla Terra il suo udito era migliore o peggiore? O forse non aveva bisogno di orecchie. Forse poteva udire con tutto il corpo.

- Va bene, ora... - stava dicendo la dottoressa Zymph - ...ricordatevi di rimanere molto, molto tranquilli. Potete aprire il sipario, per favore?

Il sipario si aprì lentamente come la saracinesca di un hangar. Un fascio di luce rosata colpiva direttamente il palcoscenico e si allargava a mano a mano che il sipario si apriva. Lo chtorran si voltò

in quella direzione. Sentivo grida soffocate provenire dal buio della platea.

La dottoressa Zymph non disse nulla. La presenza dello chtorran era sufficientemente eloquente. La creatura allargò le braccia e cominciò

a esplorare la parete anteriore della gabbia come se cercasse di raggiungere la luce.

Girai il pulsante di contrasto del mio casco e il fascio di luce sbiadì. La platea mi apparve immersa in una penombra verdastra. Girai la manopola di un altro grado e le parti luminose dell'immagine scolorirono mentre le parti scure si schiarirono. Ora ero in grado di osservare tutta la platea. Il pubblico era sconvolto e inquieto. Vedevo che bisbigliava e si agitava sulle sedie. Lo chtorran scivolò in avanti e sollevò la parte anteriore del corpo, circa un terzo, contro il vetro. Si sentirono di nuovo grida soffocate. Anche lo chtorran doveva averle sentite perché ebbe un attimo di esitazione e rimase a fissare lo spazio oltre il fascio di 165

luce. Restò immobile in quella posizione. Era la terza volta che vedevo uno chtorran sollevarsi in quel modo. Cosa significava nel linguaggio gestuale degli chtorran? Era una sfida? O si preparava ad attaccare?

Guardai di nuovo il pubblico. Riuscivo a vedere le facce di quelli seduti nelle prime file. All'estremità della prima fila c'era Lizard. Non riconobbi il suo accompagnatore, ma somigliava al colonnello con cui l'avevo vista il

giorno prima. Accanto a lui c'era Fromkin che indossava un'altra delle sue buffe camicie antiquate tutte pizzi e merletti. Avevano tutti un aspetto strano, con quella pelle verde pallido. Mentre li stavo osservando un assistente si avvicinò a Lizard e si chinò a bisbigliarle qualcosa in un orecchio. Lei annuì e si alzò

in piedi. Il colonnello la imitò. Fromkin indugiò un momento, poi li seguì fuori dall'auditorio. Conoscevo quell'uscita... era quella che mi aveva fatto infilare a spintoni Wallachstein. Lo chtorran scivolò giù dal vetro. Girò intorno alla gabbia e la esplorò in lungo e in largo con movimenti stranamente delicati. Guardò

verso di me e poi verso la guardia armata dall'altra parte del palcoscenico. Capiva perché stavamo lì? Sicuramente sì. Riportò il suo sguardo su di me. Io avevo paura a guardarlo negli occhi. Si voltò a osservare di nuovo il pubblico. Cercava di evitare la luce del proiettore socchiudendo gli occhi. Apriva e chiudeva le palpebre di continuo, ma attraverso il vetro io non riuscivo a sentire lo "sput fiut". Continuò a battere inspiegabilmente le palpebre. Sembrava che i suoi occhi si restringessero. Fissò di nuovo il pubblico e questa volta ebbi l'impressione che, nonostante la luce del proiettore, riuscisse a vederli.

Ora c'erano molti posti vuoti nell'auditorio, soprattutto alle estremità delle file. Non riuscii a individuare nessun'altra persona di mia conoscenza. C'era quel tipo stitico che la sera prima chiacchierava con Ted e Jillanna. Era la mia immaginazione o il suo viso era più luminoso di quello degli altri?

Lo chtorran scivolò di nuovo in avanti con movimenti decisi. Sempre più avanti... avanti, fino a che oltre la metà del suo corpo era appoggiata sulla parete di vetro. Io continuavo a tenere il raggio laser puntato contro il suo fianco.

Un paio di persone in piedi tra il pubblico si agitavano nervosamente e facevano gesti. Altri indietreggiavano lungo i corridoi tra le poltrone. Mi domandai se la gente non stesse per essere presa dal panico. La presentazione senza spiegazione della dottoressa Zymph aveva raggiunto lo scopo di terrorizzare i presenti più che se avesse detto mille parole. Un movimento attirò la mia attenzione. La dottoressa Zymph stava raccogliendo il suo taccuino e scendeva dal podio. Stava indicando qualcuno dall'altra parte del palcoscenico?

Sentii il "craaak" del vetro prima di rendermi bene conto di cosa stava succedendo.

Mi voltai giusto in tempo per vedere lo chtorran che precipitava sul palcoscenico fra una pioggia di schegge di vetro scintillanti come stelle. In un solo movimento scivolò tra i vetri infranti verso la platea tra la folla urlante. Piombò sulle prime file come una valanga. Manovrai il laser per seguire i suoi movimenti... ebbi un attimo di esitazione rendendomi conto che avrei sparato tra la folla, poi premetti il grilletto.

Lo chtorran si era alzato sulla parte posteriore tenendo tra le fauci una donna che si contorceva. La lasciò andare e si girò di scatto. Riuscii a vedere che c'erano molte altre persone schiacciate sotto di lui. Feci di nuovo fuoco. Dove arrivava il colpo, nella carne si formavano chiazze rossastre, ma lo chtorran sembrava non accorgersene!

Non potevo vedere se l'altra guardia armata facesse arrivare a segno i colpi... ma mi sembrava di no. Capivo che stava sparando c'erano una serie di fori sulla schiena argentata dello chtorran ma non sembravano avere molto effetto. Lo chtorran oscillava, scattava e piombava a terra. Si alzava e ricadeva, si alzava e ricadeva, con gli occhi che roteavano in tutte le direzioni e le fauci in movimento. Anche da quella distanza riuscivo a vedere i fiotti di sangue. Quando lo chtorran si raddrizzò di nuovo con un'altra vittima tra le fauci, l'altra guardia armata lasciò cadere il fucile e scappò via. 166

L'auditorio adesso era una marea ondeggiante di persone urlanti. Le sagome verdastre delle persone si dirigevano alla rinfusa verso le uscite, formando grovigli di corpi che si divincolavano e venivano calpestati e schiacciati. Lo chtorran notò la scena, mosse gli occhi prima da una parte poi dall'altra. Lasciò cadere il corpo che aveva in bocca e si mosse. Saltava sulle file di poltrone fra la gente urlante, schiacciandole a terra o infilzandole sulle poltrone. Scivolò lungo i corridoi aggredendo le persone e scagliandole via o piombando su di loro come aveva fatto con i cani... ma non le mangiava! Era in preda a una furia omicida!

Io non mi rendevo conto di quello che stavo facendo. Corsi avanti, saltando giù dal palcoscenico... persi l'equilibrio.. mi rimisi in piedi e mi precipitai verso quell'orrore argenteo. Diressi il raggio azzurro, bianco e cremisi verso di lui e premetti il grilletto cercando disperatamente di squarciare la carne dello chtorran... di tagliarlo in due. Intorno c'erano decine di corpi, quasi tutti immobili. Alcuni cercavano di strisciare via, ma io non mi chiesi se fossero sulla mia direzione di tiro. Non aveva importanza. La loro unica speranza era che io potessi fermare lo chtorran. Scivolai su qualcosa di viscido e finii a terra. La raffica fece un lungo squarcio nella parete. Oh Dio!

E finita? Ma lo chtorran non si voltò nemmeno verso di me. Non ancora.

Mi rimisi in piedi. Lo chtorran era terribilmente vicino. Si era voltato di scatto e stava tornando indietro lungo il corridoio. Riuscii a vedere esattamente come uccideva. Sollevava la parte anteriore del corpo e la faceva ricadere sulla sua vittima... ora era toccato a un membro della delegazione cinese, un giovane sottile... no, una ragazza! Non poteva avere più di sedici anni. Lo chtorran inchiodò la ragazza urlante a terra con i suoi denti affilati; poi, tenendola ferma con le sue strane braccia con due articolazioni cercava di strapparla di bocca, ma i suoi denti aguzzi erano come quelli dei millepiedi, si curvavano verso l'interno e non poteva smettere di divorarla! Era questa la ragione per cui la creatura teneva ferme le vittime a terra con le pinze... perché così poteva strapparsele di bocca.

Il risultato era che i corpi erano straziati come se fossero passati per una trebbiatrice. La ragazza cinese urlava e si dibatteva, poi restò immobile. Lo chtorran si sollevò e quando cominciò a voltarsi vidi che dalla bocca gli pendevano alcuni intestini. Tutt'intorno sul pavimento corpi sventrati e maciullati. Una morte orribile. Puntai il laser contro le spalle della creatura. Le braccia erano ancorate a una gobba sul dorso. Se fossi riuscito a impedire che lo chtorran tenesse immobilizzati a terra i corpi, non avrebbe potuto liberarsi, sarebbe rimasto attaccato a una sola vittima! Schiacciai il grilletto e scavai solchi sanguinolenti sul corpo argentato dello chtorran. Ma quelle orribili braccia si muovevano ancora! La creatura cominciò a dirigersi verso di me...

Continuai a sparare! Un fianco dello chtorran era un ammasso di carne sanguinolenta. All'improvviso un braccio si staccò dal corpo e l'arto penzolò ormai inutile. Dondolava e sobbalzava facendo sgorgare fiotti di sangue nerastro. Attraverso le lenti del casco vedevo un vapore rosato alzarsi dal corpo argenteo del verme. Il resto del mondo era uno scenario grigio, verde e arancio che faceva da sfondo all'orrore. Non riuscivo a vedere l'altro braccio coperto dal corpo dello chtorran. Puntai il laser contro i suoi occhi e premetti di nuovo il grilletto. Ancora e ancora. Sentivo il calcio del fucile affondarmi nella spalla mentre continuava a lampeggiare e a ruggire. Uno degli occhi dello chtorran si trasformò in un buco sanguinante. Tutto l'ammasso di carne sembrava un enorme grumo gelatinoso. Lo chtorran si raddrizzò in tutta la sua lunghezza mettendo in evidenza il ventre screziato di scuro... si stava gettando su di me?

Poi urlò!! Un ululato stridulo di rabbia agonizzante! - - "Chtorrrrr!

Chtorrrrrr!" - Senza pensare, indietreggiai rapidamente slittando sul pavimento insanguinato dell'auditorio. Una fila di sedie era stata divelta dalla furia dello chtorr e aveva schiacciato le persone che erano sedute in quella dietro. Il mostro non ci badò. Lanciò il suo urlo e guardò nella mia direzione. Mi vide e CAPI'. Per un terribile 167

interminabile istante, a tutti e due, l'umano e lo chtorran, arrivò lo stesso impulso che non aveva bisogno di parole! Era un urlo di rabbia e di dolore: UCCIDI!

L'incantesimo si ruppe.

Lo chtorran si avventò. Inarcò il corpo e si slanciò sopra la fila di poltrone avanzando verso di me come un fiume di denti. Puntai il laser contro l'unico occhio rimasto e feci fuoco... tentai di fare fuoco. Non successe nulla... erano finite le munizioni. Il caricatore vuoto cadde a terra tintinnando. Cercai a tastoni un caricatore nuovo e lo inserii mentre continuavo a indietreggiare. Quando premetti di nuovo il grilletto, l'altro occhio dello chtorran esplose in una nube di vapore.

Ma l'essere continuava ad avanzare! Era cieco ma riusciva ugualmente a

"sentire" la sua preda. Sentiva l'odore della mia paura? Stavo urlando una raffica rabbiosa di bestemmie, come un muro di furia oscena che mi separasse da quell'orrore! Non provavo nemmeno più terrore, mi trovavo in uno stato in cui ogni movimento sembrava al rallentatore, tutto avveniva così lentamente che riuscivo a vedere ogni goccia di sangue affiorare, ogni muscolo tendersi, ma non riuscivo a muovermi abbastanza in fretta da evitare la morte che mi veniva addosso. Lo chtorran si sollevò di nuovo sulla parte posteriore e questa volta era abbastanza vicino da riuscire a colpirmi. Puntai il laser contro la sua bocca e la trasformai in una massa gelatinosa. Premetti ancora il grilletto e squarciai il mostro dall'alto in basso e poi di nuovo dal basso in alto. La pelliccia argentea era striata di rosso e di nero.

Lo chtorran torreggiava su di me, scuotendosi a ogni raffica, un braccio penzolante e l'altro che si agitava nell'aria nel tentativo frenetico di afferrarmi... i suoi occhi erano una poltiglia rossa, la sua bocca un ammasso informe di denti...

Da qualche parte in quella massa sussultante di carne, c'era un cervello, un centro di controllo... qualcosa! Schiacciai di nuovo il grilletto e il secondo caricatore cadde a terra. Afferrai la cintura per prenderne un altro...

...in quel momento lo chtorran cadde in avanti sopra di me e io persi i sensi.

35.

Qualcuno mi stava chiamando.

Oh, no. Vattene via.

- Su, Jim, è ora di alzarsi.

Lasciami stare.

Mi stava scuotendo per una spalla. - Su, Jim.

- Lasciami stare...

- Su, Jim.

- Cosa vuoi...?

Continuava a scuotermi. - Su, Jim.

Cercai di allontanare la sua mano, ma non riuscii a muovere la mia. Maledizione, che cosa vuoi?

- Su, Jim.

Non riuscivo a muovere il braccio!

- Non riesco a muovere il braccio!

- Ti stanno iniettando una fleboclisi. Se prometti di non staccarla ti libero il braccio.

- Non riesco a muovere il braccio...!

- Prometti di non staccare la fleboclisi?

- Slegami!

- Non posso farlo se prima non mi dai la tua parola.

- Sì, sì, te lo prometto! - Conoscevo quella voce... di chi era? Solo sbrigati a slegarmi!

Qualcuno stava facendo qualcosa al mio braccio. Ora potevo muoverlo liberamente. - Perché mi hai svegliato?

- Perché devi alzarti.

- No, non mi alzo. Lasciami solo.

- Uh, uh. Devo restarti accanto.

- No, voglio restare morto. Lo chtorran mi ha ucciso... 168

- No, non è vero. Sei stato tu a ucciderlo.

- No, voglio morire. Come tutti gli altri.

- E invece no, Jim. A Ted non piacerebbe.

- Ted è un idiota. Non è neppure venuto a trovarmi. - Mi domandai dove mi trovassi. Mi domandai con chi stessi parlando. Mi teneva per la mano. - Anch'io voglio morire. Tutti gli altri muoiono... perché io no?

- Perché una volta morto, non puoi più cambiare idea.. - Non voglio cambiare idea. Morire non può essere tanto brutto. Nessun morto ha mai

avuto di che lamentarsi, no? Come Shorty. Shorty è morto. Era il mio migliore amico... e non lo conoscevo nemmeno. E mio padre. E il cane di Marcie. E quella ragazzina. Oddio! - a quel punto scoppiai a piangere - Abbiamo sparato a una ragazzina! C'ero anch'io, l'ho visto!

E la dottoressa Obama... mi ha detto che avevamo fatto bene! Ma non era vero! Sono tutte stronzate! Lei è ancora morta! Non abbiamo nemmeno cercato di salvarla! E io non avevo visto nessuno chtorran!

Tutti gli altri avevano detto che c'erano gli chtorran, ma io non avevo visto nessuno chtorran! - Mi strofinai il viso, e mi asciugai con le mani il naso che mi colava. - Non credevo negli chtorran. Non li avevo mai visti nemmeno in fotografia. Come facevo a saperlo? - Le parole mi ribollivano in gola e traboccavano una dietro l'altra. - Ho visto quello chtorran uccidere Shorty. L'ho bruciato. E ho visto quella gente dare dei cani in pasto allo chtorran. Il cane di Marcie. Li ho visti trasportare lo chtorran sul palco. La dottoressa Zymph controllava la gabbia... oddio... l'ho vista che andava in pezzi. Lo chtorran si è avventato sul pubblico. Ho visto la gente fuggire... l'ho visto... - stavo soffocando per le mie stesse lacrime. Continuava a tenermi stretta la mano.

Mi asciugai ancora il viso, e lei mi porse un fazzoletto. Lo presi e mi strofinai gli occhi e il naso. Perché stavo piangendo? E perché

stavo dicendo quelle cose? - Non andar via! - esclamai all'improvviso.

- Sono qui.

- Resta con me.

- Va tutto bene, sono qui accanto a te.

- Chi sei?

- Dinnie.

- Dinnie? Non conosco nessuna Dinnie. - O invece sì? Perché quel nome mi suonava familiare? - Che cosa mi è successo?

Mi dette dei colpetti sulla mano. - Niente che non possa presto guarire. Hai finito di piangere?

Ci pensai un attimo. - Credo proprio di sì.

- Te la senti di aprire gli occhi?

- D'accordo. Allora non farlo.

Aprii gli occhi. Verde. Il soffitto era verde. Era una stanzetta debolmente illuminata. Un ospedale? Aprii e chiusi gli occhi confuso.

- Dove sono?

- Al Reagan Memorial.

Mi girai a guardarla. Non era poi tanto strana come la ricordavo. Mi stava ancora tenendo per mano. - Ciao - le dissi.

- Ciao - mi rispose. - Stai meglio?

Annuii. - Perché mi hai svegliato?

- E' il regolamento della casa. Chi è sotto l'effetto del pentotal dev'essere svegliato prima di essere portato fuori dell'infermeria, così siamo certi che può respirare da solo.

- Oh - dissi. Ero avvolto in molte coperte. Non sentivo niente. Cos'è successo?

Divenne triste.

- Lo chtorran ha ucciso ventitré persone. Altre quattordici sono morte nel caos provocato dal panico. Trentaquattro sono rimaste ferite, di cui cinque gravemente. Due si pensa che non sopravviveranno. - Mi lanciò un'occhiata di rimprovero. - Nel caso te lo stessi chiedendo, non sei tu una di queste.

Stavo per chiederle: - Chi... - ma mi mancò la voce e non riuscii a finire la frase.

- "Chi" cosa?

- Chi è stato ucciso?

- Non hanno ancora rilasciato nessuna lista di nomi. 169

- Oh. Allora non lo sai nemmeno tu.

Non potevo spiegarmi la sua espressione. Sembrava stranamente soddisfatta. - Be', posso dirti questo... alcune delegazioni del Quarto Mondo dovranno rinnovare quasi tutto il personale. Abbiamo riempito due intere corsie e tutto l'obitorio. Erano quelli seduti nelle prime cinque file. E il verme si è buttato proprio su di loro. Mi venne in mente qualcosa, ma non lo dissi. - Come ha fatto a venir fuori?

- Il vetro della gabbia non era adatto. Pensavano che avesse un grado di resistenza cento, invece era solo dieci. C'è in corso un accertamento, ma sembra che ci sia stato qualche malinteso sulla fornitura. Nessuno lo sapeva.

Cercai di mettermi seduto, ma non potevo. Ero legato al letto.

- Oh, no - disse Dinnie posandomi delicatamente una mano sul petto. Hai cinque costole rotte e un polmone perforato. Sei stato fortunato che non ti abbia leso un'arteria importante. Sei rimasto sotto lo chtorran per quindici minuti prima che riuscissimo a tirarti fuori. E

per almeno tredici di quei minuti sei stato in rianimazione.

- Chi...?

- Io. E considerati fortunato, bello, perché io sono un'esperta. E'

stato un bene che ti fossi tirato indietro di un passo prima che lui ti cadesse addosso, altrimenti non sarei riuscita a metterti la maschera sulla faccia... o il vibratore sul petto. Ci sono voluti sette uomini per tirar via quello chtorran. Volevano bruciarlo, ma io non mi sono spostata. Mi ringrazierai più tardi. Loro non sono stati molto contenti. Chi è che ce l'ha tanto con te? Non ho mai visto tanti uomini infuriati con i lanciafiamme in mano. Ma io non abbandono mai i miei pazienti. Comunque credo che una di quelle costole te l'abbia rotta io. Non chiedermi come. Non potevo essere troppo delicata. Ah, ti sei anche fratturato una rotula. Sei rimasto sotto i ferri cinque ore. - Ebbe un attimo d'esitazione, poi sussurrò: - Di proposito.

- Cosa?

Si chinò su di me per sistemarmi il cuscino, e mi sussurrò in un orecchio. - Qualcuno voleva che ti lasciassi morire.

- Cosa?

- Mi dispiace - disse a voce alta. - Aspetta, te lo sistemo meglio. Poi sussurrò di nuovo: - E poi volevano lasciarti morire in sala operatoria. Ma qui sei sotto protezione medica, e nessuno è

autorizzato a vederti senza la presenza di un'infermiera. Io.

- Ah... - mi zittii.

Si rimise a sedere e disse: - A proposito, sei quasi un eroe. Molte delle uscite erano bloccate. Non ti dico quante persone avrebbe potuto uccidere quello chtorran se tu non l'avessi fermato prima che arrivasse il resto della cavalleria.

- Oh. - Mi ritornò in mente lo chtorran che ondeggiava e che si dirigeva verso di me, e all'improvviso mi venne la nausea... Dinnie vide l'espressione di sgomento sul mio viso, e mi si avvicinò

pronta con una bacinella. Mi si rivoltava lo stomaco, avevo i conati alla gola.. e sentivo gli artigli di acciaio nero scavarmi nel petto...

- Tieni! - Mi infilò un cuscino tra le braccia così da sostenere l'addome e il petto. - Tienilo stretto.

...non vomitai. Ebbi un altro conato, e ancora uno. Ogni volta il dolore mi scavava dentro.

- Non preoccuparti per la tua ferita. Si è ben rimarginata. L'ho cucita personalmente. Non si strapperà.

Ma quella sensazione era passata. Il dolore aveva preso il posto del bisogno di vomitare.

Guardai Dinnie. Mi sorrise. E in quel momento la detestai di nuovo. Quel

suo atteggiamento di familiarità! E poi mi sentii in colpa per essermi irritato con lei, le dovevo così tanto! E poi mi irritò di nuovo per avermi fatto provare quel senso di colpa.

- Come ti senti ora?

Feci l'inventario. - Di merda.

- Bene. Hai proprio quell'aspetto. - Si alzò, si avvicinò alla porta e fece un fischio: - Ehi, Fido...!

Un'unità mobile entrò scivolando sulle rotelle e si avvicinò al letto. 170

Dinnie prese una manciata di sensori dal contenitore - assomigliavano alle fiches del poker - e cominciò a fissarmeli in vari punti del petto, della fronte, del collo e delle braccia. - Tre per l'E.C.G., tre per l'E.E.G., due per la pressione e il battito cardiaco, due per il patologo, uno per contabilità e uno in più per buona fortuna disse recitando la filastrocca dell'infermiera.

- Contabilità? - domandai stupito.

- Certo. Mentre stai lì sdraiato verifica automaticamente il tuo reddito mensile, così sappiamo quanto possiamo farti pagare.

- Sì, certo.

Si girò verso l'unità mobile a controllare lo schermo. - Bene, cattive notizie per i tuoi nemici. Non morirai. Ma ti avviso: la prossima volta che vuoi fare l'amore con uno chtorran, fa' tu la parte del maschio. Sarai più al sicuro sopra.

Staccò i sensori e li ripose nel contenitore. - Adesso ti devo lasciare. Riesci ad addormentarti da solo o ti serve la ninnananna?

Feci cenno di no.

- Fantastico. Ritornerò con la colazione. Restai di nuovo solo. Con i miei pensieri. Avevo tante cose a cui pensare. Ma mi addormentai prima di capire quali fossero. 36.

Ero di nuovo nella classe di Whitlaw.

Ero terrorizzato. Non mi ero preparato all'esame, anzi non sapevo nemmeno che ci sarebbe stato un esame. L'esame finale!

Mi guardai intorno. C'erano persone che non conoscevo, ma mentre le guardavo i loro volti divennero familiari. Shorty, Duke Ted, Lizard, Marcie, il colonnello Wallachstein, la signora giapponese, il signore dalla pelle scura, Dinnie, il dottor Fromkin, Paul Jastrow, Maggie, Tim, Mark... e papà. E poi un mucchio di altre persone che non riconoscevo. Troppe.

Whitlaw stava in piedi accanto alla cattedra ed emetteva suoni. Non avevano alcun senso. Mi alzai e glielo dissi. Lui mi guardò. Mi guardarono

tutti. Stavo accanto alla cattedra e Whitlaw stava al mio posto.

In prima fila era seduta una bambina con un vestitino marrone. Accanto a lei si rizzò un gigantesco chtorran rosso e arancione. Fissò i suoi occhi neri su di me... sembrava che si preparasse ad ascoltarmi.

"Avanti, Jim!" esclamò Whitlaw. "Stiamo aspettando!" Ero furioso e non sapevo perché. "Va bene" dissi. "So perfettamente di essere un casinista e uno stronzo. Questo va da sé. Ma quello che ho fatto presupponeva che voi non lo foste. Voglio dire, io me ne sto qui ad ascoltare le vostre chiacchiere su come siete bravi... e vi ho anche creduto! Che stronzo! La verità è che voi, gente, nemmeno sapete quello che fate... non più di quanto lo sappia io. Così quello che voglio dirvi è che le mie esperienze sono altrettanto utili... o almeno altrettanto INutili delle vostre. E comunque sono esperienze che ho fatto io e me ne prendo la responsabilità." Tutti applaudirono. Whitlaw alzò una mano. Gli feci un cenno. Si alzò

in piedi. "E' quasi ora" disse, e si rimise a sedere.

"Tu sei il peggiore, Whitlaw!" dissi. "Sei così bravo a riempire la testa della gente di stronzate che continuano a galleggiare lì per anni. Voglio dire, ci hai raccontato tutte quelle belle teorie su come vivere le nostre vite e poi, quando abbiamo tentato di metterle in pratica, non hanno funzionato. L'unico risultato è stato di farmi comportare nel modo sbagliato."

Whitlaw disse: "Sai bene che non è vero. Io non ti ho mai dato delle teorie. Quello che ti ho dato è stata invece la capacità di non dipendere dalle teorie, in modo da poter affrontare gli avvenimenti a mano a mano che si verificano".

"Davvero? Allora com'è che ogni volta che ci provo, arriva lei e mi ammannisce un'altra predica?"

Whitlaw disse: "E' colpa tua se ogni volta mi inviti nella tua testa e mi permetti di fare una predica. Non sono io a farla. Sei tu. Sei tu che fai le prediche. Io sono morto, Jim. Sono morto da due anni. Lo sai bene. Perciò smettila di chiedermi consigli. Tu adesso vivi in un 171

mondo di cui io non so nulla. Smettila di chiedermi consigli e te la caverai molto meglio, Oppure chiedimi consiglio, se è questo che vuoi... ma se non è adeguato, ignoralo. Mettiti in zucca questo, stronzo: un consiglio non è un ordine, è solo un'alternativa da prendere in considerazione. L'unico scopo è di ampliare la prospettiva. Usa i consigli in questo modo, e non dare la colpa a me se non sai come ascoltarli".

"Perché deve avere SEMPRE ragione lei?" domandai. "Certe volte è

VERAMENTE irritante!"

Whitlaw si strinse nelle spalle. "Mi dispiace, figliolo. Ma sei tu che continui a vedermi così."

Aveva ragione. Ancora una volta. L'avrebbe sempre avuta. Perché io l'avrei visto sempre così.

Non c'erano altre mani alzate. "Allora, è tutto chiaro? Da questo momento in poi della mia vita faccio quello che voglio. Bene." Guardai la ragazzina vestita di marrone della prima fila. Non aveva volto. Poi lo aveva. Era quello di Marcie... quello di Jillanna... e il volto di Lizard...

Mi voltai verso lo chtorran. "Ho da farti alcune domande" dissi. Mosse gli occhi in cenno di assenso, poi mi guardò di nuovo.

"Chi siete?" domandai.

Lo chtorran parlò in un soffio: "Non lo so" disse. "Non ancora."

"Che cosa siete? Siete intelligenti, o no? Siete gli invasori o le truppe d'assalto?"

Ancora una volta lo chtorran rispose: "Non lo so".

"E le cupole? Perché dentro c'era un quarto chtorran?" Lo chtorran mosse gli occhi di qua e di là, l'equivalente di un cenno di diniego. "Non lo so" disse, e ora il tono della sua voce era più

alto. Come il vento.

"Come siete arrivati? Dove sono le vostre navicelle spaziali?"

"Non lo so!" disse. Ora stava urlando.

"Come possiamo parlarvi...?"

"NON LO SO!" si alzò come per attaccarmi.

"QUI COMANDO IO!" replicai urlando. "VOGLIO CHE TU MI RISPONDA!"

"NON LO SO!!" gridò lo chtorran, ed esplose in una miriade di brandelli fiammeggianti, distruggendo me, la ragazzina seduta accanto a lui, l'intera classe, Whitlaw, Shorty, tutti, ogni cosa... e tutti precipitammo nell'oscurità.

37.

Ted era seduto sulla sedia e mi stava guardando. Aveva la testa fasciata.

- Ha preso anche te? - gli chiesi.

- "Ha preso anche te" cosa?

- Lo chtorran. Hai la testa fasciata... lo chtorran ha preso anche te?

Sorrise. - Jim, è mercoledì. Mi hanno operato solo questa mattina. Non mi hanno permesso di venirti a trovare prima dell'intervento.

- Quale intervento? - Poi mi ricordai... - Oh!... - e mi svegliai. Mercoledì?

- Feci per mettermi a sedere, m'accorsi che non ci sarei riuscito, e rimasi sdraiato. - Mercoledì? Veramente?

- Già.

- Sono rimasto incosciente per tre giorni?

- Non più del solito - disse Ted. - Sai com'è, con te a volte è

difficile da dire. - Poi, vedendo la mia espressione, aggiunse: - Hai continuato ad andare e venire. Eri anche imbottito di sedativi. Come molti altri del resto. C'erano talmente tanti feriti che li hanno tutti infilati a letto e li hanno collegati ai macchinari per tenerli in vita. Tu sei stato uno dei primi a riprendere conoscenza. Ho dovuto muovere le mie conoscenze per ottenerlo. Volevo avere la possibilità

di vederti... per dirti addio.

- Addio?

Si toccò la fasciatura. - Vedi? Sono stato operato. Hanno inserito la capsula. Ora faccio parte del Corpo Telepatico. Ho preso ufficialmente servizio appena è stato effettuato il trapianto.

- Funziona già? Puoi ricevere?

Ted scosse la testa. - Non ancora. Tra qualche tempo. Prima devo 172

frequentare un corso di due settimane per imparare a percepire me stesso con più intensità. Ma posso già trasmettere. Mi registrano in continuazione, calibrano i miei collegamenti, schedano il mio io così

non perderò il contatto con me stesso... e roba del genere. E' molto complesso. Il corso ha lo scopo di rigenerare la capacità di avere percezioni. Ma lo sai che passiamo la maggior parte della nostra vita allo stato inconscio, Jim? Per poter diventare un telepatico, devi risvegliarti... è come se ti rovesciassero un secchio d'acqua gelida in faccia. E' davvero incredibile!

- Capisco - dissi guardingo. Gli brillavano gli occhi. Il viso gli risplendeva. Sembrava posseduto da qualche visione. Poi rise... tra sé. - Lo so, sembra "magia". Essere un telepatico è

un'avventura rischiosa, Jim... devi sottomettere te stesso alla rete di comunicazioni. Ma ti si apre un mondo nuovo!

- Hai già provato a ricevere qualcosa?

- Molto poco. Quanto basta perché loro verificassero i collegamenti. Jim, so che può sembrare stupido, ma ho fatto delle cose BELLISSIME!

Ho assaggiato il gelato alla vaniglia! Voglio dire, una persona l'ha assaggiato, e io con lei! E ho baciato una rossa. E odorato un fiore. E toccato un gattino. E un cubetto di ghiaccio! Hai mai sentito veramente cos'è il

FREDDO?

Scossi la testa. Ero allibito dal cambiamento di Ted. Cosa gli avevano fatto? - Eh, perché? A che scopo?

- Per vedere se potevo "sentire le cose" - mi spiegò parlando lentamente. - Come che so, la pressione, il calore, il freddo, il gusto, l'odorato, la vista... tutta questa roba. Quando è accertato che il flusso d'entrata funziona correttamente, allora si verificano i collegamenti di trasmissione. Solo che prima devo addestrare la mia capacità innata di provare le esperienze della vita. Così non c'è il rischio di trasmettere messaggi falsati... del tipo che se un giorno mi sento nervoso, le mie percezioni risulterebbero distorte. Perciò

devo imparare. Dio, è fantastico! Mi piace da matti! - S'interruppe e mi guardò. - Allora, Jim, nessuna novità?

Non riuscii a trattenermi e cominciai a ridacchiare.

- Be', ho ucciso uno chtorran. Un altro.

- Sì, l'ho saputo. Ho visto la registrazione. La trasmettono in tutti i notiziari. Non immagini neppure cosa sta succedendo! E la più gran baraonda che mi sia mai capitato di vedere.

- Davvero?

- Che roba ragazzi! E' lo spettacolo politico più divertente da quando il presidente è stato scoperto a letto col procuratore generale. Tutti corrono avanti e indietro strillando che la terra ci sta crollando sotto i piedi e nessuno fa qualcosa per impedirlo! Gli africani sono i più sconvolti. Hanno perso la maggior parte dei loro portavoce più

autorevoli.

- Davvero?! - dissi. - Chi?

- Be', il dottor T!Kung e il dottor T!Kai... e il dottor Kwong, quello che ha avuto il battibecco con te.

A quel ricordo feci una smorfia. - E' la giustizia poetica. E chi altro? Ho visto Lizard tra il pubblico. E' rimasta ferita?

- Chi?

- Il maggiore Tirelli. Il pilota dell'elicottero.

- Ah, lei. L'ho vista ai funerali. Hanno fatto una cerimonia funebre collettiva per le vittime. Hanno cremato i resti dello chtorran nel caso contenesse delle uova.

- Ah, bene.

Rimanemmo entrambi un attimo in silenzio. Ci guardammo l'un l'altro. Aveva il viso arrossato, sembrava uno scolaretto timido, impaziente ed

eccitato. Non sembrava più lo stesso.

In quel momento mi accorsi che mi "piaceva" veramente.

- Allora - disse. - Come ti senti?

- Bene, credo. Un po' intontito. - Sorrisi. - E tu?

- Molto bene. Un po' impaurito.

Osservai il suo viso. Ricambiò il mio sguardo senza imbarazzo. Dissi:

- Sai, non abbiamo avuto molto tempo per parlare da quando siamo arrivati qui.

Annuì.

173

- Questa potrebbe essere l'ultima volta che posso parlarti.

- Già, è vero.

- Già - dissi. - Voglio dirti quanto mi facevi incazzare. Pensavo che ti comportassi come un vero idiota.

- E' buffo. Pensavo lo stesso di te.

- Già. Ma credo... voglio solo che tu sappia che io... be', ti stimo. Molto.

Sembrava imbarazzato. - Già, anch'io. - E poi fece una cosa per lui inconsueta. Si avvicinò al letto, si sedette, si chinò su di me e mi abbracciò con tenerezza. Mi guardò negli occhi, e si chinò di nuovo per darmi un bacio, un leggero bacio sulle labbra. Mi accarezzò la guancia con la mano.

- Se non ti dovessi rivedere mai più... - disse - ...ed è probabile... se non ti dovessi rivedere mai più, voglio che tu sappia questo. Ti amo. Ti comporti quasi sempre come un idiota, ma io ti amo, nonostante tutto. - Mi baciò ancora, e questa volta non mi opposi. Avevo gli occhi pieni di lacrime, e non sapevo perché. 38.

Questa volta, quando mi svegliai, era giorno chiaro. E il molto Onorevole Reverendo Dottor Daniel Joseph Fromkin stava tranquillamente seduto su una sedia e mi stava osservando. Alzai la testa e lo guardai. Mi fece un cenno col capo. Girai lo sguardo per la stanza. Gli avvolgibili erano calati e il sole pomeridiano filtrava attraverso le stecche sottili. Nelle strisce di luce volteggiava un leggero pulviscolo.

- Che giorno è?

- Giovedì - rispose. Indossava un vestito color oro ramato opaco... quasi un'uniforme, ma non del tutto. Dove avevo già visto... Ah, sì!

Fromkin doveva essere un Mode.

- Non lo sapevo - dissi.

Vide che guardavo la sua tunica. Fece cenno di sì e mi chiese: - Come ti

senti?

Ci pensai un po'. Non mi sentivo in nessun modo. - Vuoto - risposi. Mi domandai se stessi ancora sotto l'effetto dei sedativi. O erano i postumi?

- Nient'altro? - domandò Fromkin.

- Nudo. Come se mi avessero spogliato e messo in vetrina. Ho dei ricordi, ma non so se siano cose effettivamente accadute o solo sogni.

- Capisco - disse. - Nient'altro?

- Rabbia, credo.

- Bene. Nient'altro?

- No, non credo.

- Ottimo - e continuò: - Sono venuto per interrogarti, te la senti?

- No, non credo.

- Bene - e fece per andar via.

- Aspetti un momento.

- Sì?

- Parlerò. Ho anch'io delle domande da fare. Spalancò gli occhi: - Ah sì?!

- Mi risponderà?

Disse: - Sì. In effetti sono autorizzato a rispondere alle tue domande.

- Sinceramente?

Annuì. - Se posso.

- Che significa?

- Significa che ti dirò quello che so. Va bene così?

- Non ho scelta.

Divenne impaziente. - Qual è la domanda?

- Va bene. Perché è stato deciso che dovessi morire?

Fromkin si rimise a sedere. Mi guardò: - Morire?

- Lei lo sa bene! Era previsto che quello chtorran ammazzasse anche me! E' per questo che mi avevano affidato quel compito... così, quando si rompeva il vetro, io sarei stato il primo. Non avevate previsto che io avessi un'arma funzionante, vero? Ma io ho preso il manuale e sono andato al poligono di tiro a esercitarmi. Così vi è andata storta, 174

vero?

Fromkin aveva un'espressione infelice... non addolorata, solo triste. Disse: - Sì. Le previsioni erano quelle.

- Lei non ha risposto alla mia domanda.

- Lo farò. Sentiamo prima il resto.

- Va bene. Perché avete fatto in modo che lo chtorran rompesse il vetro?

Ho visto la dottoressa Zymph che controllava la gabbia con un aiutante. Non stavano controllando che fosse sicura, si stavano assicurando che si spaccasse al momento giusto... quando lo chtorran si fosse appoggiato con il suo peso sul vetro. Vero?

Fromkin disse: - E' questo che hai visto?

Annuii. - Era previsto che tutte quelle persone morissero, vero?

Fromkin alzò gli occhi al soffitto. Stava pensando come doveva rispondere? Mi guardò: - Sì, temo di si.

- Perché?

- Sai già la risposta, Jim.

- No, non la so.

- Pensaci su. Perché pensi che sia stato organizzato l'attacco dello chtorran?

- Adesso è abbastanza evidente. La maggior parte di quelle persone dissentiva dalla posizione degli Stati Uniti riguardo alla minaccia rappresentata dagli chtorran, così li avete invitati a vederne uno dal vivo e ad assistere a un pasto. Trattamento shock garantito. Funziona sempre. Ha funzionato con me e io avevo già visto le foto di Show Low. Quella gente ha assistito a una rappresentazione straordinaria dal vivo. E' stata organizzata in modo che nessuno dei nostri venisse ucciso o ferito, ma solo i nostri oppositori. - Lo osservai. I suoi occhi sembravano annebbiati. - E' così, vero?

- Abbastanza - disse Fromkin. - Solo che perdi di vista le circostanze.

- Le "circostanze" o le "giustificazioni"?

Fromkin ignorò il sarcasmo.

- Hai visto quale piega stava prendendo la conferenza. Ti viene in mente una soluzione "migliore"?

- Avete provato con l'informazione?

- Figurati! Sai quanto tempo ci vuole perché un politico impari qualcosa? TRE ELEZIONI! Non abbiamo tempo! Dobbiamo fare in modo che il nostro punto di vista prevalga SUBITO!

Devo aver avuto un'aria interrogativa, perché disse: - Hai sentito quei delegati. Qualsiasi cosa sentissero o vedessero passava attraverso il filtro del pregiudizio che gli Stati Uniti stiano usando la minaccia chtorran come alibi per sfruttare ancora una volta il resto del mondo.

- Be', non è forse vero?

Fromkin si strinse nelle spalle. - Francamente è irrilevante. La guerra contro gli chtorran durerà comunque dai cinquanta ai trecento anni... se

vinceremo. Questo nel migliore dei casi.

- E nel caso peggiore?

- Entro dieci anni potremmo essere tutti morti. - Lo disse in tono distaccato, ma le sue parole sembravano proiettili. - La situazione richiede una grande capacità di gestire la crisi. Richiede uno sforzo comune a cui il mondo non è mai stato finora abituato. Abbiamo bisogno di un'organizzazione che possa funzionare senza le pastoie che impediscono a tutti i governi - che devono rendere conto dei loro atti

- di agire con tempestività.

- Ma lei sta parlando di una dittatura.

- Assolutamente no. Sto parlando di reclutare per il servizio militare ogni uomo, donna, bambino, robot, cane e computer sul pianeta. Questo è tutto. - Si concesse un mezzo sorriso. - Non si può certo dire che sia una dittatura, no?

Non risposi. Fromkin si alzò, si avvicinò alla finestra e guardò

fuori. - L'ironia della situazione - disse - è che le uniche organizzazioni che sono sopravvissute alle catastrofi e che hanno le risorse per affrontare la situazione sono proprio quelle che non sono in grado di usarle... parlo delle grandi potenze tecnologiche mondiali. La conferenza è dominata dai rappresentanti del Quarto Mondo che ancora non sono consapevoli della minaccia rappresentata dagli 175

chtorran... conosci il ritornello "Loro hanno fatto i loro comodi ora tocca a me". E non ci permetteranno di fare niente fintanto che saranno convinti di non essere alla pari con noi. In realtà, alla pari lo sono già. Gli chtorran li trovano altrettanto appetibili di noi... per loro va bene tutto!

Fromkin si voltò a guardarmi. Tornò alla sedia, ma non si sedette. Jim, ogni giorno che passa senza che si organizzi un programma mondiale di resistenza contro l'invasione degli chtorran, allontana di due settimane la possibilità di vittoria. Ci stiamo rapidamente avvicinando al punto in cui questo obiettivo sarà del tutto irraggiungibile. Non c'è più tempo da perdere. Ma loro si sono convinti che gli Stati Uniti sono il nemico e che useremo qualsiasi mezzo, anche il più subdolo, per sfruttarli. Oltretutto, non osano cambiare opinione perché se lo facessero sarebbe come ammettere che si erano sbagliati. E questa è la cosa più difficile al mondo per un essere umano... ammettere di essersi sbagliato. Lo sai che la gente preferirebbe morire piuttosto che ammetterlo. Vedevo di nuovo lo chtorran piombare giù dal palcoscenico... sentivo le urla di terrore... l'odore del sangue. Quella gente

era morta perché si sbagliava? Guardai Fromkin in faccia, aveva un'espressione intensa, uno sguardo penetrante.

Sapevo che non era così, ma dovevo dirlo: - Dunque, loro sbagliano e... voi avete ragione?

Fromkin scosse la testa. - Abbiamo fatto quello che dovevamo fare, Jim, e l'unico modo per spiegare quello che è successo è così

inadeguato, che non ci provo nemmeno.

Ci pensai su. - Ci provi ugualmente - dissi. Non mi sembrò molto soddisfatto. - E va bene, ma non ti piacerà. Quello a cui stiamo giocando è un gioco diverso, con regole diverse. La regola fondamentale dice: "Tutti i giochi precedenti non valgono più". Chiunque cerchi di giocare ai vecchi giochi mentre si sta giocando al nuovo, ci intralcia la strada. Capito? Così abbiamo messo i problemi più grossi nelle prime file. La cosa non ci piaceva, ma era necessaria.

- Aveva ragione. Non mi piace affatto.

Annuì. - Te l'avevo detto. - Poi aggiunse: - Ma, Jim, adesso ogni persona sopravvissuta ha SPERIMENTATO da vicino che cosa significa. Non si tratta più di diversa posizione politica. E' una ferita sanguinante nell'animo. La gente che è uscita da quell'auditorio ora sa qual è il nemico. Quello che hai visto... quello a cui hai partecipato, è stato un trattamento shock necessario per convincere i governi della comunità mondiale.

Si rimise a sedere, si chinò in avanti, e mi poggiò la mano sul braccio. - Non volevamo, Jim. Anzi, la settimana scorsa avevamo deciso di non farne nulla. Speravamo che i fatti sarebbero bastati a convincere i delegati. Ma c'eravamo sbagliati... i fatti non sono stati sufficienti. Lo hai dimostrato tu quando ti sei alzato e hai parlato di fronte a tutti. Sei riuscito a dimostrare quanto la posizione del Quarto Mondo fosse ormai cristallizzata.

- Ah, sicuro... molto bene! - dissi. - Adesso date la colpa a me. Fromkin si chinò ancora di più verso di me e disse in tono deciso: Jim, sta' zitto e stammi a sentire. Smettila di fare lo stupido. Sai cos'hai fatto? Ci hai dato in mano la leva con la quale riusciremo a realizzare un massiccio riallineamento delle posizioni politiche mondiali. La registrazione della conferenza è stata trasmessa in tutto il mondo. Tutto il mondo ha visto quello chtorran attaccare i suoi maggiori leader. E tutto il mondo ha visto te che riuscivi a sopraffarlo. Lo sai che sei un eroe?

- Oh merda!

Fromkin annuì. - Sono d'accordo con te. Non eri tu che avremmo scelto,

ma eri quello che avevamo a disposizione, così abbiamo cercato di tirar fuori il meglio da te. Sta' a sentire, il pubblico ora è

allarmato... ed è proprio di questo che AVEVAMO BISOGNO. Prima questo allarme non c'era... ora è diverso. Adesso molte persone influenti dichiarano che è necessario utilizzare tutte le risorse disponibili nella guerra per respingere l'invasione degli chtorran. Mi poggiai ai cuscini e incrociai le braccia sul petto. - Così, 176

dopotutto, gli Stati Uniti hanno vinto... eh?

Fromkin scosse la testa. - E' questo il punto, Jim. Quando la guerra sarà finita, gli Stati Uniti potrebbero non esserci più... anche in caso di vittoria. Sconfiggere gli chtorran è di tale straordinaria importanza per la specie umana, che la sopravvivenza di qualsiasi nazione, come tale, diventa una questione irrilevante. Chiunque è

impegnato in questa guerra sa bene che la sopravvivenza di ogni singolo individuo è di secondaria importanza se paragonata alla sopravvivenza della specie. Punto e basta. Si appoggiò di nuovo allo schienale. Io non parlai perché non c'era nulla da dire. Ma poi mi venne in mente qualcosa. - Posso capire il vostro punto di vista. Ma per quale ragione dovevo entrarci anch'io?

Si ricordi che io dovevo essere ucciso... non diventare un eroe. Fromkin non sembrò affatto imbarazzato. Disse: - E' vero. E non era nemmeno previsto che ti salvassi. Quell'infermiera, Dinnie, a volte riesce a essere proprio una guastafeste... è lei che ti ha salvato la vita e ha ridotto male due marine che cercavano di portarla via.

- Volevano uccidermi?

- Mmm... non esattamente. In quel momento sembrava opportuno... mmm... non precipitarci in tuo aiuto. Ma nessuno le ha detto questo. Quando hanno tentato di portarla via, lei li ha azzoppati. A uno ha rotto un ginocchio, all'altro la clavicola, un braccio e lo sterno. E' rimasta accanto a te per tutto il tempo e non ha permesso a nessuno di avvicinarsi a meno che non lo conoscesse personalmente.

- E che è successo nella sala operatoria?

Fromkin sembrò sorpreso. - Sai anche questo?

Feci cenno di sì.

- Un ufficiale superiore ha suggerito che il tuo intervento fosse... rimandato. Lei lo ha invitato a uscire dalla sala operatoria. Lui ha rifiutato... allora Dinnie gli ha detto di scegliere: o se ne andava di sua volontà, o in altro modo. E gli ha anche assicurato che l'altro modo non gli sarebbe piaciuto

affatto. Aveva ragione... non gli è

piaciuto. Adesso Dinnie è agli arresti.

- Eh?!

- Custodia cautelare... fino a quando non verranno prese delle decisioni. Ti prometto che non le succederà nulla... ma tu e io dovevamo prima farci questa chiacchierata. Mi venne in mente qualcosa. - Perché proprio lei e io? Dove sta Zio Ira? Non avrebbe dovuto essere lui a venire qui?

Fromkin ebbe un attimo d'esitazione. - Mi dispiace... il colonnello Wallachstein è morto. Non ce l'ha fatta a uscire dall'auditorio in tempo. - Aveva un'espressione addolorata.

- No! - gridai. - Non posso crederci! - Mi sentivo come se mi avessero dato una mazzata.

- Ha mandato avanti tre persone... - disse Fromkin - ...una di quelle ero io. Poi è tornato indietro per aiutare qualcun altro. L'ho aspettato sulla porta ma non è più uscito.

- Io... io non so cosa dire. Lo conoscevo appena. Non so se mi piacesse o no... ma lo rispettavo.

Fromkin fece un cenno con la mano, come per interrompermi. - E

Wallachstein rispettava te per aver ucciso quel quarto chtorran. Me lo ha detto lui stesso. Anzi, domenica mattina, appena prima della riunione, ha dato l'autorizzazione per il pagamento della taglia.

- Pagamento della taglia?!

- Non lo sai? C'è una taglia di un milione di casey per ogni chtorran ucciso. Dieci milioni per uno vivo. Sei diventato un milionario. Due volte milionario. Sarò io ad autorizzare il secondo pagamento... alcune responsabilità dell'organizzazione sono passate a me. E' per questo che sono venuto io a parlarti.

- Ah... è lei ora il mio ufficiale superiore?

- Diciamo che sono... ehm... il tuo intermediario.

- Fra me e chi?

- Non è necessario che tu conosca i loro nomi. Sono le persone che lavoravano con Zio Ira.

- Le stesse che hanno deciso che io dovessi morire?

Fromkin sospirò un po' infastidito. Intrecciò le mani sulle ginocchia e cercò di controllarsi. Mi guardò negli occhi e disse: - E' ora che 177

tu lo sappia. Sì, è vero, tu dovevi morire. Le persone per cui lavori avevano deciso così.

- Che persone simpatiche! - dissi io.

- Se le conoscessi saresti sorpreso.

- Mi dispiace, ma non credo che siano le persone per cui ho voglia di lavorare. Può darsi che io sia uno stronzo, ma non uno stupido.

- Questo resta da vedere. - Fromkin continuò tranquillamente: - Fino a domenica pomeriggio, per quanto ne sapevamo, tu eri solo una palla al piede. Nessuno avrebbe scommesso che avresti avuto la meglio su quello chtorran. Lo ammetto, io sono ancora sorpreso. Ma quando ci sei riuscito, hai smesso di essere una palla al piede e sei diventato un eroe. Ora, figliolo, sei considerato un vero investimento. Le immagini di domenica dimostrano che un essere umano può fermare uno chtorran. Il mondo ha bisogno di saperlo. Sei diventato uno strumento molto importante. E noi vogliamo utilizzarti... se tu sei d'accordo. La decisione precedente non ha più valore. Puoi ringraziare Dinnie per questo. Ci ha dato il tempo di cambiare opinione. Mmm... - aggiunse forse dovremmo arruolare anche lei. Non sapevo se sentirmi sollevato o furioso. Dissi: - E' questo quello che mi considerate? Uno strumento? Li ringrazi da parte mia. Spero di poterli contraccambiare in futuro.

Fromkin colse il mio sarcasmo. Annuì infastidito. - Bene. Allora tieniti la tua ragione e tieniti la tua intransigenza.

- Io sono furioso! - urlai. - Lei sta parlando della mia vita! Forse per lei non ha molta importanza, ma se uno chtorran mi avesse divorato, la mia giornata sarebbe stata rovinata!

- Hai perfettamente ragione a essere arrabbiato - disse Fromkin tranquillo. - Anzi, sarei preoccupato se tu non lo fossi, ma quello che devi riuscire a capire è che tutto questo è assolutamente irrilevante. Se sei arrabbiato sono affari tuoi. A me non importa un bel niente. Perciò cerca di risolvere i tuoi problemi, così potrai cominciare il tuo nuovo lavoro.

- Non sono affatto sicuro di volere quel lavoro.

- Non vuoi uccidere chtorran?

- Sì, voglio uccidere chtorran!

- Bene! Anche noi vogliamo che tu uccida chtorran!

- Ma io voglio anche potermi fidare delle persone con cui lavoro!

- Jim, smettila con i casi personali! Ognuno di noi... noi tutti... possiamo essere sacrificati, se questo può contribuire a raggiungere lo scopo di fermare l'infestazione. Attualmente, il problema principale è quello di vincere la resistenza delle persone che non si rendono conto che gli chtorran sono il

problema dominante... specialmente la resistenza di quelli che hanno la responsabilità di prendere le decisioni. Finora non hanno fatto altro che tagliarci la strada. E se ci tagliano la strada, dobbiamo toglierli di mezzo. Così

non ci staranno più tra i piedi. Quindi cerca di non metterti anche tu tra i piedi. Ma se lo fai, non prenderla come un fatto personale se vogliamo toglierti di mezzo.

- Quello che ha appena detto rende tutto ancora più sconvolgente dissi. - E' l'insensibilità più assoluta... Fromkin non fece una piega. - Ah, capisco... i tuoi ideali sono più

importanti che vincere la guerra. Peccato. Sai come uno chtorran chiama un idealista? Merendina.

Detti un'occhiata alla sua uniforme. - E' un'opinione illuminata?

- Sì - rispose - lo è. - Non dette altre spiegazioni. Io dissi: - Lei non ha ancora risposto alla mia domanda.

- Scusami... quale?

- Per quale ragione volevate che morissi anch'io?

Fromkin si strinse nelle spalle. - Sembrava una buona idea, al momento.

- Prego?

- Ti consideravamo una palla al piede, questo è tutto. Te l'ho detto, non prenderla come un fatto personale.

- Tutto qui?

Annuì.

- Vuol dire che è stato deciso tranquillamente... così?

- Già.

Non riuscivo a crederlo. Cominciai a farfugliare fuori di me: - Lei sta dicendo che lei... il colonnello Wallachstein... e il maggiore Tirelli... vi siete incontrati e tranquillamente avete deciso che dovevo morire?

Aspettò che avessi finito. Fu un'attesa piuttosto lunga. Poi disse: Sì... questo è esattamente quello che è avvenuto. Tranquilli e distaccati. - Ricambiava il mio sguardo senza imbarazzo. - Nello stesso modo in cui, tranquilli e distaccati, abbiamo deciso di lasciare libero uno chtorran in una sala affollata di nostri colleghi. Con la stessa tranquillità e distacco di Duke quando ha deciso di occuparsi di quella bambina col vestito marrone... sì, sono a conoscenza anche di quel fatto. - E continuò: - Con la stessa tranquillità e distacco con cui tu hai deciso di occuparti di Shorty e del quarto

chtorran. Non c'è nessuna differenza, Jim. Solo che noi, dopo, non ci siamo lasciati prendere dall'isterismo e non abbiamo fatto drammi. Per il resto non c'è nessuna differenza, tra quello che hai fatto tu e quello che abbiamo fatto noi.

"Tu hai accettato le tue responsabilità nel momento in cui hai accettato di imbracciare quel lanciafiamme. Tu dici che quello che abbiamo fatto noi non ti piace, ma in realtà è quello che hai fatto tu a non piacerti.

Dovetti ammettere che era così. Annuii riluttante.

- Bene. Allora da' un po' di tregua a quelli che ti stanno intorno. Non sono momenti facili e non abbiamo certo bisogno di queste scene da prima donna tragica. Quindi, risparmiati quel tuo maledetto atteggiamento di persona tutta d'un pezzo! Se volessi mettermi in discussione, saprei farlo sicuramente meglio di te! Anzi, l'ho già

fatto. Probabilmente conosco gli argomenti e le ragioni meglio di te!

Pensi che non mi sia fatto anch'io le stesse domande?

- Le credo - dissi. - Il fatto è che... detesto il modo in cui sono stato trattato.

- L'ho capito - disse Fromkin. - E' comprensibile. In verità

l'Organizzazione ti deve moltissime scuse... non riusciremo mai a ripagarti per quello che ti abbiamo fatto. Ma che differenza farebbe?

Significherebbe solo sprecare quel tempo di cui abbiamo bisogno per risolvere problemi urgenti. Non credi?

Cercai di frenare la rabbia che mi stava montando e di considerare la sua domanda. No, non avrebbe fatto nessuna differenza. Lo guardai. No, non farebbe nessuna differenza.

- Bene. Quello che abbiamo fatto è stato uno sbaglio. Lo sai. E lo sappiamo anche noi. Abbiamo pensato che fosse necessario e in realtà

non avevamo previsto che ci sarebbe stata questa conversazione. Ma ora ci siamo e tocca a me cercare di chiarire le cose... quindi consideralo come un riconoscimento nei tuoi confronti il fatto che io abbia trovato il tempo per farlo. Ora stai bene attento: ho un lavoro per te.

- Eh?! - mi raddrizzai sul letto. - E questo è tutto? E' così che mi dite grazie?

- Proprio così. E' così che ti diciamo grazie. Ti offriamo un altro lavoro.

- In genere le persone dicono "Bravo! Ti sei comportato bene!"

- Ah, ho capito - disse Fromkin. - Vuoi che ti dia una pacca sul sederino e ti soffi nelle orecchie... è questo che vuoi?

- Be', no... ma...

- ...ma sì. Stammi a sentire, io non ho tempo da perdere per dirti quanto sei meraviglioso... e poi tanto non ci crederesti. Se hai bisogno che qualcuno te lo ricordi, allora si vede che hai qualche problema, giusto? Io sto cercando di indicarti la via più breve per essere di nuovo meraviglioso, così la smetterai di stare a pensare all'altra volta. Sei pronto? "Cosa fai per cambiare il mondo?"... è

questo il metro per misurare il tuo valore. Capito?

Feci cenno di sì.

- Bene Abbiamo un lavoro per te. L'Organizzazione vuole che tu ti rimetta al lavoro. Ti dice niente questo?

- Ah, sì - dissi. Alzai la mano per prendere tempo. Avevo bisogno di pensarci bene. Volevo riuscire a parlare chiaro. - Stia a sentire, credo che uno di noi due sia uno sciocco... e so per certo che lei non 179

lo è. Io non sono sicuro di volere questo lavoro.

- Prego? - Sembrava sorpreso.

- Come faccio a sapere che non deciderete che io... ehm... qual era la parola? Possa essere sacrificato un'altra volta in futuro?

- Non puoi saperlo.

- Allora non ho nessuna garanzia?

- Certo che no, non hai nessuna garanzia. Allora, vuoi questo lavoro?

- No. - Non avevo nemmeno bisogno di pensarci su.

- Bene. - Si alzò per andarsene...

- Aspetti un momento!

- Hai cambiato idea?

- No! Ma...

- Allora non abbiamo nient'altro da dirci. - Si diresse verso la porta.

- Ma non cerca di...

- Che cosa? Convincerti? - Sembrava veramente sorpreso. - E perché

dovrei farlo? Ormai sei grande. Almeno è quello che hai continuato a dirci negli ultimi tre giorni. Puoi decidere di accettare o no. Non hai bisogno di un imbonitore... e io non ho nulla da vendere.

- Ma non può almeno dirmi di cosa si tratta?

- No, almeno fino a quando non dirai che sei d'accordo.

- D'accordo?!

Sembrò di nuovo infastidito. - Fino a quando non t'impegni. C'è

qualcosa per cui possiamo contare su di te?

- Uccidere chtorran. Per questo potete contare su di me.

- Bene - disse, e si rimise a sedere. - Adesso smettila di fare lo stronzo. Stiamo parlando della stessa cosa. Io voglio la stessa cosa che vuoi tu. Chtorran morti. Voglio metterti al lavoro. Vuoi lavorare?

O vuoi continuare a menartela con le ideologie... come i nostri amici del Quarto Mondo?

Lo fulminai con un'occhiata. Quello che diceva non mi piaceva affatto. Ma dissi: - Voglio lavorare.

- Bene. Allora sta' a sentire... non c'è più tempo per giocare. Intransigenza compresa. Ti sto dicendo la verità e puoi essere sicuro che continuerò a dirtela. - Aveva gli occhi fiammeggianti e l'espressione intensa. Davanti a lui mi sentivo nudo. Ancora una volta.

Dissi: - E' piuttosto difficile.

Annuì.

- Non so se devo crederle o no.

- Allora non credermi - disse Fromkin. - Che tu mi creda o no è

irrilevante. La verità è che le cose stanno così, che tu mi creda o no. La domanda è: cosa vuoi fare?

- Be'... - cominciai a dire. Scoprii che stavo sorridendo.-Cercare di vendicarmi sarebbe stupido...

- E anche impossibile - ricambiò il sorriso.

- ...così forse è meglio che mi renda utile.

- Ottima idea - concordò Fromkin. Si appoggiò allo schienale. - Tu sai, ma puoi averlo dimenticato, che ora sei un ufficiale. Ce l'hai fatta. Nessuno si aspettava che tu vivessi abbastanza da diventare effettivamente un ufficiale. Ma ora sei qui, così abbiamo dovuto trovarti un lavoro adatto.

- Io ne ho già uno.

- Eh?!

- Ho già un lavoro - ripetei. - Mi interesso di ecologia chtorran. C'è

troppa gente in giro che continua a sfornare ipotesi campate per aria. Non c'è molta gente che lavori per raccogliere informazioni. Una volta avevo un insegnante che diceva che se gli avessero offerto per il suo laboratorio di scegliere tra una dozzina di geni e un paio di idioti che sapessero fare il lavoro sul campo, avrebbe scelto i due idioti. Diceva che era più importante osservare i fatti con attenzione che avere la capacità d'interpretarli, perché se si osservano i fatti con attenzione, poi non c'è bisogno d'interpretarli... si spiegano da soli.

- Mi sembra sensato. Va' avanti.

- Bene. Non avete quasi più nessuno che lavori sul campo. Questa guerra contro gli chtorran non è ancora cominciata perché voi... noi 180

ancora non sappiamo niente di loro! - Mi battei la mano sul petto con aria d'intesa. - E' questo il mio lavoro! Sono io l'agente che vi darà

le informazioni! E' in questo settore che avete più bisogno di me, perché ancora non sappiamo contro chi o che cosa stiamo combattendo... Alzò una mano per farmi smettere. - Basta! Stai sfondando una porta aperta. Ho capito. - Fece un largo sorriso. Era l'espressione più

allegra che gli avessi mai visto. - Sai, è buffo. Questo è esattamente il lavoro che avevamo scelto per te.

- Davvero?

- Davvero - disse annuendo. - Mi sembra di capire che la pensiamo allo stesso modo, vero?

Lo guardai. - Immagino di sì.

Lui disse: - Capisco. Non sei ancora convinto, vero?

- No, non proprio... non ancora.

- Allora sta' a sentire. Non sei tu a sceglierti gli amici o i nemici. Arrivano sempre da soli. Quello che puoi fare è quello di scegliere in quale categoria li vuoi mettere. - Mi sorrise: - Vogliamo essere amici? - E mi tese la mano.

- Sì. - Gliela strinsi.

- Grazie - disse guardandomi negli occhi. Aveva uno sguardo penetrante. - Abbiamo bisogno di te. - Mi tenne stretta la mano per un lungo momento e io riuscivo a sentire la sua gratitudine, quasi un'energia che fluiva dentro di me. Mi resi conto che non volevo lasciarlo andare.

Mi sorrise, un'espressione calda come il sorgere del sole su una spiaggia fredda e grigia.

- Farai grandi cose. Il maggiore Tirelli verrà da te più tardi per darti le istruzioni. Hai qualche domanda da farmi ora?

Scossi la testa. Poi dissi: - Solo un'altra... Ma è irrilevante. L'insegnamento Mode funziona davvero?

Sorrise. - Sì, funziona. Funzionava... peccato che di questi tempi sia trascurato. - La sua espressione divenne assorta. - Se avremo più

tempo, una volta mi piacerebbe parlartene. Io dissi: - Piacerebbe anche a me.

Le mie parole lo fecero sorridere di soddisfazione. - Credo di sì. Si alzò di nuovo in piedi. - Ah, un'ultima cosa... - Lanciò

un'occhiata al vassoio con il pranzo. - ...non bere la spremuta d'arancia.

- Eh?!

- Ho detto non bere la spremuta d'arancia. Lo guardai. - Ho superato un altro test?

- Esatto. - Sorrise di nuovo. - Non ti preoccupare, è l'ultimo.

- Davvero? - domandai.

- Io lo spero proprio, tu no? - E uscì ridendo. Guardai il vassoio. C'era un bicchiere di spremuta d'arancia. La versai nel vaso della palma.

39.

Quella mattina il sole era abbagliante, e io mi sentivo in gran forma. Il dolore al ginocchio era quasi scomparso. I dottori mi avevano sostituito la rotula con una artificiale che avevano limato per adattarla alla mia articolazione; mi avevano detto di camminare il meno possibile per qualche settimana... e per assicurarsi che ubbidissi me l'avevano ingessata così stretta che non riuscivo a piegare la gamba. Ma potevo zoppicare con le grucce o con il bastone e appena possibile me ne andai fuori dall'ospedale. Alla stazione degli autobus incontrai Ted. Stava seduto tranquillo ad aspettare. Sembrava soggiogato, e questo mi sorprese. Credo che non sapessi cosa aspettarmi. Forse due antenne argentate che gli sporgevano dalla testa? Ma no, stava solo pazientemente seduto in un angolo, con espressione distante. Avanzai zoppicando fino a lui, ma non mi vide neppure quando mi piazzai proprio lì davanti. - Ted? - lo chiamai. Aprì e chiuse gli occhi.

- Ted? - dissi passandogli una mano davanti agli occhi. Non mi vedeva. La sua espressione era immutata. Non solo distante ma... assente. 181

Vuota. Non c'era nessuno.

- Ted? Sono Jim.

Era uno zombie.

Mi misi seduto accanto a lui e gli toccai una gamba. Allontanò la mia mano con un gesto di fastidio. Lo scossi per la spalla e gli urlai nell'orecchio: - Ted?

All'improvviso sbatté le palpebre... e il viso prese un'espressione spaesata. Sembrava uno che si fosse improvvisamente svegliato trovandosi in un posto sconosciuto. Voltò lentamente la testa e mi guardò.

A quel punto finalmente dette segno di avermi riconosciuto. - Jim... ?

- Ted, ti senti bene? Ho dovuto chiamarti tre volte.

- Sì - rispose lentamente. - Sto bene. Il fatto è che ero... collegato...

- Ah. Be', mi dispiace di averti interrotto. Ma sono appena uscito

dall'ospedale, e questa era l'ultima possibilità che avevo di salutarti prima del tuo trasferimento.

- Oh - disse con voce incolore. Assente. - Be', grazie. Stava per ricadere in letargo, ma gli afferrai un braccio. - Ted, ti senti bene?

Mi guardò con un lampo d'irritazione negli occhi. - Sì, Jim. Sto bene. Ma voglio continuare a ricevere un messaggio che mi sta arrivando da Città del Capo.

- Capisco - dissi. - Ma voglio che tu ti prenda un minuto per stare con me. D'accordo?

Mi lanciò un'occhiata. Conoscevo quell'espressione di pazienza annoiata. - Cosa c'è Jim?

- Be', pensavo solo che... forse... avevamo qualcosa da dirci... La sua voce era distante. - Ho visto ancora il tuo chtorran. C'era uno dei nostri trasmettitori seduto in prima fila. E' morto. Ho vissuto la sua morte.

- Oh - dissi. - Dev'essere stato molto difficile per te.

- Non era la prima volta che provavo a morire. Ho già sperimentato una quantità di collegamenti. - Improvvisamente mi sembrò molto vecchio. Gli poggiai una mano sul braccio. - Ted, è difficile?

Mi guardò, ma non rispose. Stava ascoltando ancora un'altra voce?

- Ted... - dissi - ...cosa provi?

Mi dette un rapido sguardo, e per un istante era il vecchio Ted a guardarmi da dentro il suo corpo, e per quel solo istante mi sembrò di vedere nei suoi occhi il terrore assoluto. - Jim - mi disse con voce intensa. - E meraviglioso! Ed è... terribile! E' l'esperienza più

intensa ed eccitante che un essere umano possa provare. Sono stato centinaia di persone diverse... non so come spiegarlo. E ancora tutto così confuso. Sono bombardato da esperienze, Jim! Continuamente. E non so più quali sono mie... se ce ne sono di mie! Non so neppure se sono proprio io che sto seduto qui a parlare con te. Potresti stare parlando con chiunque dei teletrasmettitori del circuito. Posso collegarmi a distanza con le esperienze di chiunque e, se necessario, persino prenderne il controllo. E allo stesso modo loro possono usare il mio corpo.

Stavo per dire qualcosa, ma lui mi fermò con una stretta disperata sul braccio.

- No, ascoltami. Ora sono uscito dal circuito, ma solo per un attimo. Gli apprendisti devono fare i lavori più faticosi... è così

dappertutto. Devo stare di servizio sedici ore al giorno. Ieri sono...

- Si fermò, come se stesse cercando le parole giuste senza trovarle. Aveva gli occhi arrossati. - Ieri sono... stato scopato. Da un ufficiale del governo russo. Non so se fosse una donna o un omosessuale o... non lo so, ma chiunque fosse ha usato il mio corpo per fare l'amore con un uomo. E io non potevo rifiutarmi. Non ho nessun autocontrollo.

- Hai inoltrato una protesta?

- Jim, non capisci? E stato MERAVIGLIOSO! Significava prestare servizio in maniera completa e assoluta! Chiunque sia stato mi ha dato l'opportunità di confrontare esperienze diverse! Si tratta proprio di questo... l'espansione di sé che deriva dal poter confrontare la totalità delle esperienze umane!

182

- Ted, puoi venirne fuori?

- Venirne fuori? - Ted sembrava sbalordito. - Venirne fuori? Jim, non capisci? Non voglio. Anche mentre l'odiavo, l'amavo... bene e male. Il Corpo Telepatico è la possibilità di condividere le esperienze con milioni di altri esseri umani. In che altro modo una persona avrebbe la possibilità di vivere milioni di altre vite? - Aveva gli occhi febbricitanti. - Jim, ho provato le registrazioni! So cosa si prova a morire... in cento modi diversi. Mi sono schiantato con un aeroplano, sono annegato, sono precipitato da un edificio, sono arso vivo e sono stato mangiato da uno chtorran! Ho provato paura in così tanti modi che non avrei mai immaginato... e mi sono divertito in altrettanti modi diversi! Ho scalato montagne e sono stato nello spazio. Sono stato un'aquila in alto nel cielo e un pesce nelle profondità

dell'oceano. Ho fatto così tante cose Jim... è come fare l'amore con l'universo! E ho anche fatto l'amore in mille modi diversi! E' tutto registrato. Sono stato un bambino nudo in Micronesia e una cortigiana di quindici anni da qualche parte a Osaka. Poi un vecchio moribondo malato di cancro in Marocco, e... Jim, so cosa si prova a essere una donna, una ragazza! Riesci a capire cosa significa lasciarsi il proprio sesso alle spalle, come un pesce che scopre l'aria... che scopre di poter volare? Ho fatto l'amore come donna! Ho concepito un bambino e l'ho messo al mondo! L'ho accudito e allevato! E sono morta con lui a causa delle epidemie! Jim, ho vissuto più intensamente in questi pochi giorni che in tutti gli anni passati. E sono spaventato ed eccitato perché tutto avviene così rapidamente che non riesco a farlo mio. Jim... - mi afferrò il braccio con tanta forza da farmi male - ...Jim, sto SCOMPARENDO! Io... Ted! La mia identità si sta dissolvendo sotto l'assalto

di migliaia di altre vite! Avverto che sta accadendo, e so cosa proverò a smettere di esistere come me stesso, perché anche quell'esperienza è registrata. E, Jim, la voglio provare anche se ne sono spaventato. E' una specie di morte. Ma è anche una specie di ORGASMO! E' una cosa incredibile! Jim, la mia vita è finita!

Ora faccio parte di qualcos'altro, qualcosa di più vasto e... Jim, voglio dirti questo finché sono ancora in tempo... Improvvisamente mi lasciò il braccio. Il suo viso si rilassò, la tensione scomparve e ritornò a essere assente.

- Ted?

- Mi dispiace, Jim. Ma ora sono di servizio. Devo andare. Fece per alzarsi, ma glielo irnpedii. - Aspetta... avevi cominciato a dirmi qualcosa...

- "Perdóneme?" - Dalla sua bocca usciva una voce strana.

- Ehm, niente. - Lo lasciai andare terrorizzato. Il corpo di Ted annuì. - "Bueno". - Si alzò e andò via. L'ultima volta che vidi Ted, il suo corpo stava salendo su un elibus. L'elicottero si sollevò in aria con un rumore assordante e scomparve verso est. Mi chiesi in quale punto del circuito Ted si trovasse in quel momento. Sapevo che non aveva importanza. La vita media di un'identità forte durava meno di nove mesi. Probabilmente non avrei rivisto Ted mai più. Il suo corpo, forse, ma quel che l'animava... dove sarebbe andato? A provare cosa? O chi? In pochi mesi, non avrebbe più posseduto una personalità. Ted aveva capito a che cosa andava incontro quando aveva preso la decisione di farsi impiantare la capsula. Sapeva cosa significava. Almeno questo era quel che volevo credere. Mi voltai e mi avvicinai zoppicando alla jeep che avevo requisito. Non mi sentivo più tanto in forma. Avevo tanti pensieri in testa. M'infilai nella jeep e dissi: - Dipartimento Scientifico, per favore. La jeep replicò: - Ricevuto - e si mise in moto. Attese che le vibrazioni del motore si stabilizzassero, poi fece retromarcia per uscire dall'area di parcheggio. Appena inserì dolcemente la prima, mi annunciò: - Messaggio in arrivo.

Dissi: - Lo prendo.

La voce di Marcie: - Jim, voglio che la smetti di chiamarmi. E di lasciarmi detto di richiamarti. Non ho niente da dirti. E non voglio sentire quello che hai da dirmi. Non voglio vederti e non voglio parlarti. Spero di essere stata chiara. Voglio che mi lasci in pace, perché altrimenti, te lo prometto, inoltrerò una protesta per posta. Il messaggio s'interruppe bruscamente, e la jeep attraversò la pista 183

di decollo. Pensai a Marcie, cercando d'immaginare cosa stesse succedendo. Mi venne in mente una cosa che aveva detto Dinnie: «Siamo tutti pazzi di questi tempi. Tutti. Eravamo pazzi anche prima delle epidemie, ma ora siamo veramente pazzi». O era solo una facile giustificazione? Non lo sapevo.

Dinnie aveva detto: «Il fatto è che nessuno può riconoscere la propria pazzia, perché è il filtro attraverso cui guardiamo la realtà. Possiamo vedere solo quello che noi proiettiamo sulle persone che ci circondano. E allora ce la prendiamo con loro». Aveva sorriso e aveva aggiunto: «Sai come puoi fare a dire se sei pazzo? Guarda se lo è la gente che ti sta intorno».

Mi guardai intorno... e TUTTI erano pazzi. Era questo il trucco. Uno sa di aver bisogno di aiuto quando si accorge che le persone che lo circondano sono pazze. Al diavolo Dinnie. Non avevo più tempo per essere pazzo. La jeep disse: - C'è risposta?

- No - dissi. - E registra questo. Rifiuta tutti i messaggi dallo stesso mittente.

- Ricevuto.

Continuavo a sentirmi a pezzi.

40.

La jeep frenò con una sbandata davanti al Centro Scientifico e io scesi con molta cautela. Non c'era nessuno di guardia. Non era necessario. Da quando era avvenuta la riorganizzazione, non era possibile aprire nessuna porta a meno che non si disponesse di una carta rossa o di categoria superiore. Io ne avevo una d'oro. Superata la quarta porta di sicurezza, mi diressi verso due aiutanti che ciondolavano per il corridoio e dissi: - Consideratevi temporaneamente ai miei ordini. Ci sono alcune cose da caricare. Mi seguirono brontolando. - Non voglio sentire mugugni - dissi. Puntammo diretti al reparto esemplari extraterrestri. Quando entrai, una donna con un camice bianco alzò lo sguardo su di me.

- Dov'è la dottoressa Partridge? - domandai.

- Non lavora più qui. E' stata trasferita in amministrazione.

- E Larson?

- Chi?

- Jerry Larson.

- Mai sentito nominare. - Appoggiò il suo taccuino e mi guardò. - Che posso fare per lei?

- Sono McCarthy - dissi.

- Allora?

- Devo ritirare alcuni esemplari - dissi indicando la parete dove stavano le gabbie. - Tre millepiedi e un'incubatrice piena di uova. Dovrebbero essere già pronte.

Scosse la testa. - A me non è arrivato nessun ordine.

- Benissimo - dissi. - Glieli do io adesso... - Tirai fuori dalla tasca una copia degli ordini.

Mi lanciò un'occhiata e la sua espressione s'indurì. - In quale organizzazione presta servizio, "tenente"?

- Reparto Controllo Servizi Speciali - dissi secco. La gamba mi faceva male. Ero stanco di stare in piedi. Indicai la targhetta sul petto. Ecco per chi lavoro. Posso requisire quel cavolo che voglio. Se lo volessi potrei requisire anche lei e spedirla a Nome, in Alaska. Quindi, mi dia immediatamente quei tre insetti e la scatola con le uova. - Feci un cenno ai due aiutanti. - C'è una jeep là fuori. Caricate le casse sul retro.

- Un momento - disse la donna sollevando il microfono dal telefono. Voglio una conferma... Zoppicai verso di lei appoggiandomi al bastone. - Uno - dissi - quegli esemplari li ho portati qui io. Due, ho ucciso uno chtorran per riuscire a prenderli. Tre, non mi risulta che in questo laboratorio si faccia nessun lavoro di ricerca, quindi, è stato inutile portare qui quegli esemplari. Quattro... - stavo mostrando la copia degli ordini che mi aveva dato quella mattina il maggiore Tirelli - ...ho qui tutte le conferme di cui ha bisogno. E, cinque, se non si toglie dai piedi, 184

metterò questo bastone in un posto che le risulterebbe molto scomodo. E se non ci crede, sappia che io sono il tipo che ha ucciso quello chtorran a Denver.

Lesse gli ordini e me li ridette senza fare alcun commento. Con tono sprezzante disse: - No, lei non l'ha fatto.

- Prego?

- Non l'ha ucciso.

- Ripeta quel che ha detto.

Mi guardò con un sopracciglio alzato. - Ma tutti i tenenti sono duri d'orecchio? Ho detto "Lei non l'ha ucciso". Mi rivolsi ai due aiutanti: - Caricate quella roba sulla jeep. Io arrivo subito.

- Fermi! - ringhiò. - Toccate quelle casse e vi faccio fucilare. - I due aiutanti si fermarono. La donna mi puntò un indice sul petto. Prima io e lei dobbiamo scambiarci due parole. La guardai. Sul camice bianco non aveva la

targhetta col nome. Aveva gli occhi verdi. - Come si chiama? - le chiesi in tono deciso.

- Lucrezia Borgia.

- Che grado ha?

- Sono solo un dottore.

- Bene, dottoressa Borgia, vuole darmi delle spiegazioni?

Indicò una doppia porta in fondo alla stanza. - Due stanze più avanti

- disse.

Zoppicai verso la porta. Lei mi venne dietro. Mi trovai in un ampio corridoio in fondo al quale c'era ancora una doppia porta. L'attraversai...

...e vidi lo chtorran, quasi immobile, al centro di una vasta sala fortemente illuminata. Il corpo dello chtorran si sollevava con movimenti lenti, come se respirasse a fatica. Alcuni uomini stavano inserendo delle sonde sotto la sua pelle. Tutt'intorno alla creatura c'erano scale e impalcature.

- Io... ah...

- ...non l'ho ucciso - completò la frase per me.

- Ma io... non importa. Cosa gli stanno facendo?

- Lo stanno studiando. Questa è la prima volta che siamo in grado di avvicinarci a uno chtorran vivo abbastanza da poterlo toccare ed esaminare per capire com'è fatto. E' paralizzato. Non vede e non sente... ma non ne siamo sicuri. Mentre siamo certi che non può

muoversi e sicuramente non può mangiare. Il suo fucile gli ha distrutto la bocca. Gli stiamo introducendo dei liquidi come nutrimento.

Non domandai che tipo di liquido fosse. - Non c'è pericolo ad avvicinarsi?

- E' lei l'esperto - rispose acida.

Intorno all'animale c'era un viavai di uomini e donne. Mi avvicinai zoppicando. Solo uno o due di loro mi degnarono di uno sguardo. La dottoressa Borgia mi venne dietro tranquilla. Prese il mio bastone e toccò la creatura.

- Guardi qui... vede?

Guardai e vidi una massa informe di carne. - Perché devo guardare?

- Vede quella fila di piccoli rigonfiamenti? Sono nuovi denti. Se lei potesse arrampicarsi sulla scala, le mostrerei i monconi delle braccia e gli occhi e se riuscissimo a guardare la parte inferiore del corpo, le mostrerei le zampe. Quell'essere si sta rigenerando. La guardai. - Quanto tempo ci vorrà? - domandai. Si strinse nelle spalle. - Tre mesi. Sei. Non siamo sicuri. Sembra che i campioni di pelle che abbiamo prelevato si stiano sviluppando in

organismi completi. Come le stelle marine... o gli ologrammi. Ogni campione ha tutte le informazioni necessarie per ricostruire l'originale. Lei sa che significa questo, vero?

- Già. Non possono essere uccisi. L'unico mezzo è bruciarli. Annuì. - Per tutto il mondo, lei lo ha ucciso. E' stato anche pagato per questo. Ma la verità è che lo ha solo fermato. Perciò non venga più nel mio laboratorio a dare ordini a destra e a manca facendo finta di essere un esperto. Ha capito?

Non risposi. Guardavo lo chtorran. Feci un passo verso di lui, allungai una mano e lo toccai. Era caldo... la pelliccia era morbida 185

come seta... era stranamente vivo. Mi sentii elettrizzato. Sentii pungermi la mano mentre lo carezzavo.

- Elettricità statica? - chiesi.

- No - rispose.

Feci un altro passo avanti, ero quasi sopra di lui col viso premuto sopra il suo fianco. Alcuni peli della sua pelliccia mi sfiorarono leggermente il viso. Sembravano piume. Aspirai profondamente... un odore caldo e pungente. Era stranamente invitante... come un grande tappeto di pelliccia in cui veniva voglia di arrotolarsi. Continuai a carezzarlo.

- Non è una pelliccia - disse.

Continuavo a sfiorarlo. - Ah no? E cos'è?

- Sono terminazioni nervose - rispose. - Ogni filamento è un nervo convenientemente rivestito e protetto, e ciascuno ha una specifica funzione sensoriale. Alcuni sentono il caldo e il freddo, altri percepiscono la luce e l'oscurità, o la pressione. Altri ancora hanno il senso dell'odorato. Molti altri... be', mentre lei lo sta coccolando, lui la sta assaporando.

Smisi di accarezzarlo.

Ritirai la mano e guardai la dottoressa. Fece cenno di sì. Guardai di nuovo la pelliccia dello chtorran. Ogni filamento aveva un colore diverso: alcuni erano spessi e neri, altri sottili e argentati. La maggior parte aveva le più svariate sfumature di rosso, dal porpora scuro al giallo oro e, facendoli scorrere, magenta, rosa, violetto, cremisi, arancio, scarlatto, salmone e perfino alcuni lampi di giallo chiaro. L'effetto era straordinario.

Passai di nuovo la mano sulla pelliccia cercando di separare delicatamente i peli. Sotto, la pelle era color porpora intenso, quasi nera. E calda. Mi fece venire in mente la pelle morbida della pancia di un cane.

Sentii che lo chtorran stava tremando e, ogni volta che lo toccavo, il tremore aumentava. - Cosa...?

- Lo stai innervosendo - disse Lucrezia.

- Innervosire...? Uno chtorran? - senza pensarci, detti una pacca sul fianco della creatura. Si raggrinzì come se fosse stata punta.

- Non lo faccia - disse. - Guardi...

Un tremolio correva lungo il corpo dello chtorran. Due tecnici, che stavano su una piattaforma proprio sopra la schiena dello chtorran cercando di inserire una serie di sonde, dovettero fermarsi e aspettare che smettesse di tremare. Uno dei tecnici mi fulminò con un'occhiata e quando la pelle dello chtorran smise di ondeggiare, tornò al suo lavoro.

- Scusatemi - dissi.

- La creatura è molto sensibile. Può sentire tutto quello che succede qui. Reagisce anche al tono delle voci. Vede? Sta tremando. Sa che lei gli è ostile, e ha paura. Probabilmente ha più paura di quanto lei ne abbia di lui.

Guardai lo chtorran con nuovi occhi. Aveva paura di me...

- Si ricordi che è solo un cucciolo.

Mi ci volle un po' di tempo per afferrare le implicazioni di quello che aveva detto... non solo relativamente al laboratorio, ma anche all'esterno, laggiù dove c'erano chtorran liberi. Se questo era un cucciolo - se tutti quelli là fuori erano cuccioli allora dove stavano gli adulti? Il quarto chtorran?

- Un momento... ma questo non può essere un cucciolo!

- E perché no?

- E' troppo grosso... io ho portato delle uova! Uno chtorran neonato può essere solo... - feci con le mani un gesto - ...all'incirca così!

- Ne ha mai visto uno?

- Ehm...

- Qual è lo chtorran più piccolo che ha mai visto?

- Ehm... questo.

- Bene. Ha mai sentito parlare di accumulo di metalli pesanti?

- Che c'entra?

- E' una tecnica per misurare l'età degli animali. L'organismo non assimila i metalli pesanti, come il piombo e il mercurio, che si accumulano nelle cellule. Anche se uno vive una vita igienica, è

inevitabile che ne assorba alcune tracce dall'atmosfera. Abbiamo sottoposto questa creatura a test molto approfonditi. Le sue cellule sono molto simili a quelle degli organismi terrestri, lo sapeva?

Potrebbero quasi essersi evolute su questo pianeta. Forse in futuro

accadrà così. Ma c'è una cosa: le tracce di metalli pesanti indicano che non può avere più di tre anni. Anzi, io sono dell'opinione che ne abbia molto meno... forse diciotto mesi. - Alzò una mano per fermare una mia obiezione. - Si fidi... abbiamo fatto una serie di prove. Abbiamo introdotto piccole quantità di metalli nell'organismo per vedere se per caso non aveva un sistema di assorbimento. Infatti lo ha... i nostri calcoli sono basati su questa equazione. Non è

un'anomalia, tutti i calcoli supplementari confermano questa ipotesi. Diciotto mesi... al massimo due anni. Queste creature hanno un ritmo di crescita incredibile.

Io scuotevo la testa. - Ma le mie uova?

- Ah, sì... le sue uova di "chtorran". Venga con me. - La seguii fino alla stanza che avevamo appena lasciato. Mi fece avvicinare alle gabbie. - Ecco le sue uova - indicò. - Vede quanti chtorran neonati?

Mi avvicinai alla cassa e guardai.

Dentro c'erano due piccoli millepiedi. Erano lucidi e umidi e rosicchiavano alcuni pezzetti di legno. Un terzo stava proprio in quel momento forando il guscio dell'uovo che lo conteneva. All'improvviso si fermò e mi guardò fisso. Sentii un brivido di freddo.

- L'unica cosa interessante di questi animaletti - disse - è il colore del ventre. Vede? Rosso brillante.

- Che significa?

Si strinse nelle spalle. - Significa che vengono da Rhode Island. Non lo so. Forse non significa nulla. Le pance di queste creature sono dei colori più diversi.

Quando hanno cominciato a schiudersi?

- Questa mattina presto. Interessante, non crede?

- Ma non capisco... - dissi - ...perché gli chtorran dovrebbero tenere uova di millepiedi dentro le cupole?

- Perché noi teniamo uova di gallina nel frigorifero? - disse la dottoressa Borgia. - Quelle che abbiamo trovato sono galline in versione chtorran, ecco tutto. Mangiano tutto quello che per gli chtorran è troppo distante nella catena alimentare. Non sono che comodi meccanismi per raccogliere cibo e immagazzinarlo per quando i vermi sono affamati.

- Ho le idee confuse. Queste uova mi sembrano troppo grosse per essere state deposte da un millepiedi.

- Lei sa quanto può diventare grande un millepiedi?

Scossi la testa.
- Guardi laggiù.
- CRISTO! - esclamai. L'insetto nella gabbia aveva la circonferenza di un grosso pitone, ed era lungo più di un metro. - Accidenti! - dissi.
- Non lo sapevo.
- Adesso lo sa. - Mi guardò e i suoi occhi verdi ebbero un lampo compiaciuto. - Altre domande?
Feci qualche passo indietro e mi voltai verso di lei dicendo: - Mi scuso per essermi comportato come un idiota. La prego di perdonarmi.
- Siamo abituati a trattare con creature sgradevoli - disse con un sorriso innocente.
- Oh, me lo sono meritato. Ascolti, è evidente che lei sa quello che fa. E' la prima volta che osservo una cosa del genere qui al Centro. Fino a questa mattina non sapevo nemmeno che esistesse questo reparto.
- Non lo sapeva nessun altro fino a quando non abbiamo preso in custodia il piccolo Junior - fece cenno col pollice verso l'altra stanza.
- Sono veramente dispiaciuto - dissi.
Si voltò di scatto. - Ho capito. Adesso apra le orecchie e ascolti bene. A me non importa un fico secco che lei sia dispiaciuto. Un fico secco. E' acqua passata. Ora le dirò qualcosa che potrà esserle utile.
- Ah sì?!
- Lei ora è un ufficiale, e ci sono brutte notizie per lei. Ogni maledetto imbecille che vede i gradi sul suo braccio, pretende che lei 187
faccia grandi cose, lo sa questo? Pretende di avere la certezza di potersi affidare totalmente a lei nel caso che la sua vita sia in pericolo. Non è quello che anche lei prova nei confronti dei suoi superiori? Bene, è proprio questo che i suoi uomini pretendono da lei. Se lei si comporta come uno stupido, danneggia la sua immagine... ma non solo la sua, anche quella di chiunque porti i suoi stessi gradi. Cerchi di comportarsi, quindi, in modo adeguato. Questi gradi non rappresentano un privilegio... ma un impegno. Ero un po' seccato.
E credo che si vedesse. Mi prese per il gomito e mi fece avvicinare alla parete. Abbassò la voce. - Ascolti, so che quanto le ho detto la offende. Ma voglio che si convinca che le critiche in fondo sono un riconoscimento delle sue capacità. Non le farei questi rimproveri se non fossi sicura che lei è in grado di farne buon uso. Io so chi è
lei, e so come si è guadagnato quei gradi. Va benissimo... lei se li merita.

Ho sentito parlare molto bene di lei e, che lo creda o no, non voglio che rovini tutto. Ha capito?

- Ah... ehm... ho capito.

- Ha qualcosa da dirmi?

- Ah... grazie, credo. - E aggiunsi: - Vedrò quando la ferita smetterà

di sanguinare. Sono terribilmente imbarazzato.

- Ascolti, tutti i nuovi ufficiali fanno lo stesso errore. Lei è stato fortunato a farlo qui, invece che in qualche altro posto. Lei pensa che i gradi l'abbiano in qualche modo cambiata, ma non è così. Quindi, non si lasci portare fuori strada. Non si deve identificare con il suo grado... lei è solo una persona a cui è stato affidato un certo grado di responsabilità. Le rivelerò un segreto: il suo compito non è dare ordini alle persone... è spronarle. Se lo ricordi e avrà molto successo.

- Grazie - dissi di nuovo. C'era qualcosa nel modo in cui parlava. Lei ha qualcosa a che fare col dottor Fromkin?

Sorrise. - Ho seguito i suoi corsi. Nove anni fa. - Mi porse la mano.

- Mi chiamo Fletcher. Per lei, Fletch.

Le strinsi delicatamente la mano. Il polso mi faceva ancora male. Disse ancora: - Per dirle la verità, non ho personale a sufficienza per riuscire a fare qualcosa con i suoi insetti. Ne ho fin troppi qui. Se li porta via, mi farà un favore. - Richiamò i due aiutanti che erano rimasti in attesa. - Caricate quelle casse per il tenente. Io dissi: - Se scoprirò qualcosa glielo farò sapere. - Guardai il mio orologio. - Mi sarebbe piaciuto avere più tempo a disposizione, ma l'aereo mi sta aspettando.

Mi girai faticosamente verso la porta. Lei mi venne davanti. - Solo un'ultima cosa. E' stata una bella battuta di caccia. C'ero anch'io... complimenti. - Si allungò e mi baciò sulle labbra. Quando arrivai alla jeep, avevo ancora il viso in fiamme. 41.

Ci trovavamo in cima a un monte che dominava una valle stretta e in ombra, quasi un canyon. Sul fondo della valle un torrente scintillante scorreva fra due argini a picco, zigzagando da nord a sud fino a formare un bacino ampio ma poco profondo, là dove il canyon si apriva. Il cielo si rifletteva sulla superficie dell'acqua trasformandola in uno specchio azzurro. All'estremità opposta del lago l'acqua scorreva dolcemente oltre una bassa diga di legno e terra battuta. Intorno al laghetto, una lunga striscia di terreno pianeggiante e, accanto alla diga, una cupola, quasi invisibile, perché si stagliava contro la collina scura. Rimasi a osservarla a lungo attraverso il

binocolo. La cupola sembrava più scura del solito, come se fosse stata spalmata di fango. Niente male come tentativo di mimetizzazione, ma ancora insufficiente per ingannare i calcolatori. La ricognizione del terreno veniva effettuata, elaborata e analizzata ogni ventiquattr'ore per segnalare eventuali modifiche della zona. Il particolare rigonfiamento circolare che serviva da rifugio ai vermi, la diga, gli alberi abbattuti nella zona... ognuna di queste cose presa singolarmente avrebbe potuto dare il via a un sopralluogo, tutte e tre insieme avevano fatto collocare la valle tra le zone di "Pronto 188

Intervento". C'erano volute tre settimane per arrivare fin lì. Allungai il binocolo a Duke. Dette un'occhiata e sbuffò.

- Si stanno facendo furbi - dissi.

Annuì. - Già. Quel posto è assolutamente inaccessibile. Non c'è modo di arrivare fin lì inosservati.

Larry stava esaminando il torrente a monte. - Non si può percorrere con una zattera - disse.

Duke annuì in segno di assenso. - Infatti non lo pensavo. - Si rivolse a Larry. - Chiama il dirigibile. Facciamo lanciare una squadra. Larry annuì e accese la ricetrasmittente. Duke mi guardò. - A cosa pensi?

Dissi: - E' tutto sulle spalle del primo uomo. Deve difendere la posizione finché non arrivano a terra tutti gli altri. - Chiusi gli occhi e cercai di immaginare come poteva essere. - Lo farò io aggiunsi infine.

- Non devi sentirti obbligato a farlo - disse Duke.

- Lo farò.

- D'accordo - disse Duke. - Bene. Hai qualche domanda da fare sullo svolgimento dell'azione?

- No - risposi. Poi scrollai le spalle e sorrisi. - Non mi piace... ma no, nessuna domanda.

Duke mi fissò con sguardo fermo. - Cosa vuoi dire?

- Detesto i dirigibili. Ho idea che i vermi ci sentiranno arrivare, oppure vedranno la nostra ombra.

- Nient'altro?

- Sì. Ho le vertigini.

- Tutto qui?

- Sì.

Duke guardò Larry. - E tu?

- Sto bene.

- Non mi sembra... cosa ti succede?

Larry scosse la testa.

- Sei ancora ossessionato dalla morte di Louis?

Larry scosse la testa. Louis era morto due settimane dopo che il millepiedi gli aveva morso il dito. Un pomeriggio aveva cominciato a tremare, poi si era accasciato a terra. Era andato in coma quella stessa notte e al mattino era morto. L'autopsia aveva rivelato che quasi tutti i globuli rossi del sangue erano esplosi... dall'interno. A ucciderli era stato un virus che si comportava come la malaria. Ora erano saliti a trentaquattro gli agenti virali o batteriologici identificati come agenti attivi dell'infestazione degli chtorran. Louis era stato fortunato. La sua era stata una morte veloce, e relativamente poco dolorosa.

Duke disse: - Larry... pensi di vendicarlo?

Larry non rispose.

- ...perché se hai quest'intenzione, è meglio che stai dietro. Potrebbe essere pericoloso.

- Andrà tutto bene!

Duke guardò Larry. - Combina qualche guaio e io ti pianto una pallottola nel cuore. E' una promessa.

Larry ringhiò: - Intesi, capo.

- D'accordo. - Duke si era rivolto anche a me. - E ora muoviamoci. Assicuratevi che le vostre squadre siano pronte. Le ultime istruzioni subito prima della partenza. - Duke mi guardò. - Jim, tu e io ripasseremo il piano d'attacco insieme al pilota. Hai ragione... dobbiamo stare attenti a non proiettare l'ombra sulla cupola. E per il rumore del motore... teniamo d'occhio il vento. Se è abbastanza leggero, ci faremo trasportare attraverso la valle. Tornammo indietro lungo il pendio. Avevamo lasciato la jeep mezzo chilometro più giù, accanto a una barriera tagliafuoco. Impiegammo un'altra mezz'ora per raggiungere la zona d'atterraggio dove ci stava aspettando il dirigibile. Quando arrivammo le nostre tre squadre d'attacco stavano effettuando un ultimo controllo all'equipaggiamento. Larry balzò a terra prima che la jeep si fosse fermata del tutto. Solo tre lanciafiamme... - ordinò. - C'è troppo pericolo di incendi. Useremo i bazooka...

Duke mi dette una pacca. - Andiamo a parlare a Ginny. 189

Lo seguii nella tenda di comando, sul tavolo da campo era spiegata una mappa tridimensionale della valle. Duke accennò un saluto agli ufficiali di guardia e gettò da una parte il suo zaino. - Allora, mettiamoci al lavoro. - Si avvicinò al tavolo e prese in mano la penna luminosa. Tracciò un cerchio

rosso nello spazio bianco accanto alla cupola. - La squadra la voglio qui.

Il capitano MacDonald si alzò in piedi dall'altra parte del tavolo e aggrottò le sopracciglia. Aveva i capelli bianchi raccolti dietro in uno chignon tipico dell'esercito. Indossava una giacca aderente, pantaloni, un pugnale e un'espressione austera. Indicò la carta. Vento a quindici nodi da sud-est. Non sarà facile. Duke ridusse l'ingrandimento. L'immagine si restrinse come se stesse per scomparire. Il fotomontaggio delle riprese aeree comprendeva molti chilometri quadrati delle montagne circostanti. - Capisco... e abbiamo bisogno di restare trenta secondi sopra l'area di atterraggio. Indicò il cerchietto rosso. - Potremmo riuscirci a motore spento?

Ginny chiuse gli occhi e ci pensò un momento. Disse: - Rischioso... Digitò qualcosa sulla tastiera ed esaminò il monitor. - Mmm... un lancio di una frazione di secondo. I tuoi uomini dovranno avere i riflessi pronti...

Si fermò a guardarci. - Non posso promettervi di farcela a motore spento. Posso però promettervi di lasciarvi quarantacinque secondi sopra l'area segnalata... e terrò i motori spenti il più a lungo possibile.

Duke non sembrava molto soddisfatto. - C'è il grosso rischio di finir male. - E rivolto a me: - Jim, voglio che nessuno si lanci nell'acqua. E che nessuno si lanci troppo vicino alla cupola. Possiamo fidarci della tua squadra?

- Centreremo il bersaglio.

- Posso contarci?

- Sono quello che corre il rischio maggiore. - Incrociai il suo sguardo. - Puoi contare su di me.

- Va bene. - Duke si girò di nuovo verso lo schermo. Ingrandì al massimo l'immagine e la centrò sulla cupola. - Cosa ne pensi?

Controllai l'indicatore graduato al margine del tavolo. - E troppo grande. Quando è stata scattata quest'immagine?

Ginny guardò il monitor sul suo lato del tavolo. - Diciotto ore fa, cioè ieri pomeriggio.

- Grazie. - Presi in mano la penna luminosa. - Ecco... questo è il punto da esaminare bene. Intorno al perimetro della cupola. Fate attenzione al "coleus purpureo" o pianta dei vermi. Ogni volta che troviamo tracce di questa coltivazione, troviamo anche il quarto chtorran. Qui ancora non ce ne sono. E non c'è nemmeno un totem davanti... anche quello sarebbe stato un indizio. Ma... - scossi la testa - ...questa cupola è troppo grande. Voglio un maggior controllo sul retro.

Duke mi lanciò un'occhiata indagatrice. - La ragione?

- Non ne ho. Sento solo che c'è qualcosa di strano. Forse è la posizione della cupola, forse il fango che hanno usato per mimetizzarla. Ma ho come l'idea che tutto questo significhi qualcosa. Duke annuì. Esaminò ancora il terreno. - D'accordo. Ginny?

Anche il capitano MacDonald annuì. Toccò la tastiera davanti a lei e sulla mappa comparve la scala dell'anemometro. Esaminò per qualche istante il monitor, poi disse: - Questo è il vostro percorso... la linea rossa. Se il vento si mantiene, avrete cinquanta secondi di tempo sull'area del bersaglio. Raggiungerò la valle da sud-est. Indicò con la penna luminosa. - Ora guardate... lo spazio aereo è

molto limitato. Avrò le montagne da un lato e l'acqua dall'altro. Avremo l'ombra proiettata a nord e a ovest, nella stessa direzione della cupola. Non posso promettere che riuscirò a evitarla, a meno di rischiare di far finire gli uomini in acqua. L'alternativa è di aspettare fino a pomeriggio inoltrato.

Duke scosse la testa.

- D'accordo, farò del mio meglio, ma il vostro primo uomo dovrà

cominciare a lanciarsi con il cavo quando non saremo ancora in vista della cupola. E toccherà terra un po' troppo vicino al bersaglio... Duke mi guardò. Scossi la testa. - Nessun problema. 190

- ...altrimenti l'ultimo della squadra cadrà nell'acqua.

- Questo mese si sono già fatti il bagno - dissi. - Non preoccuparti.

- Nessuno ha qualcosa da aggiungere? - domandò Duke. - No? Bene. Andiamo. Falli salire a bordo. - Mentre ci allontanavamo dalla tenda mi batté una mano sulla spalla. - Come ti senti?

Dissi: - Di chi è stata la bella idea, questa volta?

Mi sorrise. - Giusto.

La mia squadra era la prima a lanciarsi, perciò l'ultima a imbarcarsi. Mentre aspettavamo dietro alla curva del grande dirigibile azzurro, gli impartii le ultime istruzioni. E un'azione di routine, il salto è

un po' difficile. Nessuna domanda? Bene. Nessun problema o commento?

Larry li aveva già preparati. Bene.

Passai tra loro, controllando per la seconda volta i caricatori dei loro fucili e le espressioni dei loro volti.

- Come andrà, capitano? - Era Gottlieb. Aveva i pomelli rossi come due mele, un cespuglio di capelli ricci e un eterno sorriso entusiasta. In quel momento sembrava preoccupato. Lo capivo dal suo sorriso incerto.

- Liscio come l'olio.

- Ho sentito che la valle è molto stretta...

- Sì, infatti. Così l'operazione sarà più interessante. Queste missioni stanno diventando eccitanti come una caccia ai polli. Lo facciamo per non farvi annoiare. - Lo guardai negli occhi. Era ancora teso. Non sapevo se dovevo dargli una scrollata. Poggiai le mani sulle sue spalle e mi chinai su di lui mormorandogli in un orecchio: Senti, idiota... te lo dico io, ti comporterai a meraviglia. Come faccio a saperlo? Perché altrimenti ti spezzerò le braccia. Sapeva che ne sarei stato capace. Sorrise. - Sissignore!

Si era tranquillizzato. Aveva più paura di me che dei vermi. I vermi non avevano nessuna possibilità di cavarsela.

- Due minuti! - gridò Larry.

Mi voltai a guardare Amy Burrell. Diciott'anni, struttura minuta, occhi grandi, capelli scuri. Tremava, immobile nei suoi stivali. Indossava un casco con macchina da ripresa e portava un AM-280. Signore...?

Sapevo cosa stava per dirmi. Ma non le detti il tempo per dirlo. - Ah, Burrell... bene. Appena metti piede a terra voglio che non ti allontani. Io mi dirigerò sul retro della cupola. Mantieniti a quindici metri da me e tutto andrà bene. Tieni sempre azionata la cinepresa, e se dalla cupola esce qualcosa, pensa solo a guardarla. Ci servono delle immagini. Oplà... cominciamo a salire. Andiamo! - La feci voltare e la spinsi avanti. Poi le detti una pacca sul sedere. Da quel momento non avrebbe avuto il tempo di aver paura. Il dirigibile ci portò presto in quota. Il capitano MacDonald ci sapeva fare. Prese la direzione del vento e puntò a sud. Avrebbe dovuto fare un mucchio di manovre prima di raggiungere il bersaglio. I motori giravano a bassa potenza. Il sibilo acuto delle vibrazioni ci saliva dalle chiappe lungo la spina dorsale. Sotto di noi il terreno scorreva via come un lenzuolo marrone spiegazzato. Soffiava un vento gelido. Mi inumidii le labbra pensando che si sarebbero screpolate. Ci trovavamo su due piattaforme montate ai lati della navicella. Ognuno di noi aveva in mano un cavo. Al segnale tutti i cavi sarebbero stati sganciati contemporaneamente. Saremmo saltati a mano a mano che chiamavano il nostro numero. Provai a dare uno strattone alla puleggia del mio cavo. Era a posto. Mi accorsi che stavo toccando il pulsante di sganciamento d'emergenza sul petto e mi fermai. Il capitano MacDonald fece virare il dirigibile, puntando verso il bersaglio. Osservai la nostra ombra scorrere sulle cime degli alberi sottostanti. Quando spense i motori sprofondammo in un silenzio inverosimile. Burrell mi guardò agitata. L'assenza di suoni era assordante.

Stavo per azionare il microfono per dire qualcosa che rompesse il silenzio... quando all'improvviso una musica mi riempì le orecchie. La

"Sinfonia della Rabbia Rossa" di Williamson. Una scelta perfetta!

Ginny era più che un pilota... era un'artista. Rimasi in silenzio ad ascoltare.

Il bersaglio ci comparve davanti troppo presto. Riconobbi la scarpata che ricordava la spina dorsale di un drago. E poi la barriera 191

tagliafuoco e il posto dove avevamo parcheggiato la jeep, e, man mano che ci avvicinavamo, il canyon e la valle. L'ombra del dirigibile scorreva lungo il pendio... E IMPROVVISAMENTE PRESE UN'ALTRA DIREZIONE. Stavamo cambiando rotta? Era cambiato il vento? Di colpo i motori si rimisero in moto... maledizione!

Il calcolatore spense la musica. - Squadra numero uno: prepararsi alla discesa.

Ecco la cupola. E l'ombra del dirigibile si muoveva proprio in quella direzione...

- Cinque secondi! - disse il calcolatore. Si sentì un clic e tutti i cavi cominciarono a svolgersi, strisciando verso terra come tanti spaghetti gialli. - Tre secondi! - mi alzai in piedi. L'ombra del dirigibile oscurava la cupola. MALEDIZIONE! - Due! - Sganciai la sicura. E... - Alfa! - Sollevai le ginocchia e mi tuffai nel vuoto. La carrucola cigolava e scricchiolava mentre il cavo si svolgeva. - Beta!

- Dietro di me sentii echeggiare un grido, poi un altro e un altro ancora.

Il terreno mi corse incontro. I cavi sopra di me ondeggiavano e scricchiolavano come fili metallici. E i due chtorran più grandi che avessi mai visto uscirono dal rifugio urlando... - "Chtorrrrr!

Chtorrrrrr!"

- Merda!

Strappai con forza una granata dalla cintura, estrassi la linguetta, cercai di prendere la mira... Non c'era tempo, stavo precipitando troppo in fretta. Lanciai la granata... Cadde troppo lontano. Un fungo esplose davanti al primo verme, facendolo deviare ma senza rallentare la sua corsa. Il fragore dell'esplosione tornò indietro come un colpo di maglio. Afferrai un'altra granata, sapendo che era già troppo tardi... e in quel momento il verme fu colpito da altre due esplosioni, una dietro l'altra. Lo scoppio mi spinse in alto. Qualcuno sopra di me doveva avere lanciato due granate... speravo che non ne sganciassero altre.

Lo chtorran si contorceva a terra. Una delle esplosioni lo aveva squarciato in due. Il secondo chtorran stava quasi sotto di me, e il terzo, il più grande, stava uscendo in quel momento dalla cupola. Tolsi la sicura al lanciafiamme e mirai dritto verso il basso. Sperai che Shorty non si fosse sbagliato. Il secondo chtorran si stava sollevando sulla parte posteriore per afferrarmi e io gli stavo proprio cadendo nelle fauci spalancate... riuscivo a vedergli dritto in fondo alla gola. Premetti il grilletto. L'aria sotto di me avvampò

in una fiammata che mi impediva di vedere lo chtorran. Il terreno infuocato mi stava venendo incontro. Non sapevo nemmeno se la carrucola avesse altri metri di cavo a disposizione. Puntai il lanciafiamme da un lato e sparai di nuovo, lo scoppio mi fece rimbalzare lontano dal verme in fiamme. Rilasciai il grilletto e precipitai a terra. Caddi sul sedere... - "Uuuuh!" - ero senza fiato...

Il terzo verme mi stava caricando. - "Chtorrr! Chtorrrrrr!" - Non ebbi nemmeno il tempo di alzarmi in piedi. Puntai il lanciafiamme e sparai...

Quando allentai la presa, del verme non era rimasto altro che un ammasso strisciante di carne bruciata e accartocciata. Il puzzo era terribile.

Subito dopo arrivò Duke che mi porse una mano per aiutarmi ad alzarmi in piedi. Lo ringraziai e mi tirai su. Si girò intorno a guardare i vermi che stavano ancora bruciando. - Ti vuoi ricordare che qui sei un ospite e che devi lasciare qualcosa anche per noi? - Poi si allontanò

per far segno alla sua squadra di avanzare a ventaglio. Guardai anch'io i tre vermi. - Sono cuccioli, eh? - E scossi la testa. Non ero troppo sicuro di voler conoscere anche la loro mamma. La squadra di Larry stava già avanzando verso il lato opposto della cupola. La mia stava prendendo posizione, con qualche incertezza... molti di loro mi fissavano e poi fissavano le carcasse brucianti. Sembravano sbalorditi. Accesi il microfono. - Maledizione! Muovetevi!

Non avete mai visto un uomo bruciare un verme prima d'ora? - Mi avvicinai a grandi passi verso il retro del rifugio. - Burrell! Alza le chiappe! - Mi chiesi quanto mi avrebbero fatto male le mie, dopo 192

quell'atterraggio. Avevo altro a cui pensare ora. Schiacciai il pulsante sul petto e lasciai cadere l'imbracatura continuando a camminare.

Mi fermai proprio davanti al muro posteriore della cupola, a una certa distanza. Controllai i serbatoi. Ancora mezzo pieni. Bene. Più che a sufficienza.

Detti un'occhiata intorno. Amy Burrell, bianca come un lenzuolo, era a

quindici metri da me. Stringeva il fucile con una presa mortale. Era pronta. Guardai ancora il muro. Niente. Controllai il resto della squadra. Erano tutti pronti.

Avevo ancora il microfono acceso. Cambiai canale e dissi a bassa voce:

- Apple.

- Baker - rispose Larry.

- Charlie - disse Duke. - Tenete la posizione. Guardai il muro sul retro della cupola. Era una superficie compatta e senza aperture.

- Va bene - abbaiai. - Portami il congelatore. SUBITO. Il congelatore era un grosso cassone di plastica pieno di palline di polistirolo espanso. Poi c'erano due serbatoi che contenevano azoto liquido e un polverizzatore. I congelatori erano due. Li avevano lanciati quando avevano visto tutti gli uomini a terra sani e salvi. Se non avevamo svegliato gli chtorran col nostro arrivo, avremmo usato l'azoto liquido invece dei lanciafiamme. Gottlieb e Galindo spinsero avanti uno dei due cassoni. Riley e Jein stavano ancora scaricando l'altro. Schiacciarono la sicura e il cassone si aprì di colpo.

- Io prendo il congelatore. Michael, tu coprimi le spalle con il lanciafiamme. - Quando gli passai accanto Gottlieb mi sorrise. Amava il brivido.

Il polverizzatore era più leggero del lanciafiamme, e non ero costretto a portare serbatoi sulle spalle. Toccava a Galindo spostarli... se ce ne fosse stato bisogno. Indossavo un paio di guanti termici così spessi che sarebbero andati bene per un incontro di boxe. Riabbassai lo schermo protettivo del casco. Ero pronto. Il muro retrostante la cupola era sempre uguale. La voce di Duke mi sussurrò nelle orecchie. - Tutto bene, McCarthy?

- Bene. Ma quando sarà finita, avrò il sedere indolenzito.

- Sei stato in gamba.

- Lo so - dissi. E poi aggiunsi: - Grazie. Dopo un istante di silenzio, domandai: - Cos'è successo al dirigibile?

- Non so. Non ho avuto il tempo di chiederlo. Appena abbiamo superato la montagna il vento gli ha fatto cambiare direzione. Ma Ginny ha fatto bene il suo lavoro. Nessuno è finito in acqua.

- Quando ritorniamo le comprerò dei fiori.

- Puoi fare di meglio. Comprale una bottiglia. Credo che sia più

adatta. - Stette un attimo in silenzio, poi chiese: - Jim, quanto tempo vuoi aspettare?

- Almeno mezz'ora. Ricordati cos'è successo alla squadra in Idaho.

- Giusto. - Poi disse: - In quel rapporto c'erano molti particolari preoccupanti.

- Parli del tunnel che avevano trovato?

- Già. Se i vermi cambiano il modo di costruire le loro tane... - Non finì la frase, non ce n'era bisogno. Il nostro compito era già

abbastanza difficile.

Esaminai ancora il muro. Non c'era nessuna traccia di uscite segrete.

- Vuoi mandare dentro il Robe? - chiese Larry. Dal dirigibile avevano scaricato anche un'unità mobile alta un metro... una versione più

sofisticata di "Zavorra", il Mobe, solo che non ne aveva né la personalità né la classe.

- No - disse Duke.

Larry protestò senza molta convinzione. Duke non replicò. Non potevo vedere né l'uno né l'altro. C'eravamo solo io e il muro.

- Jim?

- Sì, Duke?

- Vuoi cambiare postazione?

- No, va bene così.

- Sei sicuro?

- Sicuro.

- D'accordo.

Il muro era sempre uguale. Qualcosa mi ronzava intorno. Una zanzara?

Si muoveva troppo in fretta perché riuscissi a vederla. L'allontanai con una mano guantata.

- Burrell? Controlla l'ora.

- Dodici minuti e trenta secondi.

- Grazie.

Stavo sudando. Cominciavo a sentirmi appiccicoso, chiuso nella tuta da combattimento. Non vedevo l'ora che quel maledetto quarto verme uscisse allo scoperto. - Dai, verme! Ti ho preparato un bel bagno freddo! L'ideale per un caldo pomeriggio d'estate!

Silenzio.

Un sibilo.

Mi stava venendo sonno. Mi riscossi; battei i piedi e cominciai a saltellare da una gamba all'altra.

Premetti leggermente il grilletto, per far uscire un piccolo getto di vapore

freddo che rinfrescò l'aria e mi provocò un lieve bruciore agli occhi. Le gocce d'acqua si cristallizzarono e tamburellarono sul terreno. Mi avrebbe aiutato a stare sveglio ancora per un po'. Avevamo cominciato a congelare vermi da un mese. Era ancora una tecnica nuova, ma più pericolosa. E c'era sempre bisogno di un uomo che coprisse le spalle con un lanciafiamme pronto in mano. Ma a Denver erano convinti che se si riusciva a congelare uno chtorran, poi era possibile tracciare la sua mappa interna; perciò li congelavamo e li spedivamo al laboratorio fotoisotomografico di San José. Una volta avevo assistito a tutto il procedimento. Era davvero impressionante.

Prendevano uno chtorran congelato, lo installavano su un piano e piazzavano la macchina fotografica a un'estremità. Poi cominciavano a tagliarlo a fette sottili, e a scattare un fotogramma di ogni sezione trasversale. Così di seguito fino alla fine... del verme. Poi inserivano le immagini nell'elaboratore.

L'elaboratore restituisce la mappa tridimensionale della struttura interna dello chtorran. Con una leva di comando e uno schermo ci si può spostare all'interno della mappa ed esaminare tutti gli organi e le loro interconnessioni. Ancora non capivamo quasi niente di quello che avevamo esaminato, ma almeno ora avevamo qualcosa da esaminare. L'intero procedimento era stato portato brillantemente a termine con quattro gasteropodi di varie dimensioni. Non sapevamo perché, ma sembravano appartenere a quattro specie diverse. A Denver avrebbero continuato a congelare e a fare la mappatura dei vermi finché non si fossero spiegati queste differenze.

- Duke... - dissi.

- Sì?

- Perché credi che il quarto verme impieghi tanto per attaccare?

- Che diavolo vuoi che ne sappia.

- Già. Be', grazie comunque.

- Non farti problemi ragazzo. Se non fai domande, come puoi imparare qualcosa?

Il muro di fronte a me cominciò a gonfiarsi. L'osservai sorpreso. Strano. Non avevo mai visto un muro fare niente del genere. Si gonfiò ancora un po'. Sì, la cupola stava senza dubbio per essere deformata da qualcosa che faceva pressione dall'interno. Sollevai il polverizzatore e lo puntai dritto al centro del rigonfiamento.

- Duke, credo che ci siamo. Burrell, fa' attenzione adesso. Ti mostro come

si fa.

La cupola cominciò a frantumarsi minacciosamente. Si formò una crepa a forma di arco... e un pezzo di cupola crollò...

- CHTORRRRR!! CHTORRRRRRRRR!!! - Era il verme più grosso che avessi mai visto! Ma non esisteva un limite alla loro crescita? O QUESTO era un verme adulto?

Mi venne incontro strisciando alla velocità di un treno merci. Premetti il grilletto lanciando un urlo mentre facevo sprigionare un fiotto di vapore gelido e uno spruzzo mortale di azoto liquido che si avvolse intorno allo chtorran come un lenzuolo. Per un istante lo chtorran rimase nascosto dietro quella nuvola di vapore, poi riemerse 194

con il pelo ghiacciato e striato di bianco.

- Non usate i lanciafiamme! - gridai, ma lo chtorran continuava ad avanzare! E poi, in un singolo istante di terrore assoluto, lo chtorran cominciò a sollevarsi... su... su... su! Quel verme doveva pesare tre tonnellate! Torreggiava su di me, crepitando, avvolto in un velo di ghiaccio splendente e in un alone di vapore argenteo! In quell'attimo di gelido scontro mortale, ero ormai certo che per me fosse finita... quella maledetta bestia splendente stava per crollarmi addosso! Quest'ultimo attacco di furia ghiacciata era la sua vendetta!

E poi, invece, nel momento culminante del suo slancio cominciò a traballare da un lato, sempre di più finché non crollò a terra crepitando e schiantandosi come una montagna di ghiaccio che andasse in frantumi.

La sensazione di freddo mi fece l'effetto di una lama conficcata nel cervello, in mezzo agli occhi. Che dolore squisito! Lo chtorran sembrava una ciminiera precipitata al suolo. Era lì, frantumato a terra. Al sole, il pelo era una massa cristallizzata, il ghiaccio gli ricopriva i fianchi di cristalli luccicanti. Qualcosa all'interno dell'essere esplose con uno sbuffo soffocato... e, come in risposta, uno dei suoi arti si spezzò e cadde a terra. Quanti altri ancora?

Voltai le spalle alla carcassa scintillante e guardai le montagne che si innalzavano a nord-ovest. Quanti altri chtorran si nascondevano ancora laggiù? Questo era il ventesimo che uccidevo. Ma non ne ero felice... mi sentivo frustrato. Facevo questo lavoro da troppo tempo!

Il rumore degli elicotteri mi riportò alla realtà. Il primo mezzo da sbarco stava già toccando terra. Trasportava il resto della mia squadra di esperti e la nostra attrezzatura. La squadra di sicurezza stava già seguendo il Robe dentro

al rifugio. Nessuno era autorizzato a entrare finché non avessero terminato di esaminare ogni ambiente e ogni cunicolo. Per me andava bene. Ormai ne avevo abbastanza di rifugi di vermi. Cominciavano a sembrarmi tutti uguali.

Mi sentii stanco, ma fu solo un momento. Non provavo la mia solita eccitazione e non mi sentivo nemmeno soddisfatto.

- Jim? - Era Duke, una voce sempre presente nelle mie orecchie, e al centro della testa.

- Sto bene - risposi.

- Perfetto. Controlli tu il recinto, vero?

- D'accordo. - Misi la sicura al congelatore e girai intorno alla cupola. Che importanza aveva come mi sentivo? Era irrilevante... avevo ancora un lavoro da fare. Guardai il recinto e ripensai a una ragazzina con un vestito marrone tutto strappato...

...e subito quella sensazione svanì. Compresi perché mi trovavo lì. Perché non c'era nessun altro posto dove avrei preferito essere. Non avevo nient'altro da fare che QUESTO! Era perfetto. Il lavoro doveva essere portato a termine, e improvvisamente la giornata mi sembrò

stupenda! Mi diressi all'area di atterraggio per radunare il resto della squadra.

Un ultimo pensiero in testa...

DOVEVA ESSERCI UN MODO MIGLIORE!

FINE.